Enea Galetti

Affronti e Confronti

Il racconto dei miei primi quarant'anni

edizioni "Il Roseto"

Affronti e Confronti
romanzo di Enea Galetti

ideazione e realizzazione
Biblioteca Parrocchiale di Rosate
Parrocchia S. Stefano - Rosate

coordinamento editoriale
Mauro Portaluppi

edizioni “Il Roseto” - 2009
Effatà - Soc. Coop. di Promozione Culturale - Rosate

con il contributo di
Schattdecor - Rosate

finito di stampare nel mese di ottobre 2009 presso
Litografica Abbiatense, s.n.c. - Abbiategrasso

Alla mia cara mamma
che mi ha sempre spronato e stimolato.

A mio zio Peppino, da poco scomparso,
che ci ha ospitati a casa sua in montagna
per quasi quarant'anni. Ciao, zio, ti voglio bene.
Spero che, da lassù, tu possa avere stima di noi tutti.
Con tutto il mio affetto ed il mio cuore.

«Mi sarebbe piaciuto realizzare un programma
che raccontasse l'Italia attraverso la musica,
le canzoni e le immagini.
Ne parlai tante volte con Renzo Arbore;
lui era d'accordo ma poi non abbiamo mai trovato
il momento giusto per farlo».

ENZO BIAGI
“Era Ieri” (Rizzoli, 2005)

Il giornale che ci tortura,
il Sudafrica fa paura,
mentre il giorno diventa sera
in casa mia.
E i ragazzi son sempre quelli
che si sentono forti e belli
in un mondo che cambieranno
e andranno via.
Ma c'è un re con un gran cavallo
che decide quando si balla
e la storia che si ripete è sempre quella.
A voi russi o americani
io non delego il suo domani
su mio figlio non metterete le vostre mani.
Voglio ancora una vita e un aquilone,
voglio ancora due sassi da buttare,
dire sì, dire no, dire amore
e insegnarti che tu puoi volare.
Devi fare la guerra dei bottoni,
devi avere la forza di cantare,
figlio mio, neanche Dio può capire
quanto è bello guardarti dormire.
Oggi è tempo di stare attenti
e non parlo dei delinquenti,
questa volta non c'è Pilato,
è andato via.

Siamo tutti un po' responsabili
se la vita sarà impossibile,
non c'è un alibi che tenga alla follia.
E a quel re con un gran cavallo
dico io quando si balla
e la storia che si ripete non sarà quella.
A voi russi o americani
io non delego il suo domani,
su mio figlio non metterete le vostre mani.
Voglio ancora una vita e un aquilone,
voglio ancora due sassi da buttare,
dire sì, dire no, dire amore
e insegnarti che tu puoi volare.
Devi fare la guerra dei bottoni,
devi avere la forza di cantare,
figlio mio, neanche Dio può capire
quanto è bello guardarti dormire.
Voglio ancora una vita e un aquilone...

Orietta Berti, "Futuro" (Balsamo, Raggio),
festival di Sanremo 1986

Prefazione dell'autore

Nessuno si sognerebbe di iniziare un libro con le parole di una famosissima canzone di Orietta Berti. Io sì. Anzi, sono ben lungi dai sogni, se no non sarei qui davanti al computer a scrivere qualcosa.

La canzone della Berti, proprio non ha nulla a che vedere con questo libro, ovvero, con la storia che sto per scrivere, eppure... Penso a mia madre, anche lei si sarà detta "Su mio figlio non metterete le vostre mani". Cosa non farebbe una madre per un figlio! Ciò che ha scritto l'autore spiega il pensiero della Berti. Dieci anni prima aveva presentato al *Festival di Sanremo* la canzone *Omar*, dedicata al proprio figlio nato da poco.

La canzone non ha neppure bisogno di essere spiegata, perché si commenta da sé.

Ma come è nata in me l'idea di scrivere un libro? Fu durante l'estate scorsa, quella del 2004, stavo leggendo un libro della Fallaci, *La rabbia e l'orgoglio*; casualmente, una sera d'agosto, in televisione sentii dire che aveva pubblicato un libro nel quale intervistava se stessa.

Riflettei a lungo, giungendo alla conclusione che anch'io avrei potuto fare altrettanto. A differenza della nota scrittrice, però, io mi sono scelto un famoso giornalista, Enzo Biagi. Cosa verrà fuori da un'intervista da parte di un giornalista di sinistra ad una persona di destra?

Poi, in un caldo pomeriggio di agosto mi trovavo in ufficio ed essendoci poco lavoro, tra una chiamata e l'altra (io infatti faccio il centralinista), mi attaccai ad internet. Volevo scaricare una canzone di Orietta Berti di cui non conoscevo il titolo. Sapevo solo che nel testo si parlava di russi e americani e di guerra dei bottoni; mi ricordavo anche che la canzone fu presentata a Sanremo nel 1986.

Questi particolari mi furono sufficienti. Da un famoso

sito in cui si parlava di Sanremo cercai il titolo di quella canzone, poi la scaricai, nonostante la cosa sia illegale, quindi cercai le parole, il tutto lo salvai nel mio lettore mp3.

Più tardi salii sul pullman per ritornare a casa, vicino a me si sedette una signora che conosco bene. Mi salutò appena e mi rivolse pochissime parole, essendo io concentrato ad ascoltare musica. I miei muscoli facciali si contrassero più volte in un impeto emotivo mentre ascoltavo quella canzone. Avrei voluto piangere lacrime di gioia, ma non ci riuscii. Quel gesto era ben nascosto visto che quella signora mi vide sorridere, ma io sentivo una reazione più di commozione che di sorriso.

Trascorsero altre ore e io mi misi quella stessa sera davanti al computer per iniziare a scrivere questo libro. Un mese dopo avevo già inserito 14 pagine, ma poi accadde un fattaccio. Nel tentativo di eliminare un virus, scaricai da internet un'applicazione sbagliata, l'*hard disk* fu danneggiato, tanto da richiederne una formattazione. Quanto lavoro sprecato! Tutti i miei dati erano andati persi, ed ora sto cercando di ricordare ciò che avevo incominciato a scrivere.

Io voglio bene a questo libro, quasi fosse per me un figlio. Mi sento il padre e la madre di questa creatura che sta per nascere. Come madre gli darò tutto il mio affetto e lo coprirò di cure, perché cresca sano e in perfetta salute. Come padre lo fortificherò come deve essere fortificato un uomo, una cosa, quest'ultima, che mio padre non seppe infondermi, perché morì quando io avevo un'età nella quale avrei avuto bisogno di un padre che coltivasse in me quella virtù che si chiama "fortezza". Io, dunque, la riverserò in questo libro esattamente come avrei voluto che si fosse manifestata in me.

Quando l'anno scorso ebbe inizio questa storia, papa Giovanni Paolo II era ancora vivo, Enzo Baldoni era appena stato assassinato, nei locali pubblici era ancora consentito fumare. Ora molte cose sono cambiate. Lo scorso

inverno venne lo “tsunami”, che provocò centinaia di migliaia di morti, poi venne il divieto di fumare nei locali pubblici, bar e ristoranti. Poco più di un mese fa, papa Wojtyla morì, dopo una lunga malattia e, soprattutto, dopo un lungo ed instancabile pontificato. Fu davvero un grande pontefice, capace di mettere d’accordo buoni e cattivi, credenti e non, popolazioni di etnie diverse e di religioni diverse.

Il nuovo papa si chiama Benedetto XVI e sembra voler continuare il pontificato del suo predecessore. Si tratta dell’ex cardinale Joseph Ratzinger. Certo è che l’anno scorso pregai perché il papa appena scomparso guarisse. Ora prego perché questo nuovo papa continui sulla scia di quello appena scomparso.

Da ultimo, ma non ultimo, vorrei spendere qualche parola su mio zio che, da qualche tempo, non c’è più, e al quale voglio dedicare questo libro. Ma poiché in questo libro non voglio parlare di cose tristi, preferisco ricordarlo con allegria nei suoi momenti migliori.

La casa era colma della sua presenza. Mi voleva bene, aveva grande stima e fiducia in ciò che facevo ed il suo carattere era sempre allegro e vivace. Giurerei di non averlo mai visto triste neppure una volta. Gran parte di questo libro è dedicato alle canzoni degli anni Sessanta, Settanta e Ottanta. In particolare, mio zio prediligeva il ballo liscio, ma non disdegnava di ascoltare le canzoni di quel periodo, molte delle quali sono anche nominate nel corso dell’opera. Naturalmente le canzoni sono in maggior numero, ma citarle tutte è pressoché impossibile. Ma perché ricordare mio zio? Perché anche lui, come me, aveva quella stessa passione. Il più delle volte, eravamo seduti in sala, entrambi sulle rispettive poltrone, anche se lui, di solito, preferiva il divano. Davanti alla mia poltrona era situato un tavolino con un radio-registratore. Spesso avevo le cuffie alle orecchie. A volte, mio zio allungava la mano e ne staccava lo spinotto, per capire cosa stessi ascoltando. Quando si accorgeva che da quelle casse pro-

veniva la musica degli anni Sessanta, mi chiedeva di alzare il volume, anche se io ero contrario, perché temevo di disturbarlo. Sapevo, infatti, che una volta seduto su quel divano, di lì a pochi minuti si sarebbe addormentato con la radio accesa.

Ora non mi resta che raccontare i fatti.

I

Non c'è maggiore soddisfazione per me che sono non vedente, che quella di mettersi davanti al computer a pensare mentre scrivo. Tanto, anche se le idee vengono alla rinfusa, posso sempre rielaborarle. Ho sempre sognato di scrivere un libro e finalmente, ecco l'eccezionale avvenimento, per il quale provo una grande gioia ancora oggi. Penso con emozione alla storia che sto per raccontare, nella quale alcuni nomi e località verranno usati in senso proprio e come nomi reali; altre volte, invece, verranno indicati dalla sola iniziale. Per un po' credetti di sognare ad occhi aperti e invece... Adesso, senza prolungare oltremodo l'attesa del lettore, è arrivato il momento di raccontare questa storia.

Tutto ebbe inizio il 3 settembre del 2004, un venerdì. Quella sera tornai a casa con mia madre venuta come suo solito a prendermi alla fermata del pullman che da Milano mi trasportava a R. Mia madre, dunque, mi raggiunse appena sceso.

«Beh», le dissi mentre con lei stavo tornandomene a casa, «cos'è questa cosa che non potevi dirmi al telefono questa mattina?».

«Oh», fece lei, «nulla di grave. Hai preso i giorni di permesso?».

«Sì».

«Ebbene, devo comunicarti una cosa che ha davvero dell'incredibile. Spero soltanto che non si tratti di uno scherzo. Se vorrai, lunedì mattina, partirai per Roma per qualche settimana. Pare che l'Unione Italiana Ciechi della sede centrale ti abbia sorteggiato per un'intervista in televisione. Tra poco riceverai una telefonata e, per ciò che riguarda l'intero soggiorno, avrai anche un accompagnatore».

Non fece in tempo a dirmi ciò che giunti a casa squillò il telefono. Lo feci squillare quattro volte prima di rispondere, in modo da poterne identificare in seguito la chiamata.

La centralinista della Rai mi disse che mi avrebbe inoltrato alla responsabile dell'Ufficio Interviste. Una voce altrettanto gradevole mi disse: «Signor Galetti, lei è stato sorteggiato dalla sede centrale dell'Unione, perché Enzo Biagi vuole intervistarla in eurovisione. Si tratta di una ricerca sui non vedenti e – non mi chieda come – lei è stato sorteggiato. Se vuole, può anche rifiutare ma, chissà perché, sono quasi sicura che lei non si rifiuterà. Per quanto riguarda il servizio di accompagnamento non ci son problemi. Avrà il soggiorno a nostre spese. Anche l'accompagnatore verrà pagato da noi e...».

«Va bene, accetto. Solo uno stupido rifiuterebbe una simile occasione e sputerebbe nello stesso piatto in cui mangia».

«Allora d'accordo. Domenica verrà il suo accompagnatore. Mi dia tutti i suoi dati».

La responsabile si trattenne con me al telefono ancora una mezz'ora, mi fece molte domande; poi mi disse che domenica sarebbe venuto a trovarmi l'accompagnatore, un volontario civile di 26 anni di nome Leandro.

«Ancora una cosa», mi disse, «lunedì pomeriggio alle quindici e trenta passi da me».

Poi raccontai a mia madre che lunedì mattina sarei partito per Roma. Mi aiutò a preparare le valige. Vi misi dentro l'abbigliamento necessario, il mio lettore cd, il rasoio elettrico (un Remington con doppia retina comprato alcuni anni prima), un dopobarba, una boccetta di cologna, tutto l'occorrente per fumare e pulire la pipa, e – cosa assai incredibile per un non vedente – la macchina fotografica e la mia nuova telecamera che avevo comprato proprio in occasione del mio quarantesimo compleanno. "Tanto" pensai "potrò chiedere a qualcuno di scattare le

foto, girare i filmini e descrivermeli successivamente". Certo è che tre mesi prima avevo compiuto quarant'anni, e ancora non sapevo dell'occasione che mi veniva offerta di lì a poco.

Passai uno splendido weekend di sole, quando, verso le due di quella domenica sentii suonare. Non potevo sbagliare. Era Leandro. Feci le presentazioni e fummo molto soddisfatti. Poi mi ricordò che l'indomani saremmo partiti e che l'aereo avrebbe decollato alle dieci e mezza.

«Chissà come sarà contento, signor Galetti!».

«Sarei ancora più contento se ci dessimo del tu», dissi sorridendo.

Leandro acconsentì; poi mi raccontò di avere 26 anni e che da due mesi si era laureato in filosofia, ma – strano a dirsi – fare il professore non lo interessava gran che. Mi disse che di professori in filosofia ce n'erano fin troppi, quindi aggiunse che lo studio di quella materia era solo un fatto di cultura e che, anzi, aveva già un lavoro. Aveva investito parte dei suoi soldi per acquistare un grosso stabile, dove aveva impiantato una azienda di assistenza tecnica per computer e componenti elettronici.

Per la verità, aveva fatto domanda per diventare assistente di qualche professore (lui, ironicamente, diceva "professorone"), ma non ci sperava.

«Pazienza, andrò avanti con l'elettronica».

«L'importante è fare ciò che piace».

Poi mia madre preparò il caffè, quindi Leandro chiese se poteva fumare. Gli dissi di sì, lui – lo capii dal rumore – aprì la busta del tabacco e si arrotolò una cartina.

«Ah, non sapevo che i filosofi arrotolassero le cartine. Pensavo che comprassero le sigarette già pronte».

Si mise a ridere, risi anch'io, anche mia madre rise.

Anch'io gli feci compagnia e accesi la pipa. Lui, di rimando fece: «E io non sapevo che i centralinisti fumassero la pipa».

Ridemmo di nuovo.

Poi, terminato di bere e di fumare, disse: «Ora devo

proprio andare, mi cercherò un albergo fino a domani».

«Visto che tutt'e due dovrete alzarvi presto domani mattina, dormirai qui» fece mia madre.

«Beh, io...».

«Tu dormirai in camera con Enea» gli replicò.

Leandro acconsentì dopo numerose insistenze, quindi, dal momento che doveva restare, gli preparammo la camera, poi gli proposi una lunghissima passeggiata. La gente ci salutava, perché essendo del mio stesso paese mi conosceva bene. Qualcuno mi chiese chi fosse la persona che mi accompagnava. Replicai loro che veniva da Roma.

Durante la passeggiata e alcune soste che facemmo, Leandro fumò qualche altra sigaretta. Gli chiesi di insegnarmi a fare le cartine, io gli avrei insegnato a fumare la pipa. Disse che ciò andava bene e che avremmo avuto tutto il tempo per poterlo fare a nostro agio.

Tornammo a casa con una gran voglia di mangiare. In cucina veniva un profumino di aglio, mia madre, infatti, aveva preparato gli spaghetti con aglio, olio e peperoncino. Mi chiese se sulla pasta bisognava mettere il formaggio, io le dissi di no.

Poi arrivarono le polpette con alcune crocchette di patate. Dissi a mia madre che l'indomani non avrei fatto colazione, avrei semplicemente bevuto un caffè.

Leandro sentì la voglia di uscire, e, questa volta, fu lui a propormelo. Prima di cena, durante la passeggiata pomeridiana, ci eravamo anche fermati in un bar a consumare una birra.

«Offro io», disse, «siete così buoni con me».

Gli risposi che non era necessario, ma poiché insisteva gli dissi che la prossima volta avrei offerto io. Ed ora avevamo finito di cenare ed eravamo di nuovo fuori, se non altro, per una boccata d'aria, che ci desse il tempo per digerire, per non andare a letto a stomaco pieno.

«Ho visto che in casa hai il computer» fece lui. Gli spiegai a cosa mi servisse e come funzionava. Poi aggiunsi che se al nostro ritorno si fosse trattenuto da me una

mezz'ora, gliel'avrei potuto spiegare facendogli vedere come lo utilizzavo. «Ma stasera no», gli dissi, «perché è troppo tardi e il computer è in cucina, proprio dove dorme mia madre».

«Beh, con calma! Vedrò di trattenermi fino al nostro ritorno, se mi sarà possibile». Poi ci mettemmo a letto, scambiammo qualche parola, quindi dopo alcuni minuti ci addormentammo profondamente.

«Non sapevo che russassi», disse mia madre il mattino seguente, «non avete sentito nemmeno la sveglia, tanto russavate di gusto». Fu in questo modo che ci svegliammo, ma rimanemmo ancora a letto per una decina di minuti, mia madre ci portò il caffè.

«Io no», le dissi. «Lo prenderò in cucina più tardi».

Solo Leandro bevve il caffè a letto, poi fumò una sigaretta. Mia madre vide che se la stava accendendo, così gli porse il portacenere. Pensai intensamente a mio padre che era morto da anni, anche lui era solito bere il caffè a letto e fumare qualche sigaretta e rivissi quell'abitudine che avevo preso di infilarmi in quello che io chiamavo "il letto grande", dove mi mettevo sotto le coperte vicino a mio padre, una volta che mia madre si fosse alzata.

Mi alzai, mi feci la barba con un altro rasoio elettrico che avevo in casa. Per la verità, sapevo anche adoperare la lametta, ma quel mattino ero così ansioso di voler partire, che ebbi perfino paura di tagliarmi dalla troppa fretta che avevo.

Anche Leandro volle radersi, con quella che pensai fosse una lametta, ma mi spiegò che quello era uno di quei rasoi che andavano affilati con l'affilarasoio, come i barbieri erano soliti fare molto tempo fa.

«E non hai paura di tagliarti?», gli dissi. «Io tremo solo al pensiero di poterlo toccare. Beh, proprio non avrei immaginato...».

«...che i laureati in filosofia usassero il rasoio a mano libera. Non bisogna essere dei geni, ti pare?», mi interrup-

pe lui.

«Vedo che ormai hai imparato, ma ora non distrarti, altrimenti ti tagli» feci io.

Poi ci preparammo, quindi mi misi il dopobarba, dopo essermi vestito. Poi bevvi il caffè, mia madre ne offrì un altro goccio al mio accompagnatore.

«A buon rendere, signora».

«Allora, buon viaggio, e cercate anche di svagarvi».

Ci recammo all'aeroporto in macchina. Il giorno prima, infatti, durante quella lunga passeggiata, avevo incontrato Sergio, un mio vecchio amico. Questi mi chiese da dove venisse Leandro e se fosse un mio parente. Gli raccontai che faceva il volontario civile a Roma per conto dell'Unione Italiana Ciechi. Lui disse che ciò era curioso. «Che bisogno c'è», disse, «che un accompagnatore venga qui, si fermi con te un giorno e una notte, ti porti a Roma con te, ti riaccompagni qua e ritorni indietro? Io, scherzando con te, ti chiamavo "boss", ma ora penso che non mi sbagliavo affatto».

Allora dovetti raccontargli ciò che mi era stato detto per telefono. Rimase sbalordito, poi disse che, essendo in ferie il giorno seguente, ci avrebbe ben volentieri accompagnato in macchina fino all'aeroporto di Linate. «Ma dimmi», aggiunse, «io non conosco bene Biagi, ma so di certo che è di sinistra, e tu sei di destra, la persona che ti ha telefonato lo sa?».

«Cosa», fece Leandro, «sei di destra? Io invece no. Sono di sinistra, ma cercheremo ugualmente di andare d'accordo».

«Sì, Sergio, la persona lo sa e, pur essendo anche lei di sinistra, mi ha detto che non c'è nulla da temere, perché anzi avevano bisogno di intervistare una persona con idee diametralmente opposte a quelle dell'intervistatore».

Poi lo congedammo con una mancia, che lui non volle, ma alla fine, lo costringemmo ad accettare.

L'aereo partì alle dieci e ventotto, due minuti prima dell'orario previsto. Arrivammo a Roma alle undici e sette minuti. Poi dovemmo attendere circa un quarto d'ora per le valigie. Quindi prendemmo un taxi, che, in otto minuti, ci portò all'albergo. Erano le undici e trentadue minuti quando arrivammo.

Entrati, fummo ricevuti da un impiegato che ci assegnò una magnifica stanza al secondo piano, e ciò dopo che, naturalmente, ebbe controllato i nostri documenti. Proprio nel momento in cui ci accingevamo a posare le valigie sul letto e mentre io stavo esplorando la stanza a noi assegnataci, udii un annuncio che diceva: “Attenzione, alle undici e quarantacinque, tutti i nostri clienti sono pregati di portarsi nella sala ricevimenti”. Erano le undici e quarantadue. Dissi a Leandro che dovevamo scendere, tanto avremmo potuto sistemare il tutto a fine pranzo. Appena scesi, fummo accolti da un applauso e da un gradevole *cocktail* di benvenuto a base di pizzette, salatini ed altre delizie.

Dissi che in altri posti avevo assistito ad alcuni *cocktail party*, ma era la prima volta che gente estranea mi applaudisse una volta entrati nella hall. L'unica volta che mi avevano applaudito, fu molti anni prima, quando assieme ai miei genitori, fummo trasportati in carrozzella dalla stazione di Rimini presso l'albergo delle Suore Domenicane. Non essendoci taxi alla stazione, qualcuno consigliò ai miei genitori di trovare una carrozzella tirata da alcuni cavalli, io ero seduto in mezzo e, una volta raggiunto il ponte fummo applauditi da molte persone che ci videro passare di lì. Io, all'epoca, avevo sei anni. Era il mese di settembre del 1970, e da allora erano passati trentaquattro anni e questo episodio – sia pure in modo diverso – si ripeteva a distanza di così tanto tempo.

Il direttore, il signor Bardi, mi disse che all'arrivo di un nuovo cliente, lo si accoglie in questo modo, coinvolgendo, naturalmente, tutti coloro che vi risiedono, con tanto di annuncio la sera prima.

II

Il *party* fu meraviglioso e proprio in quell’occasione una voce di ragazza giovane disse:

«Vieni, papà! Una delle due persone arrivate poco fa in albergo è non vedente come te».

Udite quelle parole, fui io a muovermi per primo, dirigendomi esattamente da dove proveniva quella voce, mentre lei spostava suo padre perché non mi venisse addosso.

«Piacere, sono Enea».

«Io sono Annalisa Dondi, ma se vuole, può chiamarmi Lisa, questa è mia madre Laura, lui è mio padre Antonio, che tutti chiamano Tony».

Strinsi la mano a tutti e tre, anche Leandro era nel gruppo con loro, perché, nel momento in cui mi dirigevo verso Lisa aveva evitato che la travolgessi.

Poi, terminate le presentazioni e le strette di mano, iniziai a parlare.

«Signor Dondi, sono sicuro che passeremo parecchio tempo insieme, da quanto tempo è qui con la famiglia e quanto si tratterrà a Roma?».

«Qui non esiste nessun signor Dondi, io sono Tony e, se non ti dispiace, gradirei che ci dessimo tutti del tu, anche se io, forse, sono più vecchio di te».

«D’accordo, Tony, come vuoi».

«Bene, molto bene. Io vengo da un paese situato vicino a Brescia e starò qui fino al 30 di questo mese. Sono arrivato venerdì sera, tre giorni fa. A proposito, il mio cognome non ti dice nulla?».

«Certo che sì, mi fa pensare alla famosa mostarda di Cremona e ad altri prodotti di quella marca».

«Giusto. Io, però, te lo assicuro, non sono parente con loro, nemmeno alla lunga».

Poi intervenne la moglie Laura.

«Questo è proprio un bell'albergo, tra poco si mangia, esattamente all'una meno un quarto, vi troverete davvero bene. E voi, piuttosto, quanto tempo rimarrete qui?».

«Una decina di giorni», fece Leandro. «Ripartiremo mercoledì prossimo. A proposito, non vi ho ancora detto il mio cognome, Portici. E benché il mio cognome faccia pensare ad una zona di Napoli, io e tutta la mia famiglia siamo di qui».

Poi intervenne Lisa.

«Allora, staremo tutti insieme».

Accondiscesi di buon grado. Quindi se ne andarono. Erano le dodici e venti. Anch'io andai con Leandro in camera a sistemare le valigie.

La stanza era davvero confortevole, ben arredata, un armadio molto grande, due comodini, e tante altre attrezzature che avrei avuto il tempo di esplorare dopo pranzo.

Scendemmo alle dodici e trentotto. Qui fummo ricevuti dal direttore, il signor Giorgio Bardi, un uomo di sessantatre anni. Come mi fu detto più tardi, aveva ancora i genitori, il padre di 89 e la madre di 86 e, cosa assai sorprendente alla loro età, erano ancora autosufficienti.

Terminate le presentazioni con il resto della famiglia, ovvero sua moglie Anita ed i suoi due figli Armando e Clementina, fummo finalmente condotti in sala da pranzo. Tony chiese al direttore se potevamo sederci tutti insieme allo stesso tavolo. Il signor Bardi non se lo fece ripetere due volte e ci fece accomodare come gli avevamo chiesto di fare.

Prima ancora di sederci, mi accorsi che in sala da pranzo c'erano diversi altoparlanti che trasmettevano dell'ottima musica *revival* dedicata per lo più agli anni Settanta. Udii alcune note che mi erano familiari, proprio mentre eravamo seduti a tavola. Fu Leandro a rompere il silenzio. Disse:

«A me questa musica non piace, ma la canzone che ha

appena avuto inizio, pur non avendola mai ascoltata, mi ricorda il rock progressivo, di cui ho diversi cd e dischi in vinile. Non è, per caso, la PFM con *Celebration*?».

«No», risposi io prontamente, «anche se come musica somiglia abbastanza. Questi sono i New Trolls. E adesso, ascoltiamola».

Rimanemmo tutti in silenzio, fino a che, la potente voce di Nico di Palo, pronunciò un nome, Annalisa.

«Toh, ma guarda! Non sapevo ci fosse una canzone col mio nome. Ecco perché ci hai fatto rimanere in silenzio ad ascoltare».

«Esatto. Tu, forse, non eri ancora nata. Sai, io ho quarant'anni e questa canzone la ricordo perfettamente. Mi fa ricordare quando, nel 1970, mi trovavo a Rimini».

«Io, invece, sono del 1979. Anzi, adesso che mi ci fai pensare, ricordo, quando avevo circa tre anni, di aver sentito una canzone del tipo *Lisa se n'è andata via*, o qualcosa del genere. La prima volta che la sentii mi misi a piangere, perché non volevo andar via da casa, come diceva la canzone».

«C'è anche un'altra canzone...».

Lei mi interruppe e disse:

«Sì, tu vuoi forse dire *Lisa dagli occhi blu*, di quel tale di cui non ricordo il nome».

Le risposi di sì, precisandole che quel tale si chiama Mario Tessuto. Intanto la musica continuava. Che strano! Tutte le canzoni trasmesse erano del 1970. Quando fu la volta di *Lady Barbara*, pensai ancora una volta a quell'anno, e a quel lontano soggiorno al mare, durante il quale veniva spesso trasmessa dalle radio. A un certo punto rimasi di sasso, perché udii la voce di Dominga con *Dimmi cosa aspetti ancora*. Non potei credere ai miei occhi, una canzone di Dominga che, a quel che mi risultava, non si riusciva a trovare da nessuna parte, neppure presso i più accaniti collezionisti.

«Che tempi» disse Laura.

«Già», fece lui, «a me non piacciono quelle canzoni

moderne di oggi, queste sì, che erano canzoni!».

«Io», intervenne Lisa, «non le conosco tutte, ma sembrano belle, mi piacciono».

Poi dissi che io le ricordavo tutte, perché nel 1970 avevo sei anni.

Poi ci fu *Tanto pe' canta'* di Nino Manfredi. Tutti rimasero sbigottiti, poi, terminato il brano, Tony disse:

«Sapete, nel 1970 Laura ed io ci siamo sposati. Era maggio. Abbiamo fatto il nostro viaggio di nozze di quindici giorni. Quindi ce ne siamo tornati a casa, ma verso fine luglio siamo venuti a Roma per tre settimane, a soggiornare proprio in questo albergo. Giorgio, il direttore, aveva ventinove anni, Clementina quattro, mentre Anita era incinta di Armando.

Io – chissà perché – avevo portato con me la chitarra, visto che a me piaceva suonare, e fra le canzoni che meglio mi riuscivano c'era, appunto, la famosa canzone di Manfredi che abbiamo appena ascoltato. Per la parte iniziale non c'erano problemi, perché la fischiavo al posto delle note strumentali. Laura ne rimaneva affascinata. Mi chiedeva di cantargliela di nuovo, e io da capo. Quelli dell'albergo ne rimanevano ammirati. Clementina tentava anche lei di cantarla, senza riuscirci, perché non sapeva le parole, emetteva degli strani versi, tipici dei bambini di quell'età. Al termine della vacanza, quando stavamo per andarcene, suo padre ha acceso il registratore e ha inciso su nastro la canzone, con la propria figlia che, durante il ritornello, emetteva quei simpatici gorgheggi per i quali ci divertivamo, attirando la simpatia del personale e dei clienti. Anzi, di registratori ne aveva due, così da poter avere due cassette con la stessa canzone, anche perché, all'epoca, non c'erano i duplicatori. I nonni – i genitori di Giorgio – si divertivano a sentire la nipotina cantare e gorgheggiare a quel modo. Poi, siamo ritornati qui fino al 1974, Clementina ormai grandicella aveva otto anni, i genitori le chiedevano se si fosse ricordata di quella volta in cui, a quattro anni, si divertiva a cantare quella canzone.

Rispondeva di sì. Poi il nonno Alcide (questo è infatti il nome del padre di Giorgio) prese il 45 giri e glielo fece ascoltare, tanto che Clementina imparò le parole, la sua voce era intonata.

Anzi, dimenticavo di dirti che, tutte e due le volte, oltre ai due registratori, c'era anche una cinepresa con sonoro, così da poter filmare e, nello stesso tempo, registrare e riprodurre i suoni audio. Tieni conto che, come ti ho già detto, i duplicatori ancora non esistevano, eravamo pur sempre negli anni Settanta, ma una cinepresa come quella di Giorgio era un vero lusso. La signora Giusi (la moglie del signor Alcide) si divertiva da matti con la nipotina, tanto che quando a Clementina (Tina, per gli amici) le fu mostrato il filmato, si mise a ridere, perché ora sapeva la canzone a memoria, ma quei vagiti di cui ora ricordava, quasi le sembrarono cose che lei non aveva fatto.

Da quel giorno sono trascorsi trent'anni, durante i quali non siamo mai più venuti. Io ho 58 anni, da tre mesi sono in pensione, prima facevo il centralinista a Brescia, mia moglie Laura ha lavorato cinque anni come infermiera, ma poi, con la nascita di Lisa (la nostra unica figlia che ormai ha venticinque anni), ha lasciato il lavoro, per dedicarsi alla famiglia. Laura ha cinquantasei anni. Lisa lavora in un grande centro commerciale come analista contabile. E tu?».

Gli raccontai del mio lavoro di centralinista, poi ci mettemmo a parlare dei centri commerciali di cui il mio amico Sergio è un accanito frequentatore. Dissi che, finché si trattava di cose economiche, o al massimo di un telefonino, i centri commerciali non mi sarebbero dispiaciuti, ma per articoli come televisori, impianti stereo e computer con tutti gli annessi e connessi, era meglio andare altrove.

Lisa intervenne.

«Beh, io ci lavoro e ti posso dire che bisogna saper scegliere ciò che si vuole. Sono stata io a procurare a mio

padre il computer con i suoi accessori, ed anche il telefono cellulare! Per la sintesi vocale del computer, per quella del telefonino e per la barra Braille, ci siamo rivolti altrove. A proposito, hai il cellulare con la sintesi?».

«No, ma sono intenzionato a comprarlo. In compenso ho il computer».

Poi intervenne Laura.

«Tony dovrà imparare ad usarlo, perché possiede il computer solo da qualche mese».

«Scusate se interrompo», fece lui, «ma come mai sei qui in vacanza?».

«Mio marito è un curiosone».

«Beh, ora non posso dirtelo, ma, ti prometto, te lo dirò stasera».

Intanto la musica continuava, come pure la conversazione. Fra i brani musicali ci furono *Una miniera* e *Una nuvola bianca*, entrambi dei New Trolls, poi fu la volta di *Viola* di Celentano.

«Non so se qualcuno ti ha detto il nome di questo albergo» disse Lisa. «Si chiama Hotel Belfiore, ed è a cinque stelle».

«Vedrai quante comodità», aggiunse Laura. «Fu aperto nel 1967 dal signor Alcide e dalla signora Giusi, che tra poco, credo, conoscerai».

«Io ho un quadernetto, dove annoto tutte le cose ed i ricordi più significativi ed importanti» esclamò Tony. «Fortunatamente ho buona memoria».

«Allora», riprese Laura, «per quanto riguarda la giornata di oggi puoi iniziare scrivendo: "Lunedì 6 settembre 2004: oggi, nel nostro terzo giorno di permanenza a Roma, ho conosciuto degli amici molto simpatici". Per il resto, vai pure avanti tu».

I Dondi, infatti, erano arrivati la sera del 3, che era un venerdì.

«Aspetta a scrivere», intervenni, «puoi anche rinviare a domani, perché stasera dovrò ancora dirti il motivo per cui siamo venuti qui».

«Mah», fece lui molto perplesso, «chissà qual è questo motivo!».

«Non preoccuparti, te lo dirò. Ogni cosa a suo tempo».

Intanto il pranzo era finito. Erano le due meno venti.

Poi andammo nella sala bar a prendere un caffè, che Tony e Leandro vollero bere con un sorso di grappa.

Poi fui fermato da una voce di donna che avevo già sentito.

«Sono Clementina, ma mi chiami pure Tina. Ora le dico gli orari di questo hotel. Ogni mattina può fare colazione dalle otto alle nove, in camera o nella sala da pranzo. Oggi avete pranzato all'una meno un quarto per via del *cocktail party*, ma di solito si pranza alle dodici e mezza, mentre la sera si cena alle sette. Se per caso qualcosa non andasse, me lo dica pure».

«D'accordo, signorina».

«Mi dia pure del tu».

«E tu altrettanto. Anzi, gradirei che tutto il personale dell'albergo mi desse del tu. Il "lei" mi fa sentire troppo vecchio».

«D'accordo, come vuoi. Ti stavo spiegando quali sono gli orari di questo albergo. Inoltre, devi anche sapere che, alla fine del tuo soggiorno, ci sarà una festa di congedo, che spero si trasformi in un arrivederci alla prossima volta. Il tuo soggiorno verrà pagato dalla tua organizzazione o associazione. Comunque, tu non dovrai pagare nulla. Devo dire che sei davvero fortunato. Buona permanenza, Enea».

La ringraziai.

«Aspetta», mi disse, «ci sono altre persone che devi ancora conoscere. Questi sono i genitori di mio padre. Nonno Alcide e nonna Giusi. Lei, invece, è nonna Elide, la madre di mia madre, ma lei si fa chiamare Ida».

Poi mi chiese come mai qualcuno avesse deciso di pagare quel soggiorno, al posto mio.

«Lo saprai stasera, dopo cena».

Poi aggiunsi:

«Tina, ora scusami, ma devo andare in camera. Ecco, sta arrivando Leandro».

«D'accordo».

Poi, con tono gioioso dissi: «Ragazzi, a stasera».

E, mentre con l'ascensore (all'interno del quale c'erano anche i numeri in Braille) stavo salendo al secondo piano dissi:

«Leandro, hai preso la chiave?».

«Quale?».

«Come, quella della nostra camera».

«Non ce n'è bisogno, specialmente in questo hotel».

«Hai proprio voglia di prendermi in giro».

«No, guarda qua!».

Così dicendo mi porse una specie di *simcard*, quasi simile a quella che si inserisce nel cellulare. Allora mi ricordai che una *sim*, dotata di una combinazione numerica, può essere usata in sostituzione della chiave.

Entrammo in camera, uno stanzone enorme, quasi sproporzionato rispetto alle camere di albergo a cui ero abituato. Fra i vari accessori, vi erano anche un favoloso impianto stereo, un videoregistratore e un lettore dvd. Fui anche incuriosito da una specie di lettore dotato di una scanalatura ottica. C'era anche un tasto in Braille che ne indicava l'accensione, ma sentii solo un piccolo *beep*.

«Sarà difettoso» gli dissi.

«Strano», fece lui, «che in un hotel come questo ci sia qualcosa che non va».

«Aspetta un momento» gli replicai. «Dammi un attimo la *sim*».

Leandro me la porse e io la feci passare nell'apposita scanalatura, poi pigiai il bottone di accensione. Una voce elettronica, quasi simile alle sintesi vocali comunemente installate sui nostri computer mi lesse allora tutto ciò che riguardava l'albergo, con una minuziosa descrizione. Venni così a sapere che c'era anche un magnifico giardino. Poi la voce mi descrisse tutti i vari servizi interni e

tutte le regole che vi si dovevano tenere. Poi – e questo fu incredibile – disse il mio nome e cognome, aggiungendo, addirittura, che per quella vacanza non avrei dovuto pagare nulla, tranne le spese sostenute al di fuori dall'albergo. Seppi, inoltre, che all'interno del suntuoso edificio, oltre alla sala caffè, vi era anche un bar tabacchi molto ben attrezzato, che fra le altre cose vendeva altri *souvenir* ad uso esclusivo dei clienti che in esso vi soggiornavano o vi avrebbero soggiornato.

Il sintetizzatore aveva appena finito di parlare quando, cinque minuti dopo, sentii squillare il citofono.

«Signor Galetti, c'è un taxi che la sta aspettando. Ho chiesto al conducente di trovarsi all'ingresso».

Era Anita, la moglie del direttore.

«Ma io non ho chiamato il taxi».

«Comunque, scenda giù».

Quando fui all'ingresso con Leandro, venne avanti il taxista, il quale, fra le altre cose, mi diede anche il suo numero di cellulare, perché, mi disse, sarebbe stato il mio autista per tutta la vacanza. A lui non dovevo nulla, perché già d'accordo con l'Unione, la quale, a sua volta, lo fu con la Rai.

«Adesso, andremo all'Unione».

Durante il viaggio mi disse che si sarebbe trattenuto con me anche tra un trasferimento e l'altro. Il taxista, naturalmente, sapeva anche della mia imminente intervista.

III

Dopo circa un quarto d'ora di viaggio arrivammo alla sede dell'Unione Italiana Ciechi dove non ero mai stato, perché era appunto a Roma, dove mi trovavo solo da qualche ora. Il dirigente, dopo alcune domande, mi disse se sapevo firmare. Gli dissi di sì. Poi riprese dicendomi che dovevo mettere tre firme, una perché accettavo di andare in Rai, in base agli accordi stabiliti, l'altra, che io dichiaravo il vero sotto mia responsabilità; infine una terza per il consenso sul trattamento dei dati. Poi mi disse che con me c'era anche l'accompagnatore, ma che non era poi così strettamente necessario. Lui poteva rimanere in albergo e tutt'al più poteva accompagnarmi da qualunque parte, ad esempio in città o fuori città, ma che, per i trasferimenti interni ci pensava già il taxi. Quindi, in quel caso, la sua presenza era inutile. Poi mi consegnò una tessera con i miei dati che mi avrebbe fatto accedere, assieme all'accompagnatore, a tutti quei luoghi dove gli invalidi non avrebbero pagato. Quindi, Leandro chiese al taxista di farsi accompagnare in albergo. Dopo circa venticinque minuti, era nuovamente di ritorno, mentre io stavo ancora parlando col dirigente. Poi fui accompagnato in Rai.

«Vorrei parlare con la signora Francesca, la responsabile dell'ufficio interviste» dissi.

Il portinaio rispose: «Venga, l'accompagno».

«Io resto giù ad aspettarla» disse il taxista che, durante il viaggio, mi disse di chiamarsi Aldo.

«Salve, signor Galetti, ci siamo sentiti l'altro giorno al telefono».

«Sì, me ne ricordo perfettamente».

Erano le quindici e diciannove, ero dunque in anticipo. Poi mi fece qualche altra domanda. Infine osservò:

«Si direbbe che lei ha una vita molto impegnata».

Poi ci mettemmo ancora a chiacchierare finché, alle quattro e un quarto le squillò il telefono.

«Sì», disse la signora Francesca, «arriviamo subito».

Quindi, rivolgendosi a me:

«Ora la condurrò al piano superiore da Enzo Biagi».

La signora Francesca aveva preso nota anche delle mie risposte fatte quel giorno e, tramite un impiegato, le aveva fatte recapitare su materiale cartaceo al noto giornalista, che già aveva un resoconto del mio precedente colloquio telefonico.

Enzo Biagi capì il mio stato di agitazione e fece tutto il possibile per mettermi a mio agio.

«Francesca», disse, «faccia portare due caffè, per favore».

Ringraziai. Poi, terminato il caffè, Biagi mi disse:

«Signor Galetti, immagino che lei sappia perché si trova qui. Probabilmente, le sue idee non collimeranno con le mie, ma non importa. Desidero chiarirle il motivo per cui ho deciso di intervistarla. Io vorrei fare una ricerca sui non vedenti e lei, a quanto pare, è stato scelto. Può ritenersi quindi fortunato, visto che di non vedenti in Italia ce ne sono davvero tantissimi. Naturalmente, se vuole, può anche rifiutare l'intervista, in tal caso sceglieremo qualcun altro e lei potrà tornare a casa – intendo nel luogo in cui abita – anche questa sera stessa».

«Dottor Biagi, ho per caso la faccia di uno che si rifiuterà, dopo i colloqui numerosi che ho avuto?».

«Direi proprio di no, ma io le ho detto questo per semplice dovere professionale. Bene. Lei ha seguito la mia trasmissione *Affronti e confronti* iniziata il trenta agosto, lunedì scorso?».

«Sì».

«Ebbene, per tutta la settimana ci saranno alcune novità delle quali usufruirà durante la sua permanenza qui, a Roma. Le mie trasmissione andranno in onda ogni sera,

tranne nei weekend, alle venti e quarantacinque, in eurovisione e senza pubblicità. La trasmissione si concluderà alle ventitré, minuto più, minuto meno.

Oggi è lunedì 6 settembre. Per questa settimana rispetteremo gli stessi orari. Poi la lascerò riposare nel fine settimana. Il 13 ci rivedremo alle venti e quarantacinque, mentre il giorno seguente, la trasmissione andrà in onda dalle quindici alle sedici».

«Come mai?».

«Lo saprà a suo tempo. Lei ha un accompagnatore?».

«Sì, dottor Biagi».

«Posso sapere il suo nome?».

«Leandro Portici».

«Bene, nell'ultima puntata lo faccia venire, intervisteremo anche lui. Mi risulta che faccia il servizio civile per voi non vedenti».

«Sì, è vero».

«Bene, ora ci metteremo d'accordo sui temi che verranno trattati nell'intervista. Se c'è qualche domanda a cui non vorrà rispondere, me lo dica pure».

Accettai tutti i punti. «Bene. Signor Galetti. Ora, firmi qui! Questa firma attesta l'autorizzazione per l'intervista e che lei accetta di conseguenza».

Per la seconda volta estrassi il mio guidamano, un piano magnetico in gomma su cui vengono appoggiati, rispettivamente, il foglio e due stanghette pure in gomma magnetica che delimitano lo spazio in cui si vuole firmare. Quindi firmai.

«Bene, ora può andare, la faccio accompagnare. Allora, si faccia trovare qui per le venti e quindici, anzi, facciamo anche alle venti e trenta».

«Un momento, dottor Biagi. E per le telecamere, come faremo?».

«In che senso?».

«Io sono cieco assoluto fin dalla nascita e non posso sapere dove saranno posizionate le telecamere e i flash delle macchine fotografiche e, quindi, non riesco a volge-

re lo sguardo nella giusta direzione. Del resto non riesco a rimanere con lo sguardo fisso nello stesso punto nemmeno per pochi secondi».

Biagi disse:

«Non si preoccupi. Lei assuma la sua posizione naturale, quella di adesso, mentre sta parlando con me. Si comporti normalmente, come fa sempre. Allora, a stasera».

Poi Enzo Biagi mi fece accompagnare da basso, dove Aldo mi aspettava. Erano le diciassette e quaranta. Arrivammo in albergo undici minuti dopo. Aldo, infatti, aveva trovato una scorciatoia.

«Allora, signor Aldo, si faccia trovare all'ingresso tra le otto e le otto e cinque».

Alle diciotto meno cinque ero in stanza. Anche a me avevano dato la *sim* con la quale potevo, attraverso il sensore ottico, aprire la camera. Nel caso avessi sbagliato stanza, la porta non si sarebbe aperta. Leandro e io, dunque, avevamo due *sim* che, mediante le due diverse combinazioni alfanumeriche, aprivano la stessa stanza. Qualora l'avessimo persa entrambi (potevamo infatti tenerla con noi fino al termine della vacanza), ce ne avrebbero data un'altra, con le rispettive combinazioni non uguali alla precedente. Ogni cliente, infatti, disponeva di una *sim* univoca. Inutile tentare di aprire un'altra stanza. Potenza della tecnologia.

Leandro mi attese con ansia.

«Ho accettato di essere intervistato. Anzi, ora devo chiamare mia madre, che non sento da quando siamo partiti. Tu hai già avvisato i tuoi?».

«Io abito a cinque chilometri da qui, li ho avvisati di persona».

«Aspettavo già da tempo una tua telefonata», disse mia madre quasi con aria di rimprovero.

«Scusami, ma non ti ho chiamato prima perché volevo essere sicuro che Biagi mi facesse l'intervista». Poi, dopo

averle parlato per un po' dissi:

«Beh, ora vado a farmi una doccia».

A Leandro dissi che, al termine della doccia, avrei messo i vestiti puliti, ma che la giacca e la cravatta li avrei indossati solo dopo cena, per non macchiarmi. Gli chiesi se ci fosse anche una tintoria e un servizio guardaroba. Mi disse che si trovavano al sesto piano, ovvero al penultimo dell'albergo.

«Hai ragione», gli dissi, «non ricordavo affatto di averlo ascoltato qualche ora fa, dalla voce del sintetizzatore. Comunque, ogni volta che lo riterrai necessario, fai pure. Tu sei assoggettato alle mie stesse condizioni, in quanto accompagnatore. Ormai tutti lo sanno».

Terminata la doccia ricomparvi e mentre mi rivestivo gli chiesi cosa avesse fatto in quel lasso di tempo, durante la mia assenza.

«Ho sistemato i nostri bagagli, poi ho guardato un film. Nei ripiani sotto la scrivania ci sono cd musicali, videocassette e dvd, ce ne sono quanti ne vuoi».

«Le videocassette non mi interessano. Hai un masterizzatore per cd e dvd?».

«Sì, sul mio portatile, ma è bene non farsi scoprire. Comunque ci proverò. Qui c'è tanta roba. Poi, tutti i cd (circa una decina) sono in formato mp3 e tutte le tracce sono titolate».

«Che film hai visto?».

«*L'orfano*».

«Non l'ho mai sentito».

«Parla di un bambino, i cui genitori, quando aveva poco più di tre anni, sono morti in un incidente. Non avendo trovato parenti disposti ad accoglierlo, viene sbattuto in orfanatrofio. Vi rimane per sei mesi. Una coppia decide di adottarlo. Gli vogliono molto bene, ma il bambino è ancora scioccato per la perdita dei genitori che lui ricorda bene nonostante i suoi tre anni. Alla fine si scopre che la coppia adottiva è in realtà una coppia di delinquenti. Tutto questo vien fuori quando il bambino ha undici

anni. Alla fine saltan fuori i veri genitori. C'è tutta una storia di indagini, rapine e sotterfugi, una storia molto intrecciata».

Vi aggiunse tutti i particolari che si ricordava, fin quando non arrivò alla fine. Io gli replicai che un film del genere non l'avrei mai guardato precisando che il film del quale parlava mi faceva pensare ad un altro film quasi sullo stesso tema, che avevo visto qualche anno prima, *La famiglia Glass*. Rimanemmo ancora in camera a parlare, fino all'ora di cena.

«Tony», dissi non appena fummo seduti a tavola, «sono in debito con te».

«In debito, di che cosa?».

Intanto, nella sala da pranzo gli altoparlanti continuavano a trasmettere musica *revival*; questa volta venne trasmessa *Capelli biondi* di Little Tony, anch'essa del 1970. Ripresi:

«In debito di una risposta che ti ho promesso. Dunque, hai presente la rubrica *Affronti e confronti* con Enzo Biagi? Ebbene, da stasera – e fino al 14 settembre – escluso il weekend, sarò intervistato. Pensa che questa vacanza non la pago nemmeno. Tutto offerto dalla Rai e dalla sede centrale dell'Unione Italiana Ciechi. Le sole spese che dovrò pagare riguardano quelle effettuate fuori albergo. Pensa che non mi fanno pagare nemmeno il taxi».

Tutte ciò mi fu detto anche dalla direzione.

«Ah», fece Laura, «sei proprio fortunato, sai?».

Poi raccontai lo scopo di quelle puntate, ed aggiunsi che saremmo ripartiti il 15.

«Beh», disse Lisa, «cos'altro ti possiamo augurare?».

«Sono senza parole», fece Tony, «nemmeno noi paghiamo il caffè o il servizio bar in questo albergo, come pure i servizi di lavanderia e stireria, perché paghiamo tutto compreso nel prezzo, ma ti assicuro che questa vacanza ci è costata davvero cara. Comunque, sappilo, non sono affatto geloso, né arrabbiato, sta pur tranquillo».

Poi accadde che la musica in sala cambiò. Si passò a *In silenzio* dei Pooh, del 1968. Fu poi la volta di *Quando me ne andrò* di Fausto Leali del 1973, quindi si passò a *Non sei felice (non sei sincera)* del gruppo Meno Uno, del 1975, ed altre.

Alle otto meno un quarto, terminata la cena, bevvi il caffè. Poi accadde che Armando, fratello di Tina, mi disse:

«So che lei ha una comunicazione importante da fare. Eccole il microfono».

Così annunciai che tra poco, su Raiuno, sarei stato intervistato in eurovisione da Enzo Biagi.

Scoppiarono tutti in grida di giubilo e applausi, poi, mentre la folla si stava accalcando, dissi loro di lasciarmi andare in camera, perché dovevo mettermi giacca e cravatta.

Alle otto e cinque venne Aldo, con il quale arrivai in Rai dodici minuti dopo. Ero atteso.

Biagi mi accolse.

«Allora, è pronto? Tra poco si inizia e, mi raccomando, non si agiti troppo».

«Dottor Biagi, volevo chiederle solo se quando verrà il mio accompagnatore farete firmare anche lui».

«Vedremo».

Poi mi raccomandò di stare calmo, dicendomi: «Inizieremo con la sigla, naturalmente».

Quando fu il momento sentii l'annunciatrice dire: «Va ora in onda *Affronti e confronti*... Presenta Enzo Biagi. Avvertiamo i nostri telespettatori che la trasmissione, come pure quelle dei giorni a seguire, non avrà interruzioni pubblicitarie».

Poi, come Dio volle, ci fu la solita sigla dell'eurovisione, dalla quale fui colpito perché per la prima volta ebbi modo di ascoltarla per intero. Pensai, perciò, che la Rai volesse farmi un simpatico omaggio musicale, visto che nei precedenti colloqui avevo dichiarato che mi piaceva la musica classica. Quindi Biagi incominciò.

IV

«Buonasera, signore e signori. Da questa sera, e per alcune puntate, intervisteremo in eurovisione e senza intervalli pubblicitari Enea Galetti, un non vedente di quarant'anni. Buonasera, signor Galetti».

«Buonasera a lei, dottor Biagi, e a tutti i telespettatori».

«Lo scopo di queste puntate è quello di intervistare una persona e metterla a confronto con la realtà di oggi, rispetto a quella di una volta. Enea Galetti ci farà entrare insieme a voi nel mondo dei non vedenti, un mondo buio (o così crediamo), ma la persona intervistata sarà un'ottima guida, che non ci farà inciampare contro gli ostacoli, perché quel mondo che noi immaginiamo buio è, in realtà, molto luminoso, di una luce che noi normodotati non sempre siamo capaci di vedere. Ci accorgeremo che la cecità è un grave disagio, ma con essa si può vivere in modo tranquillo. In molti casi, non sarà possibile guarirla, ma ci si può rendere autonomi, aumentando nel non vedente un grande senso di consapevolezza che non va confuso con l'orgoglio, di cui spesso si sente dire che è peccato: si tratta, piuttosto, di autoconsapevolezza che, nel caso di non vedenti, certo non guasta. Mi scusi se sono sempre io a parlare, ma come persona, più ancora che come giornalista, ho sentito la necessità di dire queste cose che vengono dal profondo del cuore. Ed ora iniziamo.

Come prima domanda, in modo generico, vorrei chiederle cosa si può raccontare in quarant'anni di vita. Cosa ci può dire degli anni che ha vissuto finora? Glielo chiedo perché io ne ho 84».

«La ringrazio, dottor Biagi, soprattutto perché alla sua età si può essere ancora lucidi e saggi: si può, cioè, ancora ragionare, comprendere ed essere compresi dagli altri. Posso risponderle che a quarant'anni, innanzitutto, si è

giovani e si può raccontare un pezzo di storia, fatto di tanti avvenimenti.

Si può parlare degli episodi più ricorrenti, ad esempio, durante l'infanzia e l'adolescenza. Ci si può soffermare sui fatti più salienti ed analizzarli da persona adulta; oppure (ma questo non è certamente il mio caso) si può anche dire di aver vissuto inutilmente e che, per scelte sbagliate, sono stati buttati via quarant'anni preziosi del proprio tempo.

Peggio ancora sarebbe il fatto che si è arrivati fino in fondo – magari oltre i novanta – e, tutta la nostra vita è stata gettata via, e che ormai è troppo tardi, soprattutto se, a quell'età, non si può più ragionare. Vi sono, al contrario, persone che pur essendo "molto in là", oltre ad essere ancora sagge si sentono giovani dentro».

«Mi risulta che lei sia non vedente dalla nascita. La scienza può fare qualcosa nel suo caso? Ha mai sofferto a causa di questo suo malessere? Voglio anzi scusarmi per questa mia domanda, forse un po' troppo delicata».

«Non c'è neppure bisogno di scusarsi, dottor Biagi, perché questa sua domanda ci consentirà di aprire un discorso delicato ma importante. Alla sua prima domanda le rispondo subito che, attualmente, non esiste alcuna soluzione al mio problema, diagnosticato dagli oculisti che mi hanno visitato come fibroplasia retrolentale, perché la mia retina si è bruciata per un'eccessiva dose di ossigeno in incubatrice.

Io, infatti, sono nato prematuro.

Per quanto riguarda quello che lei chiama "malessere", posso dire che lo si può considerare tale, che a volte mi ha fatto soffrire, ma solo fino ad un certo punto.

Inizialmente ne ho risentito, perché qualcuno mi diceva insistentemente che dovevo assolutamente riacquistare la vista e che, se la scienza non poteva porvi rimedio, avevo tutto il diritto di rivolgermi al Padre Eterno.

Per qualche tempo credetti a ciò che la gente diceva, ma poi mi dissi: "Non devi chiedere a Dio di riacquistare

la vista. E se non te la concedesse, cosa farai?”. Così pensai che era meglio chiedergli il dono della fede. Ed ora eccomi qua.

A questo punto, dottor Biagi, occorre entrare nel vivo di quel discorso del quale ho accennato poc’anzi. Occorre dire che io vivo nella massima serenità e che ho imparato a vivere senza il senso della vista. In altre parole ho imparato ad accettare la mia situazione. In realtà posso dire che non mi sono mai scoraggiato più di tanto, in quanto non vedente; ogni persona che nasca non vedente dovrebbe accettare questa situazione ed i casi in cui non viene accettata sono molto rari.

Chi invece non l’accetta (o fa molta fatica ad accettarla), sono coloro i quali hanno perso la vista più tardi. In un certo senso queste persone sono più giustificate, perché hanno bisogno di affrontare questa nuova realtà così sconvolgente. Una cosa molto interessante è che questi individui, nei loro sogni, vedono le immagini, ma quando si svegliano è un vero dramma rientrando nella realtà. Molti di noi – e tra questi ci sono io – sono ciechi assoluti e quindi anche nei sogni si comportano come nella realtà. In breve, il senso della vista, nei nostri sogni, non esiste, come pure non esiste il concetto di immagine, che viene sostituito da quello di immaginazione; per noi, non vedere è più accettabile. Eppure, a volte mi chiedo cosa sarà di me se dovessi ritrovarmi con il dono della vista. Forse – ma non ci giurerei – sarebbe un vero choc».

«Grazie, signor Galetti, lei mi ha dato una risposta molto esauriente. Anzi, credevo si rifiutasse di rispondermi, vista la delicatezza del tema. Ora, dai miei appunti, risulta che lei legge molti libri. Che libri le piace leggere? Ha letto anche qualche mio libro?».

«Sì, esattamente nel 1987 ho letto *Mille camere*».

«E come l’ha trovato?».

«Interessante».

«Interessante è un po’ poco. Scherzo, signor Galetti. Prosegua pure».

«Dunque, come dice lei, di libri ne ho letti e ne leggo tanti. Soltanto nel 2002 tra libri in Braille e registrati su cassetta, dal 1° gennaio al 31 dicembre ne ho letti 34. Principalmente preferisco i romanzi ed i libri di letteratura classica, ma, naturalmente, vi sono anche molte eccezioni. Non di rado, capita di leggere dei libri di storia, di politica o di opinioni. A quest'ultimo filone, appartiene, ad esempio, *La rabbia e l'orgoglio* di Oriana Fallaci. Credo che vi sia anche *La forza della ragione*, che, attualmente, non mi risulta essere stato trascritto in Braille. Penso che non sia da escludere neppure *Oriana Fallaci intervista Oriana Fallaci*, uscito appena qualche settimana fa».

«Signor Galetti, nella sua risposta ho sentito parlare di registrazioni su cassetta. Ne deduco che il Braille non sia l'unico sistema che voi non vedenti utilizzate».

«In un certo senso è così. Oltre al Braille, vi sono, appunto, le cassette, per arrivare, infine, alla tecnologia informatica. Questi sistemi, anzi diciamo queste alternative al Braille, hanno una certa importanza nella nostra vita. Va però detto che il Braille è insostituibile, perché è l'unico sistema che può essere esplorato in modo completo con il tatto.

Su questo problema vi sono tra di noi due correnti di pensiero: quella dei conservatori, o "braillisti", e quella dei progressisti, che della modernità ne fanno un vanto. Io non appartengo a nessuna delle due, mi ritengo una persona possibilista, che accetta cioè entrambe le situazioni. I "braillisti" sostengono che un libro debba essere letto esclusivamente e rigorosamente in Braille e che una voce registrata su nastro non fa altro che leggere al posto di chi non vede, e quindi il non vedente ne resta escluso, perché non legge, ma ascolta e non prende parte attiva alla lettura. In questo caso, la lettura verrebbe impoverita, mentre per chi non vede è importante leggere, in quanto le parole e le punteggiature, nonché gli spazi tra una parola o tra una riga e l'altra, scorrono sotto i nostri polpastrelli consentendoci in questo modo di raggiungere la piena auto-

nomia. Con le cassette, invece, tutto questo non si ottiene.

Io, al contrario, affermo che le cassette, in molte situazioni, si rivelano davvero utili. La lettura non si impoverisce e in molti casi occorre utilizzarle, specialmente laddove il libro che si vuole leggere non esista in Braille. E allora, perché privarsi di quel libro che si può tranquillamente ascoltare, anziché leggere? Ovvero, perché cercare a tutti i costi un libro in Braille quando questo è disponibile solo su nastro e rinunciarvi solo perché un'altra persona legge al posto nostro?».

«Quindi, lei legge i libri in base a ciò che la tecnologia offre. Ciò mi fa pensare che i libri in scrittura Braille non siano sufficienti a soddisfare il vostro bisogno di leggere, in proporzione a ciò che il mercato librario offre a tutti noi».

«Proprio così, dottor Biagi e, per usare una frase fatta di Mike Bongiorno "La risposta è esatta". Come ha giustamente affermato, non tutti i libri sono disponibili in Braille; sarebbe un'impresa mastodontica e ciò non basterebbe a soddisfare le esigenze di mercato. Trascrivere un libro in Braille significa scrivere e stampare una serie di volumi che, fra l'altro, sono molto ingombranti. Anche il prezzo di acquisto risulta particolarmente elevato e quindi svantaggioso. Vi sono sistemi più veloci per leggere un libro, anche perché, per la sua trascrizione, sono richiesti tempi abbastanza lunghi, tali per cui è molto più probabile che un libro sia disponibile su cassetta o scaricabile da siti internet a noi dedicati, piuttosto che l'uscita di un libro in Braille nell'immediato futuro... In breve, tutti si possono permettere un registratore a cassette, e quasi tutti possono disporre di un computer. Ciò che costa, in quest'ultimo caso, sono i *software* e le attrezzature costruite appositamente per noi. Fortunatamente, sono previste delle convenzioni che ci elargiscono parte del contributo. Al contrario, alcuni libri in Braille vengono trascritti in tempi abbastanza rapidi.

A titolo di esempio le cito un libro porno, che non ho

mancato di leggere. Si intitola *Cento colpi di spazzola prima di andare a dormire* di Melissa P. Un altro esempio riguarda un libro di Giovanni Paolo II *Varcare le soglie della speranza*, la cui intervista è stata fatta da Vittorio Messori; in questo caso la Biblioteca Italiana per Ciechi di Monza ne ha fatto un gentile omaggio agli utenti che ne avessero fatto richiesta. La qual cosa ho fatto anch'io».

«Mi permetta una battuta, signor Galetti. Per quanto riguarda il libro di Melissa P. non hanno perso tempo a trascriverlo e ciò è avvenuto in base alle esigenze di mercato».

«Beh, dottor Biagi, in un certo senso è andata così. Personalmente spero che questa ragazza all'epoca quindicenne non abbia messo in pratica tutto ciò che ha scritto nel libro. Morale a parte, chi non mi dice che ciò sia stato in un certo senso "pompato" per fare audience? Le garantisco, dottor Biagi, che ho letto di tutto, anche cose molto più interessanti. Ho letto, ad esempio, qualche libro di storia. Un libro che mi ha interessato moltissimo si intitola *Il sangue dei vinti* di Gianpaolo Pansa, dove si racconta della guerra civile avvenuta al termine della seconda guerra mondiale, durante la quale alcuni partigiani hanno "pescato" e ucciso a caso nel mucchio molti fascisti, o sospettati tali».

«A proposito, lei è nato diversi anni dopo il crollo del fascismo. Che percezione ha di quel periodo? Secondo lei, si può parlare di un partito di destra equiparato al fascismo?».

«Ai giorni nostri si fanno molte chiacchiere che spesso si rivelano inutili. Oggi c'è molta libertà in un paese come il nostro, nonostante qualcuno paragoni un partito di destra (come quello che ci governa) al fascismo. Molte voci mi sembrano esagerate e, soprattutto, infondate.

Ora, dottor Biagi, lei mi chiede di spiegare agli ascoltatori il mio pensiero sul fascismo.

Ascolti questo mio racconto, che le fornirà una risposta veritiera a questa sua precisa domanda.

La prima volta che sentii pronunciare il termine "fascista" non avevo ancora compiuto nove anni. Era il 1973 e a pronunciare quella parola fu un mio compagno non vedente. In modo molto vago, seppi che essere fascisti significava imporsi con la violenza. Qualche mese più tardi, chiesi spiegazioni a mio padre, il quale mi disse di non nominare più il fascismo, perché il capo dei fascisti, Benito Mussolini, era un vigliacco.

Poi, nel 1975, seppi da mio padre che i fascisti imponevano come forma di violenza quella di costringere chi vi si opponeva a bere grandi quantità di olio di ricino, altre volte ci davano dentro con il manganello, per non dir di peggio.

Mia madre mi consigliò di chiedere tutte queste cose al direttore dell'Istituto dei Ciechi di Milano, un certo Monsignor V.

Quindi, avvenne che qualche settimana dopo lo incontrai e, non appena mi salutò, gli chiesi: "Monsignore, i miei genitori mi hanno consigliato di chiederle se lei abbia mai bevuto olio di ricino". Monsignor V. si mise a ridere.

Qui, per inciso, occorre precisare – a proposito delle ideologie politiche dei miei genitori – che mia madre era democristiana e mio padre comunista. A proposito di mio padre, occorre aggiungere alcuni altri particolari. Da giovane, a circa trent'anni, fu ricoverato in un sanatorio, poi si sposò. Aveva conosciuto mia madre, dapprima per corrispondenza, poi la incontrò di persona. Alcuni mesi dopo l'uscita dal sanatorio, si sposò con lei. Mio padre era un uomo intelligente, preciso nelle sue abitudini. Mi voleva molto bene come io a lui. Purtroppo, oltre al vizio di fumarsi ogni giorno più di venti sigarette senza filtro, gli piaceva il vino. A proposito del fumo, possedeva anche una pipa ed un pacchetto di tabacco, ma non gliel'ho mai vista accendere. Le sue idee politiche, come già detto, erano antifasciste. Tra poco, spiegherò per quale motivo abbia voluto fare questo discorso.

Poi, nel settembre del 1978 mio padre morì.

Trascorse due settimane, rientrai in collegio, dove frequentai la terza media. Oltre alle varie materie scolastiche, prendevamo anche lezioni di nuoto da un certo professor C., un professore particolarmente burbero e cattivo che io, d'accordo con un mio compagno, avevo soprannominato "il duce", tanto che questo mio compagno, con l'approssimarsi delle lezioni di nuoto, esclamava: "Allora, domani andrai dal duce?". Tutti avevano paura di quell'uomo e io, in quell'anno, non misi mai più piede in acqua, grazie ad una tattica che avevo adottato. Anni più tardi, scoprii che la voce austera dell'ex capo fascista, somigliava quasi incredibilmente a quella del professor C. Forse questo discorso risulterà noioso, ma servirà per spiegare tutto quanto.

Ritorniamo, ora, all'inizio di quell'anno scolastico, al 19 settembre del 1978.

L'insegnante di italiano, la professoressa S., ci fece acquistare un libro la cui lettura avvenne in classe; si trattava di *L'Agnese va a morire* di Renata Viganò.

Il libro narrava la vicenda di Agnese, una donna che, la sera dell'armistizio del 1943, tornando a casa con una cariola carica di panni già lavati, incontra sulla strada un soldato disertore e decide di nasconderlo in casa, dove c'è il marito Palita, un uomo gravemente malato. Purtroppo, però, non si accorge che mentre sta per rincasare, viene spiata in malo modo dalle occhiatacce indiscrete della Minghina, delle sue due figlie e forse anche dell'indifferente marito Augusto. Ora, la Minghina e le sue due figlie erano fasciste. Al contrario, l'Agnese e Palita erano comunisti.

Il mattino seguente, una pattuglia di tedeschi (evidentemente avvertiti dalla sua malvagia vicina di casa) preleva Palita e lo deporterà in Germania. Inutili le suppliche dell'Agnese. Palita morirà mentre sta per arrivare in Germania e lei lo verrà a sapere da un partigiano miracolosamente evaso dal vagone-treno, ammesso che si

potesse parlare di vagoni-treno in tempi di guerra, dove la gente veniva stipata al punto da non poter più quasi respirare e morire in modo così atroce durante la deportazione.

Palita, dunque, era morto in settembre, qualche settimana dopo il suo rapimento e l'Agnese verrà a saperlo qualche mese dopo, in prossimità del rigido inverno.

Anche noi leggemmo la pagina della morte di Palita che era autunno inoltrato, quasi vicini all'inverno.

Non sto a raccontarle il seguito, ma quel libro racchiudeva in sé alcune circostanze sorprendenti, fermo restando il fatto che la professoressa S. ci insegnò che l'Italia fu liberata dai partigiani e che si doveva loro rispetto e riconoscenza, mentre i fascisti erano villani, tanto che la mia fantasia mi suggerì che se avessi avuto la vista e fossi vissuto a quell'epoca di certo mi sarei arruolato nella Resistenza partigiana.

Ed ora veniamo alle sorprendenti circostanze di quel libro che coincisero con la mia vita.

Anzitutto, come già detto, mio padre era comunista, ma, a differenza di Palita ed Augusto, non fumava la pipa. Mio padre morì il 2 settembre del 1978. Qualche sera prima si offrì di spingere la macchina di un nostro ex vicino di casa. Mia madre lo aveva supplicato di non farlo, ma ogni tentativo fu vano. Anche Palita, con molta probabilità, morì a settembre e, anni prima, a circa trent'anni di età, fu ricoverato in sanatorio, proprio come accadde a mio padre. Naturalmente, la morte di mio padre avvenne in circostanze ben diverse da quella descritta dal libro. Ultimo particolare, quando arrivammo a leggere la scena in cui il partigiano superstite narra all'Agnese la morte del suo caro marito, eravamo quasi a metà novembre. Erano passati poco più di due mesi dalla morte di mio padre e, quasi certamente, anche l'Agnese ne venne a conoscenza in quello stesso periodo. L'uomo in questione, però, precisava all'Agnese che non sapeva dirle in quale località fosse morto, perché era buio e le scritte erano in tedesco ed inoltre il partigiano approfittò del momento in cui il

cadavere di Palita veniva brutalmente scaricato dal vagone-merci e gettato a terra sul freddo marciapiede di un'anonima stazione dove qualcuno lo aveva profanato bestemmiandolo e calpestandolo. Né il partigiano superstite seppe dire alla donna se fosse stato e dove sepolto.

A differenza di Palita, mio padre ebbe degna sepoltura, ma ciò che è attinente al libro fu il fatto che l'Agnese non poté vedere morire il marito, come pure né io né mia madre fummo avvertiti della morte di mio padre avvenuta in ospedale alcune ore prima.

Così anch'io, con mia madre, ebbi soltanto qualche idea molto vaga sulle circostanze e sui momenti che precedettero la sua morte, oltre che da qualche particolare emergente dai racconti di alcune persone.

Vi sono poi altre differenze tra Palita e mio padre, o meglio, tra lui, l'Agnese ed i miei genitori. Mia madre è abruzzese, mio padre era cremonese, mentre i personaggi in questione erano emiliani. Ho già parlato del fatto che mio padre era comunista; anche Palita e sua moglie lo erano, ma, a differenza di mio padre, Palita non beveva e non aveva figli.

A questo punto il discorso riguardante *L'Agnese va a morire* può essere – per il momento – concluso.

Nel 1979 terminai la terza media, oltre ad una lunga vita vissuta tra le mura del collegio. Fu un anno durante il quale ci insegnarono a odiare Mussolini e Hitler, tant'è che quando gli assistenti mi dicevano che per svegliarmi un po' di più mi avrebbe fatto bene un po' di Mussolini, mi sentivo offeso. Tuttavia non nego il fatto che mi sarebbe tanto piaciuto picchiare qualcuno, per il semplice fatto che per buttarmi a terra bastava un pizzicotto e, per offendermi, un'innocente battuta.

Poi proseguii per la mia strada. Quattro anni dopo la fine della terza media, rividi *L'Agnese va a morire*, trasmesso il 25 aprile del 1983 da Canale Cinque, tanto che chiesi a mia madre di regalarmi il libro, che con pazienza mi lesse in villeggiatura nel periodo estivo. Le mie idee

sui partigiani e sui fascisti erano sostanzialmente immutate.

Poi, nel 1986 rientrai in istituto (questa volta tornando a casa tutte le sere), per frequentare un corso per centralinisti; ora, mia madre doveva assumersi una nuova responsabilità, quella di accompagnarmi e venirmi a riprendere. Per lei, una simile giornata risultava particolarmente lunga, ma mia madre lo fece senza lamentarsi, pur vivendo nell'attesa di una soluzione migliore. Dopo molte peripezie si riuscì a trovare il signor M., un uomo il cui compito consisteva nell'accompagnare i non vedenti. Scendemmo a patti con lui, mia madre mi avrebbe accompagnato al mattino, mentre lui sarebbe venuto a riprendermi nel pomeriggio per condurmi alla fermata dell'autobus.

Ora, al signor M. piaceva parlare molto e fare molte domande. Era un uomo un po' strano, ma buono. Ascoltò tutta la mia storia più e più volte. Così emerse il fatto che ero orfano di padre ma, soprattutto, che a mia mamma non veniva riconosciuta alcuna gratificazione morale, se non in rarissimi casi. Saltò fuori che da poco ero andato ad abitare in una casa di 34 metri quadrati, che mia madre ne aveva duramente sofferto e che, nonostante tutto, io mi ci ero abituato, per il solo fatto che ero passato dalla cascina al paese, sia pure in una casa troppo piccola.

"Troppo piccola", diceva il signor M. Risultò anche che per provvedere ad essere accompagnato quando lui non c'era, avrei dovuto pagarmi un taxi e rimetterci di tasca mia, qualora mia madre non fosse venuta ad accompagnarmi, senza aver diritto a ricevere buoni taxi o rimborsi equivalenti alla spesa eventualmente sostenuta. Non ne avevo alcun diritto poiché non abitavo a Milano; in breve ci doveva pensare il Comune di R. Tutto fu inutile.

Fu a questo punto che il signor M. disse che per me ci voleva il governo fascista. Inorridii.

"Signor M., cosa sta dicendo?".

Lui mi rispose:

"L'unico grande sbaglio di Mussolini è stato quello di

allearsi con i tedeschi e di entrare in guerra al loro fianco. Per il resto ha bonificato i terreni, ha dato a tutti una casa, ha introdotto le ferie e gli assegni familiari, ha dato degli incentivi alle famiglie bisognose, soprattutto a coloro che avevano numerosi figli. Chiedilo pure a tua madre e senti cosa ti risponderà".

Ne parlai ed ebbi conferma di ciò che mi aveva detto il signor M. Vi fu anche un'altra coincidenza. Proprio in quel periodo il professor L. ci insegnava attualità, storia e usi e costumi. A proposito di storia ci parlò lungamente del fascismo, arricchendo le sue spiegazioni con diversi documentari audio, nei quali, oltre ai commenti e alle canzoni del ventennio, si poteva sentire anche la voce del Duce, che notai non molto diversa da quella del professor C., quello stesso uomo del quale tutti avevamo paura al momento di tuffarci in acqua perché ci maltrattava e del quale ho già parlato chiamandolo "duce".

Eppure, quando ascoltai la voce di Mussolini ne fui subito attratto, perché dalla potenza della sua voce emergeva la potenza di un uomo. Per alcune settimane insistetti affinché il professor L. mi prestasse le cassette. All'epoca non avevo il duplicatore ma sapevo esattamente a chi darle perché potesse farmene una copia. Inoltre, un altro mio amico mi disse che possedeva alcuni canti del fascio. "Devi duplicarmeli subito", gli dissi. Avute in consegna quelle cassette, le ascoltai a casa a basso volume.

Ora, nel corridoio del collegio, c'era un radio registratore. In quel corridoio rimanevamo fino al momento di andare in aula. Così inserivo nel registratore le cassette con la voce del Duce e i canti del fascio, avendo cura di mettere al massimo il volume, al solo scopo di fare audience, per capire come la gente avrebbe reagito. Altre volte mi mettevo in uno di quegli stanzini dove c'era una pianola elettrica. Qui, grazie alla mia passione per la musica, imparai in un batter d'occhio le note di alcune canzoni. Le mie preferite erano *Giovinezza*, *Fischia il sasso* e *Faccetta nera*. Ve ne furono anche altre che non sapevo

suonare ma delle quali avevo imparato le parole a memoria, come *Colonnello*, *Sole che sorgi*, ed una canzone di cui non ricordo il titolo, ma nella quale si parlava dei leoni di Mussolini armati di valor. Anche qui, per quelle canzoni che avevo imparato a suonare, alzavo il volume della pianola lasciando la porta aperta, in modo che tutti potessero udire.

Facevo così per farmi notare da chiunque passasse nei paraggi.

Una sera mia madre notò che, con l'orecchio appoggiato allo stereo, ascoltavo quelle canzoni a basso volume, mi chiese di cosa si trattasse, e io le risposi che non potevo fargliele sentire; poi mi convinse ad alzare il volume, quindi soggiunse che, nonostante tutto, quella era storia e che, quindi, bisognava conoscerla come tale.

Passarono altri anni, durante i quali, di tanto in tanto, ascoltavo quelle canzoni. Poi, nel 1994 rilessi nuovamente *L'Agnese va a morire*, ma questa volta provai un forte disgusto per ciò che avevano fatto i partigiani. Dissi a me stesso che anche loro ne avevano combinate di tutti i colori, e che molte volte uccidevano persone che non avevano nulla a che fare col fascismo, solo per puro passatempo, o perché qualcuno faceva loro la spia indicandole come fascisti e magari non lo erano. Mi dissi, quindi, che i partigiani erano peggio dei fascisti.

E poi, non va dimenticato che, chiunque avesse voluto ottenere un lavoro o qualche altro beneficio doveva essere iscritto al partito fascista, anche coloro i quali in seguito sono diventati partigiani.

Sette anni dopo la rilettura di quel libro (eravamo ormai nel 2001), lo rilessi senza cambiare idea. Anzi, questa volta ci fu un cambiamento radicale nelle mie idee politiche.

Ecco come andarono le cose. Nel 1982 compii 18 anni, diventando maggiorenne. Ricordo che mia madre mi regalò un rasoio elettrico, che feci riparare due anni fa e che oggi – incredibile – funziona ancora benissimo, ma

tutto questo non c’entra affatto col discorso che sto per fare.

Quell’anno, dunque, non si parlò di votazioni; se ne parlò, invece, l’anno seguente. Ora, a quell’epoca, l’unico partito che poteva vincere qualsiasi elezione era da sempre la Democrazia Cristiana che di democratico o di cristiano aveva solo il nome. Mi spiego. Ogni partito ha il diritto di governare o di essere nell’opposizione e quindi, a mio avviso, un partito che vince invariabilmente, sempre e in qualunque caso, benché per elezioni popolari, non è degno di essere chiamato democratico. Se poi per cristiano intendiamo il semplice fatto che fosse fondato da un prete, allora siamo sulla strada sbagliata. Io sono credente e praticante, ma i fatti sono i fatti.

Quell’anno – era il 1983 – dovetti affrontare una situazione personale che non riferirò. Mi limiterò solo a dire che la gente di quel partito avrebbe potuto fare molto di più. Devo anche aggiungere che il parroco (un uomo che sapeva il fatto suo e che spesso teneva le sue omelie in modo energico), predicava di votare secondo coscienza cristiana, intendendo o sottintendendo che bisognava votare solo ed esclusivamente quel partito. Guai ad essere comunisti, così malvisti dalla Chiesa perché considerati dei senzadio. E ancora guai a chi votava un qualsiasi altro partito diverso dalla Democrazia Cristiana.

Dissi a me stesso che qualcosa non andava; così decisi di votare per il Pci, del quale la Chiesa parlava e – soprattutto – sparlava malissimo. Quella fu la mia prima votazione.

Un anno dopo ci furono altre elezioni (non ricordo in che ambito) vinte proprio dal Pci, forse perché era da poco morto Berlinguer. Poi, trascorso un’altro anno, votai per la prima volta la Dc. In seguito votai per i comunisti, per la Dc e anche per i Socialisti. In particolare, quando iniziai a lavorare alternai il voto tra Dc e Pci, quest’ultimo perché – così si diceva – difendeva e tutelava gli interessi dei lavoratori.

Poi ci fu tangentopoli, in coincidenza della quale mia madre mi convinse a votare per Aniasi, per il semplice motivo che ricevetti una lettera intestata a me con la propaganda in suo favore.

Nel 1994 votai per la Dc, non ricordo se per Segni o Martinazzoli. Credetti che votare per Berlusconi fosse votare contro il parere della Chiesa e che Berlusconi sarebbe stato come neoeletto un uomo incapace di entrare nella vita politica, e quindi di governare l'Italia.

Ancora altre elezioni nel 1995. Questa volta votai Pds. Un anno dopo votai per Prodi, e così via, fino ad arrivare al 2001.

Qui, devo dire che ci fu una svolta; dapprima ne fui poco convinto, ma poi decisi di votare per Berlusconi. Il motivo? La tribuna elettorale fu disastrosa, gli avversari attaccavano il futuro premier da qualunque parte, assillandolo, senza che questi si difendesse come avrebbe dovuto. Così pensai che tutta quella propaganda fosse stata appositamente architettata dagli anti-berlusconiani.

In quel periodo, nell'ufficio in cui lavoro, vi furono numerose discussioni tra una mia collega di sinistra ed un tecnico, un berlusconiano a tutti gli effetti. Una volta, la mia collega gli chiese se in tutto il Novecento ci fosse stato un pensatore o intellettuale di destra che avesse fatto qualcosa di giusto, come invece avevano fatto quelli di sinistra. Lui non ebbe neppure il tempo di rispondere perché in quel momento le dissi: "Sì, Mussolini". Anche il tecnico rimase perplesso per la mia risposta. In ogni caso, qualche mese dopo iniziò la campagna elettorale e, visto come andavano le cose, decisi che gli attacchi unilaterali erano sbagliati. Fu in questo modo che decisi di dare il voto a Forza Italia per la prima volta, giurando a me stesso che non avrei mai più votato per le sinistre.

Ritengo inoltre sbagliata la tendenza a paragonare la destra al fascismo. Di quel periodo storico, una cosa è sicura, Mussolini fece l'errore grave di farsi trascinare in una pericolosa alleanza con i tedeschi, e di seguirli fino al

termine della guerra, che fin dall'inizio era chiaro avrebbe perso inesorabilmente.

Ora io mi chiedo chi lo abbia ucciso, perché a distanza di sessant'anni sono venuti fuori nomi diversi e la storia di quegli eventi è stata manipolata a piacere. C'è anche da chiedersi cosa venne fuori dall'autopsia, se la Petacci fosse stata uccisa solo per essere stata la sua amante, se l'ex Duce non pensasse ad una resa con gli Alleati, consegnandosi a loro, in modo da non farsi prendere dai partigiani che, di sicuro, lo avrebbero ammazzato, se abbia avuto una gran paura e se, infine, sia morto da vero eroe della patria e il consegnarsi a gente straniera equivalesse ad un tradimento verso la nostra nazione. Per farla breve, chissà se il Duce sapeva di morire!

Una cosa è certa. Vittorio Emanuele III abbandonò l'Italia come traditore, il figlio Umberto II governò l'Italia come reggente alla corona solo per un mese. Poi il popolo repubblicano vinse, anche se con poca differenza di voti su quello monarchico, ed il probabile futuro Re dovette pagare con l'esilio la colpa di suo padre. Esilio che, come sappiamo, si è concluso da poco. I figli di Umberto II erano ancora piccoli, non erano in grado di comprendere quella triste realtà. Poi Vittorio Emanuele junior (lo chiamerò così perché non venga confuso con suo nonno) commise un abominevole delitto, e questo fu solo il primo di tanti episodi. I successivi non furono delitti contro persone, come fu invece per l'omicidio del giovane velista tedesco Dick Hammer. Tali episodi furono comunque abominevoli e non fecero che prolungare quell'esilio. Così, anche Emanuele Filiberto, figlio di Vittorio Emanuele junior, dovette pagare per gli errori fatti dal bisnonno, insieme agli altri.

A questo punto, dottor Biagi, facciamo ancora un ulteriore passo indietro e più precisamente al 29 luglio 1900, giorno in cui l'anarchico Gaetano Bresci uccise Umberto I. A tal proposito occorre fare una valutazione storica, nonché l'aggiustamento per approssimazione di qualche

calcolo che ci consentirà di tirare le somme sulla vita di Bresci. Ebbene, fu proprio il Bresci a cambiare il destino della storia, fino ad arrivare al referendum che decretò la fine della monarchia. Umberto I era padre di Vittorio Emanuele III. Il futuro Re governò fino al 1946. Durante il suo regno vi fu la nostra prima entrata in guerra nel 1915, poi una profonda crisi di governo nell'immediato dopoguerra, fino alla nomina di Mussolini, quindi venne la dittatura, poi arrivò Hitler ed il resto venne di conseguenza.

Vediamo ora di leggere la storia in un altro senso. Umberto I fu ucciso per i motti del 1898, quando il Re diede ordine al generale Bava Beccaris di far fuoco sulla folla che protestava contro il prezzo del pane. Al momento della sua uccisione Umberto I aveva 56 anni, e quindi, se ciò non fosse avvenuto, avrebbe campato ancora un bel po', forse avrebbe impedito che entrassimo in guerra nel 1915, quindi non avrebbe consentito al potere fascista di creare un regime di dittatura. Ipotizzando che fosse morto a ottant'anni, avrebbe impedito la dittatura, il delitto Matteotti ed altri episodi accaduti in seguito. Il trono sarebbe passato in ogni caso al figlio Vittorio Emanuele III, il quale, pur impedendo ad Umberto II di immischiarsi nella vita politica, non avrebbe mai dato poteri a Mussolini, e non ci sarebbero state alleanze con i tedeschi.

Al contrario, se Bresci, a sua volta, non fosse stato ucciso in prigione nel 1901, avrebbe passato un bel pezzo della sua vita a marcire in carcere. All'epoca dell'uccisione di Re Umberto, il Bresci aveva 31 anni. Quindi, si sarebbero susseguiti gli avvenimenti che ormai conosciamo. Mussolini, con la testa altrove, non si sarebbe minimamente preoccupato del Bresci; ci avrebbe invece pensato la repubblica a liberarlo nel 1946, quando Bresci avrebbe compiuto 77 anni. Ormai l'ergastolano sarebbe uscito incapace di commettere altri delitti, le ragioni che lo avrebbero fatto marcire in cella per tutta la vita sarebbero state insensate, vista la fine della dittatura».

«Bene, signor Galetti, con questo lungo intervento

concludiamo la nostra trasmissione, che si è rivelata molto interessante e che vi invitiamo a seguire ogni sera sempre alla stessa ora. Domani Enea Galetti sarà ancora qui con noi, ad affrontare altri nuovi argomenti attraverso i quali speriamo possa sorprenderci con qualche altra incredibile affermazione, il tutto fino a martedì prossimo. Arrivederci e buonanotte, alla prossima».

«Arrivederla, dottor Biagi».

Così dicendo mi fece accompagnare da un suo assistente fino al pianterreno. Erano circa le ventitre e cinque minuti. Quindi, al pianterreno trovai Aldo, il quale, mentre salii sul taxi, mi disse: «Dovrò darti del lei, in fondo, grazie alla tv sei diventato famoso».

«Ma no, mi dia pure del tu».

«La cosa è reciproca».

Intanto mise in moto. Alle 23.19 arrivai in albergo.

«Alla prossima», fece lui, «tanto il mio numero ce l'hai».

«Benissimo, buonanotte, Aldo».

«Anche a te».

Entrando in albergo sulla sinistra, dopo la hall, mi accorsi che c'era il bar. All'epoca non c'era ancora il divieto di fumare, ma l'hotel era attrezzato anche di una sala fumatori supplementare. Nel bar vi erano tre uomini, due dei quali avevano acceso una sigaretta.

«Ha bisogno di essere accompagnato da qualche parte, signore?».

«Mi fermo giusto il tempo per un caffè, poi, se lo vorrà, potrà accompagnarmi all'ascensore».

«D'accordo, glielo preparo subito; nel frattempo, posso offrirle una sigaretta?».

«Sì, grazie».

Poi mi porse un pacchetto mezzo vuoto e l'accendino, chiedendomi se fossi stato capace di accenderla, quindi mi misi a fumare.

«Vedo che lei tira boccate di fumo, ma non lo aspira».

«Sì, in effetti preferisco la pipa e se aspiro mi viene da tossire, e poi, il sapore del tabacco lo gusto lo stesso».

«Lei è stato intervistato da Biagi, vero? Io ero un po' distratto, perché dovevo badare al bar. Ed ora, eccole il caffè con la bustina di zucchero. Cognac?».

«Ma sì, grazie! Cosa le devo?».

«Per stasera offro io, pagherà la prossima volta».

Qualche minuto dopo, terminata la sigaretta, bevvi il caffè corretto ancora caldo. Poi dissi al signor Martucci (questo era infatti il nome del barista) di accompagnarmi in ascensore. Quindi estrassi la mia *sim* ed aprii la porta.

«Allora, com'è andata?», disse Leandro che, proprio in quel momento, stava per prendere sonno.

«Come, non hai guardato l'intervista?».

«Sì, ma volevo un tuo parere».

«È andata benissimo».

«Ti vedevo un po' emozionato».

«Sì, ma ho cercato di dominarmi. Dopo tutto bisogna abituarsi».

Dicendo questo mi spogliai per indossare il pigiama, quindi mi misi sotto le coperte, dove mi rigirai più volte per circa mezz'ora prima di addormentarmi. Erano le 23.42 quando mi misi a letto, poi alle 0.15, trovata la mia posizione più comoda, mi addormentai, mentre Leandro, come vedremo, aveva il sonno facile ed il risveglio difficile. A lui erano bastati cinque minuti dal momento in cui mi ero coricato e già russava come un bolide, ma ciò non mi diede alcun fastidio.

V

Leandro, dunque, dormiva, e io pure. Mi svegliai a più riprese. Sognai l'ambientazione del film *Arancia meccanica* con alcune variazioni nella sceneggiatura, di cui io ero il regista. Dissi che alcune scene non andavano bene, poi, dopo averne ascoltate alcune, spiegai come ci si doveva comportare. Poi mi svegliai, quindi mi riaddormentai facendo altri sogni che non ricordo. Infine sognai di nuovo, ma c'era molta confusione, non capivo nemmeno se ero il regista o Alex, il ragazzo violento che era a capo di una banda di manigoldi. Si era alla scena in cui Alex tira un pene di ceramica in testa ad una vecchia che non tarderà a morire. Poi diedi un pugno alla parete e dissi: "Azione!". Fu a questo punto che il sogno si interruppe. Erano le sette e dodici; rimasi ancora qualche minuto a letto, poi mi alzai, mentre Leandro dormiva ancora, poiché sentii che russava.

«Leandro, svegliati!». Non ci fu niente da fare, quindi cercai di scuoterlo. Nulla. Leandro russava ancora.

Allora andai in bagno, mi lavai la faccia, con morbida schiuma di sapone molto profumato; poi, dopo essermi asciugato, tornai in camera dove finii di vestirmi. Ritornai in bagno per farmi la barba. Lasciai sbadatamente la porta aperta e, questa volta, a svegliare Leandro fu il rumore del mio Remington. Lo capii perché con voce spaventata aveva emesso un urlo, convinto che quel rumore lo stesse udendo in sogno. Spensi per un attimo il rasoio.

«Beh, cosa c'è?».

«Mi sono svegliato di soprassalto. Ho sognato di udire uno strano rumore».

«Era forse questo?». Riaccesi il rasoio. Poi lo spensi di nuovo.

«Sì».

«Non stavi sognando. Hai mai sentito in vita tua il

rumore di un rasoio elettrico?».

«Sì, certo, ma non ho mai sentito un rumore così forte. Ti assicuro che il risveglio non è stato piacevole. E poi, tu devi sapere che ogni volta e in qualunque momento del giorno o della sera appoggio la testa sul cuscino, o mi siedo in poltrona o sul divano, mi si chiudono gli occhi e mi addormento».

«E tu, al mattino, svegliati prima. Insomma, alla sera leoni, al mattino... coglioni».

«Già».

«Ora finisco di farmi la barba, poi parleremo».

Poi rientrato in camera, mi allacciai le scarpe e mi misi il dopobarba. Leandro, intanto, si preparava, ma prima di scendere con me accese una sigaretta che aveva precedentemente arrotolato. Prima di fumare si era versato un bicchiere di acqua naturale; poi, quando fummo pronti, scendemmo.

«Buongiorno a tutti e due», ci disse Armando. «Qui, se volete, ci sono diversi giornali. Ora immagino vogliate fare colazione».

Intanto Leandro aveva preso con sé alcuni giornali: sapevo esattamente perché ne avesse presi più di uno. Nella hall c'erano diversi clienti, uomini e donne di tutte le età, che mi rivolsero parole di cortesia e mi strinsero la mano. Poi entrammo in sala da pranzo.

«Buongiorno!». Fui salutato dai Dondi, appena ci videro arrivare.

«Complimenti per l'intervista», mi disse Laura.

«Un'intervista molto interessante senza forme di protagonismo. Devo dire che sei stato molto spontaneo».

«Certo, io sono spontaneo nei miei modi di fare. A me non piace mentire».

«Sei onesto con te stesso», mi disse Lisa.

Intanto gli altoparlanti trasmettevano – guarda un po' – una canzone di Morandi intitolata *Buonanotte Elisa*.

«Perché ridi?», le chiesi.

«Perché, non senti?».

«Ah, sì, la canzone col tuo nome, o così sembra, perché in realtà è intitolata *Buonanotte Elisa*». Poi ce ne furono altre.

«Vorrei esprimere anch'io la mia opinione», disse Tony, in modo molto educato. «Anch'io sono di destra, ma cerco di farlo sapere il meno possibile. Sai, se tu dicessi a tutti le tue idee, specialmente nel nostro ambiente, come si suol dire, potresti perdere punti ed inoltre non saresti in sintonia con tutti noi, anche se io, forse, sono uno tra i pochi che la pensa come te».

«Beh», fece Lisa, «se si trattasse solo di punti persi, potrei pensarci io, proponendovi le offerte della catena di centri commerciali nella quale lavoro».

Ci mettemmo tutti a ridere.

«Come vedi, nostra figlia ha un ottimo senso dell'umorismo».

«Dai, mamma, stavo solo scherzando».

«Certo», le replicò Leandro, «un po' di umorismo non guasta mai, e poi sappiamo tutti cosa volesse dire Tony. Lisa ci ha scherzato un po' sopra! Tutto qui. Comunque, ritornando al discorso di prima, io non sono di destra e se fossi andato in televisione, di certo non avrei detto davanti alle telecamere con milioni di persone in ascolto per chi abbia votato, perché un conto è la politica, un altro è quello di essere intervistati».

«Sì», riprese Lisa, «ma vedete, ieri sera Biagi gli ha chiesto se si può parlare di fascismo in rapporto a chi ci governa attualmente; ed allora, secondo voi, cosa avrebbe dovuto rispondere? Anzi, ha già risposto, in modo chiaro ed esplicito».

«Sì», riprese Leandro, «ha risposto che nelle circostanze attuali sarebbe esagerato parlare di fascismo, ma poteva bastare. Avrebbe potuto almeno risparmiarsi quella lunga risposta. Insomma, quella risposta mi è sembrata un pochino esagerata e soprattutto inopportuna».

Tony gli replicò:

«Sì, ma allora, a questo punto, anche Biagi poteva evitargli quella domanda».

Improvvisamente, la discussione si spense, perché arrivò la colazione. Si poteva mangiare ciò che si voleva. Io scelsi un *krapfen* con crema di nocciole, accompagnandolo con una tazza di densa cioccolata, mentre, nello stesso tempo, ascoltavo attraverso le casse le canzoni che venivano trasmesse. Poi, terminato il tutto, Leandro mi chiese se andavo in camera. Gli risposi che prima sarei andato a lavarmi i denti e a prendere macchina fotografica e telecamera.

«Vengo con te», disse, «poi prima di uscire ci ritroviamo nella sala attigua a quella da pranzo; voglio leggervi la rassegna stampa, ci vorranno sì e no venti minuti. Poi usciremo tutti insieme».

«D'accordo», rispose Lisa «vi aspettiamo».

Entrando in camera Leandro mi disse:

«La mia famiglia ha chiesto a me di invitarti a casa nostra per le quattro di oggi, per una simpatica merenda. Semmai, prima che ripartiamo, lo dirò anche agli altri».

«Come vuoi».

Finita la *toilette* scendemmo in sala, dove Leandro prese alcuni giornali. I nostri amici stavano aspettando.

«Ora, mi sembra superfluo ricordarvi che ieri sera Enea è stato intervistato da Biagi. Voglio leggervi alcuni articoli e commenti in proposito».

Così, prese a leggere. Un giornale titolava: "Da Enzo Biagi arriva un non vedente coraggioso. *Affronti e confronti* ad una svolta". Seguì un breve articolo che lodava la mia intervista. Un altro quotidiano riportava il seguente titolo: "Dal mondo dei non vedenti alla mondialità della guerra". Qui, l'articolo aveva un tono di accusa contro la trasmissione e soprattutto contro di me. L'immagine della mia persona veniva considerata negativamente. In particolare, il redattore si chiedeva come un non vedente, nato diciannove anni dopo la fine della guerra, potesse giudicare il corso di quegli eventi dei quali, se fossi nato in quel

periodo, sarei stato protagonista facendo una brutta fine. Ma ciò che mi fece restare male, fu la parola “ignorante” in lettere maiuscole per meglio sottolinearne il significato e che, inutile dirlo, si riferiva a me.

Anche Biagi non fu risparmiato dalle critiche, e ne uscì piuttosto malconcio.

«Dai», si interruppe Leandro, «anche se io non la penso come te, non è il caso di prendersela. Cosa dovrebbero dire i politici che si beccano tra di loro, si può dire, ogni cinque minuti? Anche se non la si pensa come gli altri, è giusto sentire pareri avversi al proprio, anche se ammetto che sia sbagliato che la stampa usi parolacce ed insulti sui propri quotidiani. Su quest’altro giornale, ad esempio, c’è un articolo intitolato: “*Affronti e confronti*: da Biagi arriva Enea Galetti, un non vedente di quarant’anni che, pur non avendo vissuto a quell’epoca, prende il coraggio a due mani e affronta le domande del noto giornalista con la massima calma”».

E mi lesse l’articolo che mi diede un’immagine positiva. Ma ciò che mi colpì – questa volta ancora positivamente – fu un saggio di Umberto Eco intitolato “Il nome della verità”, che iniziava con una frase in latino.

«Cosa significa?», chiese Tony.

«Ricordi», disse Leandro, «il libro *Il nome della rosa*, scritto appunto da Eco?».

«Sì, l’ho anche letto».

«Bene. Se ci hai fatto caso – ma credo proprio di sì – il libro si conclude con una citazione latina riferita, appunto, al nome della rosa. Qui, il noto scrittore ha trovato il modo di inserire una citazione latina riguardante il nome della verità».

Così fece la traduzione di entrambe le citazioni latine, spiegandone il significato. Poi ci lesse il lungo saggio.

«Beh, la rassegna stampa è terminata. Nel complesso ne sei uscito quasi vincitore, a parte quel duro articolo che ti ho letto prima, e del quale sei rimasto male».

Poi alcuni signori si voltarono a dire la loro. Uno dis-

se:

«Biagi non doveva esporsi a quel modo. Inevitabilmente lui ha risposto a quella domanda. Biagi ha perso punti, lasciando parlare un non vedente a quel modo».

«Signore», gli risposi, «io ho una mia dignità come non vedente. Che male c'è a difendere le proprie opinioni in televisione?».

«Io», riprese quel signore, «non voglio affatto offenderla e, se così è stato, me ne dispiace davvero. Io ho 79 anni e in quegli anni ho vissuto un brutto periodo. Fu davvero brutto per ciò che fecero i fascisti. La guerra causò molte vittime ed i fascisti, insieme ai tedeschi, costituirono un'alleanza pericolosa e ne fecero di tutti i colori. Non dimentichiamo ciò che fecero agli ebrei. Mussolini, anche prima della guerra, ancor prima che si alleasse con Hitler, fece anch'egli delle nefandezze. Io mi arruolai nella Resistenza partigiana proprio per questo. E poi, anche con questo governo si può parlare di una sorta di fascismo. Pensiamo a cosa sta succedendo ai nostri soldati in Iraq. E, riguardo ai fatti di ieri sera, si ricordi che la guerra fu vinta dagli americani con l'aiuto dei nostri partigiani!».

«Invece di parlare a vanvera, perché non sta zitto?».

Colei che aveva interrotto la conversazione era una donna anch'essa anziana.

«Io ho due anni meno di lei e so quel che dico. Io la guerra l'ho vissuta e dico che, se ubbidivi ai fascisti e facevi ciò che ti dicevano, nessuno ti faceva del male. Bastava lasciarli stare. Per quanto riguarda l'alleanza con i tedeschi, il Duce sbagliò, sono la prima ad ammetterlo. Ma, a liberare l'Italia furono gli americani, perché i partigiani a volte si comportarono peggio dei fascisti, "pescando" a caso nel mucchio come ha detto il nostro amico ieri sera in televisione. Inoltre, Berlusconi non è affatto fascista. Ce ne fossero di persone come lui! Al posto suo, vorrei vedere gli altri, magari quelli che stanno a sinistra! Riguardo all'Iraq, si tratta di una missione di pace e se venissero ritirate le nostre truppe o quelle di qual-

che nostro stato alleato, daremmo ragione ai terroristi, che ci imporrebbero il loro modo di vivere. Ma cambiamo argomento, è la prima volta che venite a Roma?».

Risposi di sì, mentre Tony gli disse che c'era venuto altre volte. Raccontai quanto avessi voglia di visitarla. Poi mi squillò il cellulare, era mia madre.

«Ho ascoltato la tua intervista. Molto bella, ma dovevi essere un po' più prudente!».

«Hai ragione, mamma, me l'ha detto anche qualcun altro».

«Avresti dovuto fare meno politica e non parlare troppo di fascismo e, soprattutto, non parlare di quel nostro prete che in parrocchia faceva politica. E poi, certe cose su tuo padre, soprattutto riguardo al vizio di bere, potevi risparmiartele. Sai, qui a R. – ma dovresti già saperlo – la gente mormora».

«Sì, ma di mio padre non ho affatto parlato in modo negativo. Io gli vorrò sempre bene, capisci?».

«Sì, ma la prossima volta cerca di stare più attento. Comunque non ti ho telefonato per sgridarti. Anzi, non sapevo di avere un figlio tanto coraggioso. Io posso darti ancora tanti consigli, sai?».

«Lo so, e poi con me sei sempre tanto buona».

«Adesso dove andate?».

«A fare un giro con Leandro e con quella famiglia di cui ti ho parlato ieri».

«Bene, salutameli tutti, anche se non conosco questi tuoi nuovi amici e divertitevi».

«D'accordo, allora. Ciao!».

Terminati i saluti, usciti dalla sala, incrociammo Clementina.

«Tutto a posto?».

«Sì, grazie. Ora andiamo fuori».

«Va bene, allora, a dopo».

Quindi uscimmo. Erano le nove e due minuti. In cinque formavamo proprio una bella compagnia di amici e

Leandro, per evitare di farci prendere i mezzi, si propose di prendere la sua auto, risparmiandomi così di chiamare Aldo. Leandro era un'eccellente guida nel vero senso della parola, sia perché conduceva la macchina con prudenza, sia perché, essendo del posto, ci spiegò tante cose, che andarono ad aggiungersi alle spiegazioni delle guide turistiche locali che, con instancabile pazienza, parlavano amichevolmente con noi spiegandoci ogni cosa. Chiacchierammo piacevolmente, visitammo diversi posti, ascoltando quello che ci veniva spiegato dagli addetti. A volte bisognava fare un po' di fila in attesa di visitare il monumento o il museo. Leandro, intanto, scattava foto e filmava. Non ci fu neppure un attimo per annoiarsi; rientrammo in albergo con due minuti di ritardo, quando tutti erano già in sala da pranzo.

«Allora, vi siete divertiti?» ci domandò l'uomo di 79 anni.

«Tantissimo», disse Tony.

La signora che ci aveva chiesto se era la prima volta che venivamo a Roma disse:

«Le vacanze sono fatte apposta, altrimenti non sarebbero vacanze. Ora vorrei scusarmi con il signore al quale ho detto – un po' arrabbiata – di star zitto».

«Io non mi sono mica offeso» disse lui. «Anche se ci conosciamo da appena due giorni, potremmo anche diventare amici».

«D'accordo».

Dissi che anch'io volevo essere loro amico. Acconsentirono entrambi, poi ci augurarono buon appetito; come al solito eravamo accompagnati dalla musica degli altoparlanti.

Ci accingemmo a consumare il lauto pranzo; a un certo punto squillò il cellulare di Leandro. Alla fine disse: «Alle quattro tutti a casa mia, compreso Tony e famiglia». Acconsentimmo. Leandro ci spiegò che mancavano solo il padre e la sorella, che avremmo conosciuti prima di partire. Intanto ci mettemmo a chiacchierare, tra un boccone e

l'altro.

«Enea, vorrei farti una domanda circa un racconto di letteratura», disse Tony.

«Oh, Tony», lo rimproverò scherzosamente sua moglie, «questa tua domanda sta diventando un'ossessione; l'avrai chiesta ad almeno cinquanta persone, e nessuno di loro sa risponderti».

«Se almeno tu conoscessi il titolo», disse Lisa, «potrei andare su internet e, chissà! A parte il fatto che non so nemmeno se ci sono siti internet per voi non vedenti, dai quali poter scaricare libri. È vero che abbiamo una casa grande e disponiamo di spazio a sufficienza. Ma i vostri libri Braille occupano un sacco di spazio e papà ne ha già tanti. Nel computer un libro occuperebbe molto meno spazio».

Io dissi:

«Ti rispondo subito. Di siti appositamente creati per noi ce ne sono a volontà, con modalità di accesso diversificate».

«E tu, come li conosci?», intervenne Tony.

«Attraverso apposite pubblicazioni di informatica. E poi c'è sempre la *chat line* telefonica del Radio Club Ciechi d'Italia, con le varie stanze, dove inserire messaggi a volontà».

«Sì», riprese Tony, «l'ho usata per l'area telefonia, ma so che ci sono altre stanze».

«Giusto, e poi in qualche nostro sito c'è un *link* con scritto "altri siti da visitare", quindi, con questo sistema, di siti se ne scoprono davvero tanti. Ed ora, Tony, fammi pure la tua domanda. Può darsi che su cinquanta persone a cui hai chiesto la cosa, io sia la cinquantunesima che finalmente sappia darti una risposta affermativa».

«Bene, io non ricordo né il titolo, né il nome del personaggio protagonista di quel racconto. So che si parla di un signore che entra in un ospedale a sette piani. Ma la strana caratteristica di quell'ospedale...».

«Fermati! Ho già capito tutto. Tony, ho buone notizie

per te. Questo racconto lo conosco benissimo».

«Uh», fecero mamma e figlia, sorprese inaspettatamente da quella mia affermazione.

«Il protagonista si chiama Giuseppe Corte, il racconto è intitolato *I sette piani*, scritto da Dino Buzzati e tratto dalla raccolta *Sessanta racconti*. Sai, Tony, quel racconto piaceva anche a me».

«Chissà se c'è anche in Braille a Monza».

«Tu prova, ma credo di no. Io l'ho trovato su internet».

«Tony», disse Leandro, «il tuo computer ha un lettore floppy?».

«Sì».

«Facciamo così. Quando andremo a casa mia, Enea mi dirà il nome del sito da cui si può scaricare quel racconto o, se preferisci, l'intero libro. Poi lo mettiamo su dischetto. Non dovrebbe occupare molto spazio, ma se volessi tutto il libro e questo non dovesse starci in un floppy (ma mi sembra un po' improbabile) lo possiamo eventualmente copiare su un cd. Vedrai che in un modo o nell'altro risolveremo il problema. A te la scelta».

«Tu, Enea, non puoi vedere la faccia di mio marito, ma sapessi come gli è diventata raggiante di gioia. Sarà più di un anno che lo sta cercando, il tutto, perché una sera ne ha sentito parlare casualmente. Poi mi disse che lo aveva letto da bambino e che prese – in quell'occasione – una gran paura».

«Lo credo bene che Tony sia contento. A me succede la stessa cosa, quando da tempo sto cercando una canzone e alla fine (magari dopo anni) riesco a trovarla. Ad esempio, ieri sera abbiamo ascoltato le canzoni *Non sei felice (non sei sincera)* dei Meno Uno, e *Quando me ne andrò* di Leali, che gradirei mi venissero incise, magari anche su una cassetta».

«Va bene, lo chiederemo», disse Tony. «Anche se è da trent'anni che non veniamo più in questo albergo, ci hanno riconosciuti e ci hanno accolto con grande gioia.

L'unica persona che non conoscevano era nostra figlia. E poi, io ti devo un favore, come ringraziamento per la risposta che mi hai dato in un modo del tutto inaspettato».

«Beh», gli rispose Leandro, «se si tratta di masterizzare qualche cd, ci penso io. Nella nostra stanza, in valigia, ho il mio portatile. Bisogna vedere se la direzione dell'albergo ci presterà i cd originali».

«Qualcosa non va?» disse Armando che, passando da un tavolo all'altro per sentire se tutto andava bene, aveva captato qualche pezzetto di quella frase.

«Niente», riprese Tony, «a questo signore piace molto la musica *revival* e gradirebbe portarsi a casa qualcosa».

«Beh, non si dovrebbe fare, ma, visto che ormai vi conosciamo... Ve ne farò tre copie, una per il signor Galetti, una per il suo accompagnatore e una per Tony. Sono circa dieci cd a testa. Non c'è problema, davvero».

«A me non piace molto quel tipo di musica», gli rispose Leandro.

«Allora due copie, d'accordo. Prima di ripartire le avrete».

Lo ringraziai. Poi Leandro mi disse che al termine del pranzo mi sarei dovuto ritirare in stanza con lui, perché aveva intenzione di scrivere sotto mia dettatura un articolo a quel giornalista che mi aveva dato dell'ignorante in lettere maiuscole.

«E chi mi assicura che verrà pubblicato?».

«Per questo voglio discuterne con te, per decidere la linea da seguire».

Poi, dopo pranzo ritornò Armando.

«Ho dimenticato di dirvi una cosa. Nel prossimo febbraio il nostro albergo sloggerà definitivamente da questo quartiere. Per il 3 febbraio saremo a Fregene. Non è molto lontano da qui, se sapeste che bel mare c'è!».

Dissi che avrei voluto passare una giornata al mare, bastava avvertire Aldo, il taxista.

«Non ce n'è bisogno», replicò Armando. «Io dovrò assentarmi dalla città per alcuni giorni. Clementina non

guida, ma vi accompagnerà mio padre. Basta che mi diciate in quanti siete e vedremo il da farsi».

«Se non è un disturbo verrò anch'io con voi», rispose Clementina.

Leandro gli fece sapere che se non fossimo stati troppi ci avrebbe accompagnati lui.

Armando gli rispose di farglielo sapere per tempo, poi mi ritirai con Leandro in stanza, dopo aver bevuto il caffè che il signor Martucci non fece pagare né a me né a Leandro, perché la direzione gli aveva comunicato che noi due eravamo esenti da qualsiasi spesa all'interno dell'albergo. Qualcuno aveva pagato per noi. Poi entrammo in camera e Leandro discusse con me il metodo che dovevamo adottare per scrivere l'articolo, gli chiesi dove fosse la presa per il modem, quindi estrasse il suo portatile e cominciò a scrivere il breve trafiletto che io gli dettai.

Egregio Direttore, desidero che quanto sto per scrivere venga pubblicato integralmente, senza che ne venga alterato in alcun modo il suo contenuto. Sappia che Enea Galetti – colui che in questo momento le sta scrivendo – si sa difendere da accuse ingiuste. Ognuno ha diritto di pensarla come vuole e può anche non essere d'accordo su opinioni contrapposte. Lei può anche non essere d'accordo con me o con chiunque non abbia idee uguali alle sue.

A dire la verità, un giornale – o meglio, qualunque giornale – dovrebbe scrivere riportando le notizie in modo imparziale, senza ideologie politiche di parte, ma ciò (e di questo me ne rendo conto) non è sempre possibile. Non sarò di certo io ad insegnarle il mestiere del giornalista. Ma un conto è parlare di non vedenti e disabili, un altro è quello di definirci handicappati – come lei ha fatto – in spregio alla nostra condizione. Lei, inoltre, mi ha offeso particolarmente, scrivendo la parola ignorante tutta in lettere maiuscole. Sappia, egregio signor direttore, che c'è gente che non vede, e che non può vedere la luce con i propri occhi, ma può vedere con la mente e con il

cuore; al contrario, c'è gente come lei che si ostina a non vedere, tiene apposta gli occhi chiusi ed è incapace di vedere con la propria mente. Oltre ad offendere me, ha offeso anche Biagi, il quale a 85 anni è molto più saggio di lei. Non si può offendere la sua dignità di giornalista, una dignità che invece lei ha volutamente calpestato.

Enea Galetti

«Anche se io non sono di destra, a me pare che tu abbia scritto ciò che dovevi scrivere. Ora non ci resta che inviarlo tramite e-mail». Così dicendo mi strinse la mano, poi inviò l'articolo.

Nel giro di mezz'ora tutto era finito. Poi dissi a Leandro che sarei sceso. Leandro mi disse che erano le due e trentacinque, quindi aggiunse che sarebbe sceso per le quattro meno un quarto, visto che per andare a casa sua ci volevano cinque minuti di macchina. Ormai non c'era più tempo per girare Roma.

«Venga, venga pure a sedersi vicino a me».

Colui che parlava era l'uomo di 79 anni. Poi mi chiese se poteva fumare. Anch'io accesi la mia pipa che avevo portato con me in un sacchettino.

«Io mi chiamo Giacomo, ma preferisco che come tutti gli amici lei mi chiamasse Jack».

«D'accordo, Jack. E la signora? Intendo dire la signora che stava parlando con lei questa mattina?».

«Sarà andata in camera sua. È venuta qui l'altro ieri, io invece sono qui da una settimana. Ripartirò il prossimo venerdì, pensi, venerdì 17! Mio figlio verrà con sua moglie domani e starà con me tutto il fine settimana. Il weekend sarà lungo, perché hanno preso per venerdì un giorno di ferie. Hanno uno splendido figlio di nome Francesco, un bravissimo ragazzo a cui come nonno voglio molto bene. Sa, io sono vedovo, mia moglie morì a causa di un ictus ventidue anni fa. Ma, sapesse, mio figlio e mia nuora sono due bravissime persone. Avrebbe anche dovu-

to venire mia figlia, ma non può, perché diventerà mamma verso la metà del prossimo mese. Anche lei e mio genero hanno per me un gran rispetto.

Ma torniamo al discorso di questa mattina. Aspetti, le si è spenta la pipa. Forza, tiri, gliel'accendo io».

Così dicendo me l'accese.

«Stavo dicendo signor...».

«Enea».

«Stavo dicendo, signor Enea, che io, pur rispettando le sue idee, non la penso come lei. Ciò che però non trovo giusto è quell'articolo dove lei e Biagi siete stati insultati pesantemente».

«Non so come sia stato possibile pubblicare un articolo del genere, ma io ho già mandato una risposta al giornale».

«E come ha fatto?».

«Oggi con il computer e la posta elettronica si fanno miracoli».

«Io non ne so molto, ma i miei figli sì».

«Mi scusi se la interrompo, Jack, ma lei conosce la signora che era qui con lei stamattina?».

«L'ho conosciuta durante la conversazione di qualche ora fa. Di certo non sono andato ad importunarla l'altro ieri quando è arrivata qui. L'ho vista arrivare, ma ancora con la conoscevo. Poi, dopo quell'affronto di stamattina, si è avvicinata a me quando voi due vi siete ritirati in camera, e mi ha chiesto scusa. Insomma, siamo amici da poche ore. E poi abbiamo quasi la stessa età. Ed ora, mi ascolti, la prego! Ciò che volevo raccomandarle, è di stare attento a non esporsi troppo. È giusto dire le cose come stanno, ma bisogna stare attenti a chi ci si trova davanti. La guerra fu un vero disastro. Lei mi sembra una persona intelligente e dovrebbe quindi sapere ciò che accadde veramente. Io ho perso un fratello in guerra per colpa dei fascisti. Era il 1940, io avevo quindici anni, il mio povero fratello ventidue. Solo tre settimane dopo morì anche mia madre, che non resse al dolore. Io rimasi solo con mio

padre. Sognavo di fare il partigiano. Due anni dopo, non appena si parlò di resistenza partigiana, mi arruolai. Mio padre era disperato. Disse che aveva bisogno di me, che non voleva perdermi. Diceva che non mi avrebbe rivisto mai più, perché la guerra, secondo lui, non avrebbe guardato in faccia a nessuno. Povero papà! Piangeva al solo pensiero di un altro probabile morto in famiglia. Ma ero deciso, dove sarei andato io, sarebbe venuto anche lui.

Un giorno, grazie ad alcuni nostri informatori, scoprimmo coloro che avevano ammazzato mio fratello,con un colpo di pistola alla nuca. Era il 1944. Trovammo l'esecutore di quel delitto ed alcuni suoi compagni già visti prima. Io avevo assistito impotente all'omicidio del mio povero fratello. Quei vigliacchi lo ammazzarono, non perché fosse antifascista come i miei genitori, ma per ripicca verso mio padre che aveva un conto in sospeso con loro. Avevano infatti deciso che i miei genitori non dovessero morire, ma che mio fratello dovesse morire per colpa di mio padre e di mia madre. Quest'ultima, dopo aver raccolto in un grande recipiente alcuni litri di latte appena munto, si stava recando nell'orto vicino a casa nostra. Un vicino, vedendola con quell'enorme secchio, si decise ad aiutarla. Stava parlando con costui, quando udì un urlo di aiuto. Poi, più distintamente si udì uno sparo. Mia madre disse a quell'uomo che avevano sparato e che le sembrava – ma poteva anche sbagliarsi – che quello sparo provenisse da casa sua. Non molto lontano da lì, c'era una camionetta di carabinieri in divisa fascista. Allora mia madre capì. E vide ciò che mai avrebbe dovuto vedere.

Qualche mese dopo (mia madre, infatti, morì come le ho già detto dopo tre settimane da quell'orrendo delitto), venimmo a sapere che uno di quella squadraccia aveva dato del bastardo a colui che aveva ucciso mio fratello. Secondo lui, infatti, bisognava uccidere nostro padre, e non un innocente. Quale abominio, signor Enea, quando scoprii che tutto era stato orchestrato! Quel nostro vicino che aveva aiutato mia madre a portare il secchio del latte e

a deporlo nell'orto, mentre lei con un innaffiatoio bagnava gli ortaggi, aveva fatto la guardia alle spalle dei suoi complici, con la scusa di intrattenersi con mia madre, mentre qualcun'altro ammazzava mio fratello con un colpo alla nuca.

Un giorno rividi ancora quella faccia. Era cambiata, tanto che io non la riconobbi. Riconobbi invece l'assassino del mio defunto fratello, lui riconobbe me e tentò di scappare. Come le dicevo, feci fatica a riconoscere la faccia di quell'altro, perché aveva barba finta e parrucca, ma alla fine gliele strappai entrambe. Era il nostro famoso vicino di casa che io credevo amico e che, appunto per non dare sospetti, aveva finto un pietismo nei nostri confronti. Anch'egli mi riconobbe, ma fece finta di nulla. Mio padre non c'era più, mentre, fino a qualche momento prima era con me. Gli chiesi, urlando, dove fosse quel suo compagno che stava scappando. Lui si limitò a rispondermi (urlando anche lui) di lasciarlo andare. Lo avevo infatti agguantato per il petto; poi, sempre urlando, gli dissi che ero venuto a saldare un conto e senza dargli tempo di rispondere, con suo grande stupore, estrassi la mia Luger e lo colpii alle spalle, perché era un traditore. Gli avevo sparato quel colpo, ma senza ucciderlo. Poi gli sparai ad un polpaccio, ad una mano, al volto e, infine, con il corpo così crivellato, quando vidi che provava un dolore che gli faceva emettere urli disumani, decisi di dargli il colpo di grazia alla testa. Lo avevo fatto fuori in quattro minuti, lentamente. Poi frugai, trovai un'altra pistola. Stavo per sparare ancora e, se lo avessi fatto, avrei ucciso mio padre. Lui mi fermò appena in tempo: "Sta fermo con quella pistola! L'ho fatto fuori io. Ha tentato di scappare per alcune centinaia di metri ma io avevo il mitra e l'ho fatto secco. Anche gli altri della banda hanno tentato la fuga, ma sono stati tutti trucidati dai nostri compagni partigiani". Ora, lei capisce perché io detesti particolarmente quel periodo. Da allora sono passati cinquant'anni ed io continuo ancora ad odiare quei vigliacchi, anche se, dopo quel-

l’episodio, provo un senso di pace, perché giustizia è stata fatta. Io, però, non ce l’ho con quella signora. Lei ha le sue idee contrarie alle mie, ed io ho le mie. Ma adesso non parliamone più. A proposito, ecco che sta arrivando».

«Chi?».

«La signora. Signora, stavo chiacchierando con il nostro nuovo amico. Venga anche lei a parlare un po’ con noi».

«Anch’io voglio conoscerlo, ma vedo che sta già arrivando il suo accompagnatore. Forse dovrà andare con lui da qualche parte. Sarà per la prossima volta».

Leandro, infatti, era arrivato; erano le quattro meno venti e due minuti dopo arrivarono anche i Dondi.

VI

Trascorsi cinque minuti ci trovammo a casa sua. I Portici ci accolsero in una grande villa, ben arredata e che Leandro fece visitare in particolare a Tony e a me, soffermandosi su tutti i minimi particolari; anche Laura e Lisa videro tutto ciò con i loro occhi. Poi ci sedemmo dinanzi ad un lungo tavolo e si passò alle presentazioni.

«Questa è mia madre Maria, lui, invece è mio fratello Ezio che, come me, si occupa di assistenza in componenti elettronici ed informatici; l'azienda l'abbiamo fondata insieme. Si chiama POECO, dove le prime due lettere stanno per "Portici", mentre le altre significano "elettronica e computer". Questo signore, invece, è nonno Leonardo, con la nonna Chiara. La prossima volta vi farò conoscere mio padre Alessandro che è professore di matematica e mia sorella Ines, che studia giurisprudenza ma che, per mantenersi agli studi, lavora con noi in azienda come segretaria. I miei nonni sono i genitori di mio padre, quelli di mia madre, purtroppo, non ci sono più».

Poi, come se ciò fosse importante, aveva aggiunto che il nonno Leo (così lo chiamava, anziché Leonardo) gli aveva insegnato non senza rischi e pericoli a farsi la barba con il rasoio a mano libera.

Intanto, nonno Leo chiese il permesso di fumare e si arrotolò una cartina; Leandro mi aveva infatti spiegato che anche il nonno si faceva le sigarette.

«Quindi», dissi, «il nonno ti ha insegnato anche questo».

«No, ma a furia di guardarlo, ho imparato anch'io. Naturalmente, lo facevo di nascosto. Avevo diciassette anni; quando notò che puzzavo di fumo, tentai di nasconderglielo, dicendo che erano i vestiti ad avere quell'odore, ma mio nonno capì immediatamente, tuttavia mi disse che non avrebbe mai detto nulla ai genitori. Poi, col passare

del tempo, capirono anche loro».

«Ricordi ciò che mi hai promesso, vero? Prima o poi mi insegnerai a fare le cartine».

«Te lo insegno subito, ecco...».

«Non così», gli disse il nonno, «e poi la macchinetta non serve, anche se sarebbe davvero comoda. Ecco, la cartina si tiene tra le dita in questo modo». E così dicendo mi insegnò a tenerla in equilibrio. Lui sì, che ci sapeva fare! Poi mi disse di leccarla leggermente, senza bagnarla troppo con la lingua. Quindi era arrivato il momento di accenderla, ma io gli chiesi di darmi un'altra cartina con dell'altro tabacco, perché volevo provarci da solo. Acconsentì.

«Come prima volta, non c'è male» disse.

Gli replicai che nel fumare mi venivano in bocca i granuli di tabacco.

«Come ti ripeto, è normale, essendo la prima volta. Vedrai che imparerai e diventerai anche più bravo di me. A proposito, posso darti del tu, vero? È come se fossimo amici da lungo tempo!».

«Certo».

«Ah, ho commesso una mancanza. Non mi sono ancora complimentato con te per l'intervista con Biagi. È stata bellissima».

Poi, mentre ci venivano serviti le paste con il tè, il caffè e (per chi lo voleva) anche l'amaro, nonno Leo riprese: «Devo ammettere che tante cose sui non vedenti non le sapevo. Chiedi un po' a mio nipote che, da qualche mese, come sai, fa il volontario qui a Roma all'Unione Italiana Ciechi. Sai, ormai gli obiettori da qui a poco scompariranno».

«Beh, in effetti ne ho sentito parlare di libri per non vedenti, in Braille o su cassetta, ma non più di tanto. A proposito, sai se si possono leggere libri anche in formato mp3?».

«Sì, quando torneremo a casa, per quella sera dormirai da me, e io ti farò vedere ogni cosa».

Dopo quella merenda, Leandro consultò l'orologio. Erano le cinque meno dieci. Anche gli altri avevano preso parte alla nostra conversazione, esprimendo i propri pareri. Poi Leandro disse che bisognava andare.

«Allora, facciamo così. Domenica a mezzogiorno, siete a pranzo da noi, così conoscerete anche il resto della famiglia», disse la madre di Leandro.

«Domenica no», le rispose lui, «perché i nostri amici vogliono andare a Fregene, per trascorrere una giornata al mare».

Intervenne la nonna.

«Allora, sabato sera».

Tony le disse che per lui – se gli altri non fossero stati contrari – andava bene, purché non arrecasse loro troppo disturbo.

«Va bene anche per noi e non ci recate affatto disturbo», rispose la signora Maria. «Ormai, il nostro amico Enea sta diventando famoso e, per suo riguardo, dobbiamo trattarvi bene. A proposito, sai che sei su tutti i giornali? Anche quelli esteri. Purtroppo, però, c'è un articolo che...».

«Sì», le replicai, «Leandro me l'ha letto, ma io ho già sistemato tutto a dovere».

«Hai fatto benissimo», approvò nonno Leo. Poi, dopo aver salutato la famiglia quasi al completo di Leandro, con la promessa di incontrarci nuovamente la sera del sabato seguente, ce ne andammo.

«Allora, sabato alle sette».

Rispondemmo loro di sì.

«Leandro», disse Tony non appena fummo in macchina, «la tua famiglia è simpaticissima».

Noi fummo tutti d'accordo con lui e Leandro ringraziò. Poi, mentre proseguivamo il nostro itinerario turistico che ci permise di visitare altri posti interessanti, dissi una mia idea per il pomeriggio seguente.

«Domani è mercoledì ed io, se siete d'accordo, avrei

piacere di andare all'udienza generale che il papa tiene appunto ogni mercoledì alle quindici».

Leandro mi rispose che pur essendo ateo avrebbe fatto uno strappo alla regola, e gli altri acconsentirono.

Non rimaneva molto tempo per quella sera, ma il nostro programma venne rispettato ugualmente. Rientrammo in albergo alle sette meno venti. Ebbi appena il tempo di preparare la mia *toilette*. La giacca e la cravatta li avrei indossati dopo cena.

La cena fu molto abbondante e la conversazione molto piacevole, con la musica che faceva da sottofondo. Non appena ci fu *Il tuo mondo* di Claudio Villa, Jack si mise a cantare il ritornello e – debbo dirlo – fu molto intonato. Intanto alcuni camerieri passarono per servirci la cena. Io proposi di farci ascoltare anche *Granada*.

«Ah, non sapevo che a lei piacesse Claudio Villa», disse Jack.

La signora di cui non sapevo ancora il nome disse:

«Sì, ha fatto delle belle canzoni, tra cui alcune tratte da brani di musica classica».

«Allora», dissi, «se ne intende anche lei, a quanto pare. A proposito, mi dica il suo nome».

«Nina. Beh, per la verità mi chiamo Anselmina, ma preferisco il diminutivo. E lei?»

Le dissi il mio nome. Nonostante Nina e Jack si fossero beccati, furono insieme allo stesso tavolo. Terminata la cena corsi di sopra, mi cambiai camicia e pantaloni e mi misi giacca e cravatta; tutto era stato preparato ordinatamente da Leandro, ma in camera c'ero andato da solo, perché ormai conoscevo la strada. Quindi scesi e Leandro mi aiutò a sistemare bene la cravatta; per il resto, tutto era in ordine. Infine, tutti mi salutarono. Poi arrivò Aldo.

VII

Come previsto, in undici minuti raggiungemmo lo studio televisivo. Erano le venti e ventotto. Il dottor Biagi, prima che iniziasse la trasmissione, ebbe il tempo di scambiare con me qualche parola, e mi raccontò che, non solo la stampa italiana, ma anche quella estera si era occupata di quell'intervista, nel bene e nel male. Mi disse anche che qualche piccolo frammento era stato trasmesso in alcuni notiziari italiani e stranieri. Notiziari che io non ebbi il tempo di ascoltare. Venne poi il momento della sigla d'apertura.

«Buonasera a tutti voi, signore e signori. Eccoci qui, nuovamente insieme a voi, per questa seconda puntata di *Affronti e confronti*, una puntata speciale come quella di ieri sera che spero non vi siate persi. Andremo avanti fino a martedì prossimo. Durante tutte queste puntate non vi saranno interruzioni pubblicitarie, tanto che l'orario di inizio è stato anticipato. Non sto a riassumervi la puntata di ieri sera, ma per chi l'avesse persa, abbiamo pensato di inserirla – come pure sarà per quella di stasera e per le prossime – nel nostro archivio informatico che potrete consultare e soprattutto ascoltare collegandovi al sito internet che vedete in sovraimpressione.

Ora proseguiamo con la nostra intervista a Enea Galetti, un non vedente di quarant'anni. Abbiamo ricevuto molte telefonate in redazione e messaggi di posta elettronica, da parte di persone che si sono recate in una qualsiasi libreria per acquistare un libro in Braille da regalare a qualche non vedente, ma sono rimaste disattese. Altre persone vedenti vorrebbero imparare a scrivere e leggere con il vostro sistema. Altre ancora vorrebbero sapere in che modo un non vedente possa utilizzare un computer, soprattutto per leggere ciò che appare sullo schermo. Sono

tutte domande a cui io non saprei rispondere, cosa che invece lei può fare benissimo».

«Intanto, buonasera, dottor Biagi e buonasera a tutti gli ascoltatori. Sono molto lusingato per il fatto che siano pervenute in redazione richieste così numerose da parte del pubblico, perché in questo modo si è creato un filo diretto attraverso cui è possibile dialogare. Vi risponderò in modo esauriente, compatibilmente al tempo che potrò utilizzare in questa trasmissione.

Innanzitutto, i libri in Braille non si trovano nelle comuni librerie, i cui commessi non sanno nemmeno dove possano essere reperiti, visto che noi abbiamo delle strutture speciali di cui nessuno (tranne noi, naturalmente) è informato.

Tali libri, infatti, si possono trovare presso enti specializzati, il più importante dei quali, sia in Italia sia all'estero, è la Biblioteca Italiana per Ciechi di Monza, dove i libri, oltre che essere dati in prestito, possono anche essere venduti. Quest'ultima modalità spesso risulta poco conveniente, sia per lo spazio che i libri occuperebbero in casa sia per il prezzo che, nel nostro caso, risulta di gran lunga elevato rispetto alle normali edizioni.

In ogni caso, la lettura è un piacere irrinunciabile.

Per quanto riguarda l'apprendimento, il sistema Braille non è particolarmente difficile. Per poterlo scrivere si usa una tavoletta, su cui è posizionata una cornice apribile, in modo da inserirvi il foglio. Poi vi sono due chiodini che, alla chiusura della cornice, fissano la carta. Lungo la cornice vi sono due file di buchi (ovvero una per parte) perché vi si possa inserire uno speciale regolo, costituito da due file di caselle, dentro le quali viene utilizzato il punteruolo, che servirà mediante la semplice pressione a formare dei puntini sulla carta.

In ogni casellina è possibile formare tre punti nella parte di destra e tre in quella di sinistra.

Facciamo l'esempio delle prime dieci lettere dell'alfabeto: la A è un puntino in alto a destra, la B uno in alto e

l'altro a metà sempre a destra, la C ha i due puntini in alto, la D due in alto e uno a metà a sinistra, la E uno in alto a destra e l'altro a metà a sinistra, la F due in alto ed uno a metà a destra, la G due in alto e due a metà, la H uno in alto a destra e altri due a metà, la I uno in alto a sinistra, l'altro a metà a destra, infine la J ne ha uno in altro a sinistra e altri due a metà. Abbiamo dunque preso in considerazione le prime dieci lettere dell'alfabeto che ho descritto brevemente. Potreste anche avere dimenticato le mie spiegazioni su come si scrivono, ma non importa. Vi basti sapere che le successive dieci lettere (dalla K alla T) aggiungono un puntino in basso a destra, mentre quelle della terza serie (U, V, X, Y, Z, & o C con cediglia, É che in Braille si scrive con tutti e sei i puntini, À, È, e Ù) aggiungono tutte un puntino in basso a sinistra alle precedenti, e così via, fino ad arrivare ad esaurimento dei segni (qui non sto a spiegarvi come). Per i numeri vengono usate le prime dieci lettere, dalla A alla J (in questo caso da 1 a 0, la prima delle quali viene sempre fatta precedere da un segno chiamato "segnanumero", la seconda cifra e le successive, invece, no.

Altra particolarità è che con la tavoletta si scrive da destra a sinistra, ma girando il foglio leggeremo da sinistra a destra, per cui la posizione dei puntini risulta capovolta. Così, in modalità di lettura, la A risulta con il puntino in alto a sinistra anziché a destra, il puntino della lettera D che abbiamo scritto a metà a sinistra, risulterà a metà a destra, e così via.

Va anche detto che esistono speciali macchine per scrivere, chiamate "macchine dattilobraille", che sfruttano la scrittura con movimento del supporto meccanico da sinistra a destra, proprio come nel senso della lettura. Il risultato è immediato, visto che mentre scriviamo abbiamo la possibilità all'istante di leggere, senza girare il foglio e doverlo estrarre dall'apposito supporto.

Il Braille viene usato nelle più diverse applicazioni, grazie, soprattutto, ad una serie di prefissi e suffissi. Natu-

ralmente, a seconda che si tratti di musica, algebra, matematica o formule chimiche e scientifiche, sappiamo come quel segno vada interpretato. Imparare il Braille, dunque, non è poi così difficile; basta seguire le regole appena enunciate.

Ed ora parliamo di computer. Va detto, innanzitutto, che non esistono computer per non vedenti. In pratica, ciò che noi compriamo è un normalissimo computer, il quale è adattato per l'utilizzo da parte nostra, a patto che venga installato il *software* appositamente realizzato. Ve ne sono diversi. Il più usato si chiama Jaws. Tale *software* funziona secondo due modalità diverse: la prima prevede il collegamento al computer di un display, denominato "barra Braille", con il quale la riga in Braille viene spostata ogni 40 o 80 caratteri, mediante appositi tasti e a seconda del tipo di display installato; la seconda prevede l'uso di un sintetizzatore vocale, dove, a leggere ciò che scriviamo o ciò che appare sullo schermo, non siamo più noi, ma una voce metallica che possiamo ascoltare mediante le casse o le cuffie del nostro pc, munito ovviamente di una scheda audio. A questo punto una curiosità: il monitor che solitamente viene usato dai nostri amici vedenti possiamo tenerlo anche spento. Noi, infatti non lo useremo, come pure non useremo il mouse, ma è necessario possederli entrambi, perché in caso di difficoltà, un vedente può sempre darci una mano. Ancora una curiosità a proposito del sintetizzatore. Esso funziona solo in fase di scrittura e di lettura, mentre i programmi di dettatura in formato vocale sono tutt'altra cosa. A differenza dei vedenti, noi abbiamo bisogno di un corso base per imparare i comandi più importanti, poiché oltre ai comandi delle varie applicazioni più diffuse, esistono anche comandi specifici per il nostro *software*. Inoltre, noi utilizzeremo solo ed esclusivamente la tastiera o, comunque, comandi che attraverso la tastiera fanno spostare il mouse».

«Signor Galetti, ho sentito parlare di musica e so che molti di voi hanno appreso con particolare passione que-

sta materia; conosco persone come voi che se la cavano molto bene con il pianoforte, con l'organo ed altri strumenti. Ma come fate?».

«Prima di entrare nel dettaglio, occorre dire che una persona vedente ha sempre la possibilità di suonare uno strumento con lo spartito davanti agli occhi, in modo da poter controllare costantemente ciò che sta suonando; nel nostro caso, le cose si svolgono diversamente.

Il brano musicale è diviso in tanti righi, in genere le prime tre o quattro battute della mano destra, poi quelle corrispondenti alla sinistra, e così via. Inoltre, a differenza di chi vede, noi non abbiamo il pentagramma ed il setticlavio, ma leggiamo le note in orizzontale, a seconda di come sono scritte. Il pezzo musicale viene suonato ed imparato a memoria battuta per battuta, una volta imparata la seconda battuta, viene ripetuta anche la prima, e così via, e questo vale sia per la mano destra sia per la sinistra. In questo modo si procede fino al termine del pezzo, quindi, una volta memorizzato l'intero brano, lo si ripete più volte a mani separate e solo quando si è davvero sicuri, lo si suona a mani unite. Una volta conseguito questo risultato, occorre studiarlo in base ai cosiddetti colori del suono e all'espressività. Insomma, un lavoro da certosino che alla fine ci dà soddisfazione. Spesso può anche accadere che l'insegnante abbia uno spartito diverso rispetto a quello dell'allievo, e quindi le sfumature ed i colori cambiano. Infine, occorre far notare che un'insegnante vedente non è obbligata ad imparare il Braille e, se ci sa fare, può benissimo seguire un non vedente. Per la musica, in breve, non è possibile per noi leggere mentre si suona e quindi dobbiamo imparare tutto a memoria. Io stesso ho studiato musica per molti anni, anche se da qualche tempo l'ho lasciata per dedicarmi al computer».

«Dimenticavo di chiederle, a proposito di libri, se esiste in Braille *Il codice da Vinci*?».

«Al momento no. Ne ho sentito parlare, soprattutto perché la posizione della Chiesa è molto chiara al proposi-

to. Può darsi che la nostra biblioteca, in base al successo che il libro ha avuto sul mercato, decida di trascriverlo. Tuttavia, penso che il libro sia disponibile in qualche nostro sito internet. Se così fosse, lo scaricherò al più presto perché ho proprio voglia di leggerlo».

«Quindi, lei legge, ha studiato musica e si dedica al computer. Quali altri interessi ha?».

«Oltre agli *hobby* già citati mi piace molto frequentare riunioni di qualsiasi genere – purché conformi al buon costume – e fare lunghe passeggiate, allo scopo di incontrare persone con le quali parlare. Sono ancor più soddisfatto quando il dialogo diventa costruttivo. Poi mi dedico, come già detto, al computer e alla lettura».

«Ieri, lei ha nominato la Fallaci. Ora vorrei chiederle se ritiene giusto ciò che afferma a proposito dei musulmani e, più in generale, ciò che esprime con le proprie idee politiche».

«Questa sua domanda, dottor Biagi, è molto delicata e meriterebbe una complessa analisi. Ora io, al posto della nota scrittrice e giornalista, non mi sarei spinto troppo in là, soprattutto per tutto ciò che riguarda la sua persona. Esprimere le idee fino a quel punto, infatti, potrebbe diventare troppo pericoloso; ma questo, la Fallaci lo sa. In fondo, qualcuno deve pur dire la verità su come stanno effettivamente le cose. Le mezze verità non esistono. O si dice il vero e si è onesti fino in fondo, o si dice il falso.

L'atteggiamento della Fallaci, per la verità (e questo riguarda anche le sue idee in politica) è scaturito da quando l'11 settembre del 2001 ci fu quel tremendo attentato negli Stati Uniti. Saranno stati i fondamentalisti islamici che considerano noi occidentali come infedeli, forse – e ciò è molto probabile – c'è stata la mano di Osama Bin Laden. In ogni caso, chi è coinvolto a qualsiasi livello in quell'attentato ha voluto colpire con aerei di linea la popolazione americana, ma, soprattutto, ha voluto colpire il cuore del potere e continua a colpire con qualunque mez-

zo chi, a suo giudizio, è infedele per la sola ragione di appoggiare la politica americana.

Personalmente mi considero filoamericano. Gli americani ne avranno combinate di tutti i colori e non sono dei santi, ma, chi veramente ci ha salvati dal fascismo e dal nazismo dopo lunghe sofferenze è stata l'America. Ritengo inoltre che gran parte della tecnologia che utilizziamo – pensiamo ad esempio ai sistemi operativi prodotti dalla Microsoft di Bill Gates – sia arrivata proprio dagli Stati Uniti. Lo stesso *software* a noi dedicato che ci consente di usare il computer è distribuito in Italia, ma è di produzione americana».

«So che lei, signor Galetti, è stato due volte in America. È andato a visitare le torri gemelle? Ha avuto occasione di tornarci dopo quell'attentato?».

«Sì. La prima volta fu nel 1996. Io e mia madre ci recammo a trovare mio zio, di origine abruzzese, emigrato in America molti anni prima. Fu per noi una grande soddisfazione, perché mio zio con la sua pazienza e la sua dedizione ci portò dappertutto.

Ora, lo Stato del New Jersey, dove vive mio zio, dista da New York circa una quarantina di minuti. Così, dopo esserci recati in visita alla Statua della Libertà, abbiamo avuto modo di visitare le torri gemelle. Ed ora, dottor Biagi, osservi questo portachiavi. Ora lo giro in modo che venga inquadrato così che anche i telespettatori da casa possano vederlo. Su questo lato qualcuno ha scolpito in rilievo le torri gemelle. Io molto spesso prendo in mano questo portachiavi per aprire alcuni armadietti. Fu mia cugina a regalarmelo.

Io andai su quelle torri, raggiungendo l'ultimo piano (i piani erano 110, e quindi presi l'ascensore). Ora le due torri non ci sono più. Capirà il mio stato d'animo; ho provato un senso di rabbia e, nello stesso tempo, di stupore. Stupore, in quanto non avrei mai pensato al crollo delle *tween towers*; con le due torri (e non solo) sono stati bruciati anche anni e anni di storia, è stato colpito il potere

americano, fino a quel momento inattaccabile. Rabbia, perché per quanto sia mostruosa la delinquenza non riesco neppure a concepire che una o più persone abbiano pensato di colpire gli americani con aerei di linea, con una violenza inaudita e con un piano così crudele, micidiale e così ben preparato fin nei minimi particolari.

Ascolti ora come venni a sapere ciò che accadde.

L'11 settembre 2001 era un martedì. Quello fu un giorno normalissimo per me, come tanti; mi alzai alle sei e venti e, dopo essermi fatto la barba con la lametta, feci colazione, quindi mia madre mi accompagnò alla fermata del pullman, una volta sceso dal quale trovai un obiettore che mi accompagnò sul posto di lavoro.

Alle dieci feci la mia pausa caffè, quindi a mezzogiorno precise mi recai in mensa dove ad attendermi, come al solito, trovai un anziano collega di fronte a cui si trovava una collega più giovane; queste due persone mi hanno sempre fatto sedere al loro tavolo intrattenendomi con la loro compagnia e aiutandomi quando ne avevo bisogno.

Alle quindici feci un'altra pausa, quindi, alle sedici e venti venne a prendermi un altro obiettore che mi accompagnò a prendere il pullman per il rientro dove, una volta sceso, mi raggiunse mia madre.

L'obiettore mi chiese se in ufficio avevamo la radio e quando gli risposi di sì mi domandò se l'avessi accesa. Gli dissi di no. Poi mi domandò se in ufficio avevamo internet, ma la risposta fu negativa. Per farla breve, mi disse che collegandosi ad internet e successivamente tramite sms sul cellulare venne a conoscenza di quell'orribile notizia. Le torri erano crollate e tutto si era sciolto come burro. Come se ciò non bastasse un altro aereo si era schiantato in un bosco della Florida e infine qualcuno aveva attentato addirittura alla Casa Bianca.

Mi sedetti sul pullman, estrassi il mio *walkman* munito di radio e, sintonizzandomi su Radio 24, ascoltai ciò che era accaduto. Ironia della sorte, qualche giorno prima mi ero messo a leggere *Missione Goldfinger* di Ian Fle-

ming, che raccontava proprio di New York e di presunti aerei da dirottare. Quando rientrai a casa, scoprii che mia madre non sapeva ancora nulla. Tentai di chiamare mio zio negli Stati Uniti, ma le linee erano intasate. Naturalmente, per alcuni giorni radio e tv trasmettevano ininterrottamente la notizia, con continui aggiornamenti. Ma alle otto e mezza di quella sera, stanco di rimanere in casa, andai a bere un bicchiere di acqua fresca con la menta, in un bar vicino a casa.

Rientrato, riuscii finalmente a telefonare a mio zio. Per fortuna suo figlio, quel giorno, si trovava per lavoro a Washington, anziché a New York. Poi mi raccontò che quella stessa mattina mia cugina, insegnante presso una scuola materna, vide un padre accompagnare il proprio figlio. Lei gli chiese come mai fosse proprio lui ad accompagnarlo; avrebbe dovuto andare a lavorare in un ufficio situato all'interno delle torri, ma – disse – quel giorno non si sentiva bene e così vi aveva rinunciato, e fu per lui la salvezza.

Parlammo per circa un quarto d'ora, poi riagganciai e ripresi ad ascoltare la televisione.

All'improvviso fu pronunciato un nome, un nome che non avevo mai sentito prima d'allora. Un nome che da quel giorno dovetti sentire moltissime volte, il nome di colui che aveva concepito e organizzato l'attentato, Osama Bin Laden. Dopo tre o quattro giorni ripresero i programmi normali, senza però trascurare di trasmettere servizi e speciali sul terribile attentato. Fu così che diciotto giorni dopo apparve sul *Corriere della Sera* il famoso articolo di Oriana Fallaci, dal quale poi venne pubblicato *La rabbia e l'orgoglio*, che uscì di lì a pochi mesi.

Il libro inizia con una lunghissima introduzione, poi il capitolo primo si apre con le parole "tu mi chiedi di parlare...". Quando lessi il libro capii che quel "tu" non era impersonale, ma che si riferiva a chi in quel momento stava leggendo il libro, in questo caso a me».

«Signor Galetti, ha mai pensato di scrivere un libro?».
«Mai».
«Non ci credo».
«Sì, forse qualche volta».
«Lei ha buona memoria. Ho sempre sentito dire che voi non vedenti avete una gran memoria e lei ha dimostrato di saperla usare al meglio. Dunque, che cosa le impedisce di scriverne uno?».
«Ci vuole tempo e poi bisogna saper ordinare le proprie idee».
«In questo caso le pongo la domanda in modo diverso. Se lei dovesse scrivere un libro, cosa le piacerebbe raccontare? Io, ad esempio, lo farei scrivendo sugli anni da me vissuti, mettendoli in relazione con alcuni avvenimenti».
«Non sarebbe male, ma sono troppo giovane. Per la verità, un anno fa decisi di scrivere al computer il tema di maturità, un tema che riguardava il concetto di immagine. Poi, in un altro tema, immaginai un'intervista fatta da lei. Ora, però, l'intervista è reale e io sono qui, tranquillo, a parlare in televisione davanti a milioni di spettatori».
«Ritorniamo ora a quell'idea che mi è venuta. Come giornalista, mi rendo conto che la sua risposta si esaurirebbe, non stasera, ma tra qualche puntata. Anch'io amo il rischio. Perché non prova a porre in relazione i suoi anni di vita con gli avvenimenti più significativi che li hanno caratterizzati? La consideri come una risposta a microfono aperto. Può dire tutto ciò che vuole, parlare di musica, di politica, di sport e...».
Così, interrompendolo, feci un gran sorriso e gli dissi:
«Insomma, dottor Biagi, lei vuole proprio che io scriva il libro. Bene. Ma prima di incominciare, vorrei fare qualche considerazione. Innanzitutto, non è detto che io sia in grado di fare la cronaca anno per anno. Potrebbe capitare che alcuni anni vengano saltati e, quindi, si sorvoli su molte cose. Inoltre, devo cercare di parlare senza rischiare di disperdermi in particolari che annoierebbero

gli ascoltatori. Infine, è vero che ho buona memoria, ma anche la mia memoria ha dei limiti e a volte potrei anche sbagliare qualche data riferita al giorno, al mese o all'anno. Io mi sento forte nelle classifiche dei dischi, anche se non parlerò solo di questo. A proposito di dischi, vorrei fare una precisazione sulle varie edizioni del *Festival di Sanremo*. Io ricordo tutte le canzoni vincitrici a partire dal 1968, anche se la nostra analisi comincerà dal 1970, perché, come vedremo, la mia memoria inizia a ricordare solo da allora. Per parlare di Sanremo, farò anche una specie di classifica delle canzoni più importanti. A tal proposito, però, occorre precisare che ho dovuto consultare diversi siti internet che non sempre danno l'esatta posizione del brano, per cui alcuni dati potrebbero non essere esatti. Pazienza!

Detto ciò, possiamo cominciare. Sono anzi contento che lei mi abbia dato questa occasione».

«Prego».

«Io sono nato nel giugno del 1964, ma la mia memoria inizia ad avere i primi ricordi – salvo eccezioni – a partire dal 1970, quando avevo cinque anni e mezzo. *Canzonissima* si era appena conclusa, l'edizione fu vinta da Gianni Morandi con *Ma chi se ne importa*. Guai a dire *Ma chi se ne frega*. La Rai vigilava con una censura rigorosa. Sanremo stava per iniziare. A dire la verità, cominciai ad ascoltare il festival – inizialmente solo la serata finale – a partire dal 1974.

Nel 1970, dunque, a Sanremo venivano presentati i brani in doppia versione, un sistema adottato sin dalla fine degli anni Cinquanta. Nella maggior parte dei casi, di versioni ve ne erano una maschile e una femminile, ma, naturalmente, vi furono molte eccezioni. Nel 1970 Adriano Celentano si classificò al primo posto con la celebre *Chi non lavora non fa l'amore*, la cui versione femminile fu cantata da Claudia Mori. Una canzone in cui lo sciopero viene accettato come diritto democratico, allo scopo di

ottenere migliori trattamenti e aumenti di stipendio. Nei versi finali si dice “chi non lavora, non fa l’amore. Dammi l’aumento, signor padrone. Così vedrai che in casa tua e in ogni casa regna l’amore...”. Sembra però, più che una richiesta democratica, la supplica di un condannato. Lui vorrebbe scioperare, e la moglie che fa? Fa lo sciopero contro di lui. Così, a lui non resta che andare a lavorare, ma le cose non vanno affatto bene. Lui riceve un pugno e deve andare alla guardia medica, a piedi, perché sempre a causa dello sciopero i mezzi di trasporto non funzionano. E lì anche il dottore sciopera. Ai giorni nostri lo sciopero è più democratico, perché chi vuole può anche non farlo e andare a lavorare, mentre una volta, se non scioperavi, venivi spacciato per “krumiro” e facevi quasi la fine di quella specialità dolciaria di Casale Monferrato a cui – chissà perché – è stato dato il nome di Krumiri. Ovvero di quei biscotti che si inzuppano nel caffelatte e che se si inzuppano troppo si spappolano, solo che in questo caso a spappolarsi era la propria faccia riempita di pugni e botte. Parentesi chiusa. Ritorniamo ora al nostro caro Sanremo. Nelle prime note, la versione di Celentano ricorda vagamente *Give peace a chance* di John Lennon. Al secondo posto si classifica Nicola di Bari con *La prima cosa bella*, canzone che venne cantata anche dai Ricchi e Poveri. La versione del noto cantante pugliese inizia con alcuni accordi di chitarra, quella dei Ricchi e Poveri viene cantata a tre voci, con cori di accompagnamento e con brio. Terzo classificato, Sergio Endrigo con l’*Arca di Noè*, che venne cantata anche dalla Zanicchi. Sembra quasi una filastrocca per bambini, mi riferisco in modo particolare al ritornello. Endrigo aveva già inciso altre canzoni per bambini e ne inciderà ancora.

I Camaleonti si piazzano al quarto posto assieme alla Vanoni con *Eternità*; Little Tony, con Patty Pravo, ottiene il quinto posto con *La spada nel cuore*, mentre al decimo troviamo la simpaticissima *Tipitipitì* di Orietta Berti. La seconda versione in gara è stata cantata da Mario Tessuto,

ma è meno conosciuta.

A proposito di *Chi non lavora non fa l'amore*, la televisione di stato trasmette una rubrica intitolata *Turno C*, una trasmissione che affronta argomenti sindacali. Ricordo che andava in onda verso le cinque e mezza, ogni giovedì sera, e la sigla iniziale e finale cantata da Bruno Lauzi diceva press'a poco così: "Vedrai com'è bello lavorare con piacere...", insomma veniva decantata la libertà di lavorare. Per bambini e ragazzi – proprio dopo *Turno C* – venivano trasmessi alcuni fumetti nella trasmissione *Gli eroi di cartoni*, la cui sigla cantata da Lucio Dalla era appunto intitolata *Fumetto*. Altre volte andava in onda una trasmissione di cartoni animati dal titolo *Il sapone, la pistola, la chitarra ed altre meraviglie*, la cui sigla era cantata dall'Equipe 84, ma soprattutto, al termine di questi programmi (sempre il giovedì) andava in onda *Ciuffettino*, dal nome del protagonista di due romanzi per ragazzi scritti da Yambo (pseudonimo di Enrico Novelli).

Fabrizio De Andrè incide il primo dei tre album "cult", a carattere tematico. L'album in questione si intitola *La buona novella*, liberamente ispirata ai vangeli apocrifi, la cui canzone più famosa è *Il testamento di Tito*, dove Tito, il presunto nome di uno dei due ladroni – probabilmente quello buono – fa un'accurata riflessione sui dieci comandamenti.

Intanto, alcune canzoni sanremesi approdano in classifica, come *La spada nel cuore* di Little Tony, o *Tipitipitì* di Orietta Berti.

Quest'ultima ha anche inciso una filastrocca per bambini, *Fin che la barca va*, il cui significato morale può essere che chi lascia la strada vecchia per quella nuova, sa quello che lascia, ma non sa quello che trova.

Ma torniamo agli avvenimenti musicali di quell'anno. Nel 1970 l'edizione di *Un disco per l'estate* fu vinta da Renato dei Profeti con la celebre *Lady Barbara*. Altre canzoni che io definirei piene di allegria – quasi fossero una fresca bevanda estiva dissetante e ricca di schiuma e

bollicine – sono state *Color cioccolata* dei Nuovi Angeli, *L'isola di Wight* (non so se alla nota manifestazione canora partecipasse quella cantata dai Dik Dik, o quella di Michel Delpech), *Ho camminato*, cantata da Michele, *Il momento dell'addio* di Junior Magli, *L'uomo alla donna non può dire no*, cantata da una quasi sconosciuta Gloria Guida, e così via. Due canzoni non meno importanti furono *Permette signora* di Piero Focaccia e *Una favola blu* di un allora emergente e sconosciuto Claudio Baglioni. Nella prima, che rievoca atmosfere da balera, il protagonista cerca di "cuccare", invitando e cercando di persuadere una gentile signora a lasciare il marito o il fidanzato per fuggire con lui (il famoso "fuggisca con me", grammaticalmente scorretto in italiano, sembra però ben intonare con i ritmi melodici della canzone). La seconda invece è molto più romantica. Alcuni mesi dopo, Baglioni la inserirà nel suo primo album, *Claudio Baglioni*. Bisognerà però aspettare il 1972 per il vero successo, quando spopolerà nelle classifiche con il suo terzo album intitolato proprio come la sua canzone più famosa, *Questo piccolo grande amore*. A proposito di Baglioni, vorrei aprire una piccolissima parentesi. Nel 1971 affidò a Rita Pavone una sua canzone scritta assieme all'altrettanto noto Coggio, *La suggestione*. Alcuni anni fa sono venuto a sapere, attraverso una trasmissione televisiva, che di quella canzone esiste anche una versione inedita interpretata dallo stesso Baglioni, di cui ne hanno fatto ascoltare un brano. Come ripeto, dottor Biagi, quella versione non è mai stata pubblicata, ma mi auguro che qualcuno lo faccia, magari tra qualche anno, visto che, ora come ora, vanno tanto di moda le cosiddette *platinum collection* di complessi e cantanti comprendenti oltre ai grandi successi anche uno o due inediti.

Sempre nella stessa edizione di *Un disco per l'estate* vi furono poi due canzoni mai inserite in alcuna raccolta dai rispettivi artisti o da artisti vari. Erano due canzoni melodiche, ma non hanno avuto successo. Si tratta di

Chiedi di più, il 45 giri inciso dall'ormai celebre Johnny Dorelli, e *Dimmi cosa aspetti ancora*, cantata da un'emergente Dominga che, pur incidendo altri 45 giri, non fu poi così conosciuta dal grande pubblico.

Eppure dobbiamo aprire ugualmente una piccola parentesi solo per dire che la canzone di Dominga appartiene al genere folk melodico. Accanto a quel suo brano, infatti, ve ne sono almeno cinque appartenenti allo stesso genere e partecipanti alla nota edizione canora di Saint-Vincent: *Una rosa una candela* di Rosanna Fratello, le già citate *Fin che la barca va* di Orietta Berti e *Permette signora* di Piero Focaccia, *Il mare in cartolina* di Isabella Iannetti (cantante pugliese già nota al grande pubblico con brani altrettanto di successo) e *Settembre* di Peppino Gagliardi. Per il noto cantante napoletano le "tante primavere" sanremesi di *Come le viole*, sono ancora piuttosto lontane, ma di altrettanto successo, almeno quanto la canzone appena citata.

Enzo Jannacci canta *Mexico e nuvole*, mentre il leggendario Jim Morrison dei Doors – già all'attivo con canzoni incise nel 1967, quali *The end* e *Light my fire* –, ci propone la rockeggiante *Roadhouse blues*.

Lucio Battisti è in classifica con la melodica *Emozioni* e la frizzantissima *Fiori rosa, fiori di pesco*, i cui glissati di arpa – chissà perché – mi fan sempre venir voglia, magari seduto al chiosco vicino ad una spiaggia assolata, di ascoltare il motivo e, nello stesso tempo, di sorseggiare un fresco bicchiere di spumantino dolce, o di fragolino (in altri tempi, da bambino, avrei bevuto solo Coca-Cola). Dunque, proseguiamo. Anche Mina si difende bene con *Io e te da soli* e *Insieme*, mentre Modugno canta *La lontananza*; Morandi propone *Capriccio*, *Occhi di ragazza* e *Al bar si muore*. Già, dimenticavo la romantica *Viola* di Adriano Celentano e l'indimenticabile stornello romano di Nino Manfredi, scritto e musicato da Ettore Petrolini, *Tanto pe' canta'*. I New Trolls entrano in classifica con tre canzoni *Annalisa*, *Una miniera* e *Una nuvola bianca*.

Tra le straniere possiamo ricordare *The Neanderthal man* degli Hot Legs, *Yellow river* di Christie, e *Spring, summer, winter and fall* degli Aphrodite's Child, già in classifica con *It's five o'clock*, con l'incredibile voce rauca e romantica di Demis Roussos. Quest'ultimo sarà in classifica da solo con *We shall dance* nel 1971, *Forever and ever* nel 1973 e *Goodbye my love, goodbye* nel 1974.

Infine i Beatles ci propongono *The long and winding road* e *Let it be*, entrambe presenti in classifica per molte settimane. I componenti del celebre gruppo di Liverpool si separeranno nell'aprile di quello stesso anno.

Alcuni mesi dopo (siamo ormai nel 1971), George Harrison è in testa alle classifiche con *My sweet lord*, mentre il leggendario John Lennon lo è con *Jealous guy*, e lo sarà l'anno successivo con la celebre *Imagine*.

Trascorso qualche mese dallo scioglimento dei Beatles ci saranno i Mondiali con la storica partita Italia-Germania. La nostra squadra, capitanata da Ferruccio Valcareggi, grazie a Gianni Rivera segnerà il *goal* decisivo che decreterà la nostra vittoria con il risultato di 4 a 3 nelle semifinali. Peccato che nella serata finale perderemo contro il Brasile.

Raffaella Carrà, assieme a Corrado, presenta l'edizione di *Canzonissima* abbinata alla lotteria Italia, che viene vinta il 6 gennaio del 1971 da Massimo Ranieri con *Vent'anni*. La sigla da lei cantata, *Ma che musica maestro!*, sarà un vero successo.

Infine, un fatto di cronaca. Il 15 ottobre del 1970, nella sezione femminile del manicomio giudiziario di Pozzuoli, a causa di un'apoplessia cerebrale, muore Leonarda Cianciulli, passata tristemente alla cronaca come la "saponificatrice di Correggio". Con molta abilità sceglieva le proprie vittime, le uccideva, sezionandone i corpi, e le faceva sparire saponificandole. Ma i fatti di cronaca – cito solo i più importanti – non finiscono qui. Il 18 settembre muore Jimi Hendrix a causa di un'*overdose* all'età di 27 anni, una morte che, per la stessa causa, precede so-

lo di qualche settimana quella di Janis Joplin (delle donne non diciamo l'età). Diciamo solo che era il mese di ottobre. Alcuni giorni dopo, anche la Francia è in lutto. All'età di 80 anni muore il valoroso Charles de Gaulle, ex generale e presidente della Repubblica francese. Altro lutto da segnalare, nel mondo della poesia: muore Giuseppe Ungaretti, cui Iva Zanicchi dedicò *Un uomo senza tempo*, dalla musica struggente e dal testo significativo. Anche questa canzone, come tutte quelle cantate dall'"Aquila di Ligonchio", ebbe un meritato successo.

Passiamo ora al 1971.

Per Nicola di Bari, il 1971 e il 1972 sono anni di successi e di vittorie. Nel 1971 a Sanremo si classifica primo con *Il cuore è uno zingaro*, insieme a Nada (quest'ultima, nel 1970, aveva cantato *Pa', diglielo a ma'* insieme ad uno sconosciuto Rosalino Cellamare, che per brevità si farà chiamare semplicemente Rosalino). Al secondo posto troviamo *Che sarà* di José Feliciano, le cui note ricordano melodie mediterranee; la stessa canzone viene brillantemente cantata dai Ricchi e Poveri, anche se l'approccio alla melodia sarà diverso. C'è però un problema, sul quale, specialmente in Italia, le polemiche non mancarono. Feliciano è non vedente, ma fortunatamente, dopo le prime difficoltà, la sua versione avrà successo. Gli americani ci avevano abituato già da qualche tempo a farci ascoltare fin da quell'epoca due pilastri del mondo della musica, Stevie Wonder e Ray Charles, mentre uno sconosciuto Gilbert Montagné, anch'egli non vedente, incise nel 1971 il 45 giri *The fool*. Al terzo posto della manifestazione sanremese troviamo *4 marzo 1943* di Lucio Dalla (la sua data di nascita), un testo quasi blasfemo, dove una madre di 16 anni – ovvero la Madonna – dava alla luce il suo Gesù, impersonato da Lucio Dalla, e "giocava a far la donna con il bimbo da fasciare. E forse fu per gioco o forse per amore – continua la canzone – che mi volle chiamare come Nostro Signore...". Il noto ritornello "e ancora adesso che gioco a carte e bevo vino, per la gente del por-

to mi chiamo Gesù Bambino", ripetuto per tre volte, perché – si sa – il tre è un numero perfetto, consentì alla canzone di partecipare a Sanremo, perché in realtà la versione originale fu censurata e verrà incisa in un album live e fatta ascoltare in concerto solo molti anni più tardi. Nel testo censurato, quella madre "giocava alla Madonna con il bimbo da fasciare", e il ritornello che verrà ripetuto solo due volte, diceva "e ancora adesso mentre bestemmio e bevo vino, per i ladri e le puttane sono Gesù Bambino". Sono termini pesanti, cui oggi, però, non si attribuisce più importanza. Comunque sappiamo che Gesù ha perdonato – noi useremo termini più leggeri – i malfattori e le meretrici.

Com'è dolce la sera di Donatello, in coppia con Marisa Sannia, occupa il quarto posto. Una canzone famosa che si classificherà al quinto posto è *Sotto le lenzuola* di Celentano. È la storia di un confessato tradimento, di cui però la moglie sa già tutto; il marito, accanito giocatore di poker (e non solo), decide di provarci con l'amica di sua moglie, ma quando le confessa il tradimento, nel tentativo di farsi perdonare, lei, già al corrente di tutto, mettendosi a piangere, gli dirà: "al poker sai, non si gioca in tre e non giocare più con la mia amica", alludendo ovviamente ai sentimenti. Un'altra versione della canzone fu interpretata da un non meglio identificato coro alpino milanese.

A proposito, dottor Biagi, sa giocare a poker? Se così non fosse, allora siamo in due e non in tre.

Ed ora, battute a parte, proseguiamo. Domenico Modugno, con Carmen Villani, occupa il sesto posto con *Come stai*, al settimo ci sono Gianni Nazzaro e Don Backy con *Bianchi cristalli sereni*, in ottava posizione troviamo *13, storia d'oggi*, cantata da Al Bano e, nella seconda versione, dagli Aguaviva, che contiene la strofa: "il 13 dicembre, santa Lucia, è il giorno più importante che ci sia".

Per la prima volta a Sanremo partecipa la Formula Tre assieme al leggendario Little Tony con *La folle corsa*, piazzandosi entrambi al dodicesimo posto, come pure per

la prima volta appaiono i Nomadi, in coppia con Mal, con *Non dimenticarti di me*, di cui, però, non ricordo a che posto si siano classificati.

Anche lo *Zecchino d'Oro* ci propone importanti e divertenti canzoni come *La corriera del far west* e *Baby Cowboy*, ma quella che piace di più e che vince è intitolata *Il caffè della Peppina*, uno schifosissimo intruglio di ingredienti (non sto neppure a nominarli, perché non si sa mai) che alla fine diventa addirittura esplosivo. Ma la melodia piace, con vaghi accenni ritmici tipici del tango e – succede per la prima volta – alcune note di fisarmonica.

Fabrizio De Andrè incide il secondo dei tre album tematici, *Non al denaro, non all'amore né al cielo*, il cui tema è tratto dalla famosa *Antologia di Spoon River* di Edgar Lee Masters.

Nelle classifiche italiane troviamo due canzoni di Orietta Berti, *Ah, l'amore che cos'è* e *Via dei ciclamini*, canzone quest'ultima che partecipò a *Un disco per l'estate*.

Sempre tra le italiane, vi fu un'altra canzone dal testo malinconico, che ebbe un grandissimo successo: *Un fiume amaro* di Iva Zanicchi, che per i cori di sottofondo, il ritmo e la musica mediterranea ci fa ricordare la nota cantante greca Nana Mouskouri, in voga qualche anno prima. In effetti, la canzone della Zanicchi è tratta dall'album *Caro Theodorakis…Iva*. L'album nasce come ringraziamento al musicista greco Mikis Theodorakis, che definì la voce della Zanicchi "pleine de lumière, pleine de passion" (piena di luce, piena di passione). Non ho ancora avuto modo di verificare se Theodorakis abbia musicato anche qualche canzone della Mouskouri. A me piace pensare che lo abbia fatto, perché vi è un'incredibile somiglianza di stile e di melodia.

Intanto Lucio Battisti colpisce ancora. Si piazza ai primi posti nella *Hit Parade* di Lelio Luttazzi (la nota trasmissione che dal 6 gennaio del 1967 va in onda ogni ve-

nerdì alle tredici e trenta sul secondo programma della radio e in replica ogni lunedì alle tredici sul Nazionale, ovvero il primo canale), dove vi rimarrà per quattordici settimane di seguito con la famosissima *Pensieri e parole*.

Il "Disco per l'estate" viene vinto da *Era il tempo delle more* di Mino Reitano; i Nuovi Angeli ci propongono *Donna felicità*, Michele *Susan dei marinai*, la Zanicchi una triste canzone, *La riva bianca, la riva nera*, mentre Dominga ci farà ascoltare *Olì Olè, Olì Olà*, con ritmi che ricordano gli stili messicani, spagnoli e cubani. Vi fu anche una canzone alla quale sono molto legato e che, per trovarla, ci ho messo un bel po', si tratta di *Vola cuore mio* di Tony Cucchiara, una triste canzone scritta in ricordo di Nelly Fioramonti, la moglie morta a causa del parto.

Gianni Morandi incide un interessante 45 giri, di cui il lato A riporta una canzone che avrà successo, ma che poi verrà dimenticata per molto tempo. Solo dopo molti anni ci si ricorderà di quella canzone, che finalmente potrà far parte delle raccolte ufficiali del cantante. S'intitola *Com'è grande l'universo*. Sul lato B vi si può ascoltare *Ho visto un film*. Di solito il lato B dei 45 giri – salvo diverse eccezioni – contiene quasi sempre la canzone meno bella, ma non nel caso di Morandi, che qui interpreta una cover della celebre canzone *The ballad of Sacco & Vanzetti* (ricordate le parole "Here's to you, Nicola and Bart"?) della celebre Joan Baez. Anche questa canzone, che nella versione italiana non ha avuto successo, verrà, dopo molti anni, inclusa nelle raccolte ufficiali del grande Gianni. Ma, soprattutto, non dimentichiamoci della colonna sonora del film *Love story*, con l'omonimo brano strumentale del quale non ricordo chi fosse l'interprete della versione originale, perché di versioni strumentali ve ne sono almeno quattro o cinque, oltre ad una versione cantata da Johnny Dorelli».

«Bene, signor Galetti, con *Love story* direi che la puntata può concludersi. Finora lei ha fatto un'analisi davvero approfondita soprattutto in ambito musicale di cui non la

credevo capace. Continueremo questo discorso domani sera alla stessa ora, come pure nelle prossime puntate. Buonanotte».

«Buonanotte a lei, dottor Biagi, e a tutti i telespettatori».

VIII

Anche per quella sera, l'intervista con Biagi andò benissimo. Fino a quel momento, il noto giornalista aveva accuratamente evitato di farmi domande troppo provocatorie. Del resto io avevo solo difeso gli americani, ma avevo evitato di calcare troppo la mano. Quando rientrai in albergo non volli fermarmi nella hall e decisi di recarmi direttamente in camera. Ero stanco, ma Leandro, con mio grande stupore, era ancora sveglio. Mi chiesi se l'indomani i giornali avrebbero ancora scritto su di me.

Il giorno seguente mi alzai, anche Leandro era sveglio. Mi feci la barba, dopo di che, disse:

«Gli americani fanno troppo chiasso», e si mise a ridere. Poi proseguì: «Il tuo Remington è distribuito in Italia, ma è prodotto nel Connecticut. L'ho visto sulla custodia». Capii allora che era il mio rasoio a fare così tanto chiasso.

Gli risposi: «Se tu fossi un poeta, apparterresti alla scuola degli Ermetici».

Lui volle ribattere: «Quando hai parlato del 1970 ti sei dimenticato di far riferimento alla morte di Giuseppe Ungaretti».

«Come si vede che sei stato distratto! Ne ho parlato, non ricordi?».

«Hai ragione, hai anche citato Iva Zanicchi».

Poi scendemmo a fare colazione.

«Ah», disse Jack, «dovrei farle una tiratina di orecchie. Lei ha dimenticato di parlare di *Carosello*. Per le canzoni, nulla da dire, perché ha buona memoria. Ma forse qualche canzone poteva essere tralasciata per dare spazio, ad esempio, a *Carosello*, ad Anna Magnani – che, mi pare, morì proprio in quell'anno – e, soprattutto, al grande Alighiero Noschese. Povero Alighiero, che brutta fine che fece, probabilmente lei era ancora un bambino e, anche se

si ricorda tante canzoni di quell'epoca, non è possibile che ricordi tutto».

Jack si era seduto al nostro tavolo, anche la signora Nina vi si era seduta a sua volta. Il tavolo era da otto ed ora noi eravamo sette e non più cinque come prima. Poi Nina riprese:

«Posso sedermi qui, di fronte a lei?».

«Oh, sì, certo».

«E io, se permette, mi siedo qui, alla sua sinistra. Posso?».

Glielo concessi di buon grado, invitando i due a sedersi sempre con noi, se lo avessero gradito.

«Tornando alla sua osservazione», dissi, «le dico questo: lei ha perfettamente ragione sul fatto che non si può ricordare tutto, ma occorre che le rinfreschi un pochino la memoria; è vero che nel 1970 avevo sei anni, ma voglio proprio vedere come non ci si possa ricordare di *Carosello*. La Magnani morì il 26 settembre del 1973. In effetti della Magnani non so nulla; ricordo però quando morì. Noschese, invece, morì il 3 dicembre del 1979, evadendo da una clinica psichiatrica. Tornato a casa prese la pistola (Noschese infatti era un collezionista d'armi) e si sparò. Non ce la faceva più. Insomma, evase da quella clinica per morire a casa sua. Aveva 47 anni ed era un grande imitatore. Sapeva mimetizzarsi talmente bene che se si accendeva la televisione all'improvviso, lo si poteva facilmente scambiare per il personaggio vero».

Lui ricominciò:

«Lei, purtroppo, non ci vede ma, come si suol dire, la Magnani era una gran bella gnocca!».

Nina si mise a ridere.

«Non usi questo linguaggio così sconcio, qualcuno potrebbe scandalizzarsi».

«Beh», disse Leandro, «parla come noi giovani. Ho qui il mio portatile. Come ha detto che si chiamava?».

«Anna Magnani».

«Ecco. Mi sto collegando ad internet».

Leandro in pochi secondi trovò subito quello che cercava. Poi riprese: «Beh, da giovane era davvero bella, eppure, anche invecchiata, non era così brutta».

A questo punto, Tony pensò bene di cambiare discorso. Disse:

«Nella trasmissione di ieri sera hai parlato davvero bene, hai spiegato come funziona il sistema Braille, hai parlato di musica; e poi, mi sei piaciuto davvero quando hai parlato degli anni Settanta. Spero che il discorso su questo argomento continui».

Lisa continuò:

«Io sono nata nel 1979, ma tu hai raccontato queste cose talmente bene che è come se io fossi nata negli anni di cui hai parlato. Scommetto che, con la memoria che ti ritrovi, mi sapresti dire ciò che è accaduto nell'anno in cui sono nata».

«Sì, certo. Alan Sorrenti cantò e vinse il *Festivalbar* con *Tu sei l'unica donna per me*, papa Wojtyla era eletto da un anno, Umberto Tozzi cantò *Gloria*, ma il *Festival di Sanremo* fece davvero "schifo", se posso dirlo. E poi, scusami, ma se io ti continuassi a parlare di tutto ciò, non sarebbe più una sorpresa per chi ascolterà la trasmissione di Biagi».

«Hai ragione», rispose Laura. «Sai, io ti ascolto molto volentieri, mi fai tornare indietro di tanti anni».

«Sì, davvero», continuò Tony, «anch'io ricordo tante cose di quell'epoca. Vorrei essere lì con te ad ascoltarti in diretta».

Gli dissi di non preoccuparsi, perché forse un altr'anno avrebbero intervistato anche lui, poi gli diedi il mio indirizzo di posta elettronica, perché una volta che avesse imparato ad usare il computer avrebbe potuto scrivermi e, anzi, qualcosa avrei potuto insegnarglielo anch'io.

Poi venne un cameriere che ci portò la colazione. Gli chiesi di portarmi un bicchiere di succo di pompelmo e due *toast* con pancetta affumicata leggermente abbrustolita ed abbondante miele.

«Mangiate pure», disse Leandro, «poi ci incontreremo nella sala qui di fianco per la lettura dei giornali, proprio come ieri».

Tony propose di sederci nella hall dell'albergo, tanto i giornali li leggevano tutti. Leandro acconsentì. In quel momento venne Clementina.

«Allora come sta il nostro illustre signore? Da questo momento in poi mi sa che dovrò darti del lei».

«No, devi continuare a darmi del tu».

«Vedo che il tuo amico ha in mano alcuni giornali. Li ho presi anch'io. Posso sedermi qui con voi?».

Le dissi di sì.

Poi Leandro disse:

«Sentite cosa c'è scritto qui. "Enea Galetti presenta Hiiiiiit Paraaaaaade". Vorrei tanto sapere perché lo scrivono così. Forse per dare più enfasi, ma non ne capisco il motivo».

«Te lo spiego io», disse Tony. «Questo era il grido di Lelio Luttazzi. La sigla sembrava quasi una sigla da circo. Non so se avete presente quando si urla nei circhi per presentare il proprio numero. Allo stesso modo faceva Luttazzi, proprio come un imbonitore, dopo la sigla ed urlava (all'inizio e alla fine del programma) esattamente com'è scritto su quel giornale».

Poi Leandro lesse l'articolo, dove si descriveva ciò che avevo detto a proposito delle classifiche.

Un altro giornale, quello stesso in cui, il giorno prima, vi era pubblicato quel terribile articolo, proprio sotto la scritta "Editoriale", riportava il titolo: «Enea Galetti si difende così».

Dopo una piccola nota di cronaca, venne riportato integralmente ciò che avevo mandato per posta elettronica il giorno prima, e a seguire vi fu l'editoriale vero e proprio del direttore, nel quale, in sostanza, si diceva che bisognava smentire le voci di chi calunniava la stampa, ma bisognava anche saper scrivere senza insultare, perché l'insul-

to scritto, spesso, può avere tragiche conseguenze. Ora mi sentivo un po' più sollevato. Soprattutto, Biagi veniva considerato quasi un eroe, il mio nome non veniva citato, se non nel titolo, e nella nota iniziale; quello di Biagi non si fece neppure una volta, ma si capiva che i suoi colleghi ne avevano stima. Dunque, fu una scelta di calcolo, ma io ne fui ugualmente contento.

Su un altro giornale ancora si poteva leggere un articolo intitolato: "Bravo Enea, bravo Biagi".

Mi figurai quella frase come venisse cantata da una folla da stadio. Sotto quel titolo vi era un commento di elogio per la trasmissione, per la mia persona, e per quella di Biagi.

Poi chiamai mia madre. Lei mi disse:

«Ieri sera è andato tutto bene, niente frasi pesanti, salvo, forse, quella sulla canzone di Celentano. Mi sei piaciuto quando hai parlato di *Fin che la barca va*. Bravo, è andata bene!».

Chiesi a mia madre come fosse la Magnani, sia da giovane sia da vecchia. Lei volle sapere il perché, ma mi guardai bene dal dirle quella parola sconcia che Jack aveva pronunciato. Eppure, quella parola era un complimento, per dire che la trovava davvero bella. Lei mi disse che non la trovava un gran che. Infine mi comunicò che quella sera sarebbe venuta da lei una giornalista del *Corriere della Sera* per intervistarla.

«Bene», dissi io, «anche tu diventerai famosa!».

Subito dopo ricevetti la telefonata di Sergio. Disse:

«Non so se te l'han detto, ma su alcuni giornali, soprattutto su quelli usciti ieri, c'è la tua foto. Ma ora ti faccio la stessa domanda che ti ha fatto Biagi. Hai mai pensato di scrivere un libro?».

«L'ho già detto in trasmissione. Per il momento no, anche se qualche idea ci sarebbe, ma al momento non ci penso nemmeno».

«Ho voglia di vederti. Quando ritorni a casa, fammelo sapere».

«Posso fartelo sapere fin da adesso, rientro a casa mercoledì prossimo, nel pomeriggio».

«Va bene, boss. Ci sentiamo».

Dopo aver riagganciato, discesi nella hall, che cominciava a riempirsi di gente che si intrattenne a parlare un po' con me. Poi venne Leandro. Anche Jack e Nina uscirono e andarono a passeggiare per Roma.

«Ma quei due, neanche si conoscono e vanno insieme?» disse Tony.

«Ti sembrerà strano, ma è così», gli spiegai. «I due, ieri, si sono anche un po' scontrati. Lui è vedovo, lei – come ho avuto modo di scoprire – non si è mai sposata, ma, si sa, non bisogna mai porre limiti alla provvidenza. Lui ripartirà dopodomani, credo, ma non ne sono tanto sicuro. In ogni caso, se avrò modo di conversare con loro, glielo posso chiedere. So soltanto che lui dovrà tornarsene a casa, perché sua figlia diventerà mamma, non so se per la prima o seconda volta».

Laura disse: «Beh, la tipa non è poi così brutta, non dico eccezionalmente bella, ma, insomma, una bellezza normale non esagerata. Deve essere anche piuttosto fine».

«Io penso», riprese Tony, «che due anziani – voglio dire un uomo ed una donna – possono sentire l'esigenza di stare insieme, anche quando non si ha più la possibilità di fare sesso. Insomma, non c'è più sesso, ma c'è la semplice voglia o desiderio di farsi compagnia».

Questa conversazione si svolgeva sull'auto di Leandro. A un certo punto disse:

«Non c'è più solo la voglia di stare insieme, oggi c'è anche il *viagra*. Si dice che faccia miracoli».

«Sì», risposi, «ma se a quell'età sei un po' debole di cuore, c'è anche il rischio di rimanerci secco».

Vi furono altri commenti vivaci e risate, mentre giravamo per Roma, seguendo alcuni itinerari turistici. Poi rientrammo un quarto d'ora prima del pranzo. I due vecchi arrivarono a tavola con sette minuti di ritardo. «Ecco i nostri giovanotti» disse Leandro mentre li vide arrivare.

«Allora, vi siete divertiti?» disse Laura.

«Oh, tantissimo» fece Nina. «Avremo ancora un po' per stare insieme. Il nostro amico riparte sabato e sono contento per lui che diventa nonno. Io non ho avuto mai questa gioia, perché non mi sono mai sposata. Non ho trovato la persona giusta. Ricordo che quasi cinquant'anni or sono, mi innamorai di un uomo. Dopo un mese di corteggiamento gli chiesi che lavoro facesse e se guadagnasse molto. Anziché dirmi che vendeva dischi, per essere più fine, mi disse che faceva il venditore di 45 giri. Non sapevo cosa fossero, mi spiegò che erano dischi. Poi gli chiesi cosa ci trovasse di interessante nel vendere i dischi. Mi rispose: "La stessa cosa che c'è nelle donne: il solco!"».

A quella frase, tutta la sala si mise a ridere, perché aveva udito la conversazione di Nina.

Sempre ridendo dissi: «Non vi sarete lasciati per questo, spero?».

«Oh, no. Un giorno disse che si sarebbe recato a Brooklyn per aprire una casa discografica. Disse che in qualità di produttore discografico, avrebbe guadagnato molto denaro. Mi disse se volevo seguirlo, ma io dissi che non me la sentivo. Da quel momento non ho mai più avuto sue notizie».

«E non ha mai pensato di rintracciarlo?», si informò Tony. «Quanto tempo siete stati insieme?».

«Un anno e due mesi», disse Nina. «Ci conoscemmo nel 1947, quando avevo 19 anni. Ricordo ancora il suo nome, si chiamava Edoardo. Quando ci fidanzammo mi regalò un 45 giri di Rabagliati, *Mattinata fiorentina*. Pensi, lo conservo ancora oggi».

«Beh», disse Leandro, «perché non va alla trasmissione di Maria de Filippi? Vederlo anche una sola volta potrebbe farle bene, voglio dire, sarà un piacere per lei».

«Per me non c'è problema; io sono signorina e perciò non mi sono mai sposata, ma lui, chissà!».

Mentre si parlava di ciò – e di tant'altro – consumammo il nostro pranzo. Tutti parteciparono alla conversazio-

ne, di tanto in tanto vi furono altri interventi di persone che non conoscevo. Insomma, ognuno disse la sua. Io, poi dissi a Nina che nonostante si fosse rivolta a Jack dicendogli di stare zitto (a proposito del fascismo), tutto si era sistemato, perché lei si era scusata. Insomma, i due cominciarono a farsi compagnia e questo fu un bene per loro. Poi, terminato il pranzo, Jack mi prese in disparte e mi disse:

«Ecco, signor Enea, sediamoci pure qui, che non c'è nessuno».

Ma perché? Cosa c'era di tanto importante che dovevo sapere? Lui, evidentemente, aveva voglia di sfogarsi un po'. Mia madre, più di una volta, mi aveva detto che spesso gli anziani hanno bisogno di compagnia e spesso sentono il desiderio di parlarsi tra loro e, soprattutto, di parlare con i giovani. Allora proseguì:

«Le giuro, signor Enea, che oggi non mi sono mai divertito così tanto. Intendo dire, durante il giro con Nina, e soprattutto mi ha fatto tanto ridere quando ha parlato del solco. Anche lei rideva e, anzi, avrà notato che parlava a voce alta. Così, hanno sentito tutti e, com'è naturale, si sono spanciati dalle risate.

Dunque, ora mi ascolti bene. Ieri io le ho raccontato quanto la sorte sia stata molto crudele con me. Ora, lei deve sapere che nel 1942, poco prima dell'episodio che mi vide protagonista (ricorda, quello in cui io e mio padre riuscimmo a vendicarci), alcuni fascisti mi fecero una cicatrice sul braccio sinistro con un ferro rovente. Ecco, osservi».

Così dicendo si rimboccò la manica e mi fece toccare quella cicatrice.

«Come vede», proseguì, «io porto addosso i segni della guerra e, soprattutto, della sofferenza. Durante la guerra mi nascosi più volte e con me nascosi anche la mia identità, facendomi chiamare Giacomo, trasformato in Jack, il nome che usavo da combattente. Poi, nel 1946, aprii un negozio di oggettistica varia. In seguito mi venne l'idea di

aggiungervi anche i dischi. All'epoca c'erano i 78 giri, poi vennero anche i 45.

Mio padre mi dava una mano in quell'attività. Non avevamo molti soldi e, nonostante il dolore della guerra e della perdita di due persone care, tutto andava bene. Alla fine della guerra non fummo neppure processati e non se ne parlò più. Tuttavia, sentivo che la vita continuava, e, nonostante tutto, mi avrebbe regalato anche tanti momenti di gioia.

Così sentii il bisogno di conoscere qualche donna, la prima delle quali fu proprio Nina, di cui poc'anzi ha sentito la storia».

«Non vorrà dire che...».

«Sì, come avrà capito, io non mi chiamo Giacomo, io sono Edoardo. Con Nina ci mettemmo subito insieme, e, soprattutto, ci capimmo al volo. Lei capì la mia sofferenza; quattro mesi più tardi eravamo fidanzati. Trascorsero altri quattro mesi, e un giorno le dissi di aver visto un annuncio sul giornale, dove vi si leggeva che a Brooklyn si poteva trovare lavoro. Anzi, mi correggo. Non fu un annuncio, ma un trafiletto. Si diceva anche che comprare una casa fosse particolarmente vantaggioso. Non ci pensai due volte. La decisione fu presa immediatamente.

Parlai a lungo con Nina sull'opportunità di trovare un lavoro lontano dall'Italia, lei mi disse che non potevo abbandonarla, perché aspettava un bambino da me. La sera stessa che ci fidanzammo, decidemmo di festeggiare con una cena. Subito dopo facemmo l'amore, ed ora che dovevo partire per Brooklyn mi disse che non potevo. Naturalmente sapevo che era incinta. Ma ugualmente le dissi che dovevo partire e che, se la gravidanza le impediva una partenza troppo frettolosa, avrebbe potuto raggiungermi in seguito. Lei si rifiutò, non poteva lasciare l'Italia, così su due piedi. La capii, sia pure soffrendo in silenzio. Lei si mise a piangere, ma mi supplicò di non dimenticarla e di scriverle spesso. Glielo promisi. Inizialmente ci scrivemmo abbastanza spesso. Lei, fra l'altro, mi scriveva dicen-

domi più volte che non si sarebbe mai sposata.

Un giorno mi scrisse di aver partorito una splendida creatura. Inizialmente, pensò di chiamarla Edoarda, poi ci ripensò e la chiamò Edda. Io le scrissi dicendole che anch'io, come padre, volevo assumermi tutte le responsabilità del caso, tanto che ogni mese le mandavo un assegno.

Anche se eravamo lontani, non ebbi difficoltà a riconoscerla come figlia legittima, affinché con gli anni a venire potesse dire di avere un padre, lontano, è vero, dagli occhi, ma non certo dal cuore.

Poi un giorno le scrissi di essermi fidanzato con Helen. Mi sposai nel 1954, e, tre anni dopo, nacque Alan, poi, nel 1972, fu la volta di Antonia, detta Nina (io, infatti, la chiamavo sempre col diminutivo, perché, come si sa, il primo amore non si scorda mai). Fu dopo la nascita del primo figlio che i contatti con Nina (intendiamoci, voglio dire la mamma di Edda), si interruppero. Di nascosto, però, prendevo ogni tanto la foto di Edda per cercare di capire a chi di noi due somigliasse. Infatti vidi che, almeno un pochino, mi somigliava. Fu 1982 quando Helen morì. Naturalmente fu un grande dolore, specialmente per Antonia, che aveva solo dieci anni. Di tanto in tanto pensavo di risposarmi, soprattutto per alleviare la sofferenza della povera piccola: volevo che avesse un'altra mamma, ma non mi fu possibile. Certo è che, anche durante il matrimonio con Helen, pensavo alla mia prima fiamma. Poi mi dissi, una volta avuto il mio primogenito, che ormai, alla mia prima fiamma non dovevo pensarci più.

Ma poi, cinque mesi dopo la morte di Helen, i ricordi riaffiorarono. Ecco in che modo.

Io ero consumato dal dolore. Un giorno aprii un cassetto dove pensai di trovare una Luger, della quale mi ero impossessato durante la guerra. Lei, infatti, deve sapere che sei mesi prima della morte di mia moglie, morì mio padre, il quale era venuto a vivere con me a Brooklyn. Certo, gli affari andavano bene, perché nel frattempo ero riuscito a mettere in piedi una casa discografica che mi

fece guadagnare molto, ma io, che avevo avuto due lutti in undici mesi, non ce la facevo più. Il lavoro mi distraeva, perché mi ha sempre aperto nuovi orizzonti, ma, rincasando, sentivo un enorme peso che quasi mi soffocava.

Dunque, cinque mesi dopo la morte di Helen avevo aperto quel cassetto, e solo in quel momento capii che a volte il dolore è un grande maestro di vita. Cercai la pistola per uccidermi. Ironia della sorte, la notte prima, sognai mio padre (il quale era ormai morto da meno di un anno), che mi disse che la pistola l'aveva buttata via lui, a guerra ormai finita. Eppure, svegliandomi, ricordavo con precisione che quando andai ad abitare a Brooklyn ce l'avevo ancora. Ricordai anche che mio padre mi aiutò a riordinare tutti i miei oggetti e ciò lo faceva anche durante le mie assenze fuori casa. Ero ormai sveglio e io aprii quel bauletto che non aprivo più da anni. Nel dolore, dunque, cercai il *revolver* e subito mi resi conto che non c'era. Misi all'aria il cassetto, ma, nulla da fare. Nel sogno, mio padre aveva ragione. Doveva essere stato lui a buttar via quella pistola.

Poi, in mezzo a quel disordine, sentii cadere a terra un oggetto metallico. Era un Ronson, uno di quegli accendini a benzina che si usavano fino a non molti anni fa. Ma perché le parlo di quell'accendisigari in modo così concitato? Ecco. Prenda in mano un momento questo accendino. Che cosa sente sotto le dita?».

«Beh», dissi, «sento qualcosa in rilievo, il metallo è un po' graffiato; anche se conosco il Braille, non riesco a capire cosa sia quella scritta così piccola. Sembra quasi un graffio».

«Orbene, quello che lei chiama graffio sono le iniziali del suo nome e cognome. Un giorno Nina – non si sa come – aveva trovato uno scalpellino fra gli attrezzi da lavoro di suo padre. Lui le spiegò che serviva per fare i buchi. Ciò avvenne circa dieci giorni prima della mia partenza. Alcune settimane prima, con la punta di quello scalpello aveva fatto una graffiatura su un pezzo di metallo, così

per gioco. Poi, la sera prima della mia partenza, lei mi consegnò quel regalo. Con lo scalpello, aveva inciso il mio ed il suo nome con tanto di data a regola d'arte, come se quello scalpello fosse una matita.

Io la ringraziai; le raccomandai di conservare lo splendido anello che le avevo regalato, come pure il 45 giri di Rabagliati, e che stesse attenta a non usurarlo troppo perché la puntina non lo rovinasse e che, se mai le fosse venuta la voglia di ascoltarlo, si sarebbe ricordata di me.

Lei mi raccomandò di fare altrettanto con la catenina d'oro e con quell'accendino, sul quale era stata tanto abile in quel suo piccolo capolavoro d'iniziali. Mi disse che non avrei mai dovuto disfarmene. Dunque, volevo una pistola ed ho trovato un accendino. Cercai di rintracciare Nina, le scrissi, ma, evidentemente, aveva cambiato indirizzo, perché la lettera ritornò al mittente.

Poi scrissi a *Portobello*, per la rubrica del "Dove sei". Inviai una raccomandata; passato qualche tempo telefonai per un sollecito: volevo rivederla. Loro continuavano a ripetermi che mi avrebbero ricontattato. Poi ebbe termine la stagione.

La mia speranza cominciò a riaccendersi nel 1983 con le nuove puntate, ma lei saprà certamente come andò a finire. Tortora venne arrestato innocentemente; saprà anche che se Tortora, dopo anni, fu prosciolto da ogni accusa, questa assoluzione arrivò troppo tardi. Oggi mi chiedo cosa valga la libertà di un uomo, quando questi è divorato da un male incurabile e sa di dover morire tra poco.

Devo aggiungere che a me è sempre piaciuto viaggiare. Così, tre settimane fa, giunsi a Roma. Per un giorno fui ospitato in casa di un amico. Ora, il giorno seguente girai presso alcuni alberghi senza trovare un posto. Poi entrai in una grande profumeria, dove acquistai una boccetta di *vetiver*. Nel negozio non c'era nessuno, tranne la commessa. Fui subito colpito da quel viso. Acquistai un'acqua di Colonia, poi la fissai. Lei se ne accorse e con voce un po' nervosa, quasi spaventata, mi chiese cosa avessi da

fissarla in quel modo; io ero così pensieroso che non le risposi e lei mi fece cenno di andarmene. Fu allora che mi misi a piangere come un bambino; cominciai a tremare dalla commozione e lei si impietosì. Le dissi che il suo viso l'avevo già visto e, quando le raccontai questa storia dicendole nome e cognome della mia prima fiamma, lei mi disse che si trattava di sua nonna. Era la figlia di Edda e io non mi ero sbagliato, perché nei suoi lineamenti del viso ritrovai quelli della donna che avevo amato da giovane. Io non le dissi il mio vero nome, mi limitai a dirle che la conoscevo. Lei rispose che, visto che mi trovavo in vacanza (guardi un po' com'è piccolo il mondo) potevo incontrare sua nonna presso questo albergo, dove sarebbe arrivata di lì a pochi giorni. La mia sorpresa fu grande, io la riconobbi subito, mentre lei no. Quando le feci notare di averla già vista, lei mi guardò da estraneo. Io allora decisi di presentarmi con il mio nome da combattente, rimandando la sorpresa a più tardi. Anzi, all'inizio mi guardò piuttosto male. Ha visto come mi ha trattato ieri! Ma poi, si sa, una parola tira l'altra. Poi è arrivato lei, ed è per questo che mi sto confidando, perché mi possa aiutare a rivelare a Nina la mia vera identità... Certo non le dirò: "Ciao, Nina. Sono Edoardo. Mi riconosci?"».

«Quindi, lei non le ha ancora raccontato la sua storia».

«No. A volte, però, mi chiedo se la mia faccia sia tanto cambiata al punto che non mi riconosca più. Può darsi che se io le dicessi il mio vero nome, non mi riconosca lo stesso».

«Beh, la prossima volta che le vien voglia di fumare, tiri fuori l'accendino con le iniziali».

«Non posso. Se lo tirassi fuori e lei non mi riconoscesse, mi incalzerebbe di domande e mi chiederebbe di certo come io ne sia venuto in possesso».

«I suoi figli sono al corrente di questa storia? Voglio dire, della sua storia con Nina?».

«Sì, ma, ripeto, Nina non mi riconoscerà nemmeno se le facessi vedere l'accendino con le sue iniziali. Mi scam-

bierebbe per un ladro, o un approfittatore! Lei, che è giovane e più saggio di me, cosa mi consiglia?».

«Beh, a proposito di saggezza, anche lei lo è. Sappia che io ho un gran rispetto per le persone anziane. Nessuno di voi due sembra essere fuori di testa. Comunque, da quel che ho ascoltato e capito, questa è una storia molto intrecciata. Se fossi in lei, alla prima occasione glielo direi. Visto che lei fuma, accenda la sigaretta, e anche se Nina la incalzasse di domande, le dica la verità, così sarà finita una volta per tutte. Oppure, se non ha voglia di fumare, si scopra il braccio con la cicatrice. Forse la sua donna l'avrà vista nel periodo in cui eravate fidanzati».

«Certo che sì».

«Sua figlia Edda sa che lei è suo padre?».

«Credo di no».

«Beh, certe cose ad un estraneo come lei non si dicono, ma forse Nina prima o poi si sfogherà. Ad esempio, Nina sa che lei è vedovo?».

«No».

«Ecco, conversando di quell'argomento, può darsi che la sua *ex* le dirà di avere avuto una figlia e quindi di non essere signorina. Può darsi che ancora una volta parlerà di Edoardo e, se anche non le rivelasse chi sia il padre di Edda, lei può scoprire le carte; ad esempio, potrà farle vedere la famosa cicatrice sul braccio».

Lui ci pensò un po', poi disse che avrebbe voluto farle una sorpresa. Bisognava prima scoprire se Edda avesse un padre, ma per ciò che riguardava la sorpresa, era a corto di idee. Forse, si era rivolto a me proprio per questo.

Così gli dissi:

«Al momento non so che consigli darle ed ho bisogno di tempo per riflettere. Lei, intanto, si faccia raccontare qualcosa della sua vita. Al resto, ci penso io, ma, come ripeto, devo pensarci su. A me le idee non mancano e sono convinto che ci sarà proprio una bella sorpresa!».

«Allora, posso fidarmi?».

«Come io di lei».

IX

Terminata la conversazione salutai Edoardo che, chissà perché, si faceva chiamare ancora Jack. Non feci in tempo a salir la scala che Leandro scese dicendomi:

«E gli altri, dove sono? Dobbiamo far presto, altrimenti arriveremo tardi all'udienza generale del mercoledì».

Chiamai Clementina e le chiesi di rintracciare i Dondi. Poi lei mi disse:

«Perché ridi?».

Le raccontai di aver letto *I miserabili* e ciò che mi faceva ridere era una divertente scena svoltasi nel convento del Petit-Picpus di Parigi che vedeva protagonisti una bambina di sei anni, una di nove ed una madre reverenda. La più piccola piangeva disperatamente e la suora chiese cosa fosse successo ad entrambe le bambine. Quella di sei dichiarava, tra un singhiozzo e l'altro, di conoscere a fondo la storia della Francia e invitò la compagna più grande ad aprire il libro di storia ed interrogarla. Quella di nove insinuava che la sua compagna non conosceva assolutamente la storia e la dimostrazione di quanto asseriva era data dal fatto che la grande aveva aperto il libro su una pagina a caso e, trovata, sempre a caso, una domanda, le chiese: "E cosa accadde, dopo?".

Intanto erano arrivati i Dondi che avevano sentito tutto e, naturalmente, si misero a ridere. Ma io, che ben conoscevo il motivo, avevo mentito, rimandando ogni spiegazione a più tardi.

Leandro aveva ragione, ancora un po' ed avremmo fatto tardi. Mentre eravamo in macchina, pensai alla storia di quel vecchio ed intanto pensai anche al modo di organizzare la sorpresa per Nina.

Arrivammo in Piazza San Pietro che l'udienza non era ancora cominciata. Una guardia vide che Tony ed io era-

vamo non vedenti e ci fece sedere, gli altri, purtroppo, dovettero rimanere in piedi.

Il nostro amato papa aveva preparato alcune preghiere ed una lunga omelia. Lesse la prima preghiera, ma la sua voce era molto affaticata, così un vescovo aveva accettato di proseguire l'udienza. Naturalmente, avvicinarsi al papa solo per stringergli la mano fu impossibile ed io non lo chiesi neppure; c'era molta folla ma, soprattutto, un imponente servizio di sicurezza. E poi, il papa non doveva affaticarsi e parlare il meno possibile. Tutto ciò che fece poi, fu quello di allargare le braccia in un gigantesco abbraccio, benedicendo la folla. Alle sedici e dieci era tutto finito. Leandro, da buon cicerone qual era, ci propose un altro giro per la città; ogni tanto, per certi tragitti, dovevamo spostarci in macchina, mentre altre volte bisognava fare un po' di fila ai parcheggi ed ai luoghi da visitare, ma tutto andò meravigliosamente bene. Poi, alle diciotto e un quarto, ci informò che dovevamo rientrare in albergo. Fortunatamente non eravamo così lontani. Durante la nostra assenza era accaduto un fatto nuovo e fu Jack a dirmelo. Edda era arrivata da Treviso, si sarebbe fermata otto giorni. Agata (la figlia di Edda) avrebbe raggiunto sua madre in albergo. Agata, infatti, studiava a Roma e, per mantenersi agli studi, era riuscita ad aprire una profumeria e ad assumere alcuni commessi. Intanto, si fece avanti Nina per le presentazioni; poi, verso le diciannove meno dieci arrivò anche Agata, che non ebbe bisogno di presentarsi a Jack, lo guardò solo smarrita, dicendogli che si erano già incontrati in profumeria, quindi si scusò e andò da sua madre.

«La ragazza ha una fretta del diavolo», dissi.

Jack, il quale aveva udito questa frase, mi venne incontro; quindi mi tirò in disparte e mi chiese se avessi riflettuto su quanto mi aveva raccontato e, di conseguenza, se avessi preso qualche soluzione.

Gli dissi di sì, e che la cosa andava fatta per venerdì mattina. Lui mi parlò all'orecchio, ma io avevo detto

quella frase ad alta voce. Agata sentendo quella frase chiese:

«Venerdì mattina, che cosa?».

Mi inventai che Jack aveva intenzione di stipulare un'assicurazione sulla vita e che venerdì mattina gli avrei mandato in albergo un assicuratore amico di Leandro. Nel giro di poche ore avevo saputo mentire due volte di seguito, ma nessuno ci badò.

Poi, a tavola, ci si trovò con Jack, ma non con Nina, la quale aveva chiesto, per quella sera, un tavolo a parte per Edda e nipote. Per la sera seguente sarebbe nuovamente venuta assieme a Edda a cenare con noi. La figlia di Edda, infatti, vedendo che la madre era venuta a trovare la nonna, aveva preferito far così.

Il primo a rompere il silenzio fu Tony:

«L'udienza del papa è stata bellissima. Se dovesse morire, dovrebbero subito farlo santo, senza troppo pensarci. In questo momento, però, spero che il Signore gli dia salute e forza, perché di un papa come lui c'è davvero bisogno».

«D'accordo», gli rispose Leandro, «io, come ho già detto, sono ateo; ho sempre criticato preti e vescovi. Eppure, per questo papa provo molto rispetto. Ha fatto davvero tanto, forse si è anche stancato troppo. Forse è meglio che si dimetta, proprio perché ormai è un uomo molto provato».

La moglie di Tony intervenne:

«Sì, certo, ma nessuno deve approfittare della sua debolezza per farlo dimettere. In altre parole, deve essere lui a prendere una decisione così importante, la qual cosa non sarà facile».

«Beh, mamma, se si dovesse dimettere saranno costretti ad eleggere un nuovo pontefice, ma è pur vero che, in questo caso, ci sarà un pontefice uscente. In breve, avremo due papi».

«Io non credo proprio», dissi. «Io sono dalle parte del papa. In altre parole, se si dovesse dimettere, significhe-

rebbe che proprio non ce la fa più. Non dimentichiamo, poi, che il nostro amato pontefice ha fatto tantissimo, ha riunito credenti e non credenti; soprattutto ha lavorato in modo instancabile. Quindi, se si dimettesse, prenderebbe una decisione giusta, perché più di ciò che ha fatto non può più fare. Ha già superato i limiti e, quindi, si ritirerebbe senza rimpianti ed il mondo intero lo ricorderebbe come un grande pontefice.

Qualora invece non si dimettesse, prenderebbe comunque una decisione giusta. Dimostrerebbe al mondo intero che ce la può ancora fare, ma, soprattutto, di non indietreggiare di fronte alla croce».

A questo punto intervenne Jack il quale disse:

«Io, Enea, condivido pienamente la sua opinione, come pure quella – scusate questo termine – di quel signore non vedente che è seduto di fronte a me. A proposito, io so che lei si chiama Enea, ma non conosco il nome degli altri».

Jack (o Edoardo, che dir si voglia) aveva ragione, perché non ci eravamo ancora presentati tutti quanti. Il tempo era tiranno e qualche omissione involontaria la si poteva anche commettere. Quindi, dopo le presentazioni, Edoardo (d'ora in poi lo chiamerò con il suo vero nome), riprese ciò che stava dicendo:

«Dunque, stavo dicendo che condivido queste opinioni. Io non so se lei, Tony, si ricorda dei papi che lo hanno preceduto».

«Perdio, se me li ricordo! Ormai sono quasi vicino alla sessantina. Ricordo a malapena papa Pacelli, perché ero troppo piccolo quando morì nel 1958. Poi venne papa Roncalli e, lasciatemelo dire, fu un grande papa. Non so se tu, Enea, ricordi. Forse no, perché, mi pare, tu sei nato nel 1964, e lui morì l'anno prima; comunque dicevo che qualche anno prima della tua nascita, papa Giovanni fece il famoso discorso della luna, durante il quale si rivolse ad una folla gremita nella piazza con queste parole: "...cari figlioli, tornando a casa, troverete i vostri bambini: date

una carezza ai vostri bambini e dite loro: Questa è la carezza del papa!”. Ve lo ricordate?».

«Lo ricordo benissimo», gli risposi, «perché ho già avuto modo di ascoltarlo attraverso qualche filmato televisivo».

La voce di Edoardo tremava dalla commozione. Disse:

Anch’io vorrei che il papa mi asciugasse queste lacrime. La vita è stata molto crudele. Ma non parliamo di cose tristi, perché ho avuto anche grandi momenti di gioia».

Io mi sentii in dovere di replicargli:

«E chissà quanti ne avrà ancora. Magari, perché no, anche tra qualche giorno».

«Le sue parole mi consolano».

«Mi auguro che sia così. Organizzeremo le cose per il meglio dopodomani. Leandro conosce un assicuratore fidato...».

«Enea», esclamò Tony stupefatto. «Questa me la devi. Sembri contento che quest’uomo stipuli un contratto di assicurazione sulla vita. Ma perché dici che per lui sarà un momento di gioia, fra qualche giorno? A volte, credimi, non ti capisco, soprattutto, le assicurazioni fregano un sacco di soldi. A meno che per te non sia un atto di convenienza, sei forse pagato da qualcuno?».

«Tony, io non intasco nulla, nemmeno un centesimo di euro, credimi! Comunque, venerdì alle dieci arriverà l’assicuratore».

«Lo stai dicendo in modo così deciso, come se si trattasse di una cosa importante. Ma noi, senza la macchina di Leandro o, eventualmente, il pulmino del direttore – ammesso che Jack e Nina vogliano aggregarsi a noi con il resto della comitiva – dove andremo?».

«Da nessuna parte. Rimarremo tutti qui con l’assicuratore, con il quale potremmo parlare. Non si sa mai! Può darsi che qualcun’altro abbia bisogno di stipulare una polizza».

«Ma insomma di quale assicuratore stai parlando?».

Edoardo, che durante quella strana conversazione non era mai intervenuto, mi aveva fatto quella domanda, senza che ne sapesse nulla.

Io gli feci soltanto: «Sssssssssssst».

Leandro parve capire e di assicurazioni non si parlò più. Intanto, tra una parola e l'altra, consumammo la nostra cena, allietata da brani di musica che ben conoscevo.

Dopo cena, filai in camera per sistemarmi e Leandro venne con me per darmi una mano a assestare giacca e cravatta. Il profumo me lo misi io. Mancavano dieci minuti prima che arrivasse Aldo. Nina mi fermò, scusandosi per non essere stata al nostro tavolo; l'indomani sarebbe venuta con Edda.

Poi raggiunsi Clementina e le dissi che avevo immediatamente bisogno di lei. Quindi le chiesi a che ora facessero la festa di benvenuto.

Rispose:

«Venerdì, a mezzogiorno. Sai, domani mattina arrivano il figlio e la nuora del signor... del signor... aspetta, come si chiama?».

«Chi?».

«Quel signore anziano che è a tavola con voi».

«Giacomo, detto Jack».

«Sì, ma perché mi interroghi sulla festa di venerdì?».

«Clementina», ripresi, «ora ascoltami. Ho intenzione di organizzare una rappresentazione per venerdì, alle dieci. La festa, perciò, deve essere anticipata all'incirca verso quell'ora. C'è bisogno di mazzi di fiori e di addobbi. La festa verrà fatta nella sala fumatori, non in quella dell'altra volta. Poi, per domani, ho bisogno che tu mi mandi due persone esperte in fuochi d'artificio».

«A che ora?».

«Alle due del pomeriggio di domani. Devo dar loro alcune istruzioni per venerdì. Ma dov'è Tony?».

«Nella sala fumatori. Vieni che ti ci porto. Devi dirgli qualcosa?».

Poi, trovato Tony, gli dissi rapidamente:

«Tony, venerdì ci sarà una rappresentazione con festa. Leandro non ha nessun amico assicuratore, ho inventato tutto. A un certo punto, accenderò la pipa. Tanto siamo in sala fumatori! Quando canterò le parole “Adesso tocca te” – ricordatelo bene – tu accenderai una sigaretta. Per il resto, non devi saper più nulla».

Poi venne Leandro a cui dissi che per venerdì avevo bisogno che portasse la telecamera. Nessuno sapeva circa le istruzioni che avevo dato.

X

Intanto il taxi era arrivato.

Aldo si scusò per il ritardo, ma, nonostante tutto, arrivammo in orario. Per la terza volta venivo intervistato da Biagi. Ormai quell'atmosfera mi fu così familiare che mi sentii calmo, come fossi a casa mia.

«Buonasera a voi che ci seguite. Non voglio perdermi in preamboli inutili. Per la terza volta stiamo intervistando Enea Galetti e, se io fossi il suo esaminatore, direi che la prova a cui l'ho sottoposto sta andando davvero bene. Complimenti, signor Galetti! Allora, vogliamo proseguire con il discorso che abbiamo interrotto?».

«Sì, grazie di tutto cuore, dottor Biagi. Innanzitutto saluto lei e i nostri telespettatori. Se ben ricordo, eravamo rimasti al 1971 ed avevamo parlato di un 45 giri di Morandi che, anni dopo, entrerà a far parte delle raccolte ufficiali. In quell'anno Rosalino portò al successo una canzone scritta da Lucio Dalla, *Il gigante e la bambina*. Alla nota manifestazione canora di Saint-Vincent, si presentano anche l'Equipe 84 con *Casa mia*. A Sanremo, quell'anno, vi avevano partecipato con una versione poco conosciuta di *04-03-43*, canzone di cui ho il 45 giri, sul cui retro c'è una canzone ancor più sconosciuta, *Padre e figlio*; e qui ritorniamo al discorso del lato B dei 45. La nota canzone di Dalla, dicevamo, è stata anche cantata dall'Equipe 84 ed è poco conosciuta, ma stranamente, farà parte delle canzoni delle varie raccolte ufficiali del noto complesso, come pure *Il sapone, la pistola, la chitarra e altre meraviglie*. Nelle sale cinematografiche esce *Arancia meccanica*, di cui, recentemente, per ben due volte, ho visto il film e ho letto il libro.

I Pooh incidono l'album *Opera prima*, le cui canzoni più famose che verranno anche incise sui rispettivi 45 giri

sono *Tanta voglia di lei* e *Pensiero*; Bruno Lauzi incide *Amore caro, amore bello*.

Il 6 luglio – un martedì – a causa di un male incurabile muore Louis Armstrong, che, come testamento musicale, ci lasciò la sua ultima incisione, *We have all the time in the world*, le cui ultime parole "...nothing more, nothing less, only now" suonano press'a poco così: "...niente più, niente meno, solo ora", quasi a dire: "abbiamo tutto il tempo nel mondo, ma nessun futuro, né passato, solo il presente". Che strano presagio. Il noto jazzista (meglio dire cantante e trombettista) ha avuto tutto il tempo nel mondo ed il suo presente lo ha portato alla fine dei giorni. Segue un soffice assolo di tromba, su un morbido accompagnamento fatto di piatti, chitarra e violino.

Sei mesi dopo, la sua canzone entra a pieno diritto nelle *hit parade* nazionali ed internazionali, ma in Italia si fa ancora di più. Nella nota trasmissione *Alto gradimento*, presentata da Gianni Boncompagni e Renzo Arbore, la canzone viene trasmessa ogni giorno, tanto che la vedova Armstrong si congratula personalmente con i due presentatori. Io, lo dico fin da adesso, amo le versioni originali. E al peggio non c'è rimedio. Caterina Caselli incide la nota canzone in italiano che porta il titolo *Il silenzio vale più delle parole*. La voce della nota cantante di Sassuolo, per fortuna (e ci mancherebbe anche questa!), non ha nulla a che fare con quella rauca di *Satchel mouth*.

Inoltre, nel 1996, viene fatto un remake della nota canzone. Non ricordo il nome di quel gruppo. So soltanto che la canzone verrà trasmessa su tutte le radio fino alla nausea. Oggi, la versione di quel gruppo non si sente più. Molto meglio così, perché in questo modo ci si può ricordare di Armstrong una volta di più.

Fortunatamente, a tirarci su il morale, c'è Ornella Vanoni con *Domani è un altro giorno*, che non ha nulla a che fare con la frase finale di Rossella O'Hara in *Via col vento*, canzone che in originale è cantata da Tammy Wynette, il cui titolo è *The wonders you perform*.

Anche i Profeti faranno altrettanto con due canzoni uscite su 45 giri, rispettivamente *Era bella* (in inglese *Nothing rhymed* di Gilbert O'Sullivan, poco conosciuta) e *Caldo amore* (il lato B del 45 poco conosciuto in Italia e conosciutissimo in inglese col titolo *Hot love* dei TyRex, la cui pronuncia sembrerebbe richiamare quasi una marca di preservativi o un farmaco destinato a combattere l'impotenza nell'uomo, e che invece rivela l'abbreviazione di Tyrannosaurus Rex, che – ve lo assicuro – è tutta un'altra cosa).

Vi è, poi, il remake di un'altra canzone straniera che in quell'anno ebbe un gran successo, *Put your hand in the hand* degli Ocean. E mentre gli Ocean ci deliziano con questa splendida canzone, i Doors ci rinfrescheranno con un bel temporale e soffici accordi di chitarre e tastiere con la famosissima *Riders on the storm*.

Ed ora parliamo del genere classico e del rock progressivo, che è un misto tra il rock ed alcune linee melodiche appartenenti alla musica classica. Per ciò che riguarda il rock progressivo segnaliamo gli Emerson, Lake & Palmer (una volta chiamati Nice) che ci presentano alcuni remake di musica classica. Uno dei loro album di maggior successo è *Pictures at an exhibition* inciso nel 1972, che segue fedelmente lo schema di *Quadri di un'esposizione* del compositore russo Musorgskij. In Italia, invece, abbiamo gli Osanna, un gruppo di cinque ragazzi napoletani che molti confondono con i Delirium, che, a loro volta incisero nello stesso anno *Canto di Osanna*. Gli Osanna, dunque, incidono il loro primo album intitolato *L'uomo*. La Fonit Cetra, la stessa casa discografica degli Osanna e, più tardi dei Delirium, pubblica un *long playing* che lascerà un segno nella storia del rock progressivo, si tratta di *Concerto grosso* dei New Trolls, un album che oscilla tra il rock e la musica barocca. Il *Concerto grosso n. 2* uscirà cinque anni dopo su etichetta giapponese, ma poi, nel 1982, la stessa Fonit Cetra lo farà uscire in doppio vinile, uno per concerto, in edizione economica. Edizione che,

nel 1990, verrà pubblicata in un unico cd e che nel 1995 mi fu venduta in un negozio di dischi al prezzo modico di 17.000 lire. Non male.

Per quanto riguarda la musica classica vi sono anche brani di più facile ascolto. Ecco come e perché. Ciò che rimane impresso maggiormente in un brano di musica classica è il tema. Così, lo si prende esattamente com'è e lo si propone eliminando alcuni passaggi: è un genere che piace. E a provarci, questa volta, è Waldo de los Ríos, che ci presenta una famosissima versione della *Sinfonia n. 40 in sol minore* di Mozart, ma, naturalmente, vi sono anche altri pezzi incisi dal suo celebre gruppo.

Lucio Dalla incide l'album *Storie di casa mia* dal quale sono stati tratti *Il gigante e la bambina*, *Itaca* e *La casa in riva al mare*. E, visto che si parla di case, i Dik Dik ci propongono *Vendo casa*.

Battisti colpisce ancora con *La canzone del sole*, una canzone basata su un giro di quattro accordi che anche le nuove generazioni conoscono a memoria e sanno suonare e strimpellare con la chitarra. Questa canzone uscirà solo su 45 giri, dove sul lato B troviamo *Anche per te*; entrambe i brani verranno inseriti non in un album, ma nelle diverse *compilation*.

Al contrario, la già citata *Pensieri e parole* verrà inserita nell'album *Volume IV*, per Battisti il secondo inciso nel 1971. Il primo si intitolerà *Amore e non amore*, la cui caratteristica è quella di spaziare tra i vari generi musicali, dall'*hard rock*, come in *Dio mio no* (canzone fatta di un solo accordo in settima, e con un ritmo ossessivo) e *Se la mia pelle vuoi*, all'*easy rock*, come in *Supermarket*, fino al lento ritmo di *Una*, canzone questa fatta di armonie di bassi e tastiera d'organo, che quasi ci fanno pensare alla celebre versione di Joe Cocker *With a little help from my friends*. Infine, una peculiare caratteristica non trascurabile, l'album contiene quattro brani strumentali tendenti al rock progressivo. Sentite che titoli! *Seduto sotto un platano con una margherita in bocca guardando il fiume nero*

macchiato dalla schiuma bianca dei detersivi, *7 Agosto di pomeriggio. Fra le lamiere roventi di un cimitero di automobili solo io, silenzioso eppure straordinariamente vivo*, *Davanti ad un distributore automatico di fiori dell'aeroporto di Bruxelles, anch'io chiuso in una bolla di vetro*, e *Una poltrona, un bicchiere di cognac, un televisore, 35 morti al confine di Israele e Giordania*.

E così siamo arrivati a *Canzonissima*, presentata da Raffaella Carrà, Corrado, Alighiero Noschese e Vittorio Gassman, di cui è famosa la sigla *Chissà se va*. Oltre alla canzone vincitrice, della quale parleremo tra poco, vi sono almeno tre canzoni famose, *Sono una donna, non sono una santa* di Rosanna Fratello, *La cosa più bella che ho* di Claudio Villa, e soprattutto *La filanda* di Milva. La prima è un inno alla verginità. Oltre al fatto di arrivare vergini al matrimonio, sarebbe anche sconveniente cantare una canzone in cui si parli di peccati carnali. Meglio dunque, essere integri, sia perché in linea con il pensiero cattolico, sia per non rischiare di fare ...troppo baccano in Rai (all'epoca più che cattolica direi bigotta). Alla fine, però "...batti e ribatti, si piega anche il ferro, con il fuoco si piega anche il ferro. Sono una donna, non sono una santa, tu lo sai che non sono una santa". Non so se vi fosse la censura a proposito di questa canzone, tanto, il significato lo si è capito fin troppo! A quell'epoca comunque è stato sicuramente meglio parlare di un ferro che si piega, piuttosto che di un membro che si drizza. E poi, quel "batti e ribatti" poteva essere capito in un altro modo e riferirsi – diciamo così – ad una donna di facili costumi. Noi ci siamo arrivati lo stesso! La seconda canzone somiglia quasi ad uno stornello.

Milva, invece, ci propone il tema non meno delicato dello sfruttamento femminile nell'industria tessile. Potremmo qui parlare di un "padre padrone" a cui non va giù che il proprio figlio si innamori di una delle operaie della fabbrica. Insomma, una vera e propria lotta di classe. Ma lui, come si suol dire, "fila", insomma le fa il filo. Chissà

se questo termine derivi proprio dal modo in cui viene filata la lana! La canzone vincitrice è *Chitarra suona più piano* di Nicola di Bari, la cui vittoria avviene il 6 gennaio dell'anno successivo. Il Natale del 1971 si avvicina. Babbo Natale, a cui anche noi adulti dovremmo credere – compreso lei, dottor Biagi – ci fa un grande regalo, il nuovo presidente della Repubblica, Giovanni Leone, che sostituirà Giuseppe Saragat.

Ma, si sa, ai regali bisogna contraccambiare con altri regali e nel 1978, ci farà un regalo meno gradito di fine mandato, il suo coinvolgimento nel famoso scandalo Lockheed.

Il 1972 si apre con la vittoria di Nicola di Bari, della quale abbiamo già parlato. Purtroppo, a fine gennaio, ci sarà un gravissimo fatto di sangue avvenuto a Derry, nell'Irlanda del Nord. I soldati inglesi aprirono il fuoco contro una folla di manifestanti per i diritti civili, colpendone in gran numero. Questo episodio ha avuto luogo il 30 gennaio, una domenica, ed è conosciuto come *Bloody sunday*, ovvero, domenica di sangue, che verrà pure ricordata come "la domenica delle salme".

Intanto – a dirlo sembra davvero paradossale – la vita va avanti. Così ecco un'altra edizione del *Festival di Sanremo* ed ecco, a tal proposito, una grande novità: i brani non vengono più presentati in doppia versione. Ancora una volta vince Nicola di Bari con *I giorni dell'arcobaleno*, mentre al secondo posto troviamo Peppino Gagliardi con *Come le viole*, canzone in cui "...rifioriranno tante primavere. Come le viole anche tu ritornerai". La primavera non è poi così lontana. Al terzo posto segue Nada con *Il re di denari*, ovvero un'immaginaria partita a carte con la propria vita, anzi, con la propria sorte, dove "...la vita è un gioco, mischiamo le carte; ride chi vince, chi perde piange. Ma la partita è solo una, nella vita ci vuole fortuna, una rivincita non ci sarà", parole che, nella seconda parte del successivo ritornello diventeranno "...se muore il sole, nasce la luna, nella vita ci vuole fortuna, io la

fortuna l'ho avuta con te". Due anni prima, Nino Ferrer e Caterina Caselli avevano giocato un'altra carta, *Il re di cuori*, ma la canzone non ha nulla a che fare con le partite a carte.

Altro scontro di classe. Dopo *Chi non lavora non fa l'amore*, presentata a Sanremo nel 1970, arriva *Vado a lavorare* di Morandi, classificatasi al quarto posto, dove il protagonista, pur con fatica, va a lavorare la terra e, dopo una spossante giornata, si riposa tra le braccia della propria donna, autocommiserandosi e piangendo sulla propria povertà "...vado a lavorare. Ma se fossi nato re, farei festa insieme a te". I Delirium ci propongono *Jesahel*, piazzandosi al sesto posto.

Sanremo è fatta di cantanti famosi, ma a volte genera, concepisce e partorisce nuove voci. Una di queste sarà Marcella Bella (alias Marcella), che dai palchi del teatro Ariston, con la sua voce gaia e squillante ci presenta il suo primo successo che la vedrà in settima posizione, la celeberrima *Montagne verdi*, la storia di una bambina che con grande tristezza deve lasciare il paese d'origine, per trovare altrove l'amore, e da qui il miracolo, la bambina che diventa donna.

Il suo secondo successo di quell'anno si intitolerà *Sole che nasce sole che muore*. *Piazza Grande* di Lucio Dalla si piazzerà all'ottavo posto. Il grande Dalla ci saprà commuovere con la storia di un uomo senza fissa dimora che vuole morire in Piazza Grande (chissà dove si trova! Presumo a Bologna), "...tra i gatti che non han padrone come me". Donatello raggiunge la decima posizione con *Ti voglio*, Milva ci propone *Mediterraneo* che la vedrà al dodicesimo.

Abbiamo parlato di scontro di classe. *Un calcio alla città* ci racconta la storia di un semplice impiegato che ragiona con una mentalità da "servo della gleba", il quale condanna il servilismo nei confronti del proprio capoufficio e, in una splendida giornata primaverile, incita chi vive la sua stessa situazione a non presentarsi al lavoro e a

godersi una bella scampagnata. Insomma, da una parte il diritto al lavoro, come nella già citata *Vado a lavorare*, dall'altra lo sciopero contro il proprio datore di lavoro descritto proprio nel testo di *Un calcio alla città*. Con questa canzone Domenico Modugno si classificherà al quattordicesimo posto.

Anna Identici canta *Era bello il mio ragazzo*, un testo malinconico su un ritmo allegro. Lui, mentre lavora, cade dall'impalcatura e rassicura la propria ragazza che non è niente, "...solo un piccolo incidente". Come tutti i giovani, sogna per la sua povera ragazza, una vita da signora, ma alla fine muore a causa di quell'incidente, e, nella bara ci andrà "...col vestito della festa". Lei, naturalmente, lo sente ancor più suo e lo piange. Dopo le parole, la cantante canticchia con "lailaila", ed è su questo canticchiare che la canzone sfuma.

Lo *Zecchino d'oro* viene vinto da *I tre scozzesi*. Il Banco del Mutuo Soccorso (BMS) incide l'album *Banco*, la cui canzone più famosa è *R.I.P. (Requiescant in pace)*. Gli Apollo 100 incidono *Joy*, un remake in versione moderna della *Cantata n. 147 di Bach in sol maggiore*.

Il 17 maggio avviene un gravissimo fatto di cronaca. A Milano viene assassinato il commissario Luigi Calabrese ad opera – pare – di Adriano Sofri, Giorgio Pietrostefani, Ovidio Bompressi e Leonardo Marino, esponenti di Lotta Continua. Pare anche che questo episodio sia la conseguenza di un altro grave episodio avvenuto alcuni anni prima, poco dopo la strage di Piazza Fontana, quando l'anarchico Giuseppe Pinelli, condotto in questura per esservi interrogato, morì gettandosi da una finestra del quarto piano, o forse, così sospettò la sinistra, qualcuno aveva contribuito al gesto.

Ancora una volta siamo costretti a dire che pur nel dolore la vita continua e spesso alle notizie si alternano le canzoni. Il disco per l'estate lo vince Gianni Nazzaro con *Quanto è bella lei*; alla manifestazione vi parteciparono almeno tre canzoni famose ancora oggi, *Singapore* dei

Nuovi Angeli, che un anno prima si erano proposti con *Donna felicità*, *Viaggio di un poeta* dei Dik Dik e *Io vagabondo* dei Nomadi, una canzone che tutti i ragazzi sanno suonare con la chitarra e che ancora oggi viene cantata nei concerti del nuovo gruppo. Ho detto almeno tre canzoni, perché, a guardare bene, ve ne sono altre. Gino Paoli si presenta con *Non si vive in silenzio*, Peppino di Capri canta *Una catena d'oro*, storia di genitori che fanno battezzare il loro figlio regalandogli come segno di protezione celeste una catenina d'oro che, una volta cresciuto, però non tarderà a vendere, giocando con la propria vita e perdendo così un inestimabile tesoro. Vi sono poi due canzoni folkloristiche, *L'amore è un marinaio* di Rosanna Fratello, e *Salvatore* di Ombretta Colli.

Per Lucio Battisti il 1972 è un anno d'oro. In aprile sarà in testa alle classifiche con *I giardini di marzo*, il cui 45 giri è tratto dall'album *Umanamente uomo, il sogno*; l'eco di questa canzone non si è ancora spento, che già a novembre esce l'album *Il mio canto libero*, di cui uscirà il 45 giri. Di questo album vorrei citare le otto tracce che lo compongono, non fosse altro per il fatto che hanno avuto uguale successo in classifica: *La luce dell'est*, *Luci ah*, *Aquila*, *Vento nel vento*, *Confusione*, *Io vorrei, non vorrei, ma se vuoi*, *Gente per bene, gente per male* e *Il mio canto libero*. Si tratta a mio giudizio del migliore album che Battisti abbia mai inciso. Nella prima canzone in ordine di ascolto si parla di un ragazzo italiano che, pur non parlando slavo, intrattiene una romantica relazione con una ragazza dell'est che, forse, in italiano, ha imparato a dire solo "bravo"; nella seconda una ragazza durante una festa di paese ne combina di tutti i colori; nella terza si fa riferimento ad un *flirt* andato male e al mondo inquinato dal fumo grigio delle auto e al desiderio conseguente di lui poter diventare come un'aquila; nella quarta si parla di una relazione andata a buon fine; nella quinta dello spreco del petrolio e della dichiarazione confusa di un uomo alla propria ragazza; nella sesta di un uomo che viene respinto

dalla donna che ama, ma che si consola tra le braccia di un'altra per ricominciare; nella settima si parla di un uomo che vorrebbe tener compagnia ad alcune ragazze per farle divertire, ma dalle quali, non gradito, sarà addirittura cacciato, fino a trovare una gentile e leggiadra signora che gli si offre, diciamo così, dietro un compenso e che, non avendo soldi per pagare, da gentiluomo deciderà di riaccompagnare a casa; ed infine *dulcis in fundo* di un uomo per il quale "in un mondo che non ci vuole più, il mio canto libero sei tu", insomma, di un uomo che pur essendo prigioniero del mondo, decide di vivere "...nuove sensazioni, giovani emozioni..." con una donna in assoluta libertà.

Mina, dopo *Grande, grande, grande*, ci propone un altro successo con *Parole, parole*, accompagnata dal parlato della voce poetica e seduttrice di Alberto Lupo, di cui esiste anche una versione francese, *Paroles, paroles*, incisa un anno più tardi da Dalida e Alain Delon. Alcuni mesi dopo, Claudio Baglioni, che in passato aveva inciso altre canzoni, ci regalerà la canzone più famosa che lo consacrerà al successo definitivo, *Questo piccolo grande amore*.

Fra le canzoni di *Un disco per l'estate* in classifica ne troviamo una cantata dalla coppia Edoardo Vianello e Wilma Goich (i Vianella) con il loro primo brano *Semo gente de borgata*. Ma, a parte la nota edizione di Saint-Vincent, vi sono altre canzoni degne di essere segnalate, tra le quali due di Mia Martini, *Donna sola* e soprattutto *Piccolo uomo*, dove viene proposto questo versetto "...io, piccola donna, muoio se mi lascerai... io, piccola donna, sola morirei". Ironia della sorte il 12 maggio del 1995 Mia Martini morirà proprio come aveva cantato nella canzone, o meglio, il suo cadavere verrà rinvenuto in casa dopo alcuni giorni dal decesso senza che nessuno se ne sia accorto. Sempre nel 1972, Battisti ci propone *Innocenti evasioni*, Mina, come già detto, canta *Grande, grande, grande*, oltre alla già citata *Parole, parole*, mentre la voce

frizzante, energica e cavernosa di Adriano Pappalardo ci fa gustare la sua *È ancora giorno*.

Adriano Celentano incide *I mali del secolo*, un *concept album* dove vengono affrontati i temi della caccia, dell'ecologia e della religione. A proposito di quest'ultimo tema, fra le altre canzoni, ricordiamo in particolare *Quel signore del piano di sopra*, dove il signore è proprio quello con la S maiuscola, cioè Dio. Nell'album troviamo anche *La siringhetta*, una canzone dedicata alla droga, dove i due protagonisti, dopo essersi "fatti", si buttano dal balcone, credendo di poter volare. Ma la canzone più famosa che lo vedrà in classifica per molte settimane è *Un albero di trenta piani*. I grattacieli ed il cemento la fanno da padroni e gli spazi di verde vengono distrutti. Alcuni anni prima, il "molleggiato", aveva già affrontato questo tema parlando del "ragazzo della via Gluck".

Anche le Orme si difendono bene con le loro *Gioco di bimba* e *Figure di cartone*.

Le canzoni straniere sono davvero numerose. Fra queste ricordiamo i Bee Gees con le loro due canzoni più famose *My world* e *Run to me*, mentre Gilbert O'Sullivan si ripropone nuovamente in classifica con *Alone again (naturally)*.

Nelle classifiche della celebre *hit parade* di Luttazzi entrano di diritto alcuni brani appartenenti al genere strumentale come *Il padrino*, che nella celebre versione di Santo & Johnny vi rimarrà per ben tredici settimane, *Pop corn* della Strana Società, e per concludere *Il gabbiano infelice*, eseguita con il Mug (o sintetizzatore) dal Guardiano del Faro, le cui note sono ricavate da *Amazing grace*, un canto religioso di origine irlandese. A proposito del *Gabbiano infelice*, sul lato B del 45 giri troviamo *Oceano*, dove la versione del lato A viene fatta ascoltare in modo capovolto. Herry Nilson ci propone il brano *Without you*, che, nella versione italiana è intitolato *Per chi* e a proporcelo sono i Gens, un complesso siciliano che, fra l'altro, a me piace tanto. E ancora Gianni Morandi canta *Il mondo*

cambierà e *Parla più piano*, ovvero, la versione cantata del *Padrino*. Vorrei anche ricordare una canzone di Mina che a me piace tanto, che non è disponibile in nessuna raccolta. La si può trovare – credo – solo su 45 giri. Si tratta del lato B di *Parole, parole* ed è intitolata *Adagio*. In televisione va in onda *Pinocchio* con Nino Manfredi nei panni di Geppetto; un altro film che la Rai trasmette è *Metello* con Massimo Ranieri, la cui bellissima voce canta *Io e te*.

A Monaco di Baviera si giocano le Olimpiadi, che vengono turbate da un triste episodio. Nel villaggio olimpico in Israele, alcuni membri dell'organizzazione detta "Settembre nero" prendono in ostaggio un aereo con diversi palestinesi. Alcuni verranno uccisi e per risolvere la delicata trattativa ci vorrà l'intervento delle teste di cuoio.

Il primo sabato di ottobre, in prima serata va in onda *Canzonissima*, presentata da Loretta Goggi, Pippo Baudo, Monica Vitti e Vittorio Gassman, e che il 6 gennaio del 1973 viene vinta da *Erba di casa mia* di Massimo Ranieri.

Parliamo ora del *Festival di Sanremo* del 1973 e – caso strano – questa volta vorrei partire dal terzo posto ottenuto dalla canzone *Da troppo tempo* di Milva; al secondo troviamo *Come un ragazzino* di Peppino Gagliardi. Ora, dottor Biagi, se io le chiedessi chi si classificò al primo posto, cosa mi risponderebbe?».

«Direi Nicola di Bari».

«E io, invece, le dirò che la sua risposta è sbagliata. Nicola di Bari, a quell'edizione non vi partecipò nemmeno. Il primo posto venne vinto da Peppino di Capri con *Un grande amore e niente più*.

Al quinto posto segnaliamo *Serena*, una canzone che ha subito successo e che ci viene proposta dalla voce melodica, ma ferma e decisa, di Gilda Giuliani. Un'altra canzone di successo fu *Tu nella mia vita* di Wess & Dori Ghezzi, che troviamo al sesto posto.

Ed ora, a proposito di quell'edizione, due curiosità. La prima è che Celentano avrebbe dovuto presentarsi con

L'unica chance, la qual cosa però non avvenne perché si dichiarò ammalato. La canzone, comunque, venne pubblicata sul lato B del 45 giri in cui troviamo *Quel signore del piano di sopra*. La seconda è che per la prima volta, a Sanremo, classificandosi al settimo posto, partecipa Roberto Vecchioni con *L'uomo che si gioca il cielo a dadi*. Il gioco, dunque, a Sanremo colpisce ancora. Un anno prima avevamo trovato *Il re di denari*, ora la situazione cambia con un uomo che crede di poter sfidare Dio giocando a dadi. All'ottavo c'è Fausto Leali che ci propone una canzone che ebbe la sua stagione di successo, ma poi venne dimenticata, *La bandiera di sole*, un testo in cui si dice che tutti i ragazzi del mondo, a qualunque etnia facciano parte, dovrebbero appartenere ad un unica bandiera, quella dove "...cercano di volersi bene".

Segue, al nono posto, *Amore mio* di Umberto Balsamo, che si presenta a Sanremo per la prima volta. Agli ultimi posti, più precisamente al ventottesimo, troviamo le Figlie del Vento con *Sugli sugli bane bane*, dove le banane della canzone vengono cosparse di salsa verde. Insomma, gli intrugli non vanno solo di moda allo *Zecchino d'oro*.

A proposito di *Zecchino d'oro*, la canzone vincitrice è *La sveglia birichina*, scritta da Mino Reitano.

A Sanremo – dimenticavo di dirlo – i Camaleonti si presentano con *Come sei bella*.

Fabrizio de Andrè incide il suo terzo *concept album* intitolato *Storia di un impiegato*, dove, il noto cantante genovese, narra la storia di un uomo, di professione impiegato, ma con una seconda attività, quella di bombarolo, il cui *jingle* "...per quanto voi vi crediate assolti, siete per sempre coinvolti" viene ripetuto più volte nel corso del *long playing*, come una minaccia verso giudici e guardie. Il bombarolo, nel corso della storia, si trasforma da accusato in accusatore. Insomma, vuole colpire a tutti i costi, semplicemente perché ritiene che ciò sia giusto. Purtroppo – si dice che il mandante sia Achille Lolli – di lì a poco ci

sarà l'orribile delitto dei piccoli fratelli Mattei, cui verrà incendiata la casa. Il più piccolo aveva otto anni.

Vi è poi un altro fatto di cronaca, dove le bombe non c'entrano. Niente bombe, niente incendi o sparatorie, ma un episodio pur sempre grave, il colera che scoppia nel mese di luglio a Napoli.

Come ho già detto, la vita va avanti. E così, anch'io voglio proseguire.

A *Un disco per l'estate* vince *Perché ti amo* dei Camaleonti. Altre due famosissime canzoni sono *Storia di periferia* dei Dik Dik e *Un giorno insieme* dei Nomadi. All'ultimo posto c'è *Alice* di de Gregori. Nelle classifiche troviamo Claudio Baglioni con una canzone che proprio nel 1973 ha spopolato nelle classifiche con un incredibile successo. Si tratta come dicevamo di *Questo piccolo grande amore*. Il grande Claudio, sempre nel 1973 incide l'album *Amore bello, gira che ti rigira*, la cui canzone *Amore bello* trionfa nelle classifiche. Un'altra canzone dello stesso album è *Viva l'Inghilterra*, o, per lo meno, così dice la canzone, perché nel titolo si trova scritto "W l'Inghilterra", dove un ipotetico *playboy* italiano che d'inglese non sa quasi nulla offre un passaggio in auto ad una turista inglese in Italia. Lui ci prova, ma, troppo tardi si accorge che non si trattava della regina Elisabetta, la quale, a sua volta, sin da quell'epoca non doveva essere poi così tanto giovane. Una delusione, lui vuole cuccare, lei lo manda a quel paese, di sicuro non in Inghilterra, dove regnano "...pace, donne, amore e libertà". Riguardo al "pelo", nulla da dire, per una volta la censura chiude un occhio, anche se a quell'epoca parlare di pelo sarebbe stato sconveniente. Riguardo all'etichetta, l'unica donna ad avere dignità era proprio la regina Elisabetta. L'etichetta di corte risulta sconveniente a "Lady D", ovvero Diana Spencer, tanto che quando le verrà proposto di cedere i suoi due bambini ai genitori di corte, lei si rifiuta. Quante cose che il protagonista a quell'epoca non poteva sapere. Ora come ora, "la Camilla" farebbe riecheggiare il nome

di Camilla Parker Balls. Sicuramente il nome Alice era ben lungi dal far pensare che diversi decenni dopo in Italia nasceva il servizio di Telecom Italia, con quello stesso nome. Tutt'al più può far pensare ad *Alice* di Francesco de Gregori, contemporanea a quella canzone. La pronuncia di "Let it be", viene talmente storpiata da Baglioni – o piuttosto, dal protagonista – da somigliare sempre più a "Lady B", nome che si avvicina alla pronuncia della già citata "Lady D". Pur restando con in mano un pugno di mosche, il protagonista lancia il suo grido di giubilo: "...viva, viva, viva l'Inghilterra, ma perché non sono nato là?".

Marcella, tra gennaio e ottobre, ci proporrà tre canzoni, *Un sorriso e poi perdonami*, *Io domani* e *Mi... ti... amo*, oltre ad una cover della celebre *Killing me softly with his song* di Roberta Flack che verrà cantata in italiano con il titolo *Mi fa morire cantando*. In febbraio Battisti è ancora presente in *hit parade* con *Il mio canto libero*.

Passiamo ad un altro avvenimento musicale del 1973. Vittorio de Scalzi (ex componente dei New Trolls) fonda i New Trolls Atomic Sistem e a nome dei New Trolls incide *Una notte sul monte Calvo* di Musorgskij, mentre i suoi ex compagni (tra cui Nico di Palo) fondano il gruppo degli Ibis e successivamente quello dei Tritons, di cui parleremo tra poco. I Pooh sono in classifica con tre canzoni, *Cosa si può dire di te*, tratta da *Alessandra*, *Io e te per altri giorni* e *Infiniti noi*, tratte entrambe da *Parcifal*, mentre solo un anno prima lo furono con due canzoni di cui successivamente venne inciso l'album *Alessandra*, *Nascerò con te* e *Noi due nel mondo e nell'anima*.

Ritornando al 1973, Patty Pravo ci propone *Pazza idea*, che pur censurata, a causa della frase "la tua giacca sul mio viso. Mi hai detto basta amore sono stanco lo vuoi tu?", verrà ugualmente trasmessa in radio.

Battisti colpisce ancora con il suo album *Il nostro caro angelo*, del quale ricordiamo in particolare *La collina dei ciliegi*, che, inutile dirlo, sarà nei primi posti nelle *hit*;

Mia Martini lo è con *Minuetto*, Gabriella Ferri con *Sempre*, gli Alunni del Sole con *E mi manchi tanto*.

Passiamo ora ai brani stranieri in classifica. Il gruppo Today's People ci presenta *He*, una canzone appartenente al genere *spiritual*, oggi praticamente introvabile ma che all'epoca ebbe un gran successo; da ricordare anche *Sylvia's mother* di Dr. Hook & The Medicine Show, *Vincent* di Don McLean ed una curiosissima cover in versione pop-rock della celebre *I can get no satisfaction*, che per brevità si chiamerà semplicemente *Satisfaction*, incisa dai Tritons con la voce solista di Gianni Belleno. Stranamente Nico di Palo non farà parte del gruppo in questo disco. Il loro album intitolato *Satisfaction* è prodotto dalla Polydor che nel 1995 lo produce in cd in versione rimasterizzata.

Nel 1974 Belleno, assieme ad altri nuovi componenti del già citato gruppo, passerà alla storia con il nome di Johnny dei Tritons con l'album *Twist and shout with satisfaction*, che naturalmente include la già nota *Satisfaction* (anche questa firmata Tritons benché i componenti del gruppo siano stati sostituiti), in versione un po' diversa rispetto a quella dell'album precedente. Questo stesso gruppo la inciderà anche su 45 giri, e sarà proprio quest'ultima versione che tra il 1973 ed il 1974 avrà un lungo periodo di permanenza nelle *hit parade*. Se andate in internet scoprirete notizie e aneddoti molto interessanti su questo gruppo, che qui non sto a raccontare.

Ed ora, qualche curiosità sulla già citata *Vincent*. La canzone del grande McLean è dedicata ad un pittore altrettanto grande, Vincent Van Gogh. Se, parlando con amici e conoscenti, citate loro titolo ed interprete nel 99% dei casi nessuno la conosce, ma, appena intonate le prime cinque o sei note con le parole "Starry starry night, paint your palette blue and grey" (il motivo, infatti è molto orecchiabile), vi sentirete rispondere: "Ah, sì, certo! Adesso che la canti, me la ricordo benissimo! È una bellissima canzone, ma non sapevo che fosse intitolata così, o chi fosse a cantarla!". Se si fa eccezione per i grandi

“intoccabili”, per ciò che riguarda la musica italiana e straniera, io non esiterei ad eleggere *Vincent* come canzone “regina”, come diceva Luttazzi nella sua *Hit Parade*, trasmissione nella quale, effettivamente, raggiunse ben presto il primo posto in classifica. Seconda curiosità. *Vincent*, come già detto, raggiunse in Italia i primi posti in classifica nel 1973, ma in realtà la canzone fu incisa in America due anni prima. Terza curiosità. McLean, con questa sua famosa canzone, divenne così celebre che riuscì addirittura a scalzare l’intoccabile *Il mio canto libero*, già in classifica nei primi posti da diverso tempo. Quarta ed ultima curiosità. Di questa canzone esiste una versione italiana molto rara di Little Tony, dal titolo *Come un anno fa*. Recentemente Roberto Vecchioni l’ha per così dire “rispolverata”, conservandone il titolo originale, con un testo che farebbe venire le lacrime agli occhi anche ai meno sensibili, perché davvero molto commovente. Si tratta dell’ultimo saluto alla salma di Van Gogh da parte del suo grande amico pittore Paul Gauguin.

Dobbiamo ora ricordare i grandi baluardi della musica italiana e straniera. Antonello Venditti colpisce con *Roma capoccia*, de Gregori, pur essendo uscito piuttosto malconcio da *Un disco per l’estate*, raggiunge le vette più alte in classifica con *Alice*, mentre un emergente Giampiero Anelli (in arte Drupi) ci propone la famosissima *Vado via*, che nella già citata edizione di Sanremo si piazza al ventinovesimo posto; tra le canzoni straniere più importanti, oltre a quelle già citate, ricordiamo *Daniel* e *Crocodile rock* di Elton John, *Clair* di Gilbert O’Sullivan, *Superstition* e *You are the sunshine of my life* di Stevie Wonder, *My love* di Paul McCartney, *Long train running* dei Doobie Brothers, e *You’re so vain* di Carly Simon. Vi fu anche una simpaticissima canzone, *Harmony*, in doppia versione, rispettivamente di Artie Kaplan e Ben Thomas.

Intanto in tv va in onda *Il giornalino di Gian Burrasca*, con Rita Pavone (il film era uscito dieci anni prima).

Il 26 settembre, radio e tv annunciano un lutto nel

mondo del cinema, quello di Anna Magnani.

Il 7 ottobre è una domenica come tante altre. In quella domenica su Radio Uno nasce una nuova trasmissione presentata da Giancarlo Guardabassi e intitolata *Dischi caldi: canzoni in ascesa verso hit parade*, con la regia, come per la trasmissione di Luttazzi, di Enzo Lamioni.

L'edizione di *Canzonissima* va in onda nuovamente di domenica, preceduta da *Anteprima di Canzonissima*. L'edizione viene presentata da Pippo Baudo, Mita Medici e Maria Rosaria Omaggio. Più di una volta ci siamo riferiti alle versioni di musica classica in chiave moderna, questa volta, l'artista di turno si chiama Eumir Deodato, che ci propone una rivisitazione di *Rhapsody in blue*, del celebre Gershwin.

Ed ora una brutta pagina di storia, martedì 11 settembre 1973 in Cile Augusto Pinochet si impadronisce del potere con le armi. L'allora presidente Salvador Allende verrà barbaramente ucciso. Il regime dittatoriale di Pinochet durerà per molti anni, fino al 1990.

L'inverno si avvicina con il suo pungente freddo. Questa volta, Babbo Natale decide di travestirsi da sceicco arabo e, come regalo, ci presenta un salatissimo conto da pagare. Gli Arabi che ci vendono il loro petrolio pretendono di essere pagati in dollari e il prezzo va così alle stelle. È arrivata la crisi energetica che nel 1974 ci costringerà alla cosiddetta "austerity". Il petrolio scarseggia e le auto circoleranno per un bel po' di domeniche – a seconda delle settimane – alternativamente a targhe pari o dispari.

A tal proposito assistiamo ad un fatto curioso di cui non tutti sono a conoscenza. Alcuni mesi prima della crisi del 1973, Tony Santagata propone al grande pubblico di *Canzonissima* una canzone intitolata *Austerity*, ma la canzone in oggetto non entrerà in finale, forse perché il noto cantante pugliese la fece circolare prima che fosse presentata alla nota manifestazione canora. Nel testo, il protagonista invita a lasciare la macchina a casa e ad usare l'asino

come mezzo di trasporto, senza però dargli da mangiare troppa biada... Lui, invece, andrà in bicicletta anziché a piedi. Il petrolio, come già detto, scarseggia, come pure la cellulosa adoperata nella fabbricazione della carta. Insomma, bisogna stringere la cinghia. Questa canzone, dottor Biagi, mi piace davvero tanto e farei i salti mortali pur di averla. Al momento le dirò che su internet non ho neppure trovato il testo, salvo qualche breve accenno; so, però, che Toni Santagata ha un sito ufficiale con tanto di casella di posta elettronica. Non si sa mai!

Tornando a *Canzonissima*, Peppino di Capri con la sua *Champagne* festeggia da solo la fine di un amore, sarebbe più esatto dire del suo primo matrimonio.

Ma se nel matrimonio il Peppino nazionale sarà sfortunato, non lo sarà altrettanto nelle canzoni. *Champagne* fu incisa nel 1973 e lo vede fra i nove finalisti nella serata finale il 6 gennaio dell'anno successivo. Il 1973 sarà per lui un anno molto importante. Oltre alle già citate *Un grande amore e niente più* e *Champagne*, incise altre due canzoni non meno importanti, *Magari* e *Piano piano dolce dolce*, che io ricordo molto bene, anche perché mi piacevano tanto.

L'edizione di *Canzonissima* del 1973 viene vinta l'anno seguente da Gigliola Cinquetti con *Alle porte del sole*, mentre Sanremo viene vinto da *Ciao cara come stai* di Iva Zanicchi, al secondo posto si classifica *Questa è la mia vita* di Domenico Modugno, Orietta Berti ci propone *Occhi rossi*, piazzandosi al terzo.

I dati in mio possesso non mi permettono di citare la posizione in classifica a Sanremo, perché nei siti che ho consultato ci sono molte discordanze. Mi limiterò, perciò, a citare i titoli di alcune canzoni che in quell'edizione ebbero successo. Milva canta *Monica delle bambole*, Mino Reitano ci propone *Innamorati*, Gianni Nazzaro ci fa ascoltare *A modo mio*, la già citata Gilda Giuliani oltrepassa i limiti proponendoci una canzone melodica ma dal titolo singolare, *Senza titolo*. Nicola di Bari ci presenta *Il*

matto del villaggio, una canzone che, per quanto melodica, non rispecchia più le melodie del celebre cantante pugliese».

«Bene, signor Galetti, domani riprenderemo ancora una volta questo interessante percorso, che interessa moltissimo i nostri telespettatori. Vorrei che lei arrivasse fino ai nostri giorni e vedrà che ci arriveremo. Arrivederla a domani».

«Arrivederla, dottor Biagi».

«Buonanotte».

XI

La terza puntata di *Affronti e confronti* era così terminata. Questa volta, rientrato in albergo, ebbi voglia di un decaffeinato, poi scambiai qualche parola col signor Martucci, quindi me ne andai a dormire.

«Hai proprio una buona memoria», disse Laura quando fummo tutti insieme a colazione. «Anche mio marito ne ha tanta. Si vede che è proprio una caratteristica di voi non vedenti».

Questa volta, a portarci la colazione fu il direttore, il quale appena mi vide, disse:

«Oggi, mia figlia non è qui, perché di riposo. Ma mi ha incaricato di dirti che oggi alle quattordici riceverai una visita. Appena arriverà qualcuno a cercarti, te lo farò sapere».

«Grazie, direttore».

Prima che terminasse la colazione, Edoardo disse: «Allora, pronti per domani?».

«Non si preoccupi, ci penso io».

Poi Leandro diede lettura dei giornali; naturalmente, a parlare di me c'era anche la stampa estera, ma Leandro, durante quei giorni, non mi lesse nulla, anche perché gli altri non ci avrebbero capito niente. A un certo punto, mi disse: «Tu non puoi vedere, ma qui c'è la foto di tua madre».

In sostanza mia madre dichiarava alla giornalista che dopo tanti sacrifici era giusto che io, nel poco che potevo, mi rendessi indipendente. Dichiarava, inoltre, che per quanto mi conoscesse dalla nascita fino a quel giorno, aveva scoperto in me alcune doti di cui non mi credeva capace. Sapeva della mia buona memoria, ma non sapeva, ad esempio, quanto fossi coraggioso nel dire certe cose, che forse lei, per paura, non avrebbe mai detto. Inoltre, mi

ammirava per la calma davanti alle telecamere, senza neppure provare il minimo di emozione, che spesso si rivela traditrice. Infine, la giornalista le aveva chiesto che cosa sarebbe cambiato dopo quell'intervista. Mia madre rispose che noi due avremmo semplicemente continuato a vivere la vita di ogni giorno e che vivere per il denaro, secondo lei, non giovava a nulla.

Naturalmente, mia madre veniva fermata per le vie del paese, perché tutti la conoscevano.

Poi uscimmo dall'albergo; anche Nina uscì con sua figlia Edda. Edoardo, invece, rimase in albergo, perché aspettava suo figlio, la nuora ed il genero. Nina mi disse: «Una volta terminato il pranzo, avrei proprio voglia di parlare un po' con lei. Voglio raccontarle alcune cose, e poi potremmo anche chiacchierare liberamente. Naturalmente, purché ciò non le dispiaccia».

«Assolutamente no!».

Ritornammo in albergo venti minuti prima del pranzo; poi, a tavola, ci mettemmo a chiacchierare liberamente, tra piatti appetitosi, musica e qualche bicchiere di vino. Prima del pranzo, appena rientrati in albergo, Edoardo fece le presentazioni:

«Mio figlio Alan. Sua moglie Caterina e mio nipote Francesco. Lui, invece, è mio genero Enrico. Sono tutte delle bravissime persone».

Così ci presentò al nostro gruppo. Anche la signora Nina fece le sue presentazioni. Naturalmente, al momento di pranzare, Edoardo andò a mangiare con i suoi, mentre Nina si sedette con noi, insieme a Edda e sua nipote Agata.

Alle quattordici meno dieci, il signor Bardi mi disse che c'erano visite per me, erano due artificieri, venuti per prendere istruzioni. Uno dei due si chiamava Alberto e fu allora che mi venne un'idea. Nel mio telefonino non avevo nessun nome segnato con la A, così mi segnai in rubrica il suo nome, dicendogli di tenersi pronto. Io gli avrei mandato uno squillo, al momento giusto; naturalmente,

facemmo anche una prova. Poi, Alberto mi dette una scacciacani. Gli dissi che non serviva, ma lui me la diede lo stesso, con i colpi a salve. Dunque non vi erano pericoli.

Quindi, terminata quella visita, il signor Bardi che non era presente alla conversazione, vedendomi camminare, mi portò dov'erano gli altri. Nina venne verso di me e mi condusse in una sala vuota e pregò che non entrasse nessuno.

«Vedo che le piace toccare la mia mano. Che cos'ha di particolare che le ispira tanta simpatia?».

«La sua mano è calda e morbida», dissi, «esattamente come lo è la sua voce».

Nina sorrise e mi abbracciò. Poi disse: «Ecco, sediamoci pure qui». Quindi riprese: «Per prima cosa, io spero proprio di non averla disturbata, ma lei è un giovanotto così simpatico. E poi, so che a lei piace parlare. Ora mi ascolti bene».

E così mi raccontò daccapo la sua relazione con Edoardo e, naturalmente, mi disse che non si era mai sposata, ma di aver avuto una figlia da lui. Anche lui mi aveva raccontato tutto ciò, ma io non dovevo farmi accorgere che già sapevo tutto, specialmente perché lei non lo aveva riconosciuto e, soprattutto, perché quell'uomo si era presentato come Giacomo che, davanti agli altri, chiamavo Jack. Poi le chiesi: «Sua figlia sa di avere un padre? E sua nipote Agata sa di avere un nonno, o di averlo avuto?».

«Guardi, Enea. Ha proprio detto una cosa giusta. Neppure io saprei dirle se il mio Edoardo sia vivo o morto. In ogni caso, per un po' ci scrivemmo e quando Edda era piccola – beh, insomma, diciamo una ragazzina – le raccontavo che suo padre mi scriveva. Poi, più nulla».

Poi mi parlò di quel famoso accendino e che nessun altro poteva averlo, se non Edoardo. Mi raccontò anche che qualora nessuno dei due avesse notizie l'uno dell'altra, quell'accendino doveva essere gettato via, piuttosto che finire in mani estranee. Questo particolare mi interessò moltissimo. Dissi:

«Supponiamo allora che Edoardo fosse vivo. Lei, come si comporterebbe?».

«In questo caso, anche se a quest'età non sono più capace di amare – beh, insomma, voglio dire in quel senso – vorrei ugualmente sposarlo e passare con lui tutti i giorni che mi restano. Io ho fatto per la verità diversi tentativi per rintracciarlo, ma senza alcun risultato. Ora conosco Jack solo da qualche giorno e, nonostante quello scontro verbale, la sua compagnia mi piace. Ma non sarà mai come con Edoardo, come non lo sarà qualora Edoardo fosse vivo».

Dunque, Nina non sapeva, non poteva sapere, né io dovevo dirglielo. Anche lei mi raccontò quella storia che in parte avevo già sentito. Però, alla fine mi arrischiai a farle questa domanda:

«Senta, Nina. Se Edoardo fosse vivo, lei sarebbe in grado di riconoscerlo dai lineamenti?».

«Forse, ma non ne sarei poi tanto sicura. L'unico segno inequivocabile sarebbe una cicatrice sul braccio sinistro». E lì daccapo a raccontarmi quella terribile storia.

Facemmo un altro giro per Roma. Poi venne la cena e l'annuncio che la festa di benvenuto del giorno seguente avrebbe avuto luogo alle dieci.

«Perché così presto?», disse Tony mentre la sera eravamo a tavola.

«Perché ci sarà una scenetta con alcune comparse».

«Allora, quella storia dell'assicurazione...».

«Abbi pazienza, Tony! Domani lo saprai».

La sera precedente avevo dato a Clementina istruzioni importanti perché vi fossero anche dei fiori e lei aveva passato queste istruzioni a suo padre, perché era di riposo, ma l'indomani sarebbe stata di nuovo al lavoro.

Poi arrivò Aldo, e con Aldo la corsa in Rai.

XII

«Buonasera a voi, carissimi ascoltatori. Per la quarta volta siamo qui per continuare la nostra intervista con Enea Galetti, a cui cediamo subito la parola, per proseguire il discorso iniziato due sere fa».

«Buonasera, dottor Biagi e buonasera a voi che pazientemente mi seguite. Riprendo il discorso esattamente da dove l'ho lasciato la volta scorsa. A conclusione della precedente puntata abbiamo iniziato a parlare del 1974, affrontando il tema di Sanremo. A questo proposito non mi soffermerò ad analizzare le altre canzoni in gara, semplicemente perché le melodie, per quanto belle, non sono così orecchiabili e cantabili come accadeva appena un anno prima. Anche per Sanremo arrivano tempi brutti. Un accenno, invece, lo merita lo *Zecchino d'oro*, dove ci sono delle canzoni davvero simpatiche. È il caso di *Nonnani-nonnina*, la storia di una nonna che passa la giornata con il nipotino un po' birichino. Si passa, poi, alla *Ciribiricoccola*, la storia di una numerosa famiglia, nella quale uno dei tanti fratellini, quando gli gira la "ciribiricoccola", vorrebbe fare ogni sorta di dispetti alla sorellina più piccola, perché, a suo parere, insopportabile. Voglio citare anche *Il gioco della rima*: "...facciamo, facciamo il gioco della rima. Giochiamo, giochiamo a chi la dice prima, la rima, la rima". Del resto, chi di noi non ha mai provato a giocare con le parole in questo modo così simpatico? Naturalmente c'è anche la canzone vincitrice. È intitolata *Cocco e Drilli*, Cocco è il maschio, Drilli la femmina. Si tratta di una storia d'amore tragicomica. E quando Cocco, dopo il suo rapimento, viene poi ritrovato, i due – qui è proprio il caso di dirlo – vissero felici e contenti: "...lui sempre insieme a Drilli, lei insieme a Cocco". Ho voluto ricordare questa canzone perché entrerà prima nei *Dischi caldi* di Giancarlo Guardabassi, poi nella *hit parade* di

Luttazzi, a proposito della quale ricordiamo quattro canzoni più o meno dello stesso periodo, *Angie* dei Rolling Stone, *Mind games* di John Lennon, *Rimani* di Drupi e *Anima mia* dei Cugini di Campagna, con la tipica voce in falsetto di Flavio Paulin.

La televisione trasmette *Mille luci*, con Raffaella Carrà che canta la sigla di apertura, senza grande successo, e Mina, della quale ricordiamo la sigla finale *Non gioco più*, con cui invece entrerà immediatamente in classifica.

A proposito di classifiche, ricordiamo canzoni come il primo successo dei Daniel Sentacruz Ensemble *Soleado*, *Dune buggy* degli Oliver Onions, *E tu* di Claudio Baglioni, vincitrice del *Festivalbar*, *Bella senz'anima* di Riccardo Cocciante, un interessante remake di *Dicitencello vuje* cantata in versione moderna da un quasi sconosciuto Alan Sorrenti e *Innamorata* dei Cugini di Campagna. Vi sono poi due canzoni impegnative, quali *In fila per tre* di Edoardo Bennato e la famosissima *Luci a San Siro* di Roberto Vecchioni, mentre Luciano Rossi ci propone la spensieratissima *Ammazzate oh*.

I Dik Dik incidono *Help me*, una canzone in fondo triste, che narra di un personaggio di fantasia, tale McKenzie, di professione astronauta, arrivato per primo su Giove. Sua moglie, a Huston è in attesa di un bambino, mentre lui non è al suo fianco bensì in missione su un'astronave. Ma quando tutti sono speranzosi di rivederlo tornare sano e salvo, accade l'irreparabile. Dell'uomo non si avranno più notizie e al figlio non resta che la voce di suo padre registrata su un nastro magnetico, in cui sono incise le sue uniche due parole: "Help me!".

Per quanto riguarda le canzoni straniere, ricordiamo, in particolare *Nutbush city limits* di Ike & Tina Turner.

L'estate del 1974, come abbiamo visto, è caratterizzata da numerosi successi italiani e stranieri. Grazie agli impareggiabili Arbore e Boncompagni e alla loro trasmissione *Alto gradimento* vengono lanciati molti brani che spopoleranno presto in classifica. Una bella trovata, visto che

i brani che entreranno nelle *hit parade* nazionali ed internazionali sono quelli che nella maggior parte dei casi piacciono di più; il pubblico, almeno a quell'epoca, era instancabile ed era ben disposto ad ascoltare gli stessi brani anche centinaia di volte. Grazie a questi lanci discografici arrivano gli Abba, un gruppo di origine svedese formatosi dalla scissione di due gruppi, gli Hep Stars e gli Hootenanny Singers. Il nome del gruppo, nato nel 1972, deriva dall'iniziale del nome dei rispettivi componenti, ovvero, Agnetha Fältskog, Björn Ulvaeus, Benny Andersson e Anni-Frid Lyngstad, detta Frida. Il leggendario gruppo, capitanato dalla frizzante voce di quest'ultima, avrà successo con molte canzoni e nell'estate del 1974 sarà nei primi posti con *Waterloo,* canzone che ha ben poco a che fare con Napoleone, di cui viene fatto solo un piccolo accenno nei versi iniziali.

In classifica troviamo anche il celebre pezzo tratto dal film *Jesus Christ Superstar*, mentre il mercato internazionale ci offre *Made in Japan*, il doppio album dal vivo dei Deep Purple con successi come *Sweet child in time* e soprattutto *Smoke on the water*.

Non dimentichiamo, poi, il gruppo degli MFSB (Mother, Father, Sister, Brother) con la celeberrima *TSOP*, ovvero *The sound of Philadelphia*, come pure, tra le italiane, non dobbiamo dimenticare la romanticissima *Noi due per sempre* di Wess e Dori Ghezzi.

In classifica vi è anche una cantante; il suo nome è Susanna Quattrocchi, ma lei si fa chiamare all'inglese con il nome di Suzi Quatro. Le sue canzoni che in quell'anno ebbero maggior successo, accompagnandoci per tutta l'estate, sono tre, *48 crash*, *Can the can* e *Devil gate drive*.

Nel novembre dello stesso anno vi fu un'altra canzone importante che entrerà in classifica in doppia versione. È intitolata *Sugar baby love*. Il gruppo che la interpreta è quello della Quinta Faccia, ma la versione più conosciuta è sicuramente quella dei Rubettes. Di quella canzone esiste anche una versione strumentale suonata dal violino di

Piergiorgio Farina, ma soprattutto vi è quella cantata da Mino Reitano, italianizzata con il titolo di *Dolce angelo*, ma che come testo non ha nulla a che fare con l'originale inglese, tranne che nella parte parlata. Di diverso genere, invece, è *El pueblo unido* degli Inti-Illimani, un gruppo folkloristico cileno nato con lo scopo di promuovere attraverso la canzone pop la libertà del Cile, dominato dalla dittatura di Augusto Pinochet.

Lasciamo ora le classifiche ed occupiamoci di *Un disco per l'estate*, che viene vinto da Gianni Nazzaro con *Questo sì che è amore*, ma naturalmente vi sono altre canzoni come *Carovana* dei Nuovi Angeli, *Piccola e fragile* di Drupi, *Bugiardi noi* di Umberto Balsamo, *Più ci penso* di Gianni Bella e *Tutto a posto* dei Nomadi, che entreranno a pieno titolo nelle classifiche e qui il nostro discorso si ricongiunge.

Ma la *hit parade* è fatta anche di brani strumentali; ne ricordiamo almeno tre: *A blue shadow* (L'ombra azzurra) di Berto Pisano, *L'ultima neve di primavera* di Franco Micalizzi e soprattutto la famosissima *Love's theme* della Love Unlimited Orchestra, che a quell'epoca ebbe un successone, e che recentemente è stata utilizzata nella sigla di *C'è posta per te* di Maria de Filippi. E, se proprio non basta, arriva *La stangata*, il celebre film commedia con attori del calibro di Robert Redford e Paul Newman, il cui brano strumentale è stato inciso – o, piuttosto, rimaneggiato – da Marvin Hamlisch, traendo spunto dalla versione originale di quel brano inciso da Scott Joplin nel lontano 1902.

Un'altra curiosità da notare riguarda due brani con temi ricavati da due celebri pezzi di musica classica. Anche questi due brani entreranno in classifica con gran successo. Si tratta dell'*Ave Maria* di Schubert, nella versione di Eumir Deodato e *Romance*, ovvero la celebre *Sonata per violino e orchestra in Fa maggiore Op. 50* di Beethoven, nella versione di James Last, che si trasformerà in un famoso *jingle* per la Vecchia Romagna Etichetta Nera.

Per la cronaca, da ricordare il referendum per la legge sul divorzio, che riconoscerà il divorzio come legittimo – stiamo parlando di Stato, non di Chiesa – e i cui tempi di attesa per ottenerne il riconoscimento saranno di sette anni, e l'esplosione di una bomba sul treno Italicus. A questo proposito mi ricordo che il 3 agosto di quell'anno i miei genitori vennero a trovarmi in colonia a Marina di Massa, era un sabato sera e i miei genitori erano appena arrivati. Mio padre in quell'occasione aveva insistito di congedarsi da me il giorno seguente. Sosteneva infatti che, passando troppo tempo con me, il distacco sarebbe stato ancora più difficile. Mia madre insistette moltissimo per rimanere ancora con me. Risultato, i miei genitori, anziché la domenica mattina, partirono il lunedì sera. Ora, se mia madre avesse dato retta a mio padre i miei genitori si sarebbero trovati sull'Italicus, e io, probabilmente, di lì a poco avrei appreso circa la loro morte. Io infatti ritengo che quando scoppia una bomba difficilmente ci si può salvare. Per farla breve, la decisione di mia madre fu davvero provvidenziale.

L'edizione di *Canzonissima* del 1974-75, fu presentata da Raffaella Carrà, da Topo Gigio e da Cochi e Renato. Fu l'ultima edizione che, nella serata finale, attribuì la vittoria a Wess & Dori Ghezzi con *Un corpo e un'anima*. Vi fu anche un altro brano che in quell'edizione venne inserito nella sezione dedicata al folklore. Ancora una volta, a riprovarci, è il già citato Tony Santagata che con *Lu maritiello*, non solo si colloca nella serata finale come vincitore di quella sezione, ma raggiungerà anche le vette più alte in classifica. Il brano è completamente diverso da *Austerity*, alla crisi petrolifera terminata ormai da tempo si sostituisce quella del matrimonio, a causa di un marito ubriaco, la cui moglie vorrebbe tirargli la scopa in testa una volte per tutte. Insomma, al posto della botte piena e della moglie ubriaca, arrivano botte sonore al marito ubriaco.

Il 1975 è per antonomasia l'anno Santo che si celebra

ogni venticinque anni. Anche in fatto di musica vi sono anni molto “assortiti”, com’è appunto il caso del 1975.

Prima di proseguire, però, vorrei ricordare un episodio di cronaca avvenuto il 12 febbraio. L’allora presidente della Repubblica Giovanni Leone concedette la grazia a Caterina Fort, detta Rina, condannata all’ergastolo e passata tristemente alla storia nel 1946 come “la belva di via San Gregorio” per avere orrendamente sterminato per motivi di gelosia – che qui non sto certo a raccontare – quasi un’intera famiglia, compresi tre bambini, il più piccolo dei quali aveva appena dieci mesi. Su questa storia non mi soffermo, sia per l’efferatezza con cui vennero commessi quei delitti, sia perché sono sicuro che lei, dottor Biagi, assieme ai numerosi ascoltatori di una certa età, conosca tutta la vicenda. Quindi, proseguiamo.

Il *Festival di Sanremo* va verso la decadenza. Gilda, una ragazza di origine piemontese – il cui vero nome è Rosangela Scalabrino, e che non va confusa con la molisana Gilda Giuliani – vince con *Ragazza del sud*. La nota cantante – nota per modo di dire – tenterà di presentare quella canzone nel 1974, sempre a Sanremo. La canzone, però, già in quell’occasione viene scartata, ma Gilda non si arrende e, venuta a sapere che la maggior parte delle giurie sanremesi è costituita da militari, tenta il colpaccio, e le va bene. Si reca nelle varie caserme militari, dove proporrà la canzone, tanto da coinvolgerne le varie giurie. Nel 1975 vince. In quell’edizione, però, il vincitore non venne annunciato durante il festival, ma al telegiornale. In altre parole, Sanremo si concluse, così, di punto in bianco, senza la proclamazione del vincitore. Al secondo posto si classifica *Ipocrisia* di Angela Luce, al terzo troviamo *Va speranza va* di Rosanna Fratello. Quanto a Gilda, avrà successo solo per poco più di un mese. Poi più nulla. Sarà il suo unico 45 giri, o forse la canzone venne incisa solo nell’album dedicato al festival. Attualmente Gilda gestisce un albergo in una località in provincia di Torino.

Per il resto, il festival sanremese sarà una vera

“ciofeca”, con cantanti e canzoni a me sconosciuti.

L’eco delle note folkloristiche di *El pueblo unido* non si è ancora spento quando, verso i primi del 1975, la Nuova Compagnia di Canto Popolare è presente in classifica con una divertentissima *cover* che risale a molti anni prima e che il già citato gruppo napoletano aveva inciso nel 1974; si tratta di *Tammurriata nera*, storia comico-drammatica di una signorina, emblema dell’Italia liberata dagli alleati, che mette alla luce un bambino che chiamerà con il nome di Ciro. Apparentemente, la donna (“e ’a femmena è restata, sott’a botta, ’mpressiunata...”) ha fatto l’amore con un napoletano che sarà – o dovrebbe essere – il padre del bambino. Sì, perché la gente capisce immediatamente che il bambino è nero. Ciro, dunque, è un nome di copertura. Il popolo non tace, mormora e vuole sapere.

Agli inizi dell’anno vi sono ancora quattro canzoni da ricordare: *I tuoi silenzi* degli Alunni del sole, *Rock the boat* incisa dagli Hues Corporation, *Emmanuelle* dei Lovelets, la celebre *Can’t get enough of your love* di Barry Withe, che, in quello stesso anno, spopola in classifica con altre canzoni, mentre durante l’estate gli Abba sfondano con la loro *I do I do I do I do I do*.

La televisione trasmette i quiz. A provarci, questa volta (siamo nel mese di maggio), è Pippo Baudo, con una trasmissione intitolata *Spacca quindici*.

L’ultima edizione di *Un disco per l’estate*, che poi verrà sospeso fino al 1980, viene vinto dal Guardiano del Faro con *Amore grande, amore libero*; alla nota trasmissione vi partecipano altri tre brani strumentali, *Popsy* di Johnny Sax, *Paopop* di Enrico Intra, e *Aloha* di Andy Bono. Vi partecipano anche due brani di ballo liscio, *Ma sì, ma no* dell’orchestra attrazione di Vittorio Borghesi, e *Giramondo* di Raoul Casadei. Nicola di Bari ci propone *Sai che bevo, sai che fumo*, una canzone in cui il noto cantante elogia questi due vizi – oltre al gioco – senza pentirsene, ed è convinto di imbrogliare niente meno che il Padre Eterno. Strano che la censura non sia intervenuta!

Vi è poi un gruppo, i Meno Uno, la cui voce solista di Guido Renzi ci ha deliziato negli anni Sessanta con *Amica mia*, che nel 1974 incise la canzone *Per un momento*, e che nel 1975 partecipò alla nota manifestazione di Saint-Vincent con *Non sei felice (non sei sincera)*. Canzone, questa, che non va assolutamente confusa con la leggendaria *Non sei felice* di Mina, incisa nel 1960. Purtroppo – e di questo me ne dolgo – vi sono canzoni che hanno avuto successo solo per brevi periodi, o che non hanno avuto affatto successo, nonostante la piacevole melodia. Questo è appunto il caso della canzone dei Meno Uno che, nonostante il ritmo melodico, allegro e vivace, fu dimenticata quasi subito e che invece, a mio avviso, avrebbe potuto se non altro riscuotere un discreto apprezzamento.

Vi sono poi altre canzoni famose di quell'edizione di *Un disco per l'estate* degne di essere ricordate: *Natalie* di Umberto Balsamo, *Piccola venere* dei Camaleonti, *Bella idea* dei Nuovi Angeli, *Senza discutere* dei Nomadi, *Piccola mia* dei Dik Dik, *E se ti voglio* di Mino Reitano, *Dialogo* di Al Bano e Romina, ma, soprattutto, il primo 45 giri degli Homo Sapiens, ovvero, *Tornerai, tornerò*, che, grazie al suo ritmo allegro, occuperà subito i primi posti in classifica.

In *hit parade* arrivano i Santo California, un gruppo di origine napoletana con la voce solista di Pietro Barbella, il cui primo 45 giri, *Tornerò*, rimarrà in *hit parade* per diciassette settimane, verrà tradotto in diverse lingue e venduto in tutto il mondo. A proposito di questo brano, esiste una versione poco conosciuta cantata dalla Quinta Faccia.

Celentano ci presenta *Yuppi du*, i Daniel Sentacruz Ensemble *Un sospero*, che diventerà il *jingle* della grappa Bocchino con l'inconfondibile voce di Mike Bongiorno; Dario Baldan Bembo è in classifica con *Aria*, i Camaleonti sono reduci dal disco per l'estate con *Piccola venere*, Francesco De Gregori con *Rimmel*, *Pablo* e *Buonanotte fiorellino*, i Matia Bazar con *Stasera che sera*, Drupi con *Due* e *Sereno è*, Mal – ormai non è più dei Primitives – è

nei primi posti con un remake di *Parlami d'amore, Mariù*, Patti Labelle ci propone *Lady Marmalade*, Sandro Giacobbe canta *Il giardino proibito* e, più tardi, sempre nel 1975, sarà in classifica con *Io prigioniero*, Johnny Dorelli ha appena girato una commedia sotto forma di musical, *Aggiungi un posto a tavola*, lo stesso titolo di una canzone che ebbe un gran successo, Jannacci ci propone *Quelli che...* (una satira parlata sui politici, sulla sanità e, chi più ne ha, più ne metta), Rino Gaetano, nello stesso anno, farà altrettanto in forma cantata con *Ma il cielo è sempre più blu*, i Cugini di Campagna svettano in classifica con *Un'altra donna* e *64 anni*.

Le classifiche vedono in testa anche altri cantanti come Paolo Frescura con *Bella dentro*, Jacki James con *Take my heart*, Gloria Gaynor con *Never can say goodbye* e un remake di *Reach out (I'll be there)*, la cui versione originale venne cantata dai Four tops nel 1966 e incisa in italiano nell'anno seguente da Rita Pavone con il titolo *Gira gira*, Billy Swan con *I can help*, Kc and the sunshine band con *Get down tonight*, George Baker con *Una paloma blanca*, Marcella con *E quando* e *Negro*, il già citato Piergiorgio Farina con *Il padrino (parte seconda)*, Wess e Dori Ghezzi con *Era*, Hamilton Bohannon con *Foot stomping music*, Mina con *L'importante è finire*, i già citati Dik dik con *Piccola mia*, canzone, questa, che nello stesso anno partecipò a *Un disco per l'estate*, Riccardo Cocciante con *L'alba*, Claudio Baglioni con tre canzoni, ovvero *Sabato pomeriggio*, che darà il titolo all'omonimo album, *Poster* e *Alzati Giuseppe*.

Altre canzoni straniere da ricordare sono *Bye, bye, baby (baby goodbye)*, dei Bay city rollers, un remake di una canzone incisa dieci anni prima dal gruppo dei Four seasons, *Hooked on a feeling*, del gruppo dei Blue Swede, canzone inserita nel film *Le iene*, con la regia di Quentin Tarantino, *Your mama won't like me* di Suzy Quatro, *Sad sweet dreamer* del gruppo Sweet sensation, *Brazil (aquarela do Brasil)* di Ritchie family e *Baby*, cantata da

El Tigre.

Vi sono poi le cosiddette canzoni con dialogo; direttamente dagli Stati Uniti arriva *Doctor's orders* di Carol Douglas, storia di una donna che telefona al marito, a causa di una depressione amorosa, da non confondere con *Kung fu fighting* di Carl Douglas, incisa nello stesso anno.

In Italia avremo *Piange il telefono*, storia di una bambina che vive con la propria mamma, ma senza un padre, perché la madre è separata. Il padre potrà dialogare con la propria figlia di cinque anni solo per telefono, nel tentativo di convincere la madre di lei affinché possa riconciliarsi. Ma inutilmente. La canzone, si conclude, probabilmente, con il suicidio del padre. A cantarcela è Domenico Modugno con la piccola Francesca Guadagno, una bambina diventata doppiatrice all'età di cinque anni. Non tutti, però, sanno che la canzone fu tradotta anche in francese col titolo *Le téléphone pleure*. A proporcela è Jean-Pierre Bourtayre, canzone che, anche in francese, rispecchia quasi fedelmente la versione italiana.

Sempre in Italia ricordiamo *Buonasera dottore* di Claudia Mori (la voce maschile non si sa di chi sia), storia di una donna innamorata di un uomo sposato. Lei gli telefona e lui, per non farsi scoprire dalla moglie (o dalla fidanzata), finge di essere al telefono con il dottore.

Grazie a *Piange il telefono* abbiamo potuto parlare di una bambina di cinque anni. Anche i bambini hanno i loro meriti. Per un intero anno, anche loro saranno in classifica. Qualche mese prima della nota canzone del Mimmo nazionale ce ne fu un'altra che ebbe davvero un successo incredibile, una filastrocca che gli insegnanti potrebbero far imparare ai bambini sin dalla prima elementare, *Ci vuole un fiore*, di Sergio Endrigo. Penso che anche lei, dottor Biagi, conosca a memoria questa canzone perché il testo è davvero semplice. Ma proseguiamo. Verso la fine dell'anno i bambini colpiscono per la terza volta con *La tartaruga* di Bruno Lauzi, del quale faremo tra poco un breve accenno.

Un altro caso interessante di cui dobbiamo parlare è quello che riguarda Mia Martini. Tutti ricorderanno che nel 1971 incise due canzoni consacrate poi al successo, *Padre davvero*, canzone nella quale la protagonista rinnega il padre (ed in effetti i rapporti tra la cantante ed il padre non furono tra i più felici) e *Lacrime di marzo*, nella cui ultima strofa dice "...mi sono uccisa ieri", quasi a preannunciare la fine che sarà. Ma perché tutto questo c'entra con il 1975? Perché proprio in quell'anno incise una canzone, *Tutti uguali*, che non ebbe un grande successo, ma che farà parte di alcune raccolte. È qui importante ricordare la prima strofa dove la cantante dice "...che tutti gli uomini sono bugiardi. Bevono, giocano e tornano tardi. Tutti uguali, tutti uguali". Nel resto della canzone parla di se stessa, di una vita monotona, fatta di avventure sballate. Ma torniamo alla prima strofa in cui si parla di uomini bugiardi. A riconfermare quella canzone, nel 1992, sia pure con un ritmo diverso, si presenterà a Sanremo con *Gli uomini non cambiano*, dove, fra l'altro, si dice "...gli uomini ti uccidono". Tutto questo pessimismo è forse dovuto al fatto che la protagonista rimase vittima di un'ingiustificata superstizione, secondo la quale (non saprei spiegarne il motivo), la cantante avrebbe portato sfortuna, tant'è che anche uomini e persone di alto rango si munivano addirittura di un cornetto contro la negatività. A me personalmente Mia Martini è sempre piaciuta. Peccato che negli ultimi anni, la sua voce si sia abbruttita!

Ad ottobre, al posto di *Canzonissima* (ormai definitivamente scomparsa), vi sarà una nuova edizione di *Spacca quindici* intitolata *Un colpo di fortuna*, con Pippo Baudo e Paola Tedesco. La trasmissione è divisa in due parti, che vanno in onda ogni domenica fino al 6 gennaio (la prima parte alle 13.30, la seconda alle 17.30); la sigla della prima parte, la cui prima metà va in onda all'inizio, l'altra alla fine, è *La tartaruga*, cantata da Bruno Lauzi; entrerà subito in *hit parade* dove vi rimarrà fino all'aprile del 1976. La sigla iniziale della seconda parte è intitolata

Batticuore ed è cantata da Paola Tedesco, ma non avrà successo. Quella finale, invece sì. È cantata da Modugno, che nello stesso anno ha già portato al successo *Piange il telefono* e *Il maestro di violino*, e s'intitola *Domenica*.

Vi sono, poi, due canzoni di Patrizio Sandrelli, *Rosa* e *Fratello in amore*, ma su queste non ci soffermeremo, come pure non ci soffermeremo sui Goblin che entrano in classifica con *Profondo rosso*. Diremo solo che il celebre gruppo di origine italiana – nonostante il nome inglese – incise altre colonne sonore di successo, colonne appartenenti ad altrettanti film *thriller*.

Verso la fine di settembre dodici terroristi appartenenti all'ETA vengono condannati alla garrota, un micidiale strumento di tortura, oltre che di morte, la cui funzione è di stringere con un bullone l'osso del collo, fino a spezzarlo. Da noi, nello stesso periodo, venne perpetrato un orribile delitto, noto come massacro del Circeo.

Il 2 novembre, Giuseppe Pelosi investe ed uccide Pier Paolo Pasolini. Una morte che, se fosse la scena di un film, potrebbe far pensare a quella cruda violenza di *Arancia meccanica*. Un delitto ancora oggi avvolto dal mistero. Non si sa neppure se fosse stato il Pelosi o qualcun altro ad averlo ucciso, come pure non si conosce il vero motivo di quell'omicidio.

Il 20 novembre, in Spagna, muore il generalissimo Francisco Franco. Sette giorni dopo verrà instaurata la monarchia che vede andare al trono l'attuale re Juan Carlos.

Per fortuna vi sono anche lieti eventi. Il 12 dicembre, all'accademia svedese, Eugenio Montale riceve il premio Nobel per la letteratura, ponendosi la domanda se la poesia possa ancora sopravvivere in un mondo pervaso dal malessere. Non ricordo la domanda precisa. Per farlo, dovrei andare in internet a controllare. In ogni caso, il senso del concetto è quello. Quindi, dottor Biagi, lascio la risposta a lei e a tutti coloro che ci stanno ascoltando. Sono sicuro che molte persone amano la poesia, l'arte ed i vari

generi letterari e non resteranno a lungo senza una risposta precisa.

Natale è ormai alle porte e, questa volta, Babbo Natale non arriva dalla Lapponia con le renne e lo slittino, ma dagli Stati Uniti con il Concorde.

Intanto la televisione manda in onda *Giandomenico Fracchia*, con Paolo Villaggio, del quale è già uscito il suo primo film di *Fantozzi*. Il noto attore genovese nella trasmissione è coadiuvato da Gianni Agus e Ombretta Colli. Anche la Goggi trasmette uno spettacolo del quale non ricordo il nome. Altri spettacoli sono *Punto e basta* con Bramieri, *Di nuovo tante scuse* con Sandra Mondaini e Raimondo Vianello, e *Mazzabubù* con Gabriella Ferri. Va inoltre in onda un famoso film intitolato *Gamma* la cui colonna sonora è suonata da Enrico Simonetti.

Infine, fra le canzoni di successo, ricordiamo anche *Un'altra volta chiudi la porta* di Adriano Celentano, *Le tre campane* della Schola Cantorum, incisa in originale da Edith Piaf nel 1945 con il titolo *Les trois cloches*, *M'innamorai* ed un remake di *Tu ca nun chiagne*, entrambe del Giardino dei Semplici, e *Lilly* di Antonello Venditti, che tratta il tema della droga e dell'effetto devastante su di una giovane ragazza. La canzone viene incisa anche su 45 giri, sul retro vi è *Compagno di scuola*.

Siamo ormai nel 1976 e come prima segnalazione dobbiamo ricordare un film tratto da un romanzo di Emilio Salgari, *Le tigri di Mompracem*. Si tratta di *Sandokan*, interpretato dall'indiano Kabir Bedi.

Prima di parlare del festival, vorrei ricordare due canzoni straniere a me tanto care che entrarono nelle *hit parade* nazionali ed internazionali agli inizi di quell'anno. Si tratta di due canzoni che mi piacevano sin da allora e che ancora adesso ascolto con grande emozione, *Music* di John Miles e la frizzante e vivace *Supersonic band* di Jerry Mantron.

Sanremo viene vinto da *Non lo faccio più* di Peppino di Capri, che di lì a pochi mesi si sposerà per la seconda

volta. Al secondo posto abbiamo la coppia Wess e Dori Ghezzi con *Come stai, con chi sei*, mentre al terzo c'è Sandro Giacobbe con *Gli occhi di tua madre*. La quarta posizione è occupata dagli Albatros e dalla voce inconfondibile di Toto Cutugno che ci propongono *Volo AZ 504*. Drupi è al sesto posto con *Sambariò*, mentre all'ottavo troviamo *Linda bella Linda* dei Daniel Sentacruz Ensemble, presenti per la prima volta a Sanremo.

Proprio in quell'edizione, Orietta Berti, da poco diventata mamma per la prima volta, canta *Omar*, la canzone dedicata appunto a quel suo primo figlio.

Per quanto riguarda lo *Zecchino d'oro* non ricordo chi fosse il vincitore. Ricordo, però, che una bambina francese cantò *Mamma tutto*, non riuscendo tuttavia a conquistare il pubblico, cosa che fece Iva Zanicchi, facendo sua la canzone e portandola al successo.

Umberto Tozzi incide il suo primo album *Donna amante mia*, gli Abba propongono *Mamma mia*, *SOS* e *Fernando*. In realtà, le prime due canzoni del già citato complesso svedese furono incise un anno prima, ma solo nel 1976 raggiungeranno la meritata notorietà. Nascono nuovi complessi come i Silver Convention con i brani *Fly Robin fly*, e *Get up and boogie*, i Chocolat's sono in classifica con *Brazilian carnaval* e *Ritmo tropical*, in Italia nascono complessi come La bottega dell'Arte con le canzoni *Come due bambini* e *Amore nei ricordi*, mentre i Vicini di casa cantano *15 anni* e *Scubidu*, quest'ultima incisa l'anno seguente, e i Collage ci presentano il loro primo successo *Due ragazzi nel sole*.

In primavera i già citati Cugini di Campagna conquisteranno i primi posti in classifica con *Preghiera*, canzone che a me piace tantissimo e forse, dottor Biagi, anche alla censura. Vediamo perché. Effettivamente la canzone fu censurata. Nel testo – se attentamente analizzato – si racconta di un ragazzo o marito, innamorato più che mai della compagna o moglie malata. Si tratta, sicuramente, di un male incurabile. Lui, disperato, rivolge una preghiera a

Dio, affinché si salvi, ma, purtroppo, lei morirà. Lui non regge al dolore e chiede perdono al Signore per il gesto suicida che sta per compiere sperando di ricongiungersi felicemente a lei in paradiso. Guai a nominare il suicidio nelle notizie di cronaca nera, nei film o nelle canzoni. La Chiesa, poi, a quell'epoca, condannava questo gesto come peccato mortale, e, quindi, senza nessuna possibilità di salvezza per chi lo compiva, tanto che non venivano celebrate esequie funebri e la salma veniva portata direttamente al cimitero e sepolta in terra sconsacrata. Attualmente la Chiesa va un po' più cauta e lascia il beneficio del dubbio sulla persona suicida, considerando il gesto come segno di debolezza e disperazione e quindi concedendo la possibilità, nonostante tutto, di espiare il peccato, affinché sia meritevole di salvezza. Ogni considerazione aggiuntiva sul suicidio mi sembra superflua. Mi limiterò semplicemente a dire che nonostante la censura, la canzone ebbe un grande successo. Durante l'estate Riccardo Cocciante è già in testa alle classifiche con *Margherita*, Battisti con *Ancora tu*, mentre Lucio Dalla incide l'album *Automobili*, dedicato in gran parte al grande Tazio Nuvolari, le cui due canzoni più famose sono appunto *Nuvolari* e *Il motore del Duemila*.

Vi è poi il già citato gruppo Kc and the Sunshine Band in classifica con *(Shake, shake, shake) shake your booty* e *That's the way (I like it)*.

I già citati Lovelets sono in classifica con *Histoire d'O*, colonna sonora del film liberamente tratto dall'omonimo romanzo di Pauline Réage, pubblicato nel 1954.

Ed è a questo punto che dobbiamo segnalare un caso anomalo. Si tratta di un brano porno-erotico, *La prima volta* di André e Nicole. Il brano entrerà nella *hit parade* di Luttazzi, la sua posizione in classifica verrà continuamente citata, ma il brano non sarà mai trasmesso.

Nell'arco di un intero anno, i Santo California saranno in testa alle classifiche con *Un angelo*, *Dolce amore mio* e *Ave Maria no no*, mentre i Matia Bazar lo saranno con

Per un'ora d'amore e *Cavallo bianco*.

Giulio Todrani, padre della futura cantante Giorgia, debutta in classifica assieme ad Angela Bini, la cui carriera musicale da solista non fu molto fortunata. Il duo passerà alla storia della musica leggera con il nome di Juli and Julie, ed avrà un grande successo. Tra la primavera e l'autunno del 1976 saranno presenti nella *hit parade* di Luttazzi con *Una storia d'amore* e *Amore mio perdonami*. Queste, come altre loro canzoni, per l'introduzione musicale, la melodia, il testo ed i monologhi e dialoghi, ricordano quelle dei Santo California, anche perché per la maggior parte furono scritte proprio dagli stessi autori e cantanti del già citato gruppo partenopeo.

Marcella propone *Resta cu' me*, una canzone che, a mio avviso, avrebbe potuto far schiattare di rabbia il Mimmo nazionale, Celentano nella sua *Svalutation* si lamenta che "...la benzina ogni giorno costa sempre di più, e la lira cede e precipita giù...", un litro di benzina, infatti, costava 500 lire. Ma, soprattutto, nelle classifiche impazza *Ramaya* di Afric Simone.

I Pooh ci presentano due canzoni, *Linda* e *Pierre*.

Un'altro remake che domina le classifiche italiane tra la primavera e l'estate è *Come pioveva* dei Beans.

Altre canzoni importanti che ci hanno accompagnato durante l'estate sono *La mia estate con te* di Fred Bongusto, *Mondo* di Riccardo Fogli, *Non si può morire dentro* di Gianni Bella, *Tu e così sia* di Franco Simone, *Io camminerò* di Fausto Leali.

Anche i Dik Dik, già all'attivo con molti successi di cui sarebbe troppo lungo ricordarne i titoli, fanno la loro parte. All'inizio di quello stesso anno incideranno un album, da titolo *Volando*, il cui brano omonimo, oltre al successo italiano, è presente in classifica con altrettanto buon risultato nella versione inglese di Rod Stewart, intitolata *Sailing*.

Tornando al già citato album *Volando* ricordiamo altre due canzoni molto interessanti dal punto di vista melo-

dico e canoro, *Come una bambina*, e un remake di *I' te vurria vasà*, incisa da Peppino di Capri nel 1960.

Gli Abba, oltre alle canzoni già citate, ci delizieranno con *Honey honey*, *Gimme gimme gimme (a man after midnight)*, e *Dancing queen*, i Boney M. sono in classifica con il loro primo successo *Daddy cool*, mentre i Santana ci propongono *Europa*.

Oltre al già citato gruppo Silver Convention, ricordiamo anche Donna Summer, con le sue due canzoni *Could it be magic* e *Love to love you baby*, la prima delle quali, nel ritornello, ricorda un celebre preludio di Chopin.

Arriva l'autunno e con l'autunno arrivano le Orme con *Canzone d'amore*; Mina ci presenta *Nuda*, canzone questa che si fermerà nei dischi caldi di Giancarlo Guardabassi, senza mai raggiungere la *hit parade* di Luttazzi, forse perché la "tigre" attraverso questa canzone mette troppo in risalto le sue avvenenze femminili.

Tra le straniere troviamo l'indimenticabile *All by myself* dell'ex componente dei Bay City Rollers, Eric Carmen, una canzone che fa pensare ad alcune note di un concerto di Rachmaninov, *The best disco in town* dei Ritchie family, canzone questa che inaugurerà definitivamente l'epoca del disco mix, costituito da pezzi di canzoni che vengono appunto *mixate* tra di loro, e due divertentissime canzoni che sul finire del 1976 spopolano le classifiche nazionali ed internazionali, *Don't go breaking my heart* di Elton John and Kiki Dee, e *Disco duck* di Rick Dees, dove la voce del cantante viene intervallata da quella di un fantomatico Donald Duck, ovvero Paperino. I Pink Floyd già all'attivo con l'album *The dark side of the moon* del 1973 – oltre ad altri celebri album – incidono *Wish you're here*, album dal quale è stata tratta la famosissima *Shining on your crazy diamond*.

Una delle canzoni più famose tratte da *Automobili* è intitolata, come dicevamo, *Nuvolari* e ironia della sorte poco dopo Niki Lauda subisce un grave incidente, ma si salverà.

In settembre muore Mao Tze Tung, Cassius Clay batte il pugile Norton, mentre Adriano Panatta vince la coppa Davis. Altro avvenimento importante sono le Olimpiadi giocate a Montreal.

Per la Lotteria Italia, Pippo Baudo, con Elisabetta Virgili, presenta *Chi?*, gioco in cui, novità assoluta, in ogni puntata verrà presentato un giallo, con votazione su chi sarà il colpevole.

Il 1976 verrà anche ricordato come l'anno in cui scompariranno alcune grandi trasmissioni radiofoniche, come *Batto quattro*, con Gino Bramieri, *Gran Varietà*, lo spettacolo della domenica mattina, e *Alto gradimento*, l'indimenticabile trasmissione di Arbore e Boncompagni. Scompare anche *La corrida*, che verrà ripresa dieci anni più tardi in versione televisiva, e i *Dischi caldi* di Giancarlo Guardabassi; con loro scompare anche la leggendaria *Hit parade* di Luttazzi. Infine scompare *Sorella radio*, trasmissione condotta ormai da decenni da Maria Luisa Boncompagni e Silvio Gigli, dedicata in modo particolare agli ammalati. In compenso, Mike Bongiorno conduce due trasmissioni, *Ieri e oggi* e, soprattutto, *Scommettiamo?* con il celebre stemma del cavallino Michele e la frase di Mike "Cosa volete? Handicap o cavallino?".

Ornella Vanoni canta con il grassone di turno, Gepi & Gepi, un cantante di origine italianissima che insieme alla nota cantante milanese ci propone *Più*, canzone che sarà la sigla del programma radiofonico domenicale *Più di così*, trasmissione che sostituirà per un breve periodo l'ormai leggendaria *Gran varietà*.

Dunque, scompaiono le trasmissioni radiofoniche e in televisione arrivano i famosi telefilm delle 19.20, come *Amore in soffitta*, *Paul e Virginie*, e *Tre nipoti e un maggiordomo*, al termine dei quali arriva puntuale ogni sera un tormentone televisivo che andrà avanti per quasi una quindicina d'anni, la sigla di *Almanacco del giorno dopo*. Al termine dell'anno Gianni Morandi è in classifica con *Sei forte papà*, mentre a novembre Jimmy Carter sarà il

nuovo presidente degli Stati Uniti, conosciuto familiarmente al pubblico come il “presidente delle noccioline”, mentre in Italia Bettino Craxi è il nuovo segretario del PSI.

Carter, dunque, è al potere al posto di Gerald Ford che, a sua volta nel 1974 è succeduto a Richard Nixon, coinvolto nello scandalo Watergate a causa della guerra nel Vietnam.

Intanto, la tv dei ragazzi trasmette *Seme d’ortica*, che vede protagonista un bambino in cerca di sua madre, che tutti dicono essere morta, e momentaneamente adottato dal famoso papà Florentin, *Emil*, lo strano bambino svedese che combina sempre guai, e *Polì a Venezia*.

Grandi successi anche nel campo dell’editoria, Oriana Fallaci ha appena pubblicato *Lettera a un bambino mai nato*, mentre Norman Thomas di Giovanni esce con *Novecento*, ovvero la saga dei Berlinghieri e dei Dalcò, i primi, fascisti, i secondi arruolati nella resistenza. Tutto ha inizio nel 1901, nel giorno della morte di Giuseppe Verdi, quando, nello stesso giorno, alle due famiglie nascono i rispettivi figli. Il romanzo è ricco di vicende che si protrarranno fino al 1975 ruotando attorno ad altri due personaggi, Attila Bergonzi e la sua donna Regina.

Di tutt’altro genere è *La stanza del Vescovo* di Piero Chiara, romanzo quasi comico, che però nella sua seconda parte si tinge di giallo con un omicidio ed il suicidio del colpevole. La religione, nonostante il “Vescovo” citato nel titolo, non viene neppure sfiorata.

Purtroppo, però, il 1976 sarà ricordato anche per alcuni avvenimenti di cronaca. Il 6 maggio, verso le 21, ci sarà il terremoto in Friuli; qualche mese dopo, da un impianto di un’azienda di Seveso, nel milanese, uscirà una potente nube di gas pericolosissimo, la diossina, che avrà gravissime conseguenze a volte anche mortali sulla popolazione di Seveso e dei dintorni.

Parliamo ora del 1977. Di solito inizio a parlare del nuovo anno con le varie recensioni musicali. Ma, stavolta

no! Lasciamo per un momento da parte le canzoni per parlare di un fatto di cronaca. Vi è un celebre calciatore che, dopo una sconfitta con la Lazio gioca la sua ultima partita nientemeno che contro la sua stessa vita e, purtroppo, la perde. Quest'uomo ha 29 anni e si chiama Luciano Re Cecconi. La sera del 18 gennaio, un martedì, sfruttando il successo e la popolarità di giocatore conosciuto da tutti, entra in un'oreficeria, insieme a degli amici. Evidentemente il signor Bruno Tabocchini, titolare del negozio, non lo conosce, anche se qui sarebbe più appropriato dire che non lo riconosce. L'"angelo biondo", soprannominato anche il "tedesco" (qualcun'altro, abbreviando il suo cognome, lo chiamerà semplicemente Cecco), è, come si suol dire, intabarrato. Si è alzato il bavero perché siamo in pieno inverno; si nasconde nel proprio cappotto coprendosi il volto. Quindi il popolare giocatore esordisce dicendo: "Fermi tutti! Questa è una rapina!". Evidentemente Re Cecconi, credendo di burlarsi del gioielliere, ha scelto il posto e la persona sbagliata. Il Tabocchini non esita a spararargli, essendo già stato bersaglio altre volte di rapinatori. Probabilmente, se si fosse accorto che colui che gli stava di fronte era l'"angelo biondo", quasi certamente non lo avrebbe ammazzato, ma – questo, purtroppo, devo dirlo apertamente – Re Cecconi si comportò da incosciente, sia pure al solo scopo di fingere una rapina. Non esito quindi a dire che quest'uomo ha indossato i panni del giocatore – e scusate il gioco di parole – per giocare la sua ultima partita e Tabocchini ha colpito senza fallo.

Mi scusi, dottor Biagi, per questa parentesi un po' pesante. Ora riprendiamo il discorso di poco fa.

Il 1977 vede vincitrice a Sanremo *Bella da morire* degli Homo Sapiens, mentre al secondo abbiamo *Tu mi rubi l'anima* dei Collage, al terzo, invece, ci sono i Santo California con *Monica*, quel nome di donna che tre anni prima fu cantato da Milva nella canzone *Monica delle bambole*.

Al quinto posto troviamo *Dedicato a te* di Santino

Rocchetti, una canzone fatta di un genere misto tra la musica classica ed il rock progressivo.

Al nono, i Matia Bazar si classificano con *Ma perché*; segue *Miele* del Giardino dei Semplici.

Ospite a Sanremo è Domenico Modugno con *Il vecchietto*, il cui ritornello, se vi ricordate, dice: "Il vecchietto, dove lo metto, dove lo metto non si sa. Mi dispiace ma non c'è posto, non c'è posto, per carità", parole queste ultime, che, nell'ultima strofa verranno sostituite con "...va a finire che non c'è posto forse neppure nell'aldilà".

Questa canzone, oggi, farebbe discutere sui casi di mala sanità o di emarginazione degli anziani. La storia è quella di un uomo ormai vecchio, rifiutato dalla nuora. L'uomo, con quel poco di ragione e orgoglio che ancora gli resta, si rivolge ad un ospizio, nel quale, però, non trova posto. Poi si sente male, ma anche in ospedale le cose non vanno affatto meglio. Allora – preso dallo sconforto e dalla disperazione – si suicida, perché rifiutato da tutti, ma – incredibile – il guardiano del cimitero ed il becchino litigano perché per quest'uomo sfortunato da vivo, non c'è posto neppure da morto. Forse, si domanda il testo della canzone, non troverà posto neppure in paradiso. Infatti, dottor Biagi, abbiamo appena visto come, all'epoca, la Chiesa considerava coloro che osavano togliersi la vita e, su questo punto, non mi sento di ripetermi.

Allegria! A tenerci su di tono c'è Mike Bongiorno che continua con la sua *Scommettiamo?*; un anno prima, Paola Manfrin fu la sua valletta; ora è la volta di Patrizia Garganese. Nasce la prima sponsorizzazione; il grande Mike, per la prima volta, si cimenta con il "bustometro", uno strumento all'epoca in dotazione alle Poste Italiane, che serviva a misurare le dimensioni standard di una busta, la quale, se troppo sproporzionata, non poteva essere spedita, in quanto non conforme al peso e alle dimensioni stesse. Oggi, fortunatamente, il "bustometro" non esiste più.

Il *Festivalbar* del 1977 viene vinto da Umberto Tozzi con un vero e proprio tormentone dell'estate, che però al

pubblico piace molto, si tratta di *Ti amo*, canzone fatta di quattro semplici accordi di chitarra, sempre gli stessi, che verrà ripresa nella versione inglese da Laura Branigan con lo stesso titolo. Umberto Balsamo canta *L'angelo azzurro*, Renato Zero *Mi vendo*, i già citati Matia Bazar ci delizieranno con *Solo tu*, la Bottega dell'Arte ci presenta *Che dolce lei* e *Bella sarai*, canzone che entrerà ufficialmente in classifica nel 1978, Angelo Branduardi propone *Alla fiera dell'Est*, che sembra quasi una filastrocca, Ivan Graziani *Lugano addio*, storia di una relazione tra la figlia di un anarchico contrabbandiere svizzero ed il figlio di un pescatore, Roberto Vecchioni ci propone *Samarcanda*. Il cabarettista e cantante sardo Benito Urgu si propone con una scatenatissima *Sexy Fonni*, una canzone in stile *Je t'aime moi non plus* in versione hard. È la storia di una donna francese che si reca da un sedicente ginecologo. Lei si spoglia davanti a lui esclamando continuamente "Je t'aime", esclamazione che il ginecologo scambia per "Io temo", anziché "Io t'amo". Da qui una serie di situazioni equivoche. Naturalmente, non vi dico quali, ma, semplicemente, vi invito ad ascoltarla.

I Pooh escono con l'album *Rotolando respirando*, che avrà subito successo con canzoni come *In diretta nel vento*, *Dammi solo un minuto*, *Rotolando respirando* e tante altre.

Keith Emerson, ex leader degli Emerson Lake & Palmer, con il suo piano elettrico, ci offre due capolavori brillantissimi, *Honky Tonk train blues* e *Odeon rag*.

I Panda ci presentano *Voglia di morire*, Donna Summer ci propone *I feel love*, i Trammps si scateneranno con la loro famosissima *Disco inferno*, Baccara incide il suo primo successo dal titolo *Yes sir, I can boogie*, Boney M. sono in classifica con una sfilza di canzoni, quali la già citata *Daddy cool*, *Ma baker*, *Belfast*, un remake di *Sunny* ed un'interessante versione di *No woman no cry* del celebre Bob Marley, mentre Roberta Kelly, sempre al ritmo della disco music ci proporrà *Zodiac*, Bennato incide l'al-

bum *Burattini senza fili*, da cui verrà tratta *Il gatto e la volpe*, nella quale il celebre cantautore napoletano ci parla dello sfruttamento dei cantanti da parte delle case discografiche, mentre Juli and Julie sono in classifica con *Noi due e l'amore* e *Poesie d'amore*.

Doppio successo per Lucio Battisti con due album, *Io tu noi tutti* e *Images*, il primo ed unico album inciso in inglese con alcuni successi.

Amanda Lear ottiene il suo primo successo con lo splendido *Tomorrow*, mentre Fabio Concato ottiene un buon risultato con l'indimenticabile *A Dean Martin*, dove il famoso cantante milanese imita in finto accento americano il più famoso suo predecessore.

Un certo Luca d'Ammonio ci presenta *Ragazzina*, canzone in cui si cerca di consolare una piagnucolosa ragazzina. I Daniel Sentacruz Ensemble sono in classifica con *Bella mia* e *Allah, allah*, una parodia, quest'ultima, in cui il noto gruppo si rivolge ad Allah con una accorata preghiera "...Allah, Allah, la lira se ne va, in tutto il mondo c'è sete di petrolio...", e ancora "...Allah, Allah, Allah e così sia: ridacci oggi il pieno quotidiano". I New Trolls sono in classifica con il loro *Concerto grosso n. 2*, inciso nel 1976.

Nel settore della disco music va di moda, come abbiamo detto, il nuovo genere del disco mix. Già nel 1976 i Ritchie Family avevano inciso *The best disco in town*. Nel 1977 tocca ai Café Crème con *Unlimited citations*, un brano nel quale vengono mixate le più celebri canzoni dei Beatles.

Abbiamo parlato di *Ragazzina* di Luca D'Ammonio. È triste sentire una ragazzina che piange durante l'intera canzone. Come se ciò non bastasse arrivano due canzoni ancora più tristi. Domenico Modugno ci propone *A casa torneremo insieme*. Il protagonista è un padre di famiglia, il cui figlio deve essere portato d'urgenza in ospedale dopo un grave incidente automobilistico. Non vi sono ambulanze. Il padre, preoccupatissimo, ferma una macchina e

invita il conducente ad accelerare, perché il figlio, se non arriverà in tempo, morirà. Il padre è in ansia crescente, finché un dottore gli farà sapere che il figlio è fuori pericolo. Alla fine si salverà e al padre non resta che cantare la propria gioia.

Memo Remigi, nello stesso periodo, ci propone *Torna a casa, mamma*. Un padre si arrangia come può per accudire e tenere compagnia al proprio bambino orfano di madre. Il ritornello – più che un ritornello, un'invocazione struggente da parte del bambino – dice così: "Torna a casa, mamma. Torna, vieni qua. Siamo tanto soli, io e il mio papà. Chiedi un'ora al cielo. Parla con Gesù! Di angeli ne ha tanti. Noi soltanto tu".

Ad ottobre, in tv, arriva un nuovo spettacolo intitolato *Secondo voi*, presentato da Pippo Baudo, la cui sigla *Secondo te, che gusto c'è* viene cantata da Jannacci.

Parliamo ancora di tv, con tre spettacoli importanti, *Domenica in*, condotto da Corrado e Dora Moroni, iniziato nel 1976 e che nel 1977 avrà ancor più successo, *Portobello*, mercatino del venerdì condotto da Enzo Tortora, e *Piccolo Slam*, condotto da Sammy Barbot e Stefania Rotolo.

Portobello sarà offerto in due edizioni, una estiva, l'altra invernale, entrambe fatte di inserzioni e rubriche, quali quella dedicata ai "fiori d'arancio" e al "dove sei?". A presentare è Enzo Tortora che, dopo anni di esilio in Svizzera, è stato riammesso in Rai. La nota trasmissione inizia con una simpaticissima sigla, ma, soprattutto, con un gioco, nel quale i concorrenti si esibiscono per alcuni secondi tentando di convincere un pappagallo, che non parla quasi mai, a pronunciare la parola "Portobello!". Miracolo che il pappagallo riesca a dirla! La cosa è capitata, nel corso degli anni, al massimo tre o quattro volte.

Piccolo Slam non sarà altro che l'antesignano di *Disco Ring*.

Tra i cosiddetti telefilm delle 19.20 impazzano *Furia*, la cui sigla è cantata da Mal, *Orzowei*, con la celebre can-

zone degli Oliver Onions, e *Happy Days*, con la simpaticissima famiglia dei Cunningham e soprattutto il mitico Fonzie.

Desidero inoltre ricordare una canzone che ebbe successo nelle trasmissioni delle emittenti private, allora chiamate “radio libere”, e nelle discoteche. Si tratta di *Don’t let me be misunderstood*, la cui versione originale fu incisa dagli Animals nel 1965, che nel 1977 fu riadattata dai Santa Esmeralda, il cui brano in *long playing* dura circa 17 minuti. Più tardi, quello stesso complesso riprenderà un brano di uguale durata, anch’esso inciso in originale dagli Animals. Si tratta di *The house of the rising sun*.

La droga, ormai arrivata nelle scuole, nelle discoteche e nei locali pubblici, arriva anche nelle canzoni. Più avanti, ne prenderemo in esame alcune. Il contestatore di turno si chiama Stefano Rosso, un cantante che ama protestare, attraverso canzoni scritte da lui, contro il sistema politico adottato dallo Stato. Un figlio dei fiori nato troppo tardi. Poco male come inizio! Una delle sue prime canzoni è intitolata *Una storia disonesta*, e tratta prevalentemente di sostanze stupefacenti e di hashish, che, fra i vari nomi, viene anche chiamata “pakistano nero”. Qui, una quindicina di ragazzi si trovano in casa del protagonista e uno di loro, credendosi grande nella sua creatività poetica, forse sotto l’effetto della droga, invita a cantare un ritornello che suona press’a poco così: “Che bello! Due amici, una chitarra e uno spinello!”. Alla fine del testo, con una piccola variante, lo stesso protagonista dirà: “Che bello! Un giradischi acceso e uno spinello!”.

Infine, scompare la mitica, o mitologica, *Carosello*, da vent’anni contenitore di divertentissimi *sketch* pubblicitari, dopo i quali i bambini andavano a letto.

Ed ora, tenetevi forte, sta per arrivare il televisore a colori, ma i nuovi apparecchi costano di più, tanto che anche l’abbonamento Rai all’epoca costava circa 26.000 lire per il bianco e nero, il doppio per quello a colori.

Prima di concludere il discorso relativo al 1977 ricordiamo la trasmissione *Noi no!*, con la coppia Mondaini-Vianello, nella cui sigla finale, il noto attore e presentatore si traveste da Tarzan nel tentativo di liberare la moglie rapita. Lui si mostra molto coraggioso, battendosi energici pugni sul petto. Peccato però che ogni volta che trova un vero ostacolo, come alberi e rami – siamo infatti nella giungla – ci batta la testa contro!

Vanno poi ricordati due film per la tv, *Gesù di Nazareth*, con la regia di Franco Zeffirelli, e *Ligabue*, interpretato da Flavio Bucci, con la regia di Salvatore Nocita, un film in tre puntate in onda ogni martedì a partire dal 22 novembre.

Come ogni anno, arriva Babbo Natale, questa volta nella persona di Giovanni Leone. Destinatario del regalo è Luciano Lutring, l'"americano", meglio conosciuto come "il solista del mitra". Il leggendario bandito ottiene la grazia, appunto, dall'allora presidente della Repubblica; quattro anni prima, Lutring era stato scarcerato per grazia ricevuta dal presidente francese Georges Pompidou. Non sto a raccontare la storia del famigerato bandito, anche perché non la ricordo nei minimi particolari. Chi, come me, è appassionato navigatore di internet potrà sicuramente trovare sue notizie. Le dirò soltanto che ora Lutring non è più un bandito, ma ormai da anni si dedica alla pittura. Io ritengo che la pittura, oltre che un linguaggio artistico, sia anche una forma di meditazione. Strano, dottor Biagi, che a dirlo sia un non vedente che di pittura e scultura non sa nulla! Per me, in fatto di meditazione, metterei, nell'ordine, la religione, la pittura, la poesia ed i vari generi letterari, e la musica.

Il 1978 ci presenta un *Festival di Sanremo* sempre più scadente. Si salveranno solo le prime tre canzoni, *E dirsi ciao*, canzone vincitrice, cantata dai Matia Bazar, *Un'emozione da poco*, cantata da un'emergente Anna Oxa, all'epoca sedicenne, che otterrà il secondo posto, e *Gianna* di Rino Gaetano, un autentico inno al sesso che

troviamo subito al terzo. La censura non dice nulla e la canzone avrà un gran successo.

Santino Rocchetti, rispetto al precedente Sanremo, perde una posizione, classificandosi al sesto posto con *Armonia e poesia*, una canzone fatta di musica melodico-classica. Non male, visto che molti brani di quell'edizione sono piuttosto di scarso pregio.

I Daniel Sentacruz Ensemble sono presenti a Sanremo per la seconda volta. Si classificheranno al decimo posto con *1/2 notte*, Marco Ferradini si presenta con *Quando Teresa verrà*, i Beans sono presenti con *Soli*, mentre uno sconosciuto e scadente Ciro Sebastianelli riuscirà ad arrivare al quarto posto con *Il buio e tu*.

In classifica, Juli and Julie colpiscono ancora con la loro *Rondine*.

Il 16 marzo è un giovedì, verso le otto e un quarto di quel mattino, i terroristi rapiscono in via Fani Aldo Moro, non prima di avere ucciso i cinque uomini della sua scorta. L'allora statista verrà tenuto prigioniero per 54 giorni. L'unica possibile trattativa con i terroristi è quella di far liberare tredici dei loro compagni. Lo Stato non si arrende e Moro verrà ucciso. Il suo cadavere, il 9 maggio, verrà ritrovato nel cofano di un'auto abbandonata, crivellato di proiettili.

Passano alcune settimane da quel terribile 9 maggio, quando, il 16 giugno, l'allora presidente della Repubblica Leone, sarà costretto a dimettersi, perché coinvolto nel famoso scandalo Lockheed per la compravendita di aerei. A far esplodere il caso Leone, ed il conseguente scandalo Lockheed è stata una nota giornalista, Camilla Cederna, che su quell'argomento scriverà anche un libro.

Il 2 luglio verrà eletto il nuovo presidente, ha 82 anni, si chiama Sandro Pertini, e la sua passione è quella di sciare e di fumare la pipa.

Il 6 agosto muore papa Paolo VI, il 26 verrà eletto papa Albino Luciani, noto con il nome di Giovanni Paolo I. Nella notte tra il 28 e il 29 settembre verrà trovato mor-

to. Sul suo decesso spuntano alcune ipotesi, perfino quella secondo cui sia stato avvelenato, ma questa voce non sarà mai confermata, o verrà fatta tacere. Il 16 ottobre verrà eletto l'attuale pontefice, Karol Wojtyla, la cui frase più famosa di quella sera sarà: "Se mi sbaglio... se mi sbaglio mi corigerete". Del resto si tratta di un papa straniero, e qualche errore di grammatica e di pronuncia può sempre capitare. Ma la gente gli perdona di cuore.

Ben più importante di quella frase, ce ne sarà un'altra, passata alla storia come un grande incoraggiamento: "Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo!". Una cosa non da poco, se si considera che fu detta durante l'Angelus la domenica seguente e che verrà ricordata da moltissimi credenti e non credenti di tutto il mondo.

Ed ora, musica! Umberto Tozzi incide *Tu*, il cui ritmo, rispetto alla canzone dell'estate precedente, cambia, ma gli accordi sostanzialmente restano uguali e, come nell'estate precedente, ne verrà proposta una versione inglese, sempre cantata da Laura Branigan. I New Trolls sono in testa con l'album *Aldebaran* e, soprattutto, con il singolo *Quella carezza della sera*. Loredana Bertè lo è con *Dedicato*, Amanda Lear con *Enigma*, Bonnie Tyler con *It's a heartache*, un vero successo del quale vi sarà anche una versione italiana di Patty Pravo con *Notti bianche*, di pari successo; i Santarosa, in puro stile *revival* anni Sessanta con *Souvenir*, Ivan Graziani con *Monna Lisa* – una canzone che si può riassumere come la storia di un furto da parte di un italiano che non capisce il francese –, i Matia Bazar con *Tu semplicità*, Lucio Dalla con l'*Anno che verrà*, il Giardino dei Semplici con *Concerto in la minore (dedicato a lei)*, Renato Zero con *Il triangolo*, la Schola Cantorum con *La montanara* in stile moderno, Alan Sorrenti con *Figli delle stelle*, Adriano Celentano con *Ti avrò*, la già citata "Ragazza del Piper" – ovvero Patty Pravo – con *Pensiero stupendo*, Antonello Venditti con *Sotto il segno dei pesci*, *Bomba* e *Sara*, i Pooh con l'album *Boomerang*, Francesco De Gregori con *56* e *Generale*.

Vi è poi la moda da parte di alcuni cantanti di incidere il loro stesso brano in un'altra versione; nel 1978 ve ne sono almeno due, *Città vuota* di Mina, che la "tigre" incise in originale nel 1963 e che a sua volta fu la *cover* di *It's a lonely town* di Gene McDaniels, e *Disco quando* di Tony Renis, ovvero il remake della più nota *Quando quando quando* del 1962.

Se poi volessimo essere ancora più pignoli, possiamo anche ricordare *La vie en rose* di Grace Jones, che la leggendaria e già citata Edith Piaf incise trent'anni prima, ovvero nel 1948, e *La montanara* della Schola Cantorum, le cui origini credo risalgano alla prima guerra mondiale.

La disco music propone *You make me feel (mighty real)* di Sylvester, *Wuthering heights* di Kate Bush, e tante altre, delle quali ne ricorderemo solo due, *Saturday night fever* dei Bee Gees e *Grease* di John Travolta, anche film con Olivia Newton John, per non parlare poi di *You're the one*, sempre tratta da *Grease*.

Apriamo una piccola parentesi su *Wuthering heights*. Cinque anni più tardi la canzone verrà cantata e tradotta in italiano da Mia Martini, la cui base musicale, per la verità, è piuttosto brutta; in particolare, dottor Biagi, mi riferisco alla melodia, agli accordi, all'armonia dei suoni e alla strumentazione che viene usata; quella della versione originale è molto più morbida e fluida, diciamo pure, ricca di vivacità, sia come accordi musicali, sia per la dolcezza della voce quasi da bambina di Kate Bush. La cosa più straordinaria sta però nella traduzione italiana che rispecchia fedelmente e alla lettera il testo inglese, una cosa, questa, non da poco e, soprattutto, non facile, perché quando si fa una traduzione da una lingua all'altra, c'è sempre qualcosa che va perso. E tradurre alla lettera la versione originale per farla stare in una canzone o, altre volte, in una poesia in rima risulta, nella maggior parte dei casi, quasi, se non addirittura, impossibile. È come se leggessimo un libro in inglese e poi ne leggessimo la traduzione italiana: non sarà mai la stessa cosa! Le dico questo,

dottor Biagi, perché fortunatamente, avendo studiato lingue, conosco l'inglese e il francese, e così, una volta provai a cercare le parole della canzone già citata e le assicuro che è stato tradotto tutto alla lettera e, cosa ancor più sorprendente, ciò calza perfettamente a pennello con i ritmi musicali. Fine del discorso.

Sul finire dell'anno, Fabrizio De Andrè e Dori Ghezzi vengono rilasciati, dopo essere stati rapiti alcuni mesi prima.

Purtroppo, però, il 1978 mi ricorda anche la morte di mio padre, avvenuta il 2 settembre, di cui ho già parlato nella prima puntata e, a proposito della quale, mi limiterò a dire che all'epoca avevo quattordici anni e che per me fu un momento – oltre che doloroso – anche molto delicato. La vita riprese quasi subito in modo normale, ed io non ero più un bambino, ma neanche un uomo. Sentii un grande vuoto e mi mancò, per diversi anni, la capacità di comunicare da uomo a uomo, perché mi sentivo molto timido e preferivo di più parlare con le donne. Questa cosa a me piace anche adesso, con la differenza che oggi, a quarant'anni, comunico liberamente anche con gli uomini, senza timore. All'epoca, mi sentivo quasi timoroso ancora quando mio padre era vivo, anche in sua presenza. Figuriamoci quando, morto mio padre, mi trovavo in situazioni in cui dovevo comunicare con uomini estranei o che conoscevo a malapena, o che conoscevo bene, ma non quanto mio padre. Naturalmente, ora, questo non accade più.

Il 6 gennaio del 1979 va in onda l'ultima puntata dello spettacolo abbinato alla lotteria Italia intitolato *Io e la befana*, presentato da Sandra Mondaini e Raimondo Vianello. E ora esaminiamo un po' il *Festival di Sanremo*, uno tra i festival più scadenti, fatto di canzoni senza melodia, testi insignificanti quasi incomprensibili, censura, pubblicità occulta, sesso, droga e ...pochissimo *rock 'n roll*.

Vince Mino Verniaghi con *Amare*, ma la canzone è priva di ritmo melodico. L'unica canzone che potrebbe

salvarsi per la melodia è *La gente parla* dei Collage.

Le altre canzoni? Meglio non parlarne, ma pure dobbiamo farlo. I Pandemonium cantano *Tu fai schifo sempre*, un titolo niente male per una canzone che a mio parere fa davvero schifo. Enrico Beruschi canta *Sarà un fiore*, di cui, di buono, c'è solo l'intercalare "Cuse l'è ches chi". Antoine, l'eterno *tombeur de femme* che fa perdere la tramontana, si trasforma in *Nocciolino*, un bambino che, per non essere tale, si traveste da uomo, ma poi dovrà pur sempre ritornare il bambino di prima. Kim & The Cadillacs cantano *C'era un'atmosfera*, che di speciale proprio non ha nulla sembrando quasi una canzone da funerale. Con il dovuto rispetto per le marce funebri, naturalmente! La sola canzone di successo dell'ultima serata e che non fa parte delle canzoni in gara è *Mi scappa la pipì, papà* di Pippo Franco. Mi chiedo perfino se ne sia valsa la pena di organizzare questa edizione del festival.

A noi, però, interessano due canzoni sulle quali concentrare la nostra attenzione che, nonostante tutto, hanno avuto un discreto successo, *A me mi piace vivere alla grande* di Franco Fanigliulo, e *Quell'attimo in più* dei Camaleonti.

Parliamo di Fanigliulo, il quale ci presenta una canzone in stile operettistico ma ironico, sia nel testo, sia nella voce da tenore, o meglio sarebbe dire da pseudotenore. Il titolo, passi pure! Di certo la censura lascia fare e pure la sintassi: del resto pochi anni prima Cochi e Renato ci presentavano *A me mi piace il mare*. Dunque, l'errore grammaticale non conta. La canzone di Fanigliulo, se analizzata attentamente, rivela un vero e proprio caso di pubblicità occulta. Ma questo, non dà affatto fastidio, se si considera che la pubblicità crea fonti di guadagno nelle tasche di chi la trasmette. Nel testo si dice che Gesù "...ha un clan di menestrelli, che parte dai *blue jeans* e arriva a Zeffirelli", e ancora "...ho un nano nel cervello, un ictus cerebrale, bagni di candeggina, voglio sentirmi uguale, uguale a un gatto rosa, per essere sporcato, e raccontare a tutti che so-

no immacolato...”. Ora, non so cosa c’entri Gesù con il clan di menestrelli. Sta di fatto, però, che l’accostamento tra Gesù ed il noto regista non è casuale, qualche anno prima, infatti, Zeffirelli aveva diretto, come abbiamo ricordato, *Gesù di Nazareth*. Quindi si parla dei *blue jeans* probabilmente quelli indossati dal noto regista. Nella seconda strofa si parla di bagni di candeggina. E perché no! La candeggina, innanzitutto, serve a sbiancare ed è perfettamente in grado di sbiancare anche i *jeans* della canzone, come pure il gatto rosa che ama essere sporcato. Dunque, la candeggina crea un sacco di introiti. In quegli anni, infatti c’era, e c’è ancora adesso, la famosa Candeggina Ace, che “smacchia a fondo senza danni”, come ricorda lo spot in cui un’anziana mamma aiuta la figlia a lavare una camicia, che però si strappa. L’anziana donna, quindi, le consiglierà di usare Ace. Da alcuni anni, ACE, con le tre lettere maiuscole, è anche un gusto di un succo di frutta. Sarebbe interessante sporcare di ACE una camicia e smacchiarla con Ace! Chissà se l’esperimento riesce. Ora, per meglio capire la canzone, dobbiamo fissare nella nostra mente un particolare, legato al colore della candeggina, ovvero al bianco. Lei, dottor Biagi, si chiederà a questo punto cosa ci sia di peccaminoso nella frase relativa ai bagni di candeggina. Apparentemente nulla. Peccato, però, che nel testo censurato, al posto dei bagni di candeggina, ci fossero le foglie di cocaina. Guai a parlare di droga a Sanremo! Ma è mai possibile che gli autori del testo non sapessero che a Sanremo non si può parlare della famosa “polvere bianca”? In ogni caso, se così fosse stato, gli organizzatori sarebbero stati accusati di istigazione all’uso di droghe pesanti. Pazienza! Meglio i bagni di candeggina, che non danno fastidio a nessuno e anzi!

Passiamo ora alla canzone dei Camaleonti, il cui ritornello è: “Basta sia violento, se vuoi sesso o sentimento scegli tu”! Ma proseguiamo. Nella canzone, in una strofa ci sono le seguenti parole: “...come cocaina, come sole, come brina, tu sarai”. In breve, la cocaina, severamente

vietata nella canzone di Fanigliulo, ritorna in quella dei Camaleonti. La censura, certo, si è trovata di fronte ad un dilemma. Se nella canzone appena analizzata si fosse parlato di foglie di cocaina, ci sarebbe stato un vero e proprio incitamento all'uso di droga. Se in quella dei Camaleonti la frase "come cocaina" fosse stata sostituita da "come candeggina" gli organizzatori di Sanremo avrebbero subìto pesanti polemiche, per via della pubblicità alla candeggina. Già, come se non ce ne fosse abbastanza! Io, se avessi potuto decidere cosa inserire nel testo, nella canzone dei Camaleonti avrei sostituito "come cocaina" con "come vaniglina", o vanillina, visto che lo zucchero vanigliato è bianco. Si tratta pur sempre di polvere bianca ed il gioco è fatto.

Parentesi chiusa. Lasciamo stare Sanremo e proseguiamo nella nostra analisi. Toto Cutugno ci presenta *Donna donna mia*, incisa nel 1978, che fu la sigla finale di una celebre trasmissione condotta da Mike Bongiorno, a proposito del quale, ricordiamo una nota edizione del 1979 di *Lascia o raddoppia*, ovvero di una rivisitazione di quel famoso programma trasmesso nel 1954.

Il *Festivalbar* del 1979 viene vinto da *Tu sei l'unica donna per me* di Alan Sorrenti. Altre canzoni furono *Gloria* di Umberto Tozzi, canzone che come le due precedenti viene ripresa dalla Branigan, per fortuna con un ritmo diverso. Adriano Pappalardo canta *Ricominciamo*, il già citato Ivan Graziani ci delizierà con la sua *Agnese*, Renato Zero con *Il carrozzone*, metafora della vita e della morte. Amii Stewart propone un remake di *Knock on wood*, la cui versione originale venne incisa da Eddie Floyd nel 1966, il "supermolleggiato" Celentano ci delizierà con *Soli*, i Pooh con *Io sono vivo*, mentre l'ex dei Pooh Riccardo Fogli ci farà sognare con la sua *Che ne sai*, i Village People sono in classifica con tre famosissime canzoni, *Y.M.C.A. (acronimo di Young Man Christian Association)*, *In the navy* e *Go west*, Donna Summer ci farà ascoltare *Hot stuff*, Gloria Gaynor è presente fra i primi posti in

classifica con una canzone dal ritmo melodico e nello stesso tempo brillante, la frizzantissima *I will survive*. Qualche mese dopo, la già citata Donna Summer, insieme a Barbra Streisand ci proporrà *No more tears (Enough is enough)*, la cui parte iniziale è piuttosto lacrimosa per una canzone "senza lacrime", ma poi il ritmo diverrà molto più scatenato, mentre i Bee Gees ci proporranno *Tragedy* e *Too much heaven*. Amanda Lear ci proporrà una canzone davvero speciale, un remake della più famosa *Lili Marleen*, o Marlene, a seconda della lingua nella quale è stata incisa. Non sto a descrivere cosa tratta il testo, come pure non sto a farne la storia, ma spero di approfondire le ricerche per trovare in internet il testo in italiano. Vi basterà sapere che, a parte la canzone di Amanda Lear, vi furono numerosissime versioni e varianti del testo in molte lingue.

Ritornando a noi, abbiamo già parlato di *No more tears*, ma se ancora tutto ciò non bastasse a farvi girar la testa, non preoccupatevi, sta per arrivare Knack con la scatenatissima *My sharona*.

Apriamo ora una breve parentesi sulle canzoni per bambini. Sono davvero tante. Già nel 1978 ve ne sono state alcune più o meno note, quali *Heidi* di Elisabetta Viviani, *Mazinga*, *Goldrake* e *Ufo Robot* degli Actarus, *Sì buonasera* di Renato Rascel, dedicata alle buone maniere di una volta che, nelle nuove generazioni, vanno sempre più perdendosi, *La befana trullallà* di Gianni Morandi, *Woobinda* di Zara e le Mele Verdi. Alcune di queste, quali *Goldrake* e *Woobinda*, avranno successo solo nel 1979 e, visto che del 1979 stiamo ancora parlando, proseguiamo con l'elenco dei titoli delle canzoni per bambini: Elisabetta Viviani colpisce ancora con *La banda dei cinque*, Loretta Goggi ci farà gustare *Cicciottella*. Vi è poi una stranissima canzone, basata sul ritmo di *Saturday night fever*, intitolata *Pierino ha la febbre del sabato sera*. Questa canzone, per la verità, non ha avuto alcun successo, come pure non ha avuto successo *Mamma ho visto un ufo*

di Franco Franchi. la Banda dei Bucanieri ci propone *Capitan Harlock*, ma la vera sorpresa per i bambini, giustamente, arriva quasi in pieno clima natalizio, quando un ormai attempato ma simpatico Erminio Macario ci divertirà con la famosissima *Ciao nonnino*.

E adesso, tenetevi forte! Nel firmamento internazionale arriva il gruppo delle Chic, con due brani frizzanti e orecchiabili di grande successo, *Le Freak* e *Good in time*, mentre Miguel Bosè canta *Super, superman*.

Nel 1979 anche il papa ha le sue canzoni. La prima è cantata dall'appena citato Bosè, canzone che si trova sul lato B di *Super, superman* e si chiama *Vote Johnny 23*, ovvero "Vota Giovanni XXIII", la cui melodia, sia pure in versione disco dance, ricorda quella di *Mira il tuo popolo*. L'altra, dedicata all'attuale papa, è cantata da Federico l'Olandese Volante ed è intitolata *Wojtyla disco dance*.

Il grande Fabrizio (sto parlando di De Andrè) incide il primo volume dell'album in concerto con la PFM. Il secondo uscirà un anno dopo. Da notare che gran parte delle canzoni sono tratte da *Rimini*, inciso a sua volta nel 1978, ma naturalmente vi sono anche altri successi.

Tornando ad altri cantanti italiani, Umberto Balsamo canta *Balla*, Pupo *Forse*, mentre una sconosciuta Anna Rusticano ci canta *Tutto è musica*. Peccato che questa canzone non abbia avuto successo, perché era davvero bella e a me piaceva tanto. Nel campo della disco music mi sono dimenticato di ricordare una famosissima canzone di Patrick Hernandez, *Born to be alive*, mentre il gruppo dei Two men sound ci proporrà un successo famoso in tutto il mondo, *Disco Samba*.

Per la cronaca, da segnalare, la tragedia di Ustica, ed ancora, il 3 dicembre il suicidio dell'attore Alighiero Noschese. Il noto attore napoletano era evaso da una clinica romana, dove era ricoverato per una grave depressione, e, tornato a casa, aveva preso una delle sue pistole da collezione per spararsi un colpo. Alcuni giorni dopo muore a causa di una malattia Amedeo Nazzari.

Per fortuna, alla fine dell'anno succede qualcosa di buono, nasce Raitre!

Il 1980 si apre con un gravissimo fatto di cronaca, il 6 gennaio la mafia uccide Piersanti Mattarella, alcuni mesi dopo toccherà a Vittorio Bachelet. In tv, il 6 gennaio, va in onda l'ultima puntata di *Fantastico*, presentato da Pippo Baudo, Heather Parisi, Loretta Goggi e Beppe Grillo. La tv dei ragazzi trasmette *Remy e le sue avventure*, dopo il grande successo di *Heidi* del 1978.

Sanremo viene vinto da *Noi, solo noi* di Toto Cutugno. Altre canzoni famose di quel festival sono *Su di noi* di Pupo e *Contessa* dei Decibel, cantata dalla voce in falsetto di uno dei membri del gruppo, Enrico Ruggeri.

Dopo il successo di *Una donna per amico* di Lucio Battisti, del 1978, arriva *Una giornata uggiosa* del 1980. Da questo momento in poi si interrompe un importante sodalizio, quello tra Battisti e Mogol. Ritornando a Sanremo, Pippo Franco, ancora una volta come ospite, ottiene un grande successo con *La puntura*.

In aprile, a distanza di alcuni giorni, escono due album di Edoardo Bennato, mentre i già citati Pink Floyd che abbiamo già ricordato con l'album *Wish you're here* del 1976, sono all'attivo con il famosissimo *The wall*, colonna sonora dell'omonimo film, da cui è stata tratta la canzone *Another brick in the wall*. Ritorna *Un disco per l'estate*.

Oltre al già citato secondo volume di De Andrè, anche i Nomadi sono all'attivo con un album in concerto con Francesco Guccini, già inciso nel 1979.

L'estate di quell'anno è ricca di canzoni. Miguel Bosè vince il *Festivalbar* con *Olympic games*, dedicata alle Olimpiadi che in quell'anno si svolsero in Unione Sovietica. Roberto Vecchioni ottiene un grande successo con *Signor giudice (un signore così così)*, Gianni Togni è in classifica con *Luna*, Alice con *Il vento caldo dell'estate*, Marcella con *Baciami*, Gianni Bella con *Dolce uragano*, Ron con *Una città per cantare*, Ivan Graziani con *Firenze*

(canzone triste) – ovvero la storia di un irlandese laureato in filosofia ed un italiano che tragicamente perderanno la donna amata da entrambi –, Donatella Rettore con *Cobra*, Umberto Tozzi con *Stella stai*, Celentano con *Il tempo se ne va*, Sheila & B Devotion con *Spacer* i Telex con *Moscow Disco*, e tante altre ancora.

Nei primi mesi dell'anno muoiono tre persone importanti, il comico Eduardo De Filippo, l'attrice Bice Valori, ed il comico torinese Erminio Macario, noto al grande pubblico con la canzone *Ciao nonnino*, in classifica dagli ultimi mesi del 1979 fino ai primi, appunto, del 1980, e per *sketch*, film comici e, negli ultimi tempi, per essere stato il *testimonial* dello spot pubblicitario del panettone Galup.

Il 30 settembre il logo di Canale 5 appare sugli schermi televisivi in sostituzione di quello di Telemilano 58. Nell'ottobre di quello stesso anno inizia un nuovo spettacolo legato alla lotteria Italia, *Scacco matto*, con Pippo Franco e Laura Troschel. Una delle maggiori attrattive è il gioco dedicato al giallo, dove bisognerà indovinare il colpevole.

Bob Marley, la cui morte avverrà l'11 maggio dell'anno seguente, rimarrà in testa alle classifiche con la famosissima *Could you be loved*, il gruppo Kc and the Sunshine Band con *Please don't go*, mentre Renato Zero lo è con *Amico*, Stevie Wonder con *Master Blaster*, Juli and Julie con *Perdermi*, Pupo con *Cosa farai*.

Intanto la tv dei ragazzi trasmette *Anna dai capelli rossi*.

Il 2 agosto si verifica un grave fatto di cronaca, la strage alla stazione di Bologna. Alle dieci e venticinque di mattina a causa dell'esplosione di un ordigno morirono 84 persone e ne vennero ferite circa duecento. Da quel giorno in poi, l'orologio della stazione rimarrà fermo sull'ora della strage.

Il 23 novembre ci fu il terremoto in Irpinia, e fu proprio a causa di quel terremoto che la mia fede in Dio, per

qualche tempo, andò in crisi. In particolare fui molto turbato poiché dissi a me stesso che se Dio c'era non doveva permettere che avvenissero stragi e terremoti, ma, soprattutto, non doveva permettere che degli sciacalli facessero i furbi raccogliendo fondi a favore dei terremotati che poi finivano nelle loro tasche.

L'8 dicembre Mark Chapman uccide John Lennon che nell'anno seguente sarà a pieno diritto in classifica con *(Just like) Starting over* e *Woman*. Qualche giorno prima dell'omicidio di Lennon, le brigate rosse avevano rapito il giudice Giovanni d'Urso. Che disastro!».

«Grazie! Anche questa sera abbiamo terminato un'altra puntata di *Affronti e confronti*. Sono sicuro che domani concluderemo questo lungo ma interessante discorso».

Biagi, quindi, augurò la buonanotte e io feci altrettanto.

XIII

Ritornai con Aldo in albergo, poi lui si congedò. Quindi andai al bar che era ancora aperto per via di due clienti che si erano attardati. Dissi:

«Per favore, signor Martucci, mi prepari una camomilla».

«Sì», fece lui, «vedo che anche le celebrità si agitano», e si mise a ridere. Poi riprese: «È agitato o non riesce a dormire?».

«Domani, lo saprà». Lui assentì, quindi mi preparò la camomilla e io andai a dormire. In quel momento non mi accorsi che al bar, fra i vari clienti, c'era anche Leandro.

Una volta entrato in camera, prima di metterci a dormire, mi disse:

«Questa sera, mentre eravamo a tavola, ho sentito che domani la festa sarà alle dieci. Sono sicuro che hai in mente qualcosa».

«Buonanotte, Leandro. Quanto al resto, lo saprai domani».

L'indomani, a colazione, ero particolarmente allegro. Era venerdì. La prima persona che ruppe il silenzio fu Nina.

«Tra un po' inizia la festa».

Edoardo interferì.

«Allora, signor Enea, tutto a posto? Voglio dire...».

«Sì», lo interruppi, «stia tranquillo. Quanto a te, Tony, insomma, quando... voglio dire adesso tocca a te».

«Sì, ho capito» mi replicò Tony.

Poi Edoardo riprese:

«Ma perché questa festa è stata anticipata alle dieci?».

«Ogni cosa a suo tempo». «Ma allora», proseguì Leandro, «non ci conviene uscire a fare un giretto dopo colazione?».

«Meglio di no! Piuttosto, hai portato la telecamera?».

«No, ma vado subito a prenderla. Prima, però, finiamo di fare colazione».

«Insomma», disse Lisa, «non puoi anticiparci nulla?».

«No».

«Beh», proseguì Leandro, «questa volta sui giornali non c'è molto. Ci sono soltanto un paio di articoli sulle classifiche, delle quali hai parlato nelle precedenti trasmissioni. E poi sono molto brevi».

«A proposito», riprese Tony, «di noi la gente dice che abbiamo buona memoria, ma tu, come fai a ricordarti tutte queste cose, soprattutto per ciò che riguarda le classifiche? Sembra quasi che tu abbia vissuto ascoltando musica tutto il giorno; dove hai trovato tutto quel tempo? Non avrai mica marinato la scuola per attaccarti alla radio o alle cassette?».

«La musica l'ho sempre seguita fin da piccolo. Riguardo ai compiti da svolgere, a volte li saltavo. Cose che si facevano da bambini. Capisci? Per il resto, da bambino facevo le mie birichinate, qualcuna anche alle elementari, poi, alle medie, ho smesso».

«Io invece», riprese Tony, «una volta l'ho fatta davvero bella, quand'ero in seconda media. Nella pausa mattutina, tra le dieci e mezza e le undici meno un quarto, dopo aver fatto merenda, estrassi la sigaretta e l'accendino; me li aveva dati un ragazzo più grande di me, volevo provare anch'io a fumare, come tutti. Seduto al banco avevo acceso la sigaretta. Dopo due o tre boccate riconobbi i passi della mia insegnante di religione, un'insegnante non vedente. Per seguire le lezioni avevo il banco vicino alla cattedra. Feci appena in tempo a spegnerla e a rimetterla in tasca. L'insegnante chiese a più riprese chi avesse fumato. Poi allungò la mano per cercare dove fossi. Nessuno, infatti, aveva risposto. Poi disse: "Tony, puzzi di tabacco! Sei stato tu a fumare! Fuori di qui!". Le dissi che si sbagliava, ma poi, messo alle strette, dissi che ero stato io, aggiungendo che non era peccato fumare in classe. Lei

si arrabbiò ancora di più, anche perché gli altri si erano messi a ridere, e mi sbatté fuori, nonostante io la supplicassi.

Cinque minuti dopo, mentre ero ancora in castigo passò un inserviente che doveva pulire le aule. Mi vide e io gli raccontai sottovoce quanto era accaduto. Lui ci pensò su, poi aprì la porta per pulire e vide che l'ultimo banco in fondo all'aula era libero. Così mi fece sedere e l'insegnante continuò la sua lezione. L'inserviente, naturalmente, aveva pulito le aule la sera prima. La mia insegnante, nella foga di proseguire la lezione, non si è neppure accorta che qualcuno aveva aperto pian piano la porta. Insomma la pulizia delle aule era una scusa bell'e buona e lui mi aveva riportato in aula. Così potei continuare a seguire la lezione».

«Tony! Puzzi di tabacco! Fuori di qui!». A pronunciare quella frase era il signor Bardi che aveva assistito a tutta la conversazione, poi, sorridendo, aggiunse che nel suo albergo il divieto di fumare ancora non esisteva, ma, se così fosse stato, esistevano anche delle sale riservate ai fumatori. Poi ci salutò e se ne andò a sbrigare alcune faccende.

«Non vedo l'ora di iniziare questa festa», disse Francesco. «A proposito», proseguì, «io ho quindici anni e non conosco molto bene Battisti, ma mio padre ha alcuni dischi. Però so suonare *La canzone del sole* e so anche le parole».

Poi Leandro andò a prendere la telecamera e, poco dopo, anch'io salii in camera mia a prendere telecamera, macchina fotografica e, per finire, la pistola caricata a salve, perfetta imitazione di una pistola vera, che io riuscii a nascondere bene. Stavo per uscire, quando mi ricordai dell'occorrente per fumare.

Tutto andò come previsto. Ecco ciò che avvenne.

Alle dieci meno cinque tutti entrarono nella sala, dove si svolse la festa. Consegnai a Leandro la mia telecamera

e la macchina fotografica, ma anche lui aveva l'occorrente per filmare.

«Non ho mai visto una sala così addobbata», disse Laura. Io le replicai che bisognava fare le cose in grande.

«Ma tu», proseguì Leandro, «hai detto che ci sarà una rappresentazione, ma di che cosa?».

«Per la verità è già iniziata».

«Scommetto che l'idea è stata sua» proseguì Edoardo.

«Io mantengo sempre le promesse. Vedrà, ci divertiremo. Dico sul serio».

«Quando lo dice lei», continuò Nina. «A proposito, questa mattina, lei è proprio elegante, sa?».

«Grazie, Nina. Mi fa davvero piacere. Qui siamo tra amici, senza nessuna distinzione».

«L'importante è andare d'accordo» proseguì Nina. «Da qualche giorno ho conosciuto Jack e mi sembra una brava persona. Ho notato che venendo qui, ci si trova in un ambiente familiare».

Poi estrassi pipa, tabacco e accendino.

«Ah», intervenne Jack, «ecco il nostro fumatore di pipa. Posso darle una mano? Ecco, così va bene. Non bisogna riempirla troppo. Posso accendergliela io o fa da solo?».

Gli risposi che sapevo arrangiarmi, ma lui insistette.

«Ecco, inclini un po' di più l'accendino. Aspetti, se non si offende, faccio io».

Lo ringraziai, poi dovette riaccenderla di nuovo.

Leandro disse:

«Sai, hai fatto venir voglia di fumare anche a me». E così dicendo arrotolò una cartina. Continuai a fumare ancora un po', quindi cantai: "Adesso tocca a te". Tony capì e si mise a fumare. Jack chiese cosa fosse tutto quel fumare. Gli risposi:

«Perché invece di far domande non accende una sigaretta anche lei?».

Jack era esitante, poi gli dissi che non potevo prestargli l'accendino perché era scarico. Avevo mentito.

Parve pensarci ancora un po', poi estrasse il suo, coprendo evidentemente con l'indice la parte su cui erano incise le iniziali di Nina. Quest'ultima fu incuriosita da quel gesto, perché disse:

«Non sapevo che tu avessi problemi alla mano destra. In questi giorni la muovevi bene. Hai un bell'accendino. Ma se non hai problemi alla mano, che motivo hai di impugnarlo in quello strano modo? Dai, fa vedere un po'!».

«Io... veramente... ecco vorrei...».

«Che cosa?».

Udii lo scatto metallico dell'accendino, segno evidente che anche lui aveva acceso la sua sigaretta. Lo aveva fatto anche diversi giorni prima, mentre parlava con me.

Poi si arrese.

A questo punto ci fu una scena bizzarra. Nina lo aggredì, mentre, con mia grande soddisfazione, Leandro filmava, tenendo nascosta la telecamera. Gli avevo infatti detto di filmare tutto.

«Chi ti ha dato quell'accendino?» gridò. «Tu non sei Edoardo. Come fai ad averlo, tu?».

«Aspetta, Nina, non andartene», rispose lui con timidezza.

«Sì, che me ne vado!».

«Aspetta, Nina, ti prego!».

«Cosa sta succedendo, mamma?» intervenne Edda.

Lei rispose:

«Quest'uomo è un ladro. Quello era l'accendino di tuo padre e non lo avrebbe regalato a nessuno. Qualora avesse saputo che fossi morta, o se si fosse accorto di dover morire lui stesso, lo avrebbe buttato via».

«E io, chi sono? Sono pur sempre sua figlia».

«Ma tuo padre non sa dove sei, anzi, non so nemmeno se sia vivo. Una ragione di più per distruggere quell'accendino».

Poi intervenni.

«Suvvia, non litighiamo! Inoltre, lei non può andarsene da qui, perché ho dato ordine di chiudere tutte le por-

te».

«Lei stia zitto!», urlò, «lei non sa niente!».

«Lei crede?».

«Ho detto silenzio!».

A questo punto intervenne Tony, mentre in sala ci fu un bel po' di trambusto.

«Non si può andare avanti così. Ora chiamo i carabinieri».

«Ma sei matto?», dissi con voce un po' alterata. «Lasciamo le cose come stanno».

«Come, lasciamo le cose come stanno!».

«Dammi retta, Tony, va bene così».

«Ma che cosa ha fatto?», si indignò Jack. «Ci penso io, non si preoccupi. E guardi cosa mi ha combinato».

«Calmati, nonno», disse Francesco.

«Tu non metterti in mezzo».

«Tu sei un ladro», disse Nina. «O tu sei un ladro, o Edoardo è un traditore, la qual cosa sarebbe proprio assurda».

«Nina, questo accendino me l'ha regalato Edoardo, ed ora è mio. Non posso farne ciò che voglio?».

«Ci sono le mie iniziali», insistette lei.

«E con questo? Lascia almeno che ti spieghi».

«Non devi darmi nessuna spiegazione», urlò lei, «ridammi subito quell'accendino; piuttosto che darlo ad altri, me lo tengo io, a meno che non riesca a ritrovare Edoardo».

Intervenni ancora.

«Jack, se io fossi lei, darei immediatamente l'accendino alla signora. Glielo dia, il mondo è pieno di accendini. Glielo dia, ho detto, è un ordine...».

«Lei non può ordinarmi proprio niente», urlò, «lei mi ha rovinato tutto, invece di aiutare un infelice come me».

Per un momento, anche Nina si schierò – nonostante tutto – dalla parte di quell'infelice. E rivolta a me disse:

«Lei ormai è con le spalle al muro e non può far nulla».

«Non è vero», dissi. «C'è ancora una cosa che posso fare».

Così dicendo, andai verso Jack, gli slacciai il polsino sinistro, gli tirai su la manica e gli feci stendere il braccio. Nina guardò, parve perplessa, quindi guardò di nuovo, perché su quel braccio vi era una cicatrice che ben conosceva.

Poi, mentre singhiozzava, tentò di dire:

«Ma tu... tu... tu sei...», e non riuscì ad andare avanti, perché si mise a piangere. Lui, molto commosso, disse:

«Sì, Nina, io sono Edoardo. Dimmi almeno che mi riconosci. In questi giorni non mi hai nemmeno riconosciuto. Io invece sì, perché, vedendo tua nipote Agata, in quella profumeria, è stato come rivedere il tuo viso da giovane. Ero sicuro che vedendo quella cicatrice...».

Nina, che evidentemente, si era un po' ripresa dal pianto e dallo sbalordimento, disse:

«Sì, ti ho riconosciuto dalla cicatrice. Perdonami, ti prego. Sei cambiato di molto come aspetto fisico. Per questo non ti ho riconosciuto. Mi hai raccontato tante cose di te, che ti sei sposato, che hai avuto dei figli e che ti è morta la moglie. Ma io, da quel momento in poi, da quando cioè ti sei sposato, non ho mai avuto tue notizie. Sei scomparso nel nulla. Perché non ti sei fatto più sentire?».

«Non volevo che mia moglie sapesse di te, e che io ero già padre di una bambina. Comunque son passati tanti anni e un giorno, quasi un anno prima che morisse, le ho raccontato tutto. Ho cercato anche di rintracciarti. In particolare, un giorno ero depresso più del solito. In undici mesi ho avuto due lutti. Se, aprendo il cassetto, avessi trovato la pistola, giuro che mi sarei suicidato. Non l'ho trovata. Ho trovato, invece, il tuo accendino, che avevo messo via alcuni anni prima. Poi mandai un'inserzione a *Portobello* per rintracciarti. Tu, forse, avevi cambiato indirizzo; quando credetti di ricevere una risposta, con la quale sarei stato convocato in trasmissione, Tortora venne arrestato. Per il resto, sai già tutto».

«Ti rendi conto di quel che stai dicendo? Tu ricompari all'improvviso come il padre che non ho mai avuto», disse Edda, in tono nervoso.

«Figlia mia, io ti capisco, hai una reazione normale. Ma, te ne prego, non arrabbiarti con lui, né tanto meno con me».

«Io ho avuto quasi l'impressione di recitare», osservò Tony, terminata la discussione.

«Beh, in un certo senso, ognuno di noi ha recitato. Io, poi, ho fatto in modo che ogni persona non sapesse ciò che faceva l'altra. Ed ora, se permettete, vi racconterò come sono andate le cose. Ad iniziare questa storia, fu proprio Nina».

«Non è andata così», disse Edoardo. «Tutto ebbe inizio quando lei, durante la trasmissione di Biagi, ha parlato del fascismo. Ricorda, cosa le ho raccontato il giorno seguente?».

Lo ricordavo benissimo. Poi Tony riprese a parlare.

«A me sembra di aver recitato, compiendo il gesto di fumare».

Gli risposi:

«Anche tu hai avuto una parte importante in questa storia».

Poi cominciai a raccontare.

«Ricorda, Nina, quando due giorni fa fummo seduti allo stesso tavolo a pranzo? Lei iniziò con la storia del solco, storia per la quale tutti – diciamo tutta la sala – si mise a ridere».

«A me viene da ridere ancora adesso», disse Nina.

Ripresi:

«Bene, terminato il pranzo, Edoardo mi condusse in un'altra sala fumatori, dove, tra una sigaretta e l'altra, mi raccontò la sua storia. Inizialmente, credetti che volesse soltanto sfogarsi con me, o chiedermi di dargli qualche consiglio. Mi parlò della guerra, di tutto ciò che accadde dopo, mi fece anche toccare la cicatrice sul braccio che lei, Nina, deve aver già visto sin da quell'epoca. Ed è a

questo punto che entra in scena il famoso accendino che Edoardo mi fece toccare, facendomi notare le sue iniziali. A partire da quell'accendisigari, la storia cominciò ad interessarmi sul serio. Mi narrò anche che, quando arrivò a Roma, girò parecchi alberghi, inutilmente. Poi entrò in una profumeria, dove, vedendo Agata – ora anche lei qui presente in sala – rivide l'immagine di Nina da giovane. Quindi si informò circa l'arrivo di Nina, perché l'avrebbe sicuramente riconosciuta. Poco fa, dalla sua voce, abbiamo ascoltato come egli, anni prima, abbia avuto l'intenzione di suicidarsi, cercando quella pistola che non trovò. Quel Ronson con le iniziali fu la sua salvezza.

Quando lei, Nina, arrivò in albergo, lui la riconobbe (nel frattempo, infatti, Edoardo vi aveva trovato alloggio), ma lei non riconobbe lui. Alla fine di quel misterioso racconto, si consigliò con me sul da farsi, adducendo, fra l'altro, che se lui avesse estratto l'accendino, lei lo avrebbe scambiato per un ladro. Dovete sapere, infatti, che Edoardo, non essendo stato riconosciuto da Nina, si faceva chiamare Giacomo, o Jack, come usava spesso; in breve usò il suo nome di battaglia.

Quindi, Nina, ieri lei ha voluto parlare un po' con me e...».

«Ecco perché mi ha fatto quella domanda, chiedendomi cosa avrei fatto nel caso Edoardo fosse ancora vivo».

«Quando le feci quella domanda, io sapevo già tutto, ma poiché questa è una storia un po' delicata, non ho mai detto niente a nessuno. Al termine del racconto di Edoardo, diedi istruzioni a ciascuno sul da farsi.

Quando stamattina ci siamo messi tutti insieme a fumare, l'ho fatto perché, accendendomi la pipa, avrei fatto venir voglia di fumare anche agli altri. Anche Edoardo avrebbe fumato insieme a noi e, per farlo, sarebbe stato costretto ad estrarre il famoso accendino e ciò che è successo lo avete visto poco fa. Nessuno di voi due doveva sapere ciò che già sapevo. Anche Nina mi raccontò tutta la sua storia. Mi parlò di Edoardo; ognuno di voi mi ha

parlato in modo un po' diverso, ma entrambe le vicende avevano qualcosa in comune: l'accendino. Incredibile! Edoardo cerca una pistola per uccidersi, ma viene salvato da un accendino che Nina gli aveva regalato. Ci sono voluti diversi anni, ma poi, per due strade diverse vi siete ritrovati ed è questa la cosa più importante.

Ora, Edda, ciò che lei deve fare, è abbracciare suo padre e volergli bene. Quel padre che lei non ha mai conosciuto, ora è qui e non aspetta altro. E tu, Agata, anche tu ora sei qui con tuo nonno. Abbi pietà di un povero vecchio, che ora vuole rifarsi una vita con tua nonna, in modo da vivere i suoi ultimi anni in serenità. Forse questi per lui saranno gli anni migliori. Non disprezzarlo, perché il suo pianto era di disperazione».

«Insomma», tagliò corto Leandro, «sembri un giudice o un poliziotto sulle tracce del colpevole».

«Fortunatamente, di colpevoli non ce ne sono», proseguì Lisa.

«Mi scusi, Enea, se prima Edoardo ed io l'abbiamo trattata un po' bruscamente», intervenne Nina. «Ma adesso, ciò che conta è di aver ritrovato il mio Edoardo. Visto che lui è vedovo e io non mi sono mai unita a nessuno, potremmo anche decidere di sposarci».

Le risposi che ciò sarebbe stato ben fatto e che i rispettivi figli e figliastri, anche se inizialmente scossi, a lungo andare avrebbero accondisceso senz'altro, perché alla fine ciò che contava era la felicità dei rispettivi genitori.

«Insomma», disse Lisa, «tutto è bene ciò che finisce bene».

«No, Lisa. Anzi, il bello arriva proprio adesso. Leandro mi ha paragonato ad un poliziotto, e come per ogni poliziotto che si rispetti...».

Così dicendo estrassi la pistola.

«Non preoccupatevi! Quest'arma è carica, ma è a salve». Poi andai verso Edoardo.

«Ora», dissi, «allunghi il braccio in alto e spari i tre colpi con cui è caricata».

«No, di pistole non voglio sentirne parlare».

«Ha ragione, Edoardo. In un eccesso di entusiasmo le giuro di non averci pensato».

«Bene, allora faccia lei». E così dicendo mi porse l'arma, ma poi la rimisi subito in tasca, perché avevo dimenticato qualcosa.

«Ah», dissi a Edoardo, «per prima cosa, vada a prendere uno dei mazzi di fiori posti sul tavolo e lo consegni alla sua compagna».

Così fece. Poi tutti gridammo all'unisono: «Bacio, bacio, bacio!». E bacio fu! Tra applausi ed urla di acclamazione. Quindi ripresi la rivoltella, avvertendo i presenti che di lì a qualche secondo avrei sparato. Poi, Tony, volendo rendersi utile nel recitare la sua parte urlò:

«Fuoco!».

Quell'esclamazione non era prevista, ma a quel richiamo sparai. Fu in quel momento che le porte si aprirono e la festa iniziò con grande giubilo.

Prima di iniziare a mangiare e bere, io ebbi il tempo di mandare uno squillo sul telefonino di Alberto, lui capì, così che, trascorso qualche minuto da quel segnale, ci furono i fuochi d'artificio, cosa che nessuno si aspettava.

Fu un evento davvero strepitoso, vennero distribuite numerose portate e champagne a volontà, al punto che tutto il personale dell'albergo ne fu sbalordito; alcune persone mi strinsero la mano. I due compagni ritrovati furono molto contenti. Edoardo disse che qualora avessero deciso di sposarsi, sarei stato invitato al loro matrimonio con Leandro e la famiglia Dondi. Gli risposi che non saremmo mancati per una simile occasione.

Avevo creato un po' di litigio per via dell'accendino, ma, in compenso, avevo unito due famiglie, augurai loro tanta felicità, pur sapendo il normale smarrimento. Poi Francesco mi chiese come avessi fatto a fare amicizia con i suoi nonni, anzi, con il nonno e la sua nuova nonna; an-

che Agata e Edda erano presenti, così spiegai loro ogni cosa.

Al termine del pranzo, Leandro ci disse che saremmo dovuti uscire subito, per recuperare l'uscita di quel mattino, che, per via della festa, non era avvenuta. Propose anche che quella che lui chiamava la nuova coppia restasse tranquillamente in albergo, perché i due certamente avevano molte cose da raccontarsi e raccontare ai propri cari.

«Neanche per sogno», disse Nina. «Faremo alcuni tavoli a parte, ma poi al termine del pranzo usciremo con voi».

Al nostro gruppo si unì anche Francesco, il quale non aveva mai visto Roma. Fu una gita piuttosto lunga, uscimmo alle due meno un quarto e rientrammo alle sette e dieci. A tal proposito, Leandro disse che, avvisando l'albergo per tempo, ce l'avremmo fatta ugualmente, anche se io avessi avuto fretta per l'intervista. Quante emozioni, quel giorno, e ancora non sapevo che, durante lo svolgimento della festa, erano presenti due giornalisti e fotografi, i quali si erano più o meno informati dei fatti, anche se non in modo completo ed esauriente.

La sera, durante la cena, ascoltammo ancora musica, come del resto ogni volta che ci si ritrovava a tavola. In quel mentre arrivò Tina, quella stessa Clementina che abbiamo incontrato più volte nel corso di questa storia e che, benché si fosse presentata come Tina, preferivo pur sempre chiamarla col suo vero nome.

«Ho alcuni biglietti riservati per lunedì pomeriggio, circa una quindicina; se volete potremmo andare a vedere un programma di operetta umoristica. I biglietti sono gratuiti».

Leandro disse che non se la sentiva. Per la verità non me la sentivo nemmeno io, eppure dissi di sì, non fosse altro che per stare in compagnia. Clementina disse che le piaceva l'opera e che, se Leandro non fosse venuto, mi avrebbe accompagnato lei. Poi, al termine della cena, ci fu la solita routine. Arrivai in Rai giusto in tempo.

XIV

«Buonasera a tutti gli ascoltatori di *Affronti e confronti*. Con questa puntata si conclude una settimana, nel corso della quale abbiamo intervistato Enea Galetti, un non vedente di quarant'anni. L'intervista, naturalmente, riprenderà anche la prossima settimana. Questa sera continueremo – e probabilmente concluderemo – il discorso, iniziato dal nostro amico nella puntata del martedì, inerente agli anni di vita relazionati ai principali avvenimenti che Enea Galetti ricorda di aver vissuto. Prego, signor Galetti».

Salutai Biagi e gli ascoltatori, quindi incominciai.

«Questa sera partiremo dal 1981 e dal *Festival di Sanremo*, che venne vinto in quell'anno da Alice con *Per Elisa*, canzone che non ha nulla a che vedere con la bagatella per pianoforte di Beethoven, come pure non si riferisce ad una donna di nome Elisa, anche se, apparentemente, potrebbe sembrare. In breve, Elisa è la droga; non è la prima volta che si parla di droga. Abbiamo già ricordato *Lilly* di Venditti, poi, nel 1978, Franco Simone incise *Cara droga*, canzone di odio nei confronti di quei piaceri artificiali, una vera e propria crociata contro la droga che stermina intere generazioni di giovani. E adesso tocca ad Alice.

Loretta Goggi canta *Maledetta primavera*, piazzandosi al secondo posto. A seguire, nell'ordine, ci sono *Tu cosa fai stasera* di Dario Baldan Bembo, *Roma spogliata* di Luca Barbarossa, *Sarà perché ti amo* dei Ricchi e Poveri, e *Hop hop somarello* di Paolo Barabani; ricordiamo, inoltre, *Caffè nero bollente* di Fiorella Mannoia, *Ancora* di Edoardo de Crescenzo e *I ragazzi che si amano* dei Collage. In gara vi sono anche due canzoni straniere. Orietta Berti, dopo anni di successi, propone *La barca non va più*.

Claudio Cecchetto, presentatore della nota manifesta-

zione canora, ci allieta con la divertentissima *Gioca jouer*, che per tre sere diventerà la sigla di apertura del festival. Nelle classifiche estive troneggiano *Malinconia* di Riccardo Fogli, mentre Donatella Rettore, ormai conosciuta semplicemente come Rettore, incide *Donatella*, ma da quel momento in poi si farà chiamare solo col cognome, Umberto Tozzi ci propone *Notte rosa*, Marcella *Canto straniero*, Ron avrà sempre maggior successo con *Al centro della musica*, Alberto Camerini ci divertirà con *Rock 'n roll robot*, e Claudio Baglioni ci farà ascoltare *Strada facendo*.

Tra le straniere ricordiamo *Bette Davis eyes* di Kim Carnes, *Enola Gay* degli Orchestral Manoeuvres in the Dark, *Woman in love* di Barbra Streisand, *Johnny and Mary* di Robert Palmer, *Tunnel of love* dei Dire Straits e, soprattutto, *(Out here) On my own* di Nikka Costa, la quale aveva scippato la canzone a sua madre, vincendo a soli sette anni il *Festivalbar*.

Ritorna il *revival*, grazie all'album *2060 Italian Graffiati*, di Ivan Cattaneo, con canzoni come *Il ballo del mattone*, *Nessuno mi può giudicare* e tante altre.

La musica francese, dimenticata ormai da anni, ritorna anche da noi. Lio ci presenterà la mai dimenticata *Amoureux solitaires*, mentre Plastic Bertrand è in classifica con *Hula hoop* e *Sans amour*.

Qualche mese più tardi, Franco Battiato incide l'album *La voce del padrone*, che contiene sette canzoni, una più famosa dell'altra, mentre gli Abba sono ancora in classifica con *The winner takes it all* inciso nel 1980. Di questo brano esiste anche la versione italiana di Wilma Goich, dal titolo *Allora prendi e vai*. Nell'estate dell'anno successivo alcune delle canzoni del già citato album di Battiato sono ancora in classifica.

Durante l'estate, esattamente il 28 luglio, il principe Carlo d'Inghilterra e Lady Diana Spencer si sposano. A tal proposito vi sono molte discussioni.

Lutto nel mondo della canzone italiana, a Roma, il 2

giugno, muore il cantante Rino Gaetano a causa di un tragico incidente automobilistico.

A questo punto, però, dobbiamo lasciar da parte la musica ed occuparci di alcuni fatti di cronaca, da ricordare nell'ordine, esattamente come sono avvenuti.

Il 13 maggio sembra essere un mercoledì come tanti. Giovanni Paolo II sta celebrando, come ogni mercoledì pomeriggio, l'udienza generale in Piazza San Pietro. Improvvisamente, al termine, qualcuno spara al pontefice, lo ferisce, ma non lo uccide. L'attentatore si chiama Mohammed Alì Agca, un terrorista turco appartenente all'organizzazione dei "lupi grigi" e, come dirà più tardi, con quel colpo era sicuro, senza possibilità di errore, di uccidere il papa. Ma il papa si salva miracolosamente e attribuisce questa salvezza ad un miracolo della Madonna di Fatima, la quale è appunto apparsa a tre pastorelle, di cui suor Lucia è l'unica superstite, molti anni prima, esattamente il 13 maggio 1917.

Il pontefice si farà riconsegnare il proiettile e lo farà incastonare nella corona tempestata di pietre preziose della statua della Vergine di Fatima, ma, soprattutto, perdonerà – sono parole sue – il "fratello" che lo ha colpito. Da quel momento in poi, papa Wojtyla svolgerà il suo operato in modo instancabile, ma non sarà più la stessa persona di prima.

L'eco dell'attentato al papa non si è ancora spento quando a Vermicino, Alfredo Rampi, un bambino di otto anni, chiamato affettuosamente Alfredino, cade in un pozzo artesiano molto profondo, vicino a Frascati. Qualcuno tenterà di salvarlo, lanciandogli una tavoletta attaccata ad uno spago, ma inutilmente. Il soccorritore, dal dolore, avrà anche un infarto; per Alfredino non ci sarà più nulla da fare. Durante quella triste vicenda, ci sarà un'edizione straordinaria del telegiornale che durerà un'intera nottata, nella quale gli italiani rimarranno alzati per assistere ad ulteriori sviluppi; anche l'allora presidente Sandro Pertini si recherà sul posto per seguire l'evolversi della tragedia.

Nel giugno di quello stesso anno viene rapito Roberto Peci, il quale aveva convinto il fratello Patrizio, ex terrorista delle Brigate Rosse, a pentirsi, o forse non lo ha neppure convinto; sta di fatto che Patrizio si è ormai dissociato dal gruppo terroristico e il rapimento e l'uccisione del fratello non sarà altro che l'estrema e triste conseguenza.

Anni più tardi verrà trasmessa una sequenza del processo di Roberto Peci, da parte delle Brigate Rosse, ammesso che di processo si possa parlare. Gli fu chiesto, in particolare, quale concetto avesse della parola "tradimento". La sua risposta, di non aver tradito nessuno, è più che sufficiente per una condanna a morte. Il suo corpo verrà trovato appeso ad un albero, crivellato di proiettili.

Il numero 12 ritorna per la seconda volta nella vita di Eugenio Montale. Il grande poeta genovese morirà il 12 settembre. Chissà perché il famoso poeta, appartenente ai "crepuscolari", viene considerato un poeta minore, forse solo per il fatto di essere uno degli ultimi poeti che si studia a scuola, di sfuggita!

Passano altri mesi. Questa volta il protagonista di un altro rapimento si chiama Giulio Ravizza ed è il re della famosa Pellicceria Annabella di Pavia; verrà liberato alcuni mesi dopo.

Intanto Raiuno trasmette le prime puntate di *Dallas*, con il cattivo di turno, J.R. Ewing. Mike Bongiorno presenta *Flash*, dove per la prima volta, come concorrenti arrivano Mario Marini – sfegatato comunista e ateo – ed un sacerdote, don Licio Boldrin, nei confronti del quale Mike Bongiorno sarà accusato addirittura di vilipendio. Contemporaneamente Mike è presente su Canale 5 con *I sogni nel cassetto*.

Nel giugno di quello stesso anno anche *Dallas* abbandonerà la Rai per passare alla tv privata.

Il 1982 vede vincitore a Sanremo *Storie di tutti i giorni* di Riccardo Fogli, Al Bano e Romina si piazzano al secondo posto con *Felicità*, mentre Drupi è al terzo con

Soli.

Al quarto posto, per la prima volta, abbiamo un frate. Si chiama Giuseppe Cionfoli, che avrà successo con *Solo grazie*, una preghiera rivolta a Dio. Ma il frate può dire "solo grazie" anche a Sanremo. Una leggenda metropolitana, ma la cosa potrebbe anche essere vera. vorrebbe che il Cionfoli, dopo diversi successi musicali, lasciasse il suo ministero sacerdotale e con esso i voti di castità, obbedienza e povertà, per il gentil sesso. Pare anche che si sia sposato.

Julie, ovvero la già citata Angela Bini, parteciperà a Sanremo con *Cuore bandito*. La cantante vorrebbe duettare col suo ex compagno Giulio Todrani, alias Juli, ma il tentativo fallisce e, benché le caratteristiche vocali di Julie sfruttino appieno la sua voce, la canzone citata in titolo non avrà alcun successo, tanto che si piazzerà negli ultimissimi posti. Al ventunesimo posto, invece, si classificherà *Una notte che vola via* di Zucchero Fornaciari. Il successo è assicurato e per il cantante, che da quel momento in poi si farà chiamare Zucchero, inizierà una lunga carriera che dura tuttora.

Ancora una volta Cecchetto, in veste di presentatore, ne approfitta per proporci *Ska chou chou*. A dire la verità, a me piaceva molto di più *Gioca jouer*.

Ospite fuori programma è Johnny Halliday con *Solo una preghiera*, una versione rockeggiante in stile ultramoderno dell'*Ave Maria* di Schubert.

Prima di concludere il discorso su questa edizione, una curiosità. Due sere prima della serata finale, Giucas Casella inciderà su una cassetta il nome del vincitore. La sua registrazione verrà fatta ascoltare alcuni secondi prima che Claudio Cecchetto possa annunciarlo ufficialmente; Casella, dunque, decreta in modo ufficioso che il vincitore è Riccardo Fogli. E così sarà.

L'estate è particolarmente calda e torrida, ma con molte canzoni. Alberto Camerini ci presenta *Tanz bambolina*, Elton John avrà grande successo con *Blue eyes*,

Claudio Baglioni rimarrà per molto tempo in classifica con *Avrai*, Miguel Bosè arriva con una frizzante *Bravi ragazzi*, i mostri sacri Paul McCartney e Stevie Wonder ci faranno gustare la loro *Ebony and ivory*, nella quale i due colori si armonizzano perfettamente, quasi a dire che non dovrebbero esserci distinzioni nella razza umana; arriva anche il cosiddetto "stile Battiato". Ad esempio, Loredana Bertè canta *Non sono una signora*, Giusto Pio ci presenta *Legione straniera*, Giuni Russo è in classifica con *Un'estate al mare*, Alice canta *Messaggio*, lo stesso Battiato è in classifica con diverse canzoni. Un altro caso da segnalare è quello di un gruppo tedesco chiamato Trio con una stupidissima *Da Da Da (I don't love you you don't love me)*. In fatto di stupidità, ci si mettono anche gli italiani con *Lamette* di Rettore, con i celebri versi "Dammi una lametta che ti taglio le vene, ti faccio meno male del trapianto del rene". Complimenti alla sanità e alla chirurgia!

Dopo la funerea *C'era un'atmosfera* del 1979, Kim & the Cadillacs si propongono in classifica con una rockeggiante *Stop*, una canzone del 1980 in stile Beach Boys. Nel 1982 saranno ancora in classifica con un'altrettanto frizzante *Non stop twist*.

Continua la scalata del gruppo Rondò Veneziano, nato nel 1981 che suona, e in alcuni casi inventa, musica barocca, anche grazie alla bravura del suonatore di oboe Gian Piero Reverberi e della sua orchestra.

Plastic Bertrand, e qui ritorniamo a Sanremo, ci propone *Ping pong*, i Dire Straits sono in classifica con due canzoni, *Industrial disease* e *Private investigation* entrambe tratte dall'album *Love over gold*.

I Cavalieri del Re, dopo *La spada di re Artù* del 1981, ci proporranno l'indimenticabile *Lady Oscar*. E mentre i bambini si rimpinzano a sazietà con i cartoni animati, le ragazzine *teenager* impazziranno per il film *Il tempo delle mele*, con la famosissima *Reality* di Richard Sanderson. L'estate di quell'anno è caratterizzata dai Mondiali; l'Italia andrà in finale, giocherà in Spagna contro la Germania

e conseguirà una grande vittoria.

Siamo nel mese di settembre, l'estate sta per terminare quando due gravi fatti di cronaca turbano l'orizzonte a distanza di pochi giorni l'uno dall'altro. Il 3 settembre la mafia colpisce e uccide il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e la moglie Emanuela Setti Carraro. Il 14 l'attrice Grace Kelly, moglie del principe Ranieri, muore in un gravissimo incidente stradale.

Il 14 novembre, all'età di quasi novant'anni, muore Maria Luisa Boncompagni, nota conduttrice assieme all'altrettanto noto Silvio Gigli, di *Sorella radio* della quale abbiamo già parlato.

Il Sanremo del 1983 vede alcune novità. Innanzitutto l'orchestra viene sostituita dalle basi registrate. Vincitrice di Sanremo è *Sarà quel che sarà* di Tiziana Rivale. Al secondo posto abbiamo *Volevo dirti* di Donatella Milani. Al terzo si classifica Dori Ghezzi con *Margherita non lo sa*, canzone che ruota attorno a droga e poliziotti, "...sotto questo cielo...". Questa è la classifica ufficiale. Ma poi c'è un nuovo meccanismo, legato al "Sistema Totip", attraverso il quale, anche i telespettatori potranno votare ed è grazie a questo nuovo meccanismo che il pubblico decreterà la vittoria (morale) di Toto Cutugno con *L'Italiano*, piazzatasi al quinto posto, nella quale più volte verranno ripetute le parole "Buongiorno Italia", guarda caso le stesse con le quali Enrica Bonaccorti e Mino D'Amato erano soliti salutare i telespettatori della loro trasmissione *Italia Sera*, mandata in onda un anno prima.

Complimenti di Stefano Sani, che un anno prima si era presentato a Sanremo con *Lisa*, si piazzerà in settima posizione. All'ottavo posto c'è Morandi con *La mia nemica amatissima*, Giuseppe Cionfoli scivola all'undicesimo posto con *Shalom*, Bertin Osborne con la sua *Eterna malattia* si classificherà al quattordicesimo, mentre la ventunesima posizione è occupata da *Mi sono innamorato di mia moglie* di Gianni Nazzaro.

In aprile il mondo intero viene a conoscenza di un

sensazionale fatto di cronaca. I principali quotidiani e i *mass media*, per alcuni giorni, ci bombarderanno con la notizia del ritrovamento dei diari segreti di Hitler, diari che, alla fine, si riveleranno falsi.

Siamo arrivati quasi all'estate, con canzoni come *Juliet* di Robin Gibb – ex Bee Gees – o *I like Chopin* di Gazebo; il neonato gruppo di origine torinese, i Righeira, cantano la celebre *Vamos a la playa*; da molto tempo Dario Baldan Bembo è in classifica con *Amico è*, mentre dopo *Il tempo delle mele* arriva *Il tempo delle mele 2*. Ad incidere la canzone è questa volta Cook da Books con *Your eyes*.

Siamo dunque in pieno sole d'estate, ma quella bella stagione viene oscurata da alcune nubi. Il 17 giugno – guarda caso è un venerdì – il noto conduttore di Portobello, Enzo Tortora, su una segnalazione falsa da parte di alcuni pentiti appartenenti alla camorra, viene arrestato.

Altro grave fatto di cronaca è quello che accade il 23 giugno, quando Emanuela Orlandi, figlia di un funzionario del Vaticano, viene misteriosamente rapita. Il caso è veramente misterioso. I rapitori chiedono al papa di perdonare il suo attentatore – cosa che in realtà aveva già fatto –, e chiedono un contatto diretto – cosa che in realtà, forse, non avviene – con il cardinale Agostino Casaroli, oltre naturalmente alla liberazione del terrorista turco più volte citato. L'ultimatum scadrà il 20 luglio. Da quel momento in poi non si avranno più notizie della Orlandi, che all'epoca del rapimento aveva 15 anni. A distanza di alcuni giorni un ennesimo rapimento, quello della studentessa Mirella Gregori, della quale non si avranno mai più notizie.

Vi sono altri due rapimenti da citare. Il primo riguarda il sequestro di Anna Bulgari e del figlio diciassettenne Giorgio Calissone, al quale, il 25 dicembre, verrà tagliato un orecchio. I due, di lì a poco, verranno liberati. L'altro episodio – forse il primo della storia – è quello del rapimento di Elena Luisi, una bambina di appena diciassette

mesi. Secondo i piani, le cose non dovevano avvenire in quel modo; al posto di Elena doveva essere rapito il padre. Il sequestro di una bambina così innocente fece litigare gli stessi rapitori. Dopo alcuni appelli di sensibilizzazione – perfino da parte di alcuni detenuti – la bambina verrà liberata.

Intanto Canale 5 trasmette una *fiction* in sei puntate. Si tratta di *Uccelli di rovo*, dove il personaggio chiave, padre Ralph de Bricassart, si innamora di Maggie. La chiesa avrà un giudizio molto negativo su questo film.

Il 1984 vede vincitore di Sanremo *Ci sarà* di Al Bano e Romina, mentre Toto Cutugno si classifica al secondo posto con *Serenata*. Sanremo vede anche l'introduzione di un altro filone, quello delle nuove proposte, tra le quali si classificherà al primo posto Eros Ramazzotti con *Terra promessa*.

Fabrizio De Andrè incide il suo primo album completamente in genovese, si intitola *Creuza de mä*.

Dopo i falsi diari di Hitler, arrivano le false teste del Modigliani. Tre abilissimi studenti, servendosi di alcuni scalpelli e di un Black & Decker, riusciranno a costruire tre teste, in piena regola d'arte, attribuite al noto scultore. Gli studenti le faranno ritrovare in un canale, ma, soprattutto, riusciranno a imitare lo stile del Modigliani, al punto che faranno accorrere esperti d'arte da mezzo mondo, i quali dichiareranno che quelle teste sono opera del Modigliani.

A questo punto, dottor Biagi, la mia memoria comincia a vacillare, anche perché da quel momento in poi, non ho più seguito le classifiche. Già in precedenza avrei voluto citare altre canzoni, come pure altri avvenimenti di quegli anni che abbiamo appena analizzato. Tutto questo, purtroppo, non è possibile, ma, anche se lo fosse, occorrerebbero molte altre trasmissioni. Infine, se proprio dovessi scrivere un libro su questi avvenimenti – lo ha detto lei, dottor Biagi, non io – sarei costretto a fare moltissime ricerche in internet, e allora non si finirebbe più. Dunque,

mi limiterò a parlare di ciò che ancora ricordo. Prendiamola come viene!

Natale di sangue, il 23 dicembre qualcuno ha piazzato una bomba sul treno rapido 904.

Nel 1985 il *Festival di Sanremo* viene vinto da *Se m'innamoro* dei Ricchi e Poveri, mentre al secondo posto si piazza *Ragazzi di oggi* cantata da Luis Miguel, un ragazzino di 14 anni. Al terzo troviamo *Chiamalo amore* di Gigliola Cinquetti, mentre al decimo ci sono i Matia Bazar con *Souvenir*.

Nelle classifiche troviamo un album che spopola a tutto spiano. Si tratta di *Usa for Africa*, un album a scopo benefico, il cui ricavato andrà a beneficio delle popolazioni del terzo mondo. Di tutte le canzoni che lo compongono basta ricordarne una, la celebre *We are the world*.

Impazzano i "paninari", caratterizzati dal loro modo di vestirsi e riconoscibili per le scarpe Timberland, il cui costo – ripeto, siamo nel 1985 – è di oltre trecentomila lire. Accanto ai "paninari" impazzano i Duran Duran con *Wild boys*, il cui idolo Simon Le Bon è oggetto di ammirazione da parte di ragazze e ragazzine al punto che una di queste, si tratta di una ragazza italiana, di lì a poco, gli dedicherà un libro intitolato *Sposerò Simon Le Bon*.

Sandro Pertini termina il suo mandato. Il nuovo presidente della Repubblica italiana è Francesco Cossiga.

Il 6 gennaio del 1986 Pippo Baudo si sposa con Katia Ricciarelli, ma nello stesso giorno una navicella spaziale esplode. Alcuni mesi dopo, altra sciagura. Si tratta del disastro di Chernobyl. A quell'epoca, in Russia, c'era Mikhail Gorbaciov, andato al potere nel 1985. Dalla morte di Leonid Brezhnev, avvenuta nel 1982, si sono succeduti Jurij Andropov e Constantin Cernienko. Sempre nel 1986, in America, c'è Ronald Reagan, eletto per la seconda volta presidente degli Usa due anni prima. E mentre in Russia si deve affrontare il grave disastro – a causa di un guasto – della centrale nucleare di Chernobyl, negli Usa va in onda una storica puntata di *Dallas*, nella quale muore

Bobby Ewing, fratello del perfido J.R., al quale, alcuni anni prima, qualcuno aveva sparato.

Un altro grave fatto di quell'anno fu lo scandalo del vino al metanolo. Un mio amico, avendo bevuto del vino alterato, fu intossicato e perse la vista, quando ancora in radio ed in televisione non se ne parlava. Solo più tardi scoppiò lo scandalo e se ne parlò per lungo tempo.

Il 1986 è l'anno dei Mondiali in Messico, ma l'Italia viene squalificata quasi subito.

Ho dimenticato di parlare di Sanremo, sul quale c'è ben poco da dire, salvo il fatto che viene vinto da Eros Ramazzotti con *Adesso tu*, mentre al terzo, o forse al secondo posto, si classifica *Il clarinetto* di Renzo Arbore. Gianni Ravera, storico organizzatore di Sanremo e rivale di Claudio Villa, muore la domenica mattina, ovvero il giorno seguente alla finale del festival.

Nel 1987 a Sanremo vince il trio Morandi-Tozzi-Ruggeri con *Si può dare di più*, mentre al secondo posto troviamo Toto Cutugno con *Figli*, il quale, un anno prima, si era presentato a Sanremo con *Azzurra malinconia* con scarso successo. A distanza di un anno dalla morte di Ravera, dopo un ricovero ospedaliero ed un intervento chirurgico, muore anche Claudio Villa, che era stato portato in ospedale in condizioni gravi. Ironia della sorte, Villa muore mentre viene trasmessa la serata finale di Sanremo, proprio come un anno prima avvenne per Ravera. C'è da ricordare che il "reuccio della canzone" fu un grande contestatore di Sanremo, riuscendo per questo a scatenare le ire del suo acerrimo nemico Ravera.

Per quanto riguarda la politica, il Psi propone alcuni referendum, tra cui quello contro la caccia e quello sulla responsabilità dei giudici. Ricordo inoltre che il suddetto partito propose anche la cosiddetta "lira pesante", consistente nella eliminazione di tre zeri; questo progetto di legge non fu mai attuato.

A volte, la politica inizia a far discutere in tv, persino negli spettacoli. Durante *Fantastico 6* Adriano Celentano

terrà un vero e proprio comizio politico contro la caccia, proprio la sera prima della consultazione referendaria, la qual cosa non è proprio corretta. Il "molleggiato" lancia dalla tv una vera e propria campagna di propaganda politica, ignorando che la cosa, di per sé, sia vietata dalla legge. Eppure, il giorno seguente molti elettori disegneranno una foca sulla scheda elettorale, ponendovi in calce la frase di Celentano, secondo la quale la caccia è contro la natura. Un anno prima a *Fantastico 5* anche Beppe Grillo si era lanciato in politica, accusando addirittura i socialisti di rubare. Il "grillo parlante" aveva già sentito puzza di Tangentopoli.

Il 13 febbraio – un venerdì – Enzo Tortora ricomincia a presentare *Portobello*, ritornando ai propri telespettatori con la storica frase: "...da dove eravamo rimasti...".

Non so se il noto presentatore fosse superstizioso, sta di fatto che il 13 gli è andato bene solo in parte; sul venerdì 17, poi, la cosa si commenta da sé. Tortora è stato scagionato da ogni accusa, ma in quegli anni di carcere, per lui, non è stato certo facile. Morirà di un male incurabile poco più di un anno dopo.

Intanto su Canale 5 Mike Bongiorno, nella sua trasmissione *Bis*, sponsorizza i risotti, le zuppe e le minestre della Knorr, oltre ai prodotti Glad. Un giorno il grande Mike commetterà, al termine della trasmissione, una clamorosa *gaffe*, mettendo in relazione la pasta e fagioli della già citata Knorr nientemeno che con il Glad Magic Water. Il pubblico, naturalmente, ride e Mike tenta di giustificarsi dicendo che questi due prodotti in casa sono indispensabili.

Occorre a questo punto segnalare un fatto tragico, un lutto nel mondo della canzone. Il 3 maggio a Montmartre muore Dalida, sempre in conflitto con la vita e con se stessa. Vent'anni prima, a distanza di un mese dalla morte per suicidio di Luigi Tenco, la nota cantante, sua fidanzata, aveva tentato di suicidarsi con una dose massiccia di barbiturici, dieci anni dopo – siamo nel 1977 – arrivò il

secondo tentativo, sempre con la stessa modalità, ed ora il suo terzo ed ultimo tentativo le è stato fatale.

Ecco, dottor Biagi, in un balzo, siamo arrivati al 1988. A Sanremo vince Massimo Ranieri con *Perdere l'amore*, mentre *Emozioni* di Toto Cutugno si piazza al secondo posto, presentandoci una canzone con ritmi diversi da quelli con cui il noto cantante ci aveva abituati. Al terzo abbiamo *L'amore rubato* di Luca Barbarossa, mentre Rosalino, ormai conosciuto come Ron, dopo diciotto anni di assenza dai palchi sanremesi ci propone *Il mondo avrà una grande anima*, che, però, si piazzerà solo al ventunesimo posto. Per la prima volta al festival, Franco Califano, con la sua *Io per le strade di quartiere*, si piazzerà al tredicesimo posto. C'è poi un'altra canzone che occupa la sesta posizione e che ha successo solo per qualche settimana, poi verrà per così dire messa nella naftalina – o in cantina – ad invecchiare bene, per poi essere ripescata molti anni dopo, *Italia* di Mino Reitano.

Tra le canzoni che ci accompagneranno durante l'estate possiamo ricordare *Gimme hope Joanna* di Eddy Grant, *Pregherei* di Scialpi, cantata con Scarlet, la cui versione inglese è intitolata *Let the day*, e, soprattutto, *A groovy kind of love* di Phil Collins.

A proposito di questa canzone apro una parentesi molto interessante. Anzitutto occorre dire, e questo sono ben pochi a saperlo, che alcune note di questa canzone risalgono ad una suonata più o meno conosciuta di Muzio Clementi, quindi, stiamo parlando del diciottesimo secolo. Poi, nel 1966, su quelle note qualcuno ha pensato di comporre una canzone molto romantica, dal ritmo più lento rispetto a ciò che aveva composto il Clementi due secoli prima. Nel 1966, dunque, la canzone fu incisa da Wayne Fontana & the Mindbenders. In quello stesso anno, i Camaleonti ne incisero anche una versione italiana intitolata *Non c'è più nessuno*. Nel 1979 Ivan Graziani la rimaneggiò nuovamente intitolandola *Agnese*. Infine, eccoci arrivati a Phil Collins. Quanta acqua è passata sotto i ponti!

Ricordo che, quando in quell'anno la ascoltai nella versione dell'ex leader dei Genesis, dissi a me stesso che quella era *Agnese*. Poi, su un'altra radio privata, scoprii che quella versione in realtà era un remake di quella incisa dal già citato Wayne Fontana. Quindi scoprii la versione italiana. Poi, nel 1991, durante un saggio di pianoforte al quale anch'io partecipai, riscoprii quelle stesse note suonate in modo molto più accelerato. Le confesso, dottor Biagi, che se potessi scrivere un libro solo su questa canzone lo intitolerei *A groovy kind of love: da Clementi a Phil Collins*.

Lasciamo ora cadere questo discorso per parlare di qualcosa di più drammatico. Continuano ad imperversare i sequestri di persona. Marco Fiora, un bambino di otto anni, è ancora nelle mani dei rapitori. Verrà liberato, dopo molto tempo, nel mese di agosto. I rapitori gli avevano fatto il lavaggio del cervello, inculcandogli che i suoi genitori non volevano pagare il riscatto, oltre a tante altre cose. Vengono rapiti anche Cesare Casella e Carlo Celadon. Saranno i rapimenti più lunghi, verranno rilasciati nel 1990.

Lutto nel mondo della musica. A Miami Beach, il 16 agosto muore a causa di una leucemia Herbert Pagani, al quale ebbi modo di stringere la mano nel 1970, mentre mi trovavo in vacanza con i miei genitori a Rimini. Tra le sue canzoni più famose ricordiamo *Cin cin con gli occhiali*, storia di un ragazzo ed una ragazza, entrambi miopi e che quindi indossano gli occhiali, *Albergo a ore*, storia di un albergatore che porta il caffè nelle camere, compresa quella di due amanti che concluderanno la loro vicenda nel più tragico dei modi, infine *L'amicizia*, un vero e proprio inno alla fratellanza.

Il 19 novembre muore Christina Onassis, la figlia del celebre armatore greco Aristotele, morto a Parigi il 15 marzo del 1975.

Alcuni mesi prima vi fu un grave fatto di cronaca, conosciuto come "il delitto della Magliana", o "la vendetta

del canaro”, perché messa in atto da un tosacani nei confronti di Giancarlo Ricci, un pugile ventisettenne tossicodipendente, che aveva commesso qualche piccolo furto nei confronti appunto del “canaro”. Quest’ultimo si vendicherà nel modo più orribile, non ammazzandolo, ma mutilandolo prima di dargli il colpo di grazia.

Il 1989 è un anno molto importante. A Sanremo vincono Fausto Leali ed Anna Oxa con *Ti lascerò*, Toto Cutugno colpisce ancora con *Le mamme*, mentre dopo molti anni di assenza riappare Renato Carosone con *’Na canzuncella doce doce*, mentre Marisa Laurito ci presenta *Il babà è una cosa seria* e Mietta canta *Canzoni*.

Passiamo oltre. Alcuni mesi prima, ancora nel 1988, George Bush senior è stato eletto nuovo presidente degli Stati Uniti.

Mike Bongiorno, da poco diventato papà di Leonardo, da lui chiamato affettuosamente Leolino, presenta la prima edizione della trasmissione *La ruota della fortuna*. Dopo anni di vere e proprie lavande intestinali di risotti e minestrine in brodo, Mike Bongiorno si dedica alla sponsorizzazione dei prodotti Yomo con gli yogurt tradizionali, quelli di nuova generazione, per non parlare dei formaggi e dell’indimenticabile Belgioioso che – sono parole di Mike – “...non è un formaggio, ma è più di un formaggio”.

Nell’ottobre del 1989 accade un avvenimento molto importante, il crollo del muro di Berlino.

In Italia, intanto, il vecchio Pci non esisterà più. Cinque anni prima, nel giugno del 1984, era morto Enrico Berlinguer ed ora il nuovo partito si chiamerà Pds, e sarà guidato da Alessandro Natta, mentre lo “zoccolo duro” dell’ex Pci si chiamerà Rifondazione Comunista.

Il 29 novembre Mikhail Gorbaciov e la moglie Raissa arrivano in Italia, dove si tratterranno quattro giorni, durante i quali verranno anche ricevuti in udienza dal papa, per un colloquio che si rivelerà molto rilevante.

Il 21 dicembre Nicolae Ceauçescu, dittatore della Ro-

mania dal 1967 al 1989, e sua moglie Elena verranno catturati e uccisi il 25, dopo un processo sommario. E dire che i due volevano una sentenza regolare, espressa da quei tribunali che essi stessi avevano creato!

Ed eccoci arrivati al 1990. Per quanto riguarda il *Festival di Sanremo* possiamo ricordare *Uomini soli* dei Pooh, la canzone vincitrice, e *Vattene amore* di Amedeo Minghi e Mietta. Nel 1990 e nell'anno successivo viene riproposto lo stesso esperimento abbandonato nel 1971, quello cioè di proporre i brani in doppia versione, questa volta in inglese. Fortunatamente l'esperimento durò pochissimo tempo. Alcune canzoni, riprese dalle versioni italiane, sono abbastanza belle, benché, come detto più volte, io preferisca le originali. Fra queste ne ricordo due, tra le più orecchiabili, *Angel of the night* di Dee Dee Bridgewater, corrispondente alla già citata *Uomini soli*, e *All for the love*, cantata da Nikka Costa, ormai diciassettenne, che per l'occasione ha tradotto la versione italiana di *Vattene amore*. Toto Cutugno ci propone *Gli amori*, che però, nella versione inglese di Ray Charles, *Good love gone bad*, viene resa praticamente irriconoscibile.

Lutto nel mondo della politica, il 24 febbraio alla veneranda età di 94 anni muore l'uomo più amato dagli italiani, l'ex presidente della Repubblica Sandro Pertini.

Storica puntata di *Telemike*, presentata, naturalmente, da Mike Bongiorno. Il grande Mike, già attivo con *La ruota della fortuna*, non finisce mai di sorprenderci. Prima di descrivere quell'episodio, occorre fare un passo indietro. Bisogna sapere, infatti, che le puntate del giovedì sera vengono registrate il mercoledì, e quindi mandate in onda in differita la sera successiva. I giornali, in questa memorabile occasione, ne parlano come se la puntata del 3 maggio, non ancora trasmessa, fosse già andata in onda. Ecco i fatti. Quel giovedì sera, Mike Bongiorno è piuttosto nervoso. Alla trasmissione si presenta una concorrente, Maura Livoli, che, durante un numero dei maghi di Tokyo, si sente male e sviene durante la pubblicità. In

conseguenza di ciò, la concorrente chiede di rinunciare alle domande del raddoppio, che quella sera, essendo la Livoli in vantaggio sugli altri concorrenti, sarebbe pari a 120 milioni. Mike si rivolge a Ludovico Peregrini, meglio conosciuto come il "signor no". Al posto della concorrente, piuttosto di quella figura, io avrei fatto scena muta, senza rispondere alle domande. La Livoli entra in cabina e, durante la lettura della domanda relativa alla vita di Guglielmo Marconi, nasconde nel reggiseno un foglietto con alcuni appunti su quella materia. Mike vede tutto, la concorrente si difende molto timidamente. Lui la rimprovera aspramente e la squalifica. Per il noto presentatore si tratta di una truffa davanti a milioni di telespettatori, soprattutto in vista di un raddoppio così considerevole. Poi sviene di nuovo. Apriti cielo! L'impareggiabile Mike crede che quello svenimento faccia parte di una messa in scena.

L'estate è caratterizzata, come sempre, da numerose canzoni. Purtroppo, però, io in quel periodo non seguivo le classifiche. Ma c'è una canzone che fece successo durante quell'estate che voglio comunque segnalare. A proporcela sono Gianna Nannini ed Edoardo Bennato, che, per la verità, la incisero un anno prima. La canzone fu pubblicata nel febbraio del 1990 ed ebbe successo solo in occasione dei Mondiali. Si intitola *Un'estate italiana* e ciò, in concomitanza con i Mondiali, avrebbe dovuto essere di buon auspicio, tanto che Giorgio Moroder ne proporrà una versione in inglese dal titolo ancor più incisivo *To be number one*, ossia "essere il numero uno". Addirittura, nella versione di Moroder si parla maggiormente della competizione calcistica e della voglia di vincere. Purtroppo, però, l'Italia, come nel 1986, sarà nuovamente sconfitta.

Il mondo dell'editoria ci presenta un autore poco famoso ma che lo diverrà grazie al successo del suo libro. Si chiama Marcello d'Orta, un maestro elementare di Arzano, in provincia di Napoli, che come titolo del suo libro prende spunto dalla frase finale di un tema svolto da un

suo alunno: “Io speriamo che me la cavo”. Il maestro ha deciso di pubblicare in versione integrale alcuni temi, fatti di strafalcioni grammaticali, ma anche di tristi realtà. Ciononostante il divertimento è assicurato.

L’estate, però, ancora una volta si tinge di giallo. Il 9 agosto, in via Poma a Roma, verrà rinvenuto il corpo senza vita di Simonetta Cesaroni, orrendamente trucidata con ventinove coltellate. Ancora oggi il colpevole di questo delitto non è stato assicurato alla giustizia.

In politica estera c’è un episodio che scatena le ire di George Bush senior contro Saddam Hussein, l’occupazione da parte dell’Iraq del Kuwait.

Lutto nel mondo del cinema. Il 27 ottobre, a causa di un’emorragia cerebrale, muore il grande Ugo Tognazzi. Aveva 68 anni.

Il 1991 si apre con la guerra in Iraq, preceduta, fin dal giorno prima, da imponenti manifestazioni ed iniziative contro di essa. Il 15 gennaio, alla vigilia della guerra, tutte le radio, all’unisono, mandano in onda *Give peace a chance* di John Lennon. Sarà una guerra dura, che vede la sconfitta di Saddam, ma a quale prezzo! Qualche mese più tardi scoppierà vicino a noi la guerra in Bosnia-Erzegovina e va da sé che si presenterà ancor di più il problema dell’emigrazione.

A questo proposito, il 24 e 25 febbraio – anche se la cosa non ha a che fare con la Bosnia – Raiuno manda in onda *Felipe ha gli occhi azzurri*, la storia di un bambino straniero emigrato in Italia, che si trova al centro di uno sfruttamento minorile che coinvolge sia lui, sia un suo compagno siciliano che lo scherza e lo deride burlandosi di lui. I due si trasferiscono al nord, ma le cose, soprattutto per il siciliano, non andranno bene. Felipe si troverà coinvolto in una storia fatta di sfruttamenti e traffici di bambini clandestini.

Intanto il nostro Mike Bongiorno si cimenta nella sponsorizzazione dei prodotti Rovagnati, con il famoso prosciutto Gran Biscotto, che, secondo il noto presentato-

re di quiz, è talmente bello a vedersi, da non dover essere venduto nelle salumerie, ma nelle gioiellerie. Davvero, non riesco ad immaginare una forma di prosciutto esposta in una vetrina tra *collier*, girocolli e Rolex da polso e da taschino. In ogni caso, per meglio convincere le massaie, Mike dà loro la dimostrazione secondo la quale per ben guardare il marchio sulla forma di prosciutto – rigorosamente Gran Biscotto – occorre sollevarsi sulle punte dei piedi, visto che il bancone del salumiere è troppo alto e la forma di prosciutto – mi scusi, dottor Biagi, per il giro di parole – è appesa troppo in alto. Strano che a Mike non sia venuto in mente di trovare per le casalinghe la soluzione adeguata nell'indossare un paio di scarpe con tacchi a spillo!

Sanremo viene vinto da *Se stiamo insieme* di Riccardo Cocciante.

Ancora politica estera. In Unione Sovietica c'è un colpo di stato che vede detronizzato il leggendario riformatore della "perestroika", Mikhail Gorbaciov. In Italia le cose non vanno meglio. Francesco Cossiga si rivela un vero e proprio picconatore. Quando sulle pagine dei più importanti quotidiani si incomincia a parlare di Gladio, lo stesso Cossiga dirà, senza mezzi termini, di avervi appartenuto.

Il 1992 vede vincitore di Sanremo *Portami a ballare* di Luca Barbarossa, mentre al secondo posto si piazzano Aleandro Baldi e Francesca Alotta con *Non amarmi*, le cui note iniziali – dobbiamo dirlo – sono state prese in prestito, per non dire plagiate, da una canzone incisa nel 1988 dai Gipsy King, la famosa *Djobi djoba*. La coppia ha un grande successo, specialmente la Alotta. Aleandro Baldi è non vedente, ma all'avventura sanremese non è nuovo. Nel 1986, infatti, si era presentato tra le nuove proposte con *La nave va*, con poco successo. Questa volta il successo di Baldi è discreto.

Ora passiamo ad altro. Il 17 febbraio finisce in manette Mario Chiesa e con lui si apre la triste pagina di Tangentopoli. Qualche settimana più tardi, in occasione del

Festival di Sanremo, Pierangelo Bertoli si esibirà con *Italia d'oro*. Naturalmente la canzone era stata incisa qualche tempo prima della nota manifestazione canora, quando il capitolo su Tangentopoli ancora non esisteva. Eppure, due anni prima, Fabrizio De Andrè aveva cantato *Don Raffaè*, riferita a Raffaele Cutolo, in cui si parlava di mafia, di corruzione e di scandali politici.

Con Tangentopoli – siamo ritornati al 1992 – si aprirà un vastissimo capitolo, il cui eroe di turno ha nome Antonio Di Pietro. Sarà lui ad assestare il colpo di grazia a politici appartenenti a qualsiasi partito. Sarà ancora lui a indagare su moltissimi casi di tangenti nell'operazione "mani pulite", a far venire alla luce scandali e ad arrestare numerose persone. Umberto Bossi lo acclama e lo applaude. Bossi vuole, a modo suo, fare baccano, trascinando la popolazione a votare la sua lega, che vorrebbe sancire la suddivisione dell'Italia in tre repubbliche indipendenti da Roma. Il motto è "Roma ladrona!".

Il 2 maggio, dopo un difficile settennale, Francesco Cossiga darà le dimissioni da presidente della Repubblica. Vi saranno tre settimane di disordini, durante le quali non vi saranno né governi, né presidenti. Lo scrutinatore che procede allo spoglio delle schede per l'elezione del nuovo presidente della Repubblica si chiama Oscar Luigi Scalfaro. Vi saranno durissimi scontri tra avversari politici. Il solo avvenimento che li metterà tutti d'accordo, purtroppo, sarà un grave fatto di cronaca. Il 23 maggio la mafia uccide il giudice Giovanni Falcone, assieme alla moglie Francesca Morvillo. Lo Stato, pur con dolore dovuto a questo tragico avvenimento, rialza la testa. Due giorni dopo, tutti trovano l'accordo e proprio Scalfaro sarà eletto presidente della Repubblica, ma, come ripeto, il prezzo da pagare è stato troppo alto. Non sono passati nemmeno due mesi e, questa volta, tocca al giudice Paolo Borsellino e alla sua scorta rimanere vittime dell'ennesimo agguato di mafia. Intanto spunta il nome di un mafioso, Salvatore Riina, detto Totò *'u curto*, perché piccolo di statura.

Infine, il giorno della vigilia di Natale, viene arrestato Bruno Contrada, accusato di appartenere ai servizi segreti del Sismi.

Il grande Mike intanto sponsorizza gli elettrodomestici innovativi della Imetech, invitando i consumatori a regalarli in prossimità delle feste natalizie.

Il 1993 inizia con alcuni fatti di cronaca. Il 6 gennaio, dopo 522 giorni di coma a causa di un gravissimo incidente automobilistico, muore Giulia Occhini, amante e in seguito seconda moglie del grande Fausto Coppi, nota come "la dama bianca". I due ebbero un'appassionata ma contestatissima storia d'amore, tanto che, entrambi divorziati, per poter convolare in seconde nozze dovettero sposarsi in Messico. Poi ebbero un figlio a cui fu messo il nome di Angelo Fausto Coppi.

Il 15 gennaio dopo una lunga latitanza viene arrestato Totò Riina. Il giorno dopo, altro arresto eccellente, si tratta di un contadino di Mercatale, Pietro Pacciani, accusato – anche se lui si ritiene innocente – di essere il "mostro di Firenze", l'autore che ha perpetrato l'assassinio di ben otto coppie. I delitti sono quindi sedici e al Pacciani ne vengono contestati quattordici. La tecnica omicida, nel giro di decenni è sempre la stessa. A sparare è sempre la stessa pistola, una calibro 22. Oltre a ciò, le donne, con un taglio fatto da mano esperta, vengono private delle loro parti intime. Nell'orto di Pacciani vengono trovati sotto terra alcuni proiettili corrispondenti alla pistola usata. Si pensa inoltre che il Pacciani abbia avuto altri "compiti" e, soprattutto, complici.

Ora lasciamo la cronaca per occuparci brevemente di Sanremo, che viene vinto da *Mistero* di Enrico Ruggeri, mentre Renato Zero si classifica al quinto posto con *Ave Maria*.

Per la politica interna Bettino Craxi, leader del Psi ed ex presidente del consiglio, si trova a Roma in esilio presso l'Hotel Raphael, ma è costretto ben presto a farsi le valige e ad andarsene all'estero, onde evitare un vero lin-

ciaggio di folla, dopo Tangentopoli. Se ne andrà in Tunisia, dove, malato di diabete, morirà sette anni dopo.

La mafia colpisce ancora, a maggio scoppia una bomba presso la Galleria degli Uffizi a Firenze. Il 27 luglio tocca a Roma e Milano; l'attentato più grave ha luogo a Milano in via Palestro la sera del 27 luglio, moriranno cinque persone.

Alcuni giorni prima, a causa di Tangentopoli e della vicenda Enimont, ci sono stati due suicidi, il 20 luglio Gabriele Cagliari si è tolto la vita soffocandosi con un sacchetto di plastica, tre giorni dopo, Raul Gardini si suicida, o così si crede, con un colpo di pistola alla tempia.

Il 2 novembre Oscar Luigi Scalfaro viene pesantemente accusato di appartenere al Sismi; in quell'occasione si difenderà dai duri attacchi pronunciando la famosa frase: "Io non ci sto!". In questo clima Donatella Di Rosa, più nota come "lady golpe", ed il marito, il colonnello Aldo Michittu, vengono indagati circa un presunto progetto di colpo di stato contro le istituzioni. La Di Rosa sostiene di aver incontrato il terrorista Gianni Nardi qualche giorno prima. Sarà un vero *bluff*, visto che il Nardi era morto ormai da diversi anni.

In mezzo al caos più totale, Silvio Berlusconi fa il suo ingresso in politica dichiarando di voler "scendere in campo" con un nuovo partito, Forza Italia. Sarà al centro di aspre polemiche, in particolare per il cosiddetto "conflitto di interesse", essendo proprietario di giornali e tv.

Intanto, in televisione, alcuni presentatori, tra cui il "grande Mike", reclamizzano il "Quizzi", un piccolo telecomando multimediale che, attraverso un sofisticato meccanismo che qui non sto a descrivere, dovrebbe offrire a coloro che sono a casa la possibilità di giocare durante la messa in onda di alcune trasmissioni a quiz. Verrà anche pubblicato il settimanale *Tutto Quizzi*, con al suo interno altri giochi interattivi. Peccato che il dispositivo, il cui costo era di trentacinquemila lire, di lì a poco non servirà più a niente, un vero fiasco! Dico questo perché anch'io

l'ho comprato e poi, un bel giorno, non è servito più a niente e a nessuno. Ho anche fatto diverse telefonate, ma nessuno mi ha saputo dire perché l'apparecchio sia diventato improvvisamente inservibile.

Questa volta apriamo il 1994 con il *Festival di Sanremo*. Aleandro Baldi vince tra i big con *Passerà*, mentre il vincitore delle nuove proposte sarà Andrea Bocelli con *Il mare calmo della sera*. I due protagonisti sono entrambi non vedenti. Il successo di Baldi è piuttosto scarso, mentre Bocelli riesce, come si suol dire, a colpire nel segno. Un'altra canzone sanremese da ricordare è *Signor tenente* di Giorgio Faletti, il cabarettista piemontese che con inconfondibile accento siciliano racconta il dramma dei carabinieri, troppo spesso vittime di gravi attentati nei quali, appunto, perdono la vita. Ma la canzone sarà oggetto di polemiche per la ripetizione ossessiva della parola "minchia". Infine va ricordata *Una vecchia canzone italiana* del gruppo Squadra Italia, il cui nome fa quasi pensare al neonato partito di Berlusconi e che, come canzone, richiama invece atmosfere folkloristiche di altri tempi. Degli undici cantanti che compongono il gruppo basta ricordarne due, Lando Fiorini e Riccardo Del Turco. Sembra quasi un inno nostalgico-patriottico dedicato agli italiani all'estero che hanno dovuto lasciare la loro Italia tanto cara.

Parliamo ancora una volta di Mike Bongiorno. Se dovessi citare tutte le sue *gaffe* bisognerebbe scrivere un libro a parte, ma questa merita proprio di essere ricordata. Un lunedì sera, durante *La ruota della fortuna*, Mike Bongiorno propone una frase, che, come al solito, i concorrenti dovranno scoprire aprendo le caselle con le varie vocali e consonanti. La frase in oggetto ha a che fare con le Amazzoni. Ora, il concorrente dà la soluzione: "Vinsero battaglie grazie alla loro foga". Questa sarebbe stata la soluzione corretta, ma è sufficiente che il concorrente – non si sa se deliberatamente oppure no – nella parola "foga" sostituisca la "o" con la "i" che il gioco è fatto.

Mike è come stordito da questa risposta così inaspettata – ma forse la frase è stata messa lì apposta perché qualcuno pronunciasse quella parola al solo scopo di fare un po' di *audience* – e non ha neppure bisogno di preoccuparsene eccessivamente perché la cosa finisca a *Striscia la notizia* quella sera stessa.

E parliamo, appunto, di *Striscia la notizia*. Fra i vari inviati c'è Stefano Salvi, un giornalista che sembra essere stato messo lì per provocare, per poi buscarsi calci e botte. La cosa va avanti per qualche anno. Fra i vari episodi ne ricordo almeno tre: quello in cui il Salvi si reca da un sacerdote per farsi dire ciò che Giulio Andreotti, sospettato di appartenere alla mafia, gli ha confessato; quello dove, dopo aver provocato Marina Ripa di Meana, quest'ultima gli tira un calcio nelle palle; quello in cui anche l'onorevole Gianfranco Fini perderà la pazienza proprio nel momento in cui Salvi gli dice che non si può fare "di ogni erba un fascio".

Vorrei scusarmi per gli episodi che ho rammentato, come pure vorrei scusarmi con Mike Bongiorno, perché per ciò che lo riguarda conservo un ricordo personale. Non sto a raccontare tutta la storia. Dirò soltanto che nel 1984 ho potuto partecipare come pubblico alla trasmissione *Superflash*, dove alla fine ho anche avuto modo di avvicinarlo per qualche istante per ottenerne l'autografo ed una foto scattata insieme a lui, che conservo gelosamente. Parentesi chiusa. Proseguiamo.

Per la cronaca il 1994 inizia con una notizia che suscita molto clamore e sgomento. Sono trascorsi appena alcuni giorni dall'inizio del nuovo anno, è l'11 gennaio e Ilenia Carrisi, figlia di Al Bano e Romina Power, è scomparsa. Alcuni giorni dopo si viene a sapere che una ragazza in Mississippi, si è buttata nel fiume ed è annegata. Pare anche che, prima di buttarsi nel fiume, abbia detto: "La mia vita non è su questa terra; io appartengo all'acqua". Si pensa sia proprio Ilenia. Pochi mesi dopo, salta fuori un oscuro investigatore privato, tale Raniero Rossi, che rive-

la che Ilenia è viva e che la famiglia sa esattamente dove si trovi. Il caso di Ilenia porterà alla rottura del sodalizio musicale, oltre che del matrimonio, della celebre coppia.

Il 27 marzo si va alle urne e Forza Italia, con a capo Silvio Berlusconi, vince le elezioni. Nove mesi più tardi ci sarà una crisi di governo che costringerà Berlusconi alle dimissioni. Al suo posto ci sarà Lamberto Dini. Intanto proseguono gli arresti per Tangentopoli.

Lutti. Il 4 giugno si spegne il giovanissimo Massimo Troisi che qualche mese prima era stato interprete del film *Il postino*. Il 4 agosto muore Giovanni Spadolini. Il 6 agosto l'Italia ed il mondo intero piangono per l'improvvisa morte di Domenico Modugno. Il 15 settembre tocca all'attrice e pornostar Moana Pozzi, il cui decesso ancora oggi risulta avvolto dal mistero.

Nel 1995 Sanremo viene vinto da Giorgia con *Come saprei*, mentre Andrea Bocelli si piazza al quarto posto con la famosissima *Con te partirò*, che lo consacrerà definitivamente al successo insieme ad altre canzoni, tra cui la celeberrima *Vivo per lei*.

Il 9 aprile, domenica delle palme, si spegne all'età di 85 anni Edda Mussolini, moglie di Galeazzo Ciano, morta a seguito di una malattia renale dovuta, pare, al fumo e all'alcol. Poco prima di morire sembra avesse manifestato l'intenzione di perdonare suo padre, colpevole della morte di Ciano. Su questa vicenda non aggiungo ulteriori considerazioni; non ho mai capito come la figlia prediletta del duce si sia vista privare del marito in modo così crudele.

Il 12 maggio muore Mia Martini, la celebre cantante di origine calabrese morta esattamente come aveva descritto nelle sue canzoni.

In settembre muore Vincenzo Muccioli, fondatore carismatico di San Patrignano, la tanto contestata comunità di recupero per tossicodipendenti.

La politica internazionale viene colpita da un grave episodio di cronaca. Il 4 novembre Rabin, capo del governo israeliano e premio nobel per la pace nel 1994, viene

assassinato.

Verso la fine dell'anno esce *Anthology 1*, il doppio cd dei Beatles con ben 59 canzoni, una raccolta molto ricca, se si considera che viene realizzata in due cd. Di tutte le canzoni, 58 sono quelle dei provini inediti incisi in studio di registrazione. Molti comprano quella raccolta non tanto per ascoltare quei provini, ma, soprattutto, per la prima traccia che dà inizio al primo cd. È intitolata *Free as a bird*, una canzone che il grande e compianto John Lennon incise molti anni prima, accompagnandosi con la chitarra, senza mai pubblicarla. Per l'occasione, nel 1995, i rimanenti Beatles la incisero armonizzandola con i vari strumenti e cori sulla voce di Lennon. Qualcuno polemizza per l'utilizzo di questo metodo, quasi a sottolineare l'impossibilità per i vivi di cantare insieme ad un cantante defunto. Nessuno, però, ha da dire altrettanto sul fatto che un anno più tardi, Natalie Cole, la figlia del grande Nat King, seguirà lo stesso esperimento incidendo una nuova versione di *When I fall in love*, nella quale canterà duettando insieme al padre morto nel 1965, che a sua volta incise la canzone nel 1957.

Ed eccoci, di volata, al 1996, per ricordare che il *Festival di Sanremo* viene vinto da Ron con *Vorrei incontrarti fra cent'anni*, mentre al secondo posto troviamo *La terra dei cachi*, canzone che ci viene presentata da Elio e le Storie tese, mentre Aleandro Baldi, con scarso successo, ci presenta *Soli al bar*, canzone che viene quasi copiata da *Gli altri siamo noi*, presentata da Umberto Tozzi a Sanremo nel 1991, e Amedeo Minghi ci presenta *Cantare d'amore*.

I Nomadi sono al loro terzo album, *Tu quando ci sarai*. Dopo la morte – avvenuta nel 1992 – di Augusto Daolio, leader e voce del gruppo, i Nomadi si sono ricostituiti con una nuova formazione nel 1993, incidendo il loro primo album *La settima onda*. Il nuovo leader, con la voce quasi somigliante a quella di Daolio, si chiama Danilo Sacco.

Il 1996 è anche l'anno delle Olimpiadi che si svolgeranno ad Atlanta. Alla vigilia dell'inaugurazione, un aereo della TWA precipita a New York, mentre alla Casa Bianca si riconferma Bill Clinton come presidente degli Stati Uniti, dopo che era stato eletto per la prima volta nel 1992.

Il 1997 sarà l'anno in cui in Italia avrà inizio il fenomeno dell'immigrazione degli albanesi. Su Sanremo c'è ben poco da dire, salvo il fatto che fu vinto dai Jalisse con *Fiumi di parole*, mentre Silvia Salemi ci propone *A casa di Luca*. Anche Toto Cutugno, come aveva già fatto nel 1996 con *Voglio andare a vivere in campagna*, si ripresenta nuovamente a Sanremo.

Ritorna ancora il *revival* grazie a Fabio Fazio che presenta *Anima mia* e a Claudio Baglioni che, insieme ad altri cantanti, ci fa rivivere l'atmosfera di quegli anni. Fra le varie canzoni vorrei segnalare *Pippi Calzelunghe*, che Riccardo Cocciante ci canta sulle note di *Sincerità*. Spesso quelle canzoni vengono rivisitate e riproposte con accordi diversi ed in modo un po' ironico.

L'estate viene turbata da un grave episodio di cronaca. In uno spaventoso incidente automobilistico muoiono Lady Diana Spencer ed il suo compagno Dodi Al Fayed.

Ma passiamo al 1998. A Sanremo i non vedenti, ancora una volta, fanno storia. La vincitrice di turno è Annalisa Minetti con *Senza te o con te*, al secondo posto si classificano gli Avion Travel con *Dormi e sogna*, mentre al terzo troviamo Lisa con *Sempre*.

Il 13 agosto, con un colpo di carabina, si suicida Nino Ferrer, il celebre cantante di *Agata* e *La pelle nera*, nonché la celebre *Donna Rosa*, dedicata alla mamma di Pippo Baudo.

Il 9 settembre, all'ospedale San Paolo, muore Lucio Battisti. Il noto cantante ha partecipato una sola volta a Sanremo, in coppia con Wilson Pickett, con *Un'avventura*, ma non ha mai partecipato ad altre trasmissioni televisive. Eppure era famoso.

Ancora. Romano Prodi, presidente del consiglio, viene costretto a dimettersi. Al suo posto Massimo D'Alema.

Ricordo ancora che nel febbraio del 1998 una teleferica del Cermis precipita a Cavalese, che Sanremo viene presentato, fra gli altri, anche dal celebre professor Dulbecco e che l'ottantacinquenne professor Luigi Di Bella, scopre, o meglio sostiene di aver scoperto, una cura per il cancro. Sul finire dell'anno, direttamente dalla Turchia, viene estradato in Italia Abdullah Öcalan che, altrimenti, verrebbe condannato a morte. La sinistra esulta.

Ora, Dottor Biagi, per quanto riguarda Sanremo 1999 mi limiterò a ricordare che fu vinto da Anna Oxa, ma non mi chieda quale sia il titolo della canzone, perché non lo ricordo. Ricordo, invece, che l'11 gennaio morì Fabrizio De Andrè, il cui ultimo album si intitola *Anime salve*, scritto in collaborazione con Ivano Fossati nel 1996. De Andrè si è più volte professato ateo, ma, lo dico con grande sincerità, scrisse canzoni molto belle, fatte di ballate, racconti e poesie. Ogni tanto ne ascolto qualcuna ed ogni volta che ascolto questo grande cantante, ne provo una grande ammirazione.

Le sue canzoni sono fatte di storie comuni e concrete, di prostitute, di guerre, di condanne a morte. Vorrei, a questo punto ricordarne una davvero singolare. Si tratta di una delle numerose canzoni interpretate in originale da Georges Brassens e che il cantante genovese ha saputo tradurre egregiamente in italiano. È intitolata *Il gorilla*, di cui possiedo anche la versione milanese di Nanni Svampa. È la storia di un gorilla portato sulla piazza di un'ignota località da un gruppo di zingari. Il gorilla, chiuso in una gabbia, riesce a scappare e con la libertà lo sfizio che vorrà togliersi sarà quello di perdere la verginità, della quale è ancora schiavo. Ma, si sa, dottor Biagi, non c'è miglior schiavo di chi voglia liberarsi della propria schiavitù, con tutto rispetto naturalmente per il gorilla. Il gruppo di donne intorno è numeroso. Le comari sono contentissime, perché giovani e belle. Sono spinte dalla curiosità di quel-

l'animale e sono felici, perché sanno che il gorilla ci proverà con una di loro. Troppo bello per essere vero!

Vengono avvertite invano che il quadrumane potrebbe essere particolarmente pericoloso, perché rimasto isolato per troppo tempo, senza mai vedere una scimmia.

A questo punto le donne scappano. Il gorilla ha via libera; sulla sua strada ormai sgombra si imbatte in una vecchia, la canzone francese la definisce *centenarie,* ed un giudice, unici spettatori rimasti.

Per la vecchia sarebbe bello provare con il gorilla, ma nello stesso tempo pensa che una cosa del genere, vista la sua età, sarebbe impossibile. Il giudice non può di certo essere scambiato per una scimmia, e può mettersi l'animo in pace, ma si sbaglia. Il gorilla invece no e lo dimostra avventandosi sul giudice, che viene preso violentemente per un orecchio e trascinato via. Ciò che è accaduto – anche se la canzone non lo dice – lo possiamo immaginare. Il giudice può solo piangere, gridare "mamma" e ripensare all'orribile sentenza da lui emessa il giorno prima nei confronti di un uomo a cui ha fatto tagliare il collo.

Non è la prima volta che il cantante se la prende con i giudici. Nel 1971 nel suo album *Non al denaro, non all'amore né al cielo*, si fa riferimento ad un giudice nano; il testo – sono parole scritte da lui e qui Spoon River non c'entra nulla – così recita: "un nano è una carogna di sicuro perché ha il cuore troppo troppo vicino al buco del culo". Nel 1973 il bombarolo protagonista di un'altra celebre canzone di De André dice: "Vostro onore, sei un figlio di troia".

In maggio Carlo Azeglio Ciampi sarà il nuovo presidente della Repubblica.

Il 7 maggio in via Maciachini a Milano, un gioielliere viene rapinato. Accortosi del tentativo di rapina, estrae la pistola, regolarmente denunciata, ed uccide il rapinatore. La pistola di quest'ultimo risulterà essere un arma giocattolo.

Le Brigate Rosse – delle quali non si sente parlare

ormai da anni – colpiscono ancora. Il 20 maggio, a Roma, alle 9 di mattina, uccidono il sindacalista Massimo D'Antona.

L'8 giugno, a causa di un tumore ai polmoni, muore Corrado.

Il 13 e 14 giugno si sono svolte le elezioni provinciali. A Milano si presentano Livio Tamberi per l'Ulivo e Ombretta Colli per Forza Italia. Vince quest'ultima. A Bologna Forza Italia vince dopo quasi cinquant'anni di governi di sinistra. Insomma in Italia c'è uno sconvolgimento totale. Giorgio Guazzaloca è sindaco di Bologna, mentre Milano, da alcuni anni, è governata dal sindaco di centrodestra Gabriele Albertini, che verrà riconfermato nel 2001.

A proposito, il 2000 è ormai alle porte. Tutti si preparano ad affrontare il problema del "millennium bug" che, alla fin fine, si sgonfierà come una bolla d'aria. In sostanza, se non fosse stato risolto, avrebbe provocato ingenti danni ai sistemi informatici. In altre parole, la data dell'01/01/00, sarebbe stata interpretata come una data del 1900, e non del 2000. Ma ciò, fortunatamente, non è accaduto.

Il *Festival di Sanremo* del nuovo millennio viene vinto dagli Avion Travel con *Sentimento*. Nascono nuove compagnie telefoniche.

Buon Compleanno, Canale 5. Il 29 settembre, la tv privata compie vent'anni e da qualche settimana va in onda, per la prima volta, su esempio di altri paesi europei, nonché degli Usa, *Il grande fratello*. E negli Stati Uniti, nel novembre dello stesso anno, si tengono nuove elezioni presidenziali. Il nuovo eletto è George W. Bush, figlio di quello stesso Bush anch'egli presidente diversi anni prima.

Il 2000, però, verrà soprattutto ricordato come l'anno del Giubileo o Anno Santo, che dir si voglia. Verrà inaugurato il 24 dicembre 1999 e si concluderà il 6 gennaio 2001. Il papa, ormai ottantenne, in quell'occasione, si di-

mostrerà eccezionalmente infaticabile.

L'edizione 2001 di Sanremo viene vinta da Elisa con *Luci*, ma altri sono gli avvenimenti da ricordare.

In febbraio avviene un grave fatto di cronaca. Erika di Nardo, una ragazza quindicenne, dà l'allarme ai carabinieri. La madre ed il fratellino dodicenne – dice lei – sono stati trucidati a coltellate ed affogati nella vasca da bagno da una banda di albanesi. In seguito si verrà a sapere che gli albanesi non c'entrano affatto, ma i due delitti ci sono stati sul serio e sono stati commessi proprio da lei e da Omar, il suo ragazzo, non si sa se sotto l'effetto di sostanze stupefacenti o a mente lucida. E dire che la madre, accortasi della trappola, le stava perdonando il terribile delitto che stava per commettere, a condizione che lasciasse in pace il fratellino, quest'ultimo eliminato perché testimone scomodo di un crimine già di per sé abominevole.

Il 13 maggio si tengono nuove elezioni politiche in Italia e questa volta Berlusconi vince con grande consenso da parte degli elettori. A tutt'oggi è ancora in carica e se lo rimarrà fino al termine sarà forse l'unico presidente del consiglio a rimanere regolarmente a capo del governo per cinque anni, fino allo scadere del suo mandato.

Il 20 luglio, a Genova, si svolge il G8, che rimarrà tristemente famoso. I "no global" assaltano una camionetta della polizia. Fra i "no global" vi è anche l'attivista Carlo Giuliani, il quale tenta di scagliare contro la camionetta un estintore. Un agente, Mario Placanica, gli spara due o tre colpi, uccidendolo. Ci sarà a questo proposito un vespaio di polemiche.

L'11 settembre 2001 è la data tristemente famosa del grave attentato alle torri gemelle di New York, di cui abbiamo già parlato. In base ad alcune sue considerazioni ed opinioni, Oriana Fallaci firmerà un famoso articolo sul *Corriere*, dal quale scaturirà la pubblicazione del libro *La rabbia e l'orgoglio*.

Lutto nel mondo della musica. Il 30 novembre, un venerdì, muore George Harrison, ex componente dei Be-

atles. A me dispiace che il leggendario gruppo di Liverpool si sia separato nel lontano 1970. Se Lennon e Harrison fossero ancora vivi e facessero parte dei Beatles, probabilmente, nel corso di questi decenni, ci avrebbero offerto tante altre belle canzoni. C'è da dire, però, che anche da separati, hanno dato il meglio di sé. Di Lennon, McCartney e Harrison ci sono molti brani famosi. Di Ringo Starr non ne ricordo nemmeno uno, forse perché, rispetto agli altri tre, non fu poi così prolifico.

Lunedì 3 dicembre Ezio Greggio ed Enzo Iacchetti stanno presentando *Striscia la notizia*, come ogni sera. Ad un certo punto, ecco arrivare un servizio riguardante un episodio che ha dell'incredibile! La teleimbonitrice Vanna Marchi, assieme alla figlia Stefania Nobile, vengono arrestate. Ma ciò che fa sensazione non è tanto il loro arresto – il sedicente mago Mario Pacheco Do Nascimento, contro il quale verrà emesso un mandato di cattura, è intanto latitante –, quanto, piuttosto, la megatruffa che man mano viene smascherata a danno di moltissime persone. Non sto nemmeno a descriverla.

Con il primo gennaio 2002 arriva l'euro. La lira gli sopravvivrà due mesi. Non sto a riferire i suoi effetti sull'aumento dei prezzi, perché le polemiche, nel bene e nel male, sono state davvero numerose. Mi limiterò a dire che, per noi non vedenti, è stata una vera salvezza, per le caratteristiche percettive e tattili. Infatti il rischio di confondere le varie banconote è molto minore rispetto a quelle in lire, e quello di confondere le varie monete è praticamente inesistente.

Il *Festival di Sanremo* viene vinto dai Matia Bazar con *Messaggio*. La serata finale di Sanremo avrà luogo il 2 marzo.

Ma ora dobbiamo fare un piccolo passo indietro.

Il 30 gennaio, a Cogne, in Valle d'Aosta, Samuele Lorenzi, un bimbo di soli tre anni, viene trovato cadavere, con il corpo martoriato da diciannove coltellate. Alcuni giorni dopo, la madre, Annamaria Franzoni, di cui alcuni

ipotizzano una presunta parentela con la moglie di Romano Prodi, verrà arrestata. Sarà liberata il 30 marzo. Successivamente darà alla luce un altro bambino che chiamerà Gioele. Il "caso Franzoni" non è ancora stato risolto e ha visto l'Italia dividersi tra colpevolisti ed innocentisti. La Franzoni, infatti, non ha mai dato segni di cedimento, anche se i giudici sembrano sicuri della sua colpevolezza, ma in questa trasmissione, dottor Biagi, non mi metterò certo a discutere su opinioni non ancora provate, soprattutto perché la Franzoni è ancora sotto processo.

Il 19 marzo l'economista Marco Biagi sta rincasando in bicicletta. Le Brigate Rosse lo uccidono sul portone di casa. Il delitto presenta per gli esperti impressionanti analogie con quello di Massimo D'Antona.

Un altro fatto da ricordare riguarda un grave avvenimento di cronaca avvenuto nel mese di settembre. Desirée Piovanelli, una ragazza di 14 anni, viene barbaramente uccisa da alcuni ragazzi nei pressi di una cascina. Più tardi si scoprirà anche la presenza di Giovanni Erra, un uomo di 36 anni, l'uomo di Leno che verrà arrestato con l'accusa di omicidio.

Il 24 ottobre una trentina di terroristi ceceni si impadroniscono con le armi di un teatro russo. La polizia, nel giro di alcuni giorni, riuscirà a porre fine a questo sequestro, grazie all'uso di speciali gas, ma come si sa, il gas non ha cervello e non può sapere chi colpire e chi non. Così, oltre ai terroristi ceceni, perdono la vita anche molti ostaggi.

Il 31 ottobre, a San Giuliano di Puglia, crolla una scuola. Sotto le macerie ci sono poco più di cinquanta persone, tra bambini ed insegnanti. Ne moriranno ventisette e fra le vittime vi è anche la figlia del sindaco del paese. Che triste conclusione!

Il 2003 – siamo al primo di gennaio – inizia con un lutto nel mondo della musica leggera, a 64 anni muore Giorgio Gaber, il grande Gaber che ci ha tenuto compagnia con le sue canzoni, fatte di racconti, di storie comuni

e tanto altro. Verso la fine di quello stesso mese muore anche Giovanni Agnelli.

Non ricordo chi abbia vinto a Sanremo. Pazienza!

Il 2 marzo, Nadia Desdemona Lioce e Mario Galesi, due terroristi, stanno viaggiando in treno. Non si sa quale sia il loro incarico. Forse, una volta arrivati alla fermata di destinazione, quello di processare o eliminare la loro compagna Cinzia Banelli, conosciuta in codice con il nome di "compagna So". Un agente di polizia, Emanuele Petri, sta facendo un normale controllo di *routine* ed è salito nel loro scompartimento. Galesi dapprima sorride, ma poi estrae la pistola e uccide l'agente. Quest'ultimo, però, ha fatto in tempo ad estrarre la pistola d'ordinanza e a colpire Galesi in pieno petto. La Lioce riesce a scappare, ma alcuni giorni dopo verrà arrestata. Galesi morirà di lì a poco. Nell'ottobre, la polizia arresta sei brigatisti, implicati negli omicidi di Biagi e D'Antona, tra cui la Banelli.

Il 19 marzo i soldati statunitensi e britannici invadono da sud l'Iraq con l'obiettivo di disarmare e distruggere il regime di Saddam Hussein, accusato di collusione con il terrorismo internazionale. Tre settimane dopo Saddam verrà destituito e si darà alla fuga. Verrà catturato dagli americani il 14 dicembre. Alcuni giorni prima dell'azione di guerra voluta da George W. Bush, il papa aveva proposto una giornata di digiuno. A proposito di questo grande papa va detto che la sua voce è ormai molto affaticata, ma le sue facoltà mentali continuano a stupire.

Il 12 novembre diciannove soldati italiani verranno trucidati a Nassiriya in Iraq. Insomma, la guerra non è affatto terminata come vuole far credere Bush, anzi, la guerra contro l'occidente sembra ancora più spietata, da quando Saddam Hussein non è più al potere.

Veniamo ora al 2004. Questa volta faremo passare Sanremo in secondo piano e non inizieremo immediatamente a parlare di cronaca. Lei, dottor Biagi, certamente saprà, come pure chi ci ascolta, che il primo gennaio, da diversi decenni a questa parte, viene dedicato ad un ap-

puntamento per me imperdibile. Si tratta del *Concerto di Capodanno* che ormai da tempo viene trasmesso da Vienna, con l'orchestra dei Berliner Philharmoniker, che ha visto la guida di diversi direttori d'orchestra, tra cui due italiani, Claudio Abbado e Riccardo Muti. Quest'ultimo ne ha diretti diversi.

Mi piace anche ricordare che Abbado per una sola volta ha diretto il *Concerto di Capodanno* nel 1991. Un altro fatto da sottolineare, anche se tutti voi la sapete già, è che i vari concerti vengono dedicati alla dinastia degli Strauss, di cui vengono eseguiti i loro pezzi più o meno noti. Ritornando al 1991, Abbado inserì due brani – non mi chieda quali –, composti da Mozart, in occasione del bicentenario della sua morte.

Un'altra nota degna di essere ricordata riguarda proprio la programmazione dei concerti. In particolare, dobbiamo parlare della parte finale, che è costituita da un brano fuori programma, considerato come bis, e da due brani famosissimi che vengono da anni ripetuti secondo uno schema rigido ed immutabile. Il primo è *Il bel Danubio blu*. A questo proposito, ormai da tempo si verifica un episodio curioso, con il quale l'entrata in scena dell'orchestra viene resa più simpatica. L'orchestra infatti inizia con l'attacco vellutato degli archi. Il direttore fa segno di fermarsi ed il pubblico ride ed applaude, poi ci sono gli auguri di tutti gli orchestrali ed il discorso del direttore, quindi si può finalmente ascoltare il brano appena citato.

Il secondo brano è la *Marcia di Radetzky*, dove il pubblico si sbizzarrisce a battere le mani tenendo il tempo.

Mi scusi, dottor Biagi, se mi sono soffermato su questo grande avvenimento, ma l'ho fatto per dare importanza a quanto sto per dire. Per la prima volta, il primo gennaio del 2004 anche l'Italia ha il suo *Concerto di Capodanno*, trasmesso dal Teatro La Fenice di Venezia e composto da brani squisitamente italiani. E come per i due pezzi conclusivi del concerto di Vienna – trasmesso in eurovisione – anche l'Italia ha deciso di fare altrettanto,

inserendo nel finale due tra i brani più famosi, ovvero il *Va Pensiero*, con il coro del *Nabucco*, ed il valzer intitolato *Libiamo ne' lieti calici*, meglio conosciuto come *Valzer del brindisi* della *Traviata*.

Le dirò che ci sono state tante polemiche. Da una parte, c'è chi asserisce che da Vienna veniamo ormai da decenni bombardati sempre dagli stessi brani. Occorre quindi cambiare registro e far conoscere al pubblico brani e compositori della patria in cui viviamo. Dall'altra, vi sono i conservatori, ovvero coloro che sostengono che proponendo un nuovo grande concerto nello stesso giorno si rovinerebbe la magica atmosfera e la bellezza dei concerti viennesi. Ma così non è stato, perché i concerti sono stati trasmessi entrambi e, soprattutto, in orari diversi.

Sanremo viene vinto da Marco Masini.

Il 2004 è ricco di episodi da ricordare.

Il 12 aprile, in Iraq, alcuni terroristi sequestrano quattro soldati italiani. Tre di loro verranno rilasciati l'8 giugno. Fabrizio Quattrocchi verrà ucciso il 14 aprile. Prima di morire dirà queste parole: "vi farò vedere come muore un italiano".

Nuove elezioni amministrative in Italia il 13 giugno. A Milano vince Filippo Penati dei Ds. La destra perde potere. Fra l'altro c'è il sospetto che i tre italiani liberati siano stati rilasciati, forse dietro riscatto, proprio in vista delle elezioni.

Il 14 agosto iniziano le Olimpiadi ad Atene.

Il 24 agosto in Iraq viene rapito il giornalista Enzo Baldoni. Verrà ucciso il 27. Inoltre, sono state rapite anche due ragazze italiane, operatrici umanitarie. Si tratta di Simona Pari e Simona Torretta, delle quali aspettiamo con fiducia la loro liberazione.

Agli inizi di settembre – quindi pochi giorni fa – un gruppo di ceceni ha preso possesso di una scuola, facendola saltare in aria. Centinaia di persone, fra cui molti bambini, hanno perso la vita. Alcuni dei terroristi sono stati catturati.

A Mazara del Vallo da alcuni giorni è scomparsa una bambina di tre anni, Denise Pipitone. Una scomparsa che ricorda molto quella di un'altra bambina, Angela Celentano, di quattro anni, avvenuta nel 1996 sul monte Faito. Le loro madri le stanno ancora aspettando. La piccola Denise è scomparsa da pochi giorni, speriamo che venga ritrovata viva al più presto.

A questo punto, dottor Biagi, ho terminato. Lei mi scuserà se ho tralasciato di parlare di tanti argomenti. Ho dimenticato, ad esempio, di citare il caso sportivo che nel 1988, durante le Olimpiadi di Seul, coinvolse Ben Jhonson, che vinse il salto in alto, ma poi fu squalificato, perché nel suo sangue gli furono trovate sostanze dopanti.

Vi sono, poi, argomenti che non mi sono molto chiari e sui quali ho preferito non esprimermi. Inoltre non ho voluto parlare più di tanto di ciò che sta accadendo in Iraq contro l'Occidente, nonostante Saddam sia stato ormai catturato.

E poi, se dovessi anche ricordare tutto ci vorrebbero chissà quante puntate di questa trasmissione».

«Non fa niente, signor Galetti. Lei ha dimostrato una grande capacità nel ricordare tutto. Ora, però, vorrei farle una domanda. Alcuni giornalisti, mi hanno riferito che oggi, nell'albergo in cui soggiorna, lei abbia fatto fuoco e fiamme. Ci può dire cosa è successo?».

«Beh, dottor Biagi, se avessi con me la telecamera, le farei vedere il filmato. Se vuole, ne parleremo la prossima volta».

«D'accordo. Anche perché sono ormai le ventitre e trentacinque ed abbiamo sforato alla grande. Ma, mi dica, come mai lei si è portato la telecamera a Roma?».

«Perché, con l'aiuto di un vedente, io possa filmare ciò che avviene».

«Bene, signor Galetti. Per questa sera abbiamo finito. Le auguro buon weekend. Ci risentiremo lunedì alla solita ora. Buonanotte».

«Buonanotte, dottor Biagi».

XV

«Che tempaccio!», disse Aldo, mentre con il suo prezioso taxi mi stava riconducendo in albergo. «Ti stai accorgendo che piove, vero?».

«Sì».

«Non ti ho mai detto nulla, ma in televisione ti vedo proprio bene. Io, infatti, ero in uno stanzino, stasera, come le altre sere, e ti stavo guardando attraverso il maxischermo. Devo anche dirti che hai davvero buona memoria».

«Sì, ma che fatica! Praticamente Biagi ha voluto esaurire tutto il discorso nella puntata odierna. Ora sono davvero stanco. E poi, prima di andare a letto, ho voglia di bere qualcosa di caldo. Se in albergo non c'è più nessuno, il bar, a quest'ora, sarà chiuso».

«Beh, ti va proprio bene. Qui ce n'è uno aperto. Se vuoi mi fermo. Tanto non vengo pagato da te».

Gli risposi che non avrei voluto approfittarne a quel modo, ma, avendo sete, cedetti.

Rientrai in albergo e salii dritto in camera.

Il mattino dopo, al termine della colazione, Leandro disse che doveva assentarsi per circa mezz'ora. Lisa e Laura acconsentirono a farmi compagnia. A loro, naturalmente, si unì anche Tony. Poi intervenne un signore che fino ad allora non avevo avuto modo di conoscere.

«Io mi chiamo Mauro e all'età di quindici anni facevo già il DJ. Ora ne ho 39. Di musica ne ho trasmessa davvero tanta, fino a tre anni fa. Ho sempre trasmesso musica *revival*, di tutti i generi, perché mi è sempre piaciuta. Tante canzoni, però, non le ricordavo. In radio ho un *hard disk* esterno dove ho memorizzato le canzoni. Saranno circa 80 giga. Conosco un posto, qui a Roma, dove li vendono a prezzi vantaggiosi. Anzi, prima che tu parta, te ne regalerò uno».

Lo ringraziai, dicendogli che non era necessario.

Poi salutai Edoardo e la sua famiglia.

Sentii Tony venire verso di me. Mi disse:

«Senti, prima che Leandro se ne accorga, gradirei che uscissimo da qui. Questa sera, come sai, saremo invitati a casa sua. Io non me la sento di andarci a mani vuote. E poi, prima che voi ripartiate, vorrei fargli un regalo. Con noi è sempre stato molto gentile. Ieri sera, mentre ascoltavamo la tua intervista, in sala fumatori, ha acceso la pipa. Ha detto di avertela vista fumare e quindi...».

«E quindi, potremmo regalargliene una. Anzi, se ci stai anche tu, potremmo procurargli l'occorrente per fumarla».

«E chi ci accompagna?».

Moglie e figlia si offersero e alla loro compagnia si unì anche Clementina.

Andammo in un'attrezzatissima tabaccheria, dove comprammo tutto. Io chiesi un conto separato, perché vi aggiunsi anche un rasoio di sicurezza a tre lame ed un portafogli. Dividemmo il resto, costituito da una pipa, un portatabacco, un curapipe, alcuni puliscipipa, ed un accendino con la fiamma verso il basso. Spendemmo parecchio, ma non ce ne pentimmo. Fuori continuava a piovere. Poi Tony chiamò Clementina, dicendole di uscire. Lui, Laura e Lisa avevano da fare altri acquisti. Il perché di quell'uscita dal negozio lo capii alcuni giorni più tardi. Intanto Leandro era rientrato in albergo. Clementina ed io lo raggiungemmo. Dopo circa quaranta minuti, furono tutti nella hall. Fuori, intanto, aveva smesso di piovere. Ebbi tutto il tempo di sistemare i regali. Leandro ci portò a fare un altro giro, fino all'ora di pranzo. Fra le altre cose visitammo anche il caratteristico quartiere romano della Garbatella. Non pranzammo in albergo, perché Leandro ci portò in un ristorante del posto dove il mangiare fu ottimo. Facemmo altri giri nel pomeriggio, finché Leandro disse che era ora di rientrare. A noi si aggregarono anche Edoardo e Nina. Prima di ritornare nel negozio, dove con

Tony e famiglia avevo acquistato i regali per Leandro, entrammo in un grande supermercato, dove comprammo tutto l'occorrente da consegnare ai Portici, quella sera stessa.

Arrivammo da loro alle sette meno dieci.

«Ah, siete voi», disse la mamma di Leandro. Poi fece: «Ed ora, vi presento il resto della famiglia. Questo è mio marito Alessandro, lei, invece è Ines».

Poi soggiunse che il mangiare era pronto. Noi le porgemmo i nostri regali, la signora Maria fu molto imbarazzata, ma li accettò di buon grado.

«Intanto, se volete, servitevi un aperitivo. Lo volete alcolico o analcolico?».

Optammo tutti per l'alcolico, fatta eccezione per Ines e nonna Chiara. Poi Ines chiese se ci fosse piaciuta Roma e noi le rispondemmo di sì. Quindi riprese:

«So che avete assistito all'udienza in piazza San Pietro. Personalmente, penso che questo papa sia molto affaticato, però, ha ancora molto coraggio ed è molto rassegnato all'idea di morire. Ricordo, anzi, che una volta disse che il giorno in cui doveva render conto della sua vita a Dio era ormai vicino. Spero che questo papa, nonostante la vecchiaia e le difficoltà espressive, possa vivere ancora a lungo e continui ancora a servire la Chiesa nel mondo intero. Anche se dovesse perdere la parola, i discorsi li potrà sempre scrivere, perché tutto ciò che pensa gli viene dal cuore».

«Tuo fratello non la pensa così», le replicò Tony. «Secondo lui questo papa ha ormai fatto il suo tempo e deve ritirarsi. Ma, come si dice, ogni testa è un piccolo mondo».

«Però, vi rendete conto», intervenne il padre di Leandro, «che questo è il terzo pontificato più lungo nella storia della chiesa?».

«Io non c'ero» dissi. «E quindi, non posso dire quanto fossero lunghi gli altri due».

Tutti si misero a ridere. Naturalmente la conversazio-

ne si svolse durante la cena ed il professore di matematica fu molto divertito da quella battuta. Io mangiai un po' di antipasto, un piatto di gnocchi, e come secondo la coda alla vaccinara con fagioli. Quindi si passò all'arrosto ed ai contorni, ai formaggi, che non mangiai, alla frutta, alla macedonia con gelato, e alla torta con champagne. Per finire, caffè corretto e digestivo.

Quando il professore rise per quella mia battuta, aggiunse:

«Adesso, vi dirò io qualcosa che vi divertirà. Non so se avete presente l'episodio in cui Gesù disse a Pietro di perdonare il proprio fratello settanta volte sette. Ebbene, moltiplicando sette per settanta, otteniamo quattrocentonovanta. In un giorno di ventiquattro ore vi sono millequattrocentoquaranta minuti. Quindi, se dovessi perdonare – poniamo mio figlio – quattrocentonovanta volte in un giorno, vuol dire che dovrò farlo ogni tre minuti e mezzo».

Gli rispose Ezio, sapendo che il padre si riferiva a lui:

«Come si vede che papà è un matematico! Se facessi come dice mio padre, o diventerei pazzo, oppure... Beh, insomma, per farla breve, perderei la pazienza».

«Beh», aggiunse Laura, «ora ci spieghi un po' cosa avrebbe fatto Ezio per essere perdonato quattrocentonovanta volte al giorno... O forse lo ha perdonato una sola volta...».

«Io», intervenne suo marito, «direi che non bisogna prendere troppo alla lettera il risultato che otteniamo moltiplicando settanta a sette. Per farla breve, bisogna perdonare sempre. Non bisogna dar retta a un numero, ma al proprio cuore».

«Tony ha ragione», osservò Ezio. «Io credo in Dio, anche se non sono così praticante come mia sorella Ines. Invece Leandro è ateo».

Intervenne la signora Maria.

«Per me non esistono persone credenti e non praticanti. O ci credi e ti comporti di conseguenza, oppure non

credi affatto».

Le risposi di non essere troppo categorica, perché ognuno ha il diritto alla propria dignità ed non deve essere giudicato, perché il giudizio spetta solo alle leggi sociali e civili, quelle, cioè che ci permettono di convivere con gli altri, e a Colui che è lassù».

Nonno Leo disse:

«Questa sì, che è filosofia! Anche mio nipote che si è laureato proprio in questa disciplina dovrebbe saperlo. E invece si è messo a riparare computer e componenti elettronici. Ha imparato da suo fratello. Non so perché abbia voluto studiare filosofia a quel modo, se poi la sua laurea non la utilizza. Comunque, stavo scherzando. La scelta di vita è la sua».

Terminato quel discorso il professore di matematica raccontò alcune barzellette, quindi, passando di palo in frasca, fece una serie di calcoli strani ma divertenti, fece la media annua di permanenza in classifica di qualche canzone e ci divertì con battute e situazioni esilaranti.

«Papà non è mai stato così spiritoso come oggi», disse Leandro. «Sa fare calcoli incredibili come fosse un computer».

A questo punto intervenni spiegando al professore una prova che io battezzai come la "prova del ventotto", legata al calcolo degli anni bisestili.

«Avresti bisogno di qualche lezione di matematica, ma sei già abbastanza bravo», commentò alla fine. Quindi fece un divertente calcolo sugli anni di una persona. Disse:

«Come sapete, ogni quattro anni cade l'anno bisestile, unica eccezione, il 1900, che farebbe pensare ad un anno bisestile, ma non lo fu. Ora, supponiamo che una persona sia nata, ad esempio, nel 1904 e sia morta in questi giorni. Voi direte che avrà cento anni. Se questa persona fosse nata il 29 febbraio, compirebbe un anno in modo naturale, voglio dire secondo il ciclo basato sulla data naturale della sua nascita, ogni quattro. Gli anni naturali, quindi, sono

gli anni bisestili e questa persona è morta dunque a soli vent'anni».

Scoppiammo tutti a ridere, compreso il professore stesso.

«Professore», esclamò Lisa. «Mi dica dove tiene le sue lezioni di matematica. Se tutte le lezioni fossero come i suoi ragionamenti di oggi, ci verrei più che volentieri, anche perché la matematica a me non è mai piaciuta. Voi, a questo punto, mi chiederete come sia riuscita a lavorare come contabile in un centro commerciale. Beh, ho dovuto studiare un po' di ragioneria, ma ora, con un foglio di calcolo tutto è più semplice. Bisogna solo capire come funziona il programma e il gioco è fatto».

«Io odio la matematica», le rispose suo padre, «e, fortunatamente per il mio lavoro, non mi è mai servita».

«Papà», disse Ines, «un discorso come hai fatto oggi non te l'ho mai sentito fare, ma non potremmo fare discorsi meno impegnativi? In fondo siamo a tavola tra amici e dobbiamo pure digerire la cena!».

«Sì, hai ragione».

A questo punto fui io a cambiare argomento. Evidentemente mi stava a cuore il rasoio elettrico, perché volli sapere se spendendo la stessa cifra di un rasoio elettrico in lamette avessi potuto risparmiare. Aggiunsi anche che, secondo me, si risparmiava di più usando il rasoio, anche se la spesa iniziale era piuttosto elevata. Il professore, per il quale questo argomento sembrava fatto apposta – almeno per ciò che riguardava la matematica –, disse che bisognava fare un grafico, ma poi, dopo un breve calcolo, mi dette ragione.

Poi il discorso cambiò, e fu proprio il professore a farlo. Mi chiese di spiegargli l'uso del computer da parte di chi non vede ed io, naturalmente, glielo spiegai. Poi a Leandro venne in mente una cosa.

«In attesa delle altre portate, dimmi il sito cui devo collegarmi per trovare quel racconto di Buzzati, così lo consegniamo a Tony».

«Tony», gli dissi, «a te interessa l'intero libro *Sessanta racconti*, o solo il racconto di cui parlavi?».

Mi rispose che voleva solo quello. Così, diedi il nome del sito a Leandro e lui, con grande gioia di Tony, glielo scaricò.

Poi Lisa ricominciò il discorso su come suo padre fosse andato alla ricerca di quel racconto in modo ossessivo. Le replicai che la stessa cosa valeva per me quando si trattava di cercare qualche canzone. La conversazione si animò di nuovo, poi Tony chiese se Leandro – poiché così aveva sentito dire – adoperasse veramente il rasoio a mano libera, ed io gli risposi di sì. A questo punto nonno Leo disse:

«Ecco, Enea. Tornando al tuo discorso sul rasoio elettrico, se tu spendessi anche solo dieci euro per un rasoio a mano libera, saresti a posto per tutta la vita. Più risparmio di così...».

«Sì», obiettò Tony, «ma un non vedente, già fa fatica ad adoperare una lametta, figuriamoci un rasoio di quel genere. Io, da quando ho iniziato a radermi, ho sempre adoperato il rasoio elettrico e le volte che ho provato ad usare la lametta mi sono sempre tagliato».

«Io, ad esempio, so adoperare anche la lametta», dissi, «non è poi così difficile. Se vuoi, posso insegnarti io. Naturalmente, non prendo una lametta per insegnartelo, ma posso farti sentire il movimento con la mia stessa mano e tu potresti imparare, esattamente allo stesso modo con cui ho imparato io. A dire il vero, anch'io una volta mi sono tagliato. Poi, un giorno mi trovai da un barbiere. Gli chiesi di radermi anche la barba. Io mi muovevo nervosamente, tanto che il barbiere mi sconsigliò di provare da solo ad adoperare la lametta, ma io, nel frattempo, avevo memorizzato i movimenti che il barbiere faceva sul mio viso con il rasoio. Poi, due giorni dopo, ho voluto provare per l'ennesima volta ad usare la lametta e, Tony, te lo assicuro, tutto è andato alla perfezione, nonostante ciò che mi aveva consigliato il barbiere. Ecco!». E così dicendo mi

avvicinai a Tony e gli feci una dimostrazione.

Poi mi rimisi al mio posto. Eravamo proprio una bella compagnia, tutti allegri, parlando di tutto un po'. Alla fine, presi la sporta che avevo depositata all'ingresso, mi feci avanti e dissi:

«Leandro, questo è un regalo da parte nostra. Sei stato sempre così buono con noi». Lui mi disse:

«Anche voi siete stati buoni con me, e vi ringrazio, ma non dovevate affatto disturbarvi. Quello che ho fatto per voi, l'ho fatto proprio con tutto il cuore. Ma vediamo un po' di che si tratta».

Poi aprì i regali e ci ringraziò nuovamente.

«Sicché», intervenne Ines, «domani andrete a Fregene?».

Le rispose Leandro.

«Sì. Chi di voi vuol venire, sarò ben lieto di accompagnarlo. Anzi, per la verità c'è un cambiamento di programma. Vi ho detto che saremmo partiti la mattina presto. Invece partiremo dopo pranzo, così potremo visitare ancora un po' Roma e i dintorni, come nei giorni scorsi, soprattutto perché il tempo ormai stringe. Se partiamo nel pomeriggio, finiremo il tutto lunedì, considerando il fatto che lunedì pomeriggio andrete a vedere l'opera. Secondo i miei programmi, martedì mattina dovremmo rilassarci un po'. Mi pare di aver capito che la tua ultima intervista sia nel pomeriggio di martedì».

«Sì, e devi venire anche tu».

A questa risposta, Leandro restò un po' impacciato, ma poi, dietro mie insistenze, acconsentì.

Ines fu la sola a dire che l'indomani pomeriggio sarebbe venuta con noi al mare. Poi Leandro ci informò che l'indomani mattina ci sarebbe stata la Messa alle sette, in una chiesa vicino all'albergo, benché lui, da ateo che era, non ci avrebbe accompagnati. Lisa disse:

«Sì, ho visto dov'è, domani vi accompagnerò io».

Acconsentimmo. La serata si era conclusa allegramente. Poi, una volta preso congedo e rientrati in albergo,

Lisa chiese all'albergatore di svegliarci tutti alle sei e mezza dell'indomani. Io ero perfettamente in grado di sbrigarmela da solo.

XVI

Dunque, alle sei e mezza mi alzai. Leandro faceva sogni beati e non si svegliò neppure al rumore del mio rasoio. La sera precedente, prima di andare a dormire, mi preparò tutto l'occorrente per l'indomani. Questa volta la sala da pranzo era chiusa, quindi, mi diressi da basso, dove Lisa ci aspettava. Con grande sorpresa vennero anche Clementina, Nina ed Edoardo, nonché nonno Alcide, nonna Giusi e nonna Ida.

La Messa durò poco meno di un'ora. Poi, rientrati, incrociammo Leandro. Tony aveva ragione. Leandro aveva acceso la pipa, lo capii dall'odore di tabacco. Poi disse:

«Sto usando la pipa e l'accendino, con il tabacco che mi avete regalato voi e, per farmi la barba, sto adoperando la lametta che mi hai regalato tu».

Ne fummo tutti contenti, poi ci fu la colazione, quindi un altro bel giro per la città.

Il pranzo, quel giorno, iniziò alle dodici in punto, perché le portate furono numerose. Con grande sorpresa, venne anche Ines a cui Leandro offerse il pranzo, che terminò all'una e mezza.

Poi dovetti cambiarmi. Un quarto d'ora dopo fummo di nuovo nella hall.

«Allora, vado a prendere il pulmino», disse il signor Bardi. «Quanti siamo?».

Ci contammo. Eravamo in otto, perché con noi ci furono anche Nina ed Edoardo, ma poi si aggiunse anche Francesco. Nove persone, dunque.

Passammo uno splendido pomeriggio al mare, ridendo, scherzando, ascoltando musica; il direttore, infatti ci aveva prestato la radio con alcuni cd, oltre ad averci consegnato l'occorrente per far merenda. In quel mentre ricevetti la telefonata di mia madre.

«Senti», mi disse, «quando ieri mi hai telefonato ho

dimenticato di chiederti una cosa. Ad un certo punto della trasmissione Biagi ti ha chiesto cosa fosse successo in albergo per causa tua. Puoi dirmelo?».

Le risposi di no, poi mi chiese dove fossi e io le raccontai che mi trovavo a Fregene, e di lì a poco, avrei fatto un tuffo in acqua. Tutto andò come previsto. Anche Tony volle tuffarsi in acqua con Leandro. Anche Edoardo si tuffò e poco dopo Nina lo vide scomparire e si spaventò. Ma subito, eccolo riaffiorare di nuovo in superficie, con grandi applausi. Edoardo era pimpante più che mai. Poi ci disse che l'indomani, assieme a Nina, avrebbe voluto venire con noi a vedere l'opera. Era arrivato il momento della merenda che facemmo a suon di musica, fotografie e barzellette. Alle sette cenammo e, anche questa volta, la cena fu veramente abbondante.

XVII

«Questa è la prima volta che rimaniamo tutti insieme in albergo», osservò Laura, «da quando c'è stata l'intervista. Tu cosa proponi di fare?».

«Tony, hai lì le carte?».

«Sì, ma tieni presente che alle nove ci sarà la serata musicale. Quindi, dobbiamo sbrigarci. Adesso sono le otto e venti».

Quasi simultaneamente un annuncio da parte del signor Bardi, ci informò che la serata iniziava alle nove e mezza. Così avemmo tutto il tempo di fare alcune partite, alle quali si unirono anche altri clienti. Giocò anche il *disc jockey* che avevo conosciuto il giorno prima, il quale, fra l'altro, mi regalò l'*hard disk* esterno che mi aveva promesso e sul quale vi erano incise tantissime canzoni di musica *revival*.

Poi, tra una chiacchiera e l'altra, arrivò l'orario in cui la festa ebbe inizio. Io e Leandro portammo le nostre telecamere, quindi diedi a Leandro la mia. Mi disse di non preoccuparmi, perché i filmati li aveva scaricati tutti nel suo portatile. Le nostre due telecamere erano molto potenti ed avevano parecchia capienza di memoria. Poi il presentatore, dopo una serie di brani e di balli disse:

«Chi di voi sa cantare?».

Ci fu silenzio. Allora incitò:

«Dai, coraggio!».

«Io», risposi.

«Bene. Cosa ci farà ascoltare?».

Nel frattempo, con grandi applausi mi ero alzato in piedi. Presi il microfono e dissi: «*La novia*, di Domenico Modugno».

Quindi cantai. Poi, anche Tony volle dire la sua e cantò un'altra famosissima canzone di Modugno, *La lontananza*».

Dopo quelle canzoni, che furono seguite da numerosi applausi, vi fu una tombolata con ricchi premi. Era la mia serata, perché feci tombola e vinsi un masterizzatore dvd da collegare al computer. Proprio quello che ci voleva! Tony fece terzina e vinse un cd contenete la *Nona sinfonia* di Beethoven. Poi vinsero altre persone che non conoscevo. Quindi, la musica ricominciò. La festa ebbe termine a mezzanotte e dieci. Tony prima dell'ultimo brano prese il microfono e disse: «Domani è un altro giorno!».

Tutti si misero a ridere, compiaciuti per quella frase. Al termine, dopo numerosi complimenti, ce ne andammo a dormire.

Il mattino seguente tutto si svolse con la solita *routine*, poi facemmo un ultimo giro nei dintorni di Roma. Ormai la conoscevamo a menadito. Per quel mattino, di rassegna stampa ce ne fu ben poca. Solo in un giornale si fece riferimento al fatto che quella sera stessa sarebbe ripresa l'intervista con Biagi. Poi ci fu il pranzo, con piatti prelibati e buona musica, tra cui vi fu anche *La lontananza* di Modugno, questa volta in versione originale. Alle due venne Clementina e ci raccolse per condurci al teatro dove avremmo assistito all'opera. Bisognava arrivare in anticipo. Poi mi invitò a sedermi vicino a lei. Prima dell'inizio ebbi il tempo di parlare un po' con lei. Fu una splendida rappresentazione, al termine della quale fu annunciato che per chi lo avesse voluto, c'era la possibilità di acquistare il dvd con l'opera appena andata in scena. Io ne comprai uno, anche Tony fece la stessa cosa. Tornammo in albergo pieni di entusiasmo.

A tavola, per la cena, Tony iniziò a parlare di Maria Callas e di Aristotele Onassis e la conversazione si fece vivace, perché anche Nina ebbe da dire la sua. Si passò così alla descrizione dell'opera vista nel pomeriggio e dei due balletti finali, di cui mi venne descritto come e con quali costumi d'epoca fossero vestiti i ballerini. Quella conversazione finì solo dopo cena, quando Leandro disse

come gli fosse dispiaciuto di non aver potuto assistere all’opera, perché doveva essere stata proprio bella. Poi arrivò Aldo e con Aldo la partenza verso la nuova intervista con Biagi.

XVIII

«Buonasera, signore e signori. Da una settimana stiamo trasmettendo alcune puntate speciali di *Affronti e confronti*. In genere, abbiamo l'abitudine di intervistare ogni sera, dal lunedì al venerdì, una persona diversa. Questa volta, però, da una settimana stiamo intervistando la stessa persona. Si tratta di Enea Galetti, un simpaticissimo non vedente di quarant'anni. Lo abbiamo messo a confronto con numerosi argomenti ed il risultato è stato ottimo. Ha espresso opinioni politiche, ci ha introdotto nel mondo dei non vedenti e, per quattro sere, ci ha intrattenuto su altri avvenimenti, ricordandoci tra l'altro le canzoni in classifica. Vedo, signor Galetti, che a lei le canzoni piacciono!».

«Sì, dottor Biagi. Quelle erano le canzoni della mia epoca, le colonne sonore della mia vita».

«A questo proposito, le chiedo se ha mai pensato di partecipare ad un quiz o ad uno di quei programmi dedicati appunto alla musica».

«Sì, ci ho pensato, ma solo qualche volta. Guardando i vari quiz da casa, mi sono reso conto di sapere molte cose, ma, innanzitutto, occorre una preparazione eccezionale per parteciparvi, sia in modo generico, sia sulla propria materia, nel mio caso specifico, potrebbe essere quella della musica e delle canzoni; io non sono preparato al punto da indovinare il titolo di canzoni ascoltando magari anche solo una nota, come sanno fare alcuni. E poi c'è sempre il solito discorso: da casa le risposte si sanno, mentre in tv anche le persone più preparate – non solo per ciò che riguarda le canzoni – si emozionano e si bloccano».

«Immagino che dopo questa intervista si sia un po' stancato, ma, nonostante tutto, ha reagito molto bene. A proposito, come ha trascorso la settimana ed il

weekend?».

«Benissimo, dottor Biagi. Per quanto riguarda la sua intervista, lo ammetto, ho fatto un po' fatica a parlare davanti a migliaia di ascoltatori, ma è stata per me una grande gioia. Poi, come giustamente ha detto lei, mi sono rilassato durante il fine settimana. E questo grazie a Leandro e ai miei nuovi amici».

«Mi scusi, signor Galetti. Chi è Leandro?».

«Leandro Portici è il mio accompagnatore. Ha 26 anni e da qualche mese presta il suo servizio di volontariato civile presso l'Unione Italiana Ciechi di Roma».

«Ah, sì. Ora ricordo. Domani intervisteremo anche lui, nella nostra ultima puntata, che, vi ricordo, andrà in onda alle quindici e durerà circa un'ora e mezza».

«Mi scusi, dottor Biagi, ma perché proprio a quell'ora?».

«Lo saprà domani sera. Ma ora vorrei chiederle come ha trascorso il suo tempo durante questo soggiorno».

«Girando per Roma e dintorni».

«Signor Galetti, è appunto da tempo che volevo porle questa domanda. Che cosa può percepire un non vedente di un itinerario turistico, magari con guida? Mi spiego meglio. Un non vedente che con gli occhi non è in grado di vedere una foto, un'opera d'arte, un quadro o una scultura, come si comporta? Mi scusi, ma con questa domanda non voglio offenderla e, anzi, le confesso che mi sento un po' imbarazzato nell'avergliela posta».

«Lei non mi offende affatto, soprattutto perché questo discorso ci consentirà di fare una lucida analisi su quanto ho detto nella prima puntata. Se ben ricorda, dottor Biagi, abbiamo affrontato il discorso di come un non vedente si pone di fronte al proprio stato di cecità.

Prima di risponderle, le faccio l'esempio di un mio amico che ha perso la vista in tarda età. Se lui si sente descrivere qualcosa che ora non è più in grado di vedere, si offende di brutto e, anzi, reagisce quasi violentemente, perché la descrizione di un'immagine, o di un fenomeno

atmosferico o stellare, quale il sole, la luna, l'arcobaleno, o i colori di persone o cose, lo infastidiscono e a nulla gli giova una descrizione fatta per bocca di altri.

Tornando a me. Io, al contrario, non ho mai visto niente ed il fatto che qualcuno mi descriva qualcosa, mi dona un immenso piacere, perché mi fa immaginare ciò che non vedo. A questo proposito, anche se la mia immaginazione non dovesse arrivarci, ho sempre dentro di me la consapelolezza che quella persona si è data da fare per descrivermi ciò che ha appena visto. A volte capita che non mi rimane in mente nulla di tutto ciò che mi ha descritto. A questo punto, dottor Biagi, lei potrà pensare che quella persona si possa sentire inutile. Invece no, perché, in ogni caso, se anche non mi rimanesse impresso nulla, c'è pur sempre stata la volontà del mio interlocutore di prestarmi per così dire la sua vista, volontà che per me è sacra».

«Quindi, se io le chiedessi come mi immagina, le chiederei troppo?».

«Beh, dottor Biagi, la domanda mi susciterebbe un po' d'imbarazzo, perché non avendo una percezione visiva, come pure la nozione sui colori, non sono assolutamente in grado di descrivere una persona. Certo, se lei mi desse il braccio, tutt'al più potrei descriverle la statura, o dire se una persona è grassa o magra, ma non oltre».

«Quindi lei non è in grado di immaginare un colore o una sua sfumatura».

«No, dottor Biagi. Un giorno, era il 5 dicembre del 1980, qualcuno – di cui non faccio il nome, ma le assicuro che si è trattato di una persona a me molto cara, purtroppo scomparsa – mi ci fece pensare ai colori, ma anche lì, l'idea che mi son fatto è stata molto approssimativa. Ho dovuto, cioè, tentare di mettere in relazione i colori a suoni e sensazioni.

Ad esempio, il rosso lo paragono ad un rumore penetrante e potente, come il rumore di un trapano mentre buca una qualsiasi superficie, o ancora, al rossore che appare

sulla pelle quando questa è irritata; il verde lo immagino molto rilassante, fresco, come la menta, o il rumore del vento o del mare quando è calmo, ad una piacevole profumazione; del giallo non ho alcuna nozione; il bianco come qualcosa di non vivace; il nero a musiche particolarmente tristi e spaventevoli. Quindi, io il verde lo paragono a qualcosa di piacevole rispetto agli altri colori. Per il verde penso anche a gradevoli melodie, come ad esempio, la sonata *Al chiaro di luna* di Beethoven. Per il resto non ho altre nozioni. Immaginare una persona, anche se la voce la sento tante volte, mi risulta impossibile».

«E per ciò che riguarda i sogni, che cosa immagina di vedere?».

«Nulla, dottor Biagi. Sono pochissime le persone che mi hanno posto questo quesito, ma la cosa può essere molto interessante, perché rivela ancora una volta la differenza tra coloro che non vedenti ci sono diventati, e coloro che come me lo sono sin dalla nascita. I primi anche se ormai non ci vedono più, nel sogno riescono comunque a vedere; quando poi si risvegliano, devono, purtroppo, fare i conti con la loro triste realtà. Ancora una volta, dottor Biagi, penso a quel mio amico di cui le ho appena parlato, perché riguarda proprio uno di questi casi, ma non mi soffermerò più a lungo, perché voglio rispettarne la privacy, qualora lui o la sua famiglia mi stessero ascoltando in questo momento».

«Signor Galetti, lei a quanto vedo ha una buona cultura. Nelle precedenti puntate abbiamo parlato anche dei suoi impegni e svaghi. Oserei quasi dire che lei non soffra particolarmente la solitudine».

«La solitudine la provo anch'io, naturalmente. Inoltre, le dico che vivere nelle mie condizioni di non vedente non è particolarmente facile. Io ho passato momenti della mia vita davvero pesanti, ma, grazie ai durissimi sacrifici di mia madre e grazie a Dio sono quello che sono e, come tutti, mi sono impegnato formandomi una cultura.

Partiamo dall'inizio. Al momento della mia nascita

erano trascorsi diciannove anni dalla fine della guerra. Se gli anni Cinquanta furono per la ricostruzione, i successivi anni Sessanta furono gli anni in cui il progresso cominciava a materializzarsi. Io nacqui nel 1964. La televisione era stata inventata dieci anni prima. Gli italiani già cominciavano a possedere un apparecchio televisivo. Esistevano inoltre radio molto grosse che presto si sarebbero trasformate in radio di media dimensione e radioline. Nelle case degli italiani arrivavano gas, metano ed elettricità, il televisore, il frigorifero, la lavatrice, e lo scaldabagno. Insomma, i primi indispensabili elettrodomestici.

Per ottenere l'allacciamento della linea telefonica, a volte ci volevano anni. Per pagare si usavano le cambiali.

Qualcuno possedeva l'automobile, il giradischi e lo stereo, ma erano beni molto costosi ed erano in pochi ad averli. Il magnetofono stava per cedere il posto ai più comodi registratori a cassetta, mentre nei bar la musica veniva ascoltata attraverso i *jukebox*. Sempre nei bar non esistevano i videogiochi di oggi. Vi erano solo il biliardo, il calcetto ed il flipper.

Negli uffici non esistevano di certo i computer, ed anche il cervello elettronico – un macchinario di mastodontiche dimensioni – era una rarità assoluta, quasi sconosciuta. Al suo posto vi erano le macchine per scrivere.

Ma perché le sto parlando di questo? Perché dal momento della mia nascita sono rimasto a R. per pochissimo tempo.

Poco dopo andai ad abitare in una cascina dove vissi circa tre anni, poi in un'altra. Infine, di nuovo in paese.

L'ultima cascina nella quale ho vissuto me la ricordo davvero bene. Vivere in cascina, anche se a soli tre chilometri dal paese, voleva dire essere isolati. Inoltre io avevo gravi difficoltà motorie. A dire il vero adesso ne ho ancora qualcuna, ma non in modo così grave come allora, quando, specialmente nei primi anni, riuscivo a stare in piedi a stento. Inoltre i miei genitori rinunciavano al telefono o all'acqua calda in casa, perché il giorno in cui sa-

remmo nuovamente ritornati in paese era vicino. Rimanda oggi, rimanda domani, ho vissuto in quella cascina quindici anni e mezzo. Ho dovuto anche penare non poco per venire ad abitare in paese. Non sto a descriverle cosa accadde, perché in televisione non voglio essere oggetto di polemiche.

Torniamo quindi a quell'epoca.

Nel 1970 entrai all'Istituto dei Ciechi di Milano, dopo mille difficoltà. Qui, vi frequentai l'asilo e le scuole dell'obbligo, per un totale di nove anni, durante i quali rimasi a Milano per tutta la settimana, venendo a casa solo nei weekend. Mia madre mi fu particolarmente vicina. Lo fu anche mio padre, ma fu soprattutto lei a prendere in mano la situazione. Ogni volta lasciavo casa per ritornare in collegio tra pianti e singhiozzi. Uscivo dal collegio che ero gioioso e vi ritornavo che ero triste. A volte mia madre mi avvertiva che quel sabato non sarebbe venuta a prendermi e, in quel caso, capitava che venisse la domenica mattina presto per passare con me la giornata intera, ma, per quanto ne fossi contento, non era mai la stessa cosa.

A queste difficoltà se ne aggiunsero altre. Mangiavo pochissimo. Gli assistenti fecero di tutto, anche a costo di imboccarmi, ma quando non ce la facevano più, e questo capitava molto spesso, finivano col mandarmi in infermeria.

Per molto tempo fui convinto di avere veramente la febbre, ma quando capii che non era vero, chiesi ai miei genitori di fare in modo di tornare a casa tutte le sere, ma ciò non fu possibile. Fu così che iniziai a fare le mie birichinate, al solo scopo di indispettire gli assistenti, ma, soprattutto, di vendicarmi.

Ciò avvenne ad esempio nel 1971, quando entrai in prima elementare. Oltre a questo, ebbi serie difficoltà nell'apprendimento del Braille. Nonostante ciò, Dio solo sa come io riuscissi ad insegnarlo a mia madre.

Poi, in terza elementare, iniziai a studiare il pianoforte, sempre tra mille problemi, dovuti, questa volta, alla

tensione negli arti. Intanto le mie birichinate continuavano, sia in classe, sia in reparto.

Il 15 agosto 1975, un venerdì, ricevetti la mia prima comunione a M. – il paese di origine di mia madre – e nello stesso giorno fui cresimato in un altro paese non molto lontano. Stando agli assistenti, avrei potuto ricevere la mia prima comunione un anno prima, ma mia madre si era opposta.

Dunque, il 15 agosto del 1975 ebbi anche l'occasione di leggere alcuni passi di un brano in chiesa.

Questo episodio ebbe delle conseguenze, fortunatamente gioiose. Alcune settimane dopo ritornai in quella cascina vicino a R., e di lì a poco feci la mia seconda comunione. Anche in quell'occasione ebbi modo di leggere in chiesa. Di lì a tre mesi – si stava infatti avvicinando il Natale –, il nuovo parroco volle inaugurare il suo primo anno in parrocchia facendomi nuovamente leggere. Qualche settimana dopo, a partire dal nuovo anno, alcune persone vennero a prendermi per portarmi in oratorio. Due mesi dopo tutto fu sospeso.

Passarono altri mesi e ricominciarono a venirmi a prendere.

Nello stesso anno – era il 1976 – entrai in prima media, dove, fra le varie materie, imparai la dattilografia e, soprattutto, l'inglese. Poi, nel 1978, le cose si complicarono, perché mio padre morì. Fu mia madre a prendere in mano la situazione.

Dovetti sostenere l'ultimo anno di collegio. Qualche mese più tardi affrontai un periodo di depressione, tanto che decisi di farmi bocciare, ma, fortunatamente, non fu così, perché mi ripresi non senza fatica.

Prima di uscire definitivamente dal collegio, poco prima degli esami, gli assistenti mi proposero di trattenermi, insieme ad alcuni miei compagni, in occasione degli esami di terza media. Per la verità quelli erano giorni di recupero, quindi facoltativi, perché, nel frattempo, la scuola era finita. Ma io non volli saperne ed ottenni in quindici

giorni ciò che non ero riuscito ad ottenere fino ad allora: ritornare a casa tutte le sere. Superai brillantemente gli esami e finalmente, quel brutto capitolo si chiuse.

Nella vita di collegio, però, vi furono due aspetti positivi. Il primo fu lo spirito di aggregazione, che ci permetteva di stare insieme e di trascorrere la nostra giornata a scuola e nel tempo libero. Il secondo fu che il collegio mi stimolò un senso sempre più crescente di sapere le cose, tanto che mio padre diceva che per me ci voleva il cervello elettronico. Poi, quando riconobbe di aver esagerato con quella frase, si limitò a dire che quanto meno ci voleva un'enciclopedia o, se ciò non fosse stato possibile, un vocabolario d'italiano.

Nell'estate del 1979 ebbi una prima esperienza di pellegrinaggio: andare a Lourdes in treno, con mia madre, assieme ad un gruppo di persone.

Poi, a settembre, iniziai a frequentare una nuova scuola a Pavia. A detta dell'assistente sociale dell'Istituto dei Ciechi di Milano, mi sarei trovato molto bene, perché i miei nuovi professori, non solo erano contenti di avere nella loro scuola un non vedente, ma, anzi, ne avevano già avuti altri. Quest'ultima cosa sui non vedenti in classe non era affatto vera.

La preside si immaginava mille difficoltà, che però ben presto furono superate.

Fu così che approfondii la mia conoscenza dell'inglese e, come nuova lingua, iniziai a studiare il francese. Per ciò che riguardava la trascrizione dei compiti in classe – i professori, infatti, non conoscevano il Braille – mi servii della macchina per scrivere. All'inizio di quell'anno scolastico fui seguito dalla mia prima lettrice – oggi diremmo insegnante di sostegno – di nome Rachele Vecchio, il cui compito, oltre che seguirmi nello studio una volta tornato a casa da scuola, fu quello di trascrivere i libri in Braille in modo da poter seguire le lezioni in classe.

L'anno seguente, era il 1980, fu la volta di Cristina Mazza, una studentessa iscritta alla facoltà di Lettere e

Filosofia, che si laureò nel 1986, quasi in coincidenza col periodo in cui terminai di frequentare le scuole superiori.

Cristina mi seguì per sei anni ma, oltre a seguirmi negli studi come aveva già fatto Rachele, fece qualcosa di più. Avendo capito che la mia preparazione si limitava solo allo studio delle lingue, dopo avermi fatto un corso accelerato di letteratura italiana, mi avviò alla lettura di numerosi libri, in particolare quelli classici. Devo ringraziare Cristina se oggi la lettura mi appassiona ancora tanto.

Nel 1982 terminai gli studi in quella scuola di Pavia. Conseguii il diploma di corrispondente commerciale in lingue estere; nel 1980, inoltre, presso la stessa scuola, conseguii anche un attestato di dattilografia.

Sempre nel 1982 proseguii i miei studi in una scuola per interpreti a Milano.

Il 1983 fu l'anno più negativo della mia vita. Non sto a descriverle tutti i guai che passai in quell'anno. Mi limiterò solo a dire – ma molto di sfuggita – che ottenni la famosa casa a R., ma a quale prezzo morale! In ogni caso, nel 1984 venni ad abitarci e, nonostante i precedenti momenti di solitudine, mi ci abituai ben presto.

Ora avevo tutte le comodità delle quali, in precedenza, fui privato per anni.

Intanto proseguii i miei studi.

Nel 1985 il preside della scuola per interpreti mi consigliò di prendere l'attestato di interprete e traduttore, frequentare una scuola di lingue in un unico anno, durante il quale avrei potuto conseguire il diploma di maturità e, quindi, ritornare presso la scuola interpreti dove, a seguito di un esame, avrei trasformato quell'attestato in un vero e proprio diploma.

A detta del preside, a cosa avvenuta, avrei potuto proseguire gli studi frequentando un corso per programmatori elettronici all'Istituto dei Ciechi di Bologna, tanto che mia madre si dichiarò disposta a seguirmi. Ma io, memore di una lunga e triste esperienza in collegio – della quale ho

già raccontato – non volli saperne.

Ecco ciò che accadde. Nel 1985 al temine della scuola per interpreti mi iscrissi presso una scuola per operatore turistico dove, nel 1986, conseguii brillantemente la maturità. Di tutte le prove sostenute, dottor Biagi, ricordo di avere fatto un tema della lunghezza di otto facciate a protocollo.

Poi, seguendo il consiglio del preside della scuola interpreti, ritornai, feci un duro esame e mi rilasciarono il famoso diploma per interpreti e traduttori.

Successivamente mi iscrissi al corso per centralinisti, un corso che ebbe fine nell'estate del 1987.

A questo punto si inseriscono due avvenimenti particolarmente importanti, con la complicità di mia madre. Il primo fu il mio ingresso nel coro parrocchiale della Schola Cantorum, dove entrai come basso. Il secondo riguarda la ripresa dello studio del pianoforte. Lei deve sapere, dottor Biagi, che iniziai a studiarlo a partire dal 1973, anche se in modo discontinuo, a causa delle mie difficoltà manuali. Poi, a partire dall'estate del 1978 gli studi furono bruscamente interrotti, perché mancava l'insegnante che avrebbe dovuto seguirmi.

Nel febbraio del 1988 iniziai a lavorare come centralinista presso l'Università degli Studi di Milano. Tre giorni dopo fui rimandato a casa, per il disbrigo di alcune pratiche necessarie per un'assunzione regolare. Mi venne assicurato che tutto si sarebbe risolto nel giro di un mese, ed invece trascorse poco più di un anno, durante il quale alcuni miei amici non vedenti mi prospettarono la possibilità di frequentare un corso di computer retribuito presso l'Istituto dei Ciechi di Milano. A questo proposito devo aprire una parentesi. Ho giù raccontato che secondo le idee del preside avrei potuto frequentare un corso per programmatori elettronici a Bologna, ma, come ho già detto non volli andarci. Mi scambiarono per matto, sia perché avevo rinunciato alla lontananza da casa per una scelta così importante, sia perché andavo dicendo in giro che le

tecnologie concesseci a quell'epoca erano troppo obsolete. Io, infatti, sostenevo – e fu qui che mi diedero del matto – che sarebbero arrivati tempi migliori, in grado di soddisfare al meglio le nostre necessità, quelle dei non vedenti come me, intendo. Non esclusi che la tecnologia per noi avrebbe fatto continui progressi, come pure non esclusi che quegli stessi corsi si sarebbero svolti presto anche nella sede di Milano. Nell'ottobre del 1985 entrai in una scuola per operatore turistico dove, come già detto, conseguii la maturità l'anno successivo e fra le altre cose feci un corso di computer – badi bene, dottor Biagi – senza che né la professoressa né io fossimo a conoscenza degli sviluppi tecnologici a noi dedicati. Nell'aula vi erano sette computer per tredici persone e l'insegnante, sicura delle mie capacità mnemoniche nel ricordare la sequenza dei numerosissimi comandi – all'epoca, infatti, il mouse non veniva utilizzato perché si usava la tastiera, non essendoci alternative –, ordinò ai miei vicini di banco di darmi la precedenza nell'utilizzo del computer. È così che nel 1988 feci quel corso retribuito, dove, fra le altre cose, imparai a sfruttare al meglio i sussidi tecnologici che mi vennero offerti a quell'epoca.

Poi, nel 1989, fui costretto ad interromperlo, perché, finalmente, venni chiamato dall'Università degli Studi di Milano. Non ci fu tempo da perdere. Iniziai subito a lavorare.

Nello stesso anno vi furono anche altri avvenimenti non meno importanti. In quello stesso periodo tra i ragazzi dell'oratorio fu sollevata la questione di chi potesse dare la propria disponibilità nel venirmi a prendere la domenica. Da quando iniziai ad abitare in paese, infatti, vi fu una sola persona. Da allora trascorsero cinque anni e, finalmente, arrivò il giorno in cui venne costituito un gruppo di persone che, a turno, venissero a prendermi. Quello sì, che fu un grande avvenimento, sia perché la cosa va avanti ancora oggi – anche se in modo ridotto –, sia perché fu il grande passo che mi diede la possibilità, grazie a queste

persone, di un vero inserimento nella vita sociale del paese in cui vivo, e nel quale sono orgoglioso di abitare.

Desidero, a questo proposito, fare il nome di questa persona. Si tratta di fra Damiano Ferrario, un mio carissimo amico, la cui amicizia, già all'epoca di antica data, continua ancora oggi, nonostante la distanza che ci separa. Fu lui ad occuparsi di me. Oltre a venirmi a prendere la domenica e a far nascere l'iniziativa della quale ho appena parlato, mi ha dedicato gran parte del suo tempo libero, venendomi a trovare anche in altri giorni, salvo impegni. Memorabili sono i pomeriggi del giorno di Natale, durante i quali trascorrevamo insieme alcune ore a giocare con uno speciale biliardino da tavola, realizzato in maniera artigianale per i non vedenti, ma con il quale possono giocare anche le persone normodotate. Altre volte, invece, preferivamo il gioco dell'oca.

Di fra Damiano ci sarebbero ancora tante cose da dire, anche dopo che alcuni anni più tardi andò in seminario per diventare frate.

Nel 1991 incontrai Sergio, con il quale ci fu subito amicizia. Anche lui si è occupato e si occupa tuttora di me, ogni qualvolta se ne presenti l'occasione.

Voglio scusarmi con lei, dottor Biagi, e con i telespettatori, ma queste cose le ho dovute raccontare, fermo restando il fatto che ho anche altri amici, dei quali si potrebbero raccontare davvero tante cose.

Un altro avvenimento non trascurabile fu l'iniziativa dei *Concerti d'Autunno* che ogni anno si ripete. Si tratta di una serie di concerti di musica da camera – esattamente tre, ovvero per tre sabati di fila una volta all'anno nel mese di novembre – che mi hanno permesso di scoprire il mondo della musica classica. Stranamente io che suonavo il pianoforte da due anni anche se andavo a sentire quei concerti non mi sentivo più di tanto attirato. Ci vollero ancora altri anni di ascolto e di studio perché coltivassi – o iniziassi a coltivare – una vera passione per la musica classica.

Nel 1990 entrai a far parte del giornale dell'Università in qualità di inventore di rebus; alcuni mesi dopo feci la stessa cosa per il giornale della mia parrocchia, ma questa volta, la collaborazione durò più a lungo con varie rubriche, tra cui quella delle ricette di cucina, delle quali – non mi vergogno a dirlo – non ne ho provata neppure una».

«Mi scusi se la interrompo, signor Galetti, ma questo non è affatto vero. Ci spieghi cosa accadde con la torta».

«E lei, come lo sa, dottor Biagi?».

«Noi giornalisti sappiamo tutto e le assicuro che ho appreso la notizia da fonti bene informate, ma vorrei che fosse lei a raccontarci quell'episodio divertente!».

«Beh, dottor Biagi. Divertente mica tanto! Accadde che alcuni mesi dopo aver iniziato la mia rubrica gastronomica, una signora mi diede la ricetta per preparare una torta. Ora, la moglie del sagrestano pensò bene di preparare la torta al marito, così come io avevo scritto. Io, infatti, avevo provveduto a trascrivere la ricetta esattamente come mi fu data. E qui cominciarono i guai, perché il sagrestano mangiò una torta durissima, facendo le facce più strane.

Lei lo disse al parroco, ed il parroco alle suore, con grandi risate di tutti, finché una sera le suore invitarono il parroco, il sagrestano con la moglie, nonché mia madre e me, a mangiare la torta di quella ricetta, che risultò però essere morbidissima. Le suore, infatti, di fianco agli ingredienti avevano scritto: "Aggiungere un bicchiere di latte", la qual cosa fu fatta. Alcuni mesi dopo incontrai quella stessa signora che mi aveva dato la ricetta. Effettivamente nel consegnarmela affinché potesse essere trascritta aveva dimenticato, come ingrediente, proprio il latte.

Un altro avvenimento del 1990 di fondamentale importanza riguarda una festa organizzata dal presidente di quel giornale universitario dove per lungo tempo ho pubblicato i miei rebus. Questa persona, per tutti i dipendenti dell'Università, ha organizzato per alcuni anni una mani-

festazione intitolata *Mens sana in corpore sano*, un evento che ha visto premiare personaggi, soprattutto nel mondo dello sport, indenni da sostanze dopanti. Nella prima edizione del 1990 ebbi modo di conoscere il rettore di allora, il professor Paolo Mantegazza. Non è certo la prima volta, dottor Biagi, che nel corso di questa trasmissione faccio nomi di persone che conosco, ma ho voluto farlo ancora una volta perché la persona in questione è famosa e, soprattutto, perché ha avuto per anni una parte molto importante nella mia vita lavorativa. In particolare è intervenuto più volte, a partire dal 1991, nella gestione degli accompagnamenti.

Ora, ormai da anni, il professor Mantegazza non è più rettore dell'Università degli Studi di Milano, ma ogni volta che mi incontra mi ferma sempre per scambiare qualche parola e per mandare i suoi saluti a mia madre. Lo stesso atteggiamento che ha sempre avuto nei miei confronti anche quando era rettore.

Verso la metà del 1991 ricevetti un attestato per aver frequentato sin dal 1989 un corso per diventare catechista.

Nel 1992 ebbi un'altra esperienza importante, grazie ad un pellegrinaggio parrocchiale a Fatima. Ufficialmente quello fu l'ultimo pellegrinaggio o, per lo meno, uno degli ultimi. La prima volta fu nel 1979, quando andai a Lourdes in treno. Vi ritornai di nuovo – questa volta in aereo – nel 1988 e quello fu il mio primo battesimo di volo. Due anni dopo vi ritornai – il caso volle – nello stesso albergo di due anni prima. Poi vi ritornai di nuovo nel 1991. Ma, come ripeto, fu il 1992 che diede la svolta ad una serie di avvenimenti. Per la prima volta partecipai ad un pellegrinaggio itinerante e ciò contribuì a migliorare la mia cultura in fatto di turismo e geografia.

Un'altra data da ricordare riguarda il 28 gennaio del 1993. Per la prima volta mia madre sperimentò la possibilità di portarmi al mare d'inverno. Si era così chiusa la stagione dei pellegrinaggi e si era aperta quella dei soggiorni marini. Anche questa esperienza fu particolarmente

importante perché fu l'occasione per me di recarmi in diverse località. Per alcuni anni, infatti, veniva cambiata la destinazione del soggiorno, con la possibilità anche di recarmi in gita in varie località che non sto ad elencare, ma che hanno consolidato la mia cultura turistica. Al momento, questa splendida stagione continua ancora oggi.

Sempre nel 1993 una mia amica mi disse che i suoi alunni di catechismo volevano conoscermi; fu così che mi portò nella parrocchia vicina al paese in cui abito. Per tre anni, ovvero finchè non cambiò il parroco, la seguii nel catechismo come suo aiutante. Io, infatti, avevo frequentato, dal 1989 al 1991, un corso per catechisti.

Sempre nel 1993 entrai a far parte del coro giovani della parrocchia in cui abito.

Nel 1995, durante il mio soggiorno in Abruzzo, ci capitò di partecipare per due giorni ad una gita in Puglia. In particolare andammo a San Marco in Lamis, San Giovanni Rotondo, il paese di San Pio da Pietrelcina, a San Nicola di Bari, a Castellana – dove visitammo le famose grotte – e ad Alberobello.

Un anno dopo ci recammo per la prima volta negli Stati Uniti, presso mio zio, emigrato dall'Abruzzo molti anni prima. Vi trascorsi un mese, fatto di gite, svaghi, incontri con persone conoscenti di mia madre – le quali, a loro volta, si erano trasferite negli Usa – e incontri con persone nuove. Fu per me anche l'occasione per mettere in pratica la mia conoscenza della lingua inglese. Non sto a descriverle le difficoltà che incontrai nel parlarla in un paese dove si parla l'americano. Sta di fatto che, ormai prossimo al ritorno, riuscii finalmente a capire quasi bene l'accento americano; ma ormai la partenza era prossima. Anche alcuni mesi fa ho avuto modo di recarmici, ma questa volta solo per due settimane.

Nel 1998 acquistai il mio primo cellulare. Lei, dottor Biagi, si chiederà come mai mi prema sottolineare questo avvenimento. Glielo spiego subito. Lei deve sapere che tre anni più tardi – nel settembre del 2001 – la Tim e l'U-

nione Italiana Ciechi hanno stipulato un accordo consistente nel concederci gratuitamente una speciale *sim* che ci permette di utilizzare i comuni sms in formato vocale. In particolare la possibilità, solo per noi, di inviare e ricevere i messaggi di testo in forma vocale. Ogni tanto c'è qualche piccolo difetto, ma, tutto sommato, va bene.

Unica condizione nell'impiego di quella scheda era quella di cambiare il telefonino, scegliendo il modello che si adattasse a questa nuova necessità così importante. Acquistai per l'occasione il telefonino nuovo senza rimpianti, anche perché quello vecchio, ormai, non funzionava più e si spaccò – volle il caso – proprio in quei giorni. Certo, anche se non si fosse rotto, lo avrei acquistato lo stesso.

Nel 2002 feci domanda per ottenere il computer con speciali supporti a noi dedicati. Guarda caso, in quello stesso periodo, il coordinatore dell'Assiciazione Disabili in Università mi propose di fare un corso. Era ciò che ci voleva.

Poi, quando Dio volle, il computer arrivò anche a casa mia. In breve tempo imparai molte cose, non esclusa quella di navigare in internet, una risorsa, quest'ultima, alla quale tengo molto per soddisfare le mie numerosissime curiosità. Il computer riuscì a cambiare il mio stile di vita e perfino i rapporti con la redazione del giornale parrocchiale, tanto che nel 2003 iniziai a cambiare la modalità di scrittura degli articoli; fino a quel momento ero costretto ad adoperare una normalissima macchina per scrivere. Sul giornale, per lunghi anni, mi ero dedicato a rubriche gastronomiche, di enigmistica e di musica classica e leggera. Questa volta diedi una svolta decisiva, curando una rubrica dedicata al mondo dei non vedenti e ciò grazie al computer che, fra le altre cose, mi rese completamente autonomo, senza l'aiuto d'altri. Se avessi utilizzato la macchina per scrivere avrei dovuto pensare prima di scrivere e forse avrei dovuto strappare e ristrappare i fogli che avevo già scritto per rifarne altri in modo corretto più e più volte.

Spesso noi ci lamentiamo per come sta andando il mondo, ma molte volte io penso anche alla dignità che noi non vedenti abbiamo acquisito nel corso di decenni e alle tecnologie che ci vengono in aiuto. È proprio di questi giorni la notizia che un importante gestore telefonico – sto parlando di Tim – sta promuovendo l'iniziativa con la quale un non vedente può acquistare un telefonino il cui *software* permette a chi non vede l'utilizzo del cellulare in piena autonomia. Per la verità il *software* esisteva già da qualche anno, ma per il solo *software* occorrevano circa 150 euro. Ora, invece, il programma a noi dedicato è in omaggio, contestualmente all'acquisto di un telefonino compatibile e pare che in alcuni negozi vi sia la possibilità di usufruire di questa promozione su diversi modelli. Diversamente, occorre acquistare anche il *software*. Forse qualche non vedente lo ha già fatto, come ad esempio la persona non vedente che è in albergo con me, nonostante il prezzo un po' elevato».

«E lei, signor Galetti, lo comprerà?».

«Al momento no. Preferisco aspettare ancora un po', nonostante l'offerta sembri essere vantaggiosa. Forse col tempo i prezzi diminuiranno».

«Bene, signor Galetti, anche per stasera abbiamo terminato. Ricordo ancora una volta che la puntata di domani sarà un po' più breve e verrà trasmessa alle quindici. Con questo vi diamo la buonanotte».

Augurai anch'io la buonanotte. La trasmissione era terminata alle 23.17. Arrivammo in albergo in otto minuti.

XIX

Tornato in albergo – erano passate da poco le undici e mezza – trovai Tony e la sua famiglia, Leandro, Edoardo e Nina, oltre a qualche altra persona, ancora in piedi. Poi Leandro disse:

«Ragazzi, domani per Enea e per me sarà l'ultimo giorno di vacanza, perché alle due di mercoledì dovremo ripartire. In questi giorni abbiamo girato molto. Giovedì o venerdì anch'io riprenderò servizio, ma prima di lasciarci vorrei chiedervi se c'è qualche posto già visto che volete visitare nuovamente. Ormai Roma la conoscete bene».

«Beh», disse Lisa, «sarebbe bello andare nuovamente all'udienza del mercoledì, tutti insieme, ma ciò non è possibile, visto che dovete ripartire. A parte il fatto che, eventualmente, potremmo andarcene per conto nostro, visto che rimaniamo ancora qui qualche settimana. Per il resto, non ho richieste particolari. E poi, visto che in questi giorni abbiamo girato molto, domani potremmo anche riposarci».

«Vedremo cosa si può fare», disse Leandro.

I primi ad andare a coricarci fummo Leandro ed io. Ad un certo punto disse:

«Enea, devo dirti una cosa. Qualche giorno fa sono andato in internet per cercare una foto della Magnani. Ho mentito al vecchio. In effetti, non è poi così bella».

«E allora, perché hai mentito ad Edoardo?».

«Beh, ho voluto compiacerlo. È buona norma non contraddire troppo le persone».

«Ma anche se tu avessi espresso il tuo parere», ripresi, «non lo avresti affatto contrariato. Ognuno può dire ciò che pensa».

«Ognuno vede le cose a modo proprio. Se Edoardo crede che la Magnani sia o sia stata una bella "gnocca" – così ha detto lui – lasciamolo fare».

«Beh, Leandro, io mi corico, perché sono molto stanco. Tu fa pure ciò che vuoi».

«Hai ragione. Ora mi corico anch'io».

L'indomani i giornali raccontarono che l'ultima puntata di Biagi sarebbe andata in onda nel pomeriggio, cosa assai insolita. In qualche giornale ci si chiedeva cosa avrei rivelato nell'ultima trasmissione.

«Allora, Leandro, ti vedremo in televisione, a quanto pare», disse Tony.

«Beh, io non volevo neppure andarci, ma...».

«Lei, giovanotto, è troppo timido», disse Nina.

«Quando le cose stanno così non c'è altro da fare», le rispose Leandro. «Ma ora, parliamo del programma di oggi».

«Ma non avevamo detto che ci saremmo riposati?» gli disse Tony. Lui gli rispose:

«Non preoccupatevi. L'itinerario di oggi sarà meno impegnativo. C'è un solo posto dove si può andare, visto che gli altri posti li conoscete tutti. Oggi vi faccio visitare la POECO, così, tanto per distrarci un po'».

«Che cos'è la POECO?», gli chiese incuriosito Edoardo. Leandro glielo spiegò. Poi disse:

«Su, andiamo!»

Leandro avrebbe voluto prendere la macchina, ma poi vollero venire anche gli altri e così prendemmo l'autobus tutti insieme. Altre volte era capitato che, quando anche Edoardo e Nina vollero aggiungersi, il signor Bardi ci prestò il suo prezioso ed insostituibile pulmino. Una volta, poi, capitò che i due anziani girassero Roma a zigzag e ciò causò il loro ritardo a pranzo. Anche Francesco volle girare Roma. Per fortuna i suoi genitori e lo zio avevano la macchina. Mezz'ora dopo raggiungemmo la POECO.

«Che begli uffici», disse il papà di Francesco.

Il figlio, cambiando discorso, disse:

«La mia generazione non può fare a meno del computer, sapete?».

«Quando sei nato?», gli domandò Tony. Lui rispose

che era nato nel 1989 ad ottobre.

«Bene» gli rispose lui. «Quando sei nato tu, il mercato stava per essere invaso dai computer, anche se non erano in molti ad averlo. Io, invece, sono più vecchio di te e ricordo che ai miei tempi c'era la macchina da scrivere».

Gli risposi che anch'io me la ricordavo. Poi aggiunsi quanto io l'avessi adoperata, fino al giorno in cui a casa mi arrivò il computer. Poi Tony soggiunse che il computer, prima di essere tale, si chiamava cervello elettronico.

«Roba da giovani», disse Edoardo. «Queste cose van bene per voi ragazzi. Noi anziani cosa dovremmo farne, secondo voi?».

Tony gli rispose che lui stesso non era un giovanotto, ma che avrebbe voluto imparare ad usarlo.

Poi fummo accolti da una voce che Tony ed io riconoscemmo immediatamente.

«Ciao, Ezio, come va?», gli disse Tony. «E tu? Aspetta, non ricordo come ti chiami».

«Ines», gli rispose lei.

Anch'io li salutai con grande gioia. Poi Ines mi diede il braccio e soggiunse: «Tu, Ezio, dai il braccio all'altro signore. Venite a visitare i nostri uffici».

Così facemmo conoscenza anche dei loro colleghi. Un collega di Leandro mi disse:

«Ho sentito che lei, durante la trasmissione con Biagi, ha parlato dell'uso del computer da parte di persone disabili».

Così rispiegai per l'ennesima volta come ciò funzionasse. Due minuti dopo mi squillò il cellulare.

«Allora, quando ritorni a casa?» disse mia madre.

«Domani sera».

Poi volle sapere a che ora, perché aveva intenzione di farmi venire a prendere.

«E il tuo amico accompagnatore, come farà?».

«Mi accompagnerà fino a Milano». Poi mi chiese di passarglielo. Lui le comunicò che una volta tornato a Milano avrebbe ripreso l'aereo, a distanza di qualche ora, per

ritornarsene a Roma.

«Domani sera, dormirai a casa nostra», insistette mia madre. Leandro le rispose che non doveva affatto disturbarsi. Quindi dovette accettare e alla fine ritelefonò all'aeroporto mentre io, nel frattempo, avevo parlato con mia madre ancora un po'. Intanto Leandro aveva telefonato in aeroporto per sapere a che ora vi fosse un aereo per Roma il giorno successivo; gli fu comunicato che ve ne era uno alle 16.22.

«Va benissimo», rispose lui. Quindi comunicai la notizia a mia madre.

Terminata la conversazione riprese la visita. Tony propose a Leandro di interessarsi anche dei non vedenti e anzi di addestrare il personale a tale scopo. Leandro gli rispose che ne avrebbe senz'altro tenuto conto, anche se la cosa non era poi così facile.

Poi anche Francesco e sua madre dissero che sarebbero stati incuriositi nel vedere un non vedente alle prese con il computer. Io spiegai loro che avrei voluto accontentarli ben volentieri, ma che per me quella vacanza sarebbe presto terminata.

Anche loro dissero che giovedì sarebbero ripartiti e che, anzi, Francesco si sarebbe così presentato a scuola con un giorno o due di ritardo. Lui rispose che tanto valeva aspettare l'inizio della settimana successiva. I genitori gli risposero semplicemente: «Vedremo...».

Poi conversammo ancora un poco. Alla fine tutti ci strinsero la mano, dicendoci frasi di cortesia.

Mezz'ora prima di pranzo eravamo già in albergo.

Poi dissi:

«Tony, volevo chiederti una cosa. Non avrei immaginato che venendo a Roma avrei conosciuto un'altra persona non vedente».

«Io, invece, sapevo qualcosa. Naturalmente non sapevo fossi tu, come pure non sapevo quale fosse lo scopo della tua vacanza. Ma ciò ha poca importanza. Per me è stato un grande piacere conoscerti».

Lo ringraziai, dicendogli quanto anch'io fossi soddisfatto. E così, continuammo a conversare con sottofondo di musica fino al termine del pranzo. Poi venne il signor Bardi.

«Questo è per voi».

Così dicendo consegnò a Tony e a me due copie con una decina di cd in formato mp3 ed altrettanti dvd con le canzoni ed i film di cui l'albergo disponeva. Lo ringraziammo.

Poi, verso le due arrivò Aldo, che in pochi minuti ci portò in Rai.

«Buongiorno, signor Galetti».

Era Enzo Biagi, che mi salutò con grande cortesia. Gli ricambiai il saluto in modo altrettanto cortese. Poi soggiunse:

«E lui è il signor Portici, vero?».

«Molto lieto», disse Leandro.

Poi dissi:

«Dottor Biagi, prima che abbia inizio la trasmissione avrei bisogno di una cortesia. Che al termine di questa puntata, lei – o chi per lei – mi facesse avere i dvd con la mia intervista. Io a casa non ho un lettore, ma non ci vorrà molto a procurarsene uno. Così avrò modo di ascoltarla ogni qualvolta voglia farlo».

«Beh, non so se ciò si possa fare, ma lasci che me ne occupi io personalmente. Di solito, chi viene intervistato qui, si prepara in anticipo a casa il videoregistratore di cassette o dvd. Lei non ha questa possibilità?».

«Potrei pensarci io», disse Leandro.

«Ma no», rispose Biagi, «lasci fare a me».

Nel frattempo, infatti, gli avevo fatto sapere di non avere a casa il videoregistratore.

Poi Biagi fece qualche domanda a Leandro, premettendogli le condizioni di quell'intervista, come fece con me prima della prima puntata. La nuova trasmissione iniziò venti minuti dopo, con la sigla dell'eurovisione suonata per la seconda volta tutta per intero.

XX

«Buon pomeriggio, signore e signori. Quest'ultima puntata di *Affronti e confronti*, nella quale faremo l'ultima intervista ad Enea Galetti, sarà un pochino più breve delle altre, e va in onda a quest'ora del pomeriggio per problemi di programmazione. Anche questa sarà una puntata interessante.

Il perché lo capirete nel corso della trasmissione».

Salutai Biagi e gli ascoltatori, poi Biagi incominciò.

«Signor Galetti, ormai ci conosciamo già da un po', di cose ne abbiamo ascoltate tante, lei ha dimostrato molta disinvoltura nell'affrontare qualsiasi argomento. I giornali hanno parlato di lei, chi più, chi meno. Lei, ormai, è diventato famoso. Cosa cambierà nella sua vita, dopo questa puntata?».

«Assolutamente nulla. Vorrei fare la vita che ho sempre fatto, assieme a mia madre. Vorrei continuare ad alzarmi ogni mattina per andare a lavorare come ho sempre fatto sin dall'inizio. Vorrei continuare ad avere i miei impegni di sempre e gradirei che la gente che mi incontra mi salutasse con spontaneità e naturalezza».

«Lei ha detto una cosa molto saggia. Ma, a proposito di impegni, come mai ha smesso di studiare musica?».

«Ho smesso, principalmente, da quando mi è arrivato il computer a casa. Nei primi tempi studiavo moltissimo il pianoforte. Poi lo studiai sempre con impegno, con lo stesso interesse, ma un pochino meno di prima.

Nel 1996 frequentai dei corsi di guida all'ascolto di musica classica, che iniziai ad ascoltare nel 1995, anche se ne sapevo ben poco. Poi, nel 1997, l'insegnante mi propose un biennio di preparazione per affrontare la licenza di teoria e solfeggio. La cosa fu durissima, l'allenamento mentale in quei due anni fu molto costante, ciò che mi costrinse a rinunciare a uno dei miei hobby preferiti, la

lettura.

Nel 1999 riuscii a superare l'esame presso il conservatorio Giuseppe Verdi di Milano, come privatista. Le confesso, dottor Biagi, che con quell'esame mi tolsi un grande peso. Io ricominciai a dedicarmi alla lettura, ma, soprattutto, continuai a suonare il piano in modo più maturo, perché ormai il solfeggio lo conoscevo. Naturalmente i tempi di esercizio al pianoforte si ridussero, conseguendo, però, la meta a cui la mia insegnante voleva arrivare ogni volta. Insomma, più studio in meno tempo.

La qual cosa durò fino al novembre del 2002. Quando mi arrivò il computer a casa, con tutti gli ausili, i tempi di studio si ridussero notevolmente. Quindi, nell'ottobre dell'anno seguente, dissi alla mia insegnante che quello sarebbe stato il mio ultimo anno, e ciò per tre motivi. Il primo, perché ormai trascorrevo molto tempo al computer, in secondo luogo, perché, dopo il solfeggio, non sembrò esserci un'altra meta da raggiungere, e infine, cosa non meno importante, perché in quegli anni continuavo a studiare nuovi pezzi, senza mai riprendere quelli che avevo già fatto. Del resto, chi ne avrebbe avuto il tempo?».

«Beh, forse è anche normale, visto che ha studiato per così tanti anni. A volte, col passar del tempo, gli stimoli cambiano. Ma, da quel che mi ha raccontato finora, signor Galetti, lei mi sembra una persona ben inserita nel sociale, nonostante i duri momenti dei quali ci ha parlato».

«Certo, io infatti non me ne sono mai lamentato».

«Chissà cosa dirà la gente quando lei tornerà a casa o sul lavoro!».

«Ho pensato anche a questo, dottor Biagi, ma non me ne preoccupo più di tanto. E adesso, tenetevi forti, perché sto per annunciare, come direbbe il grande Mike, un colpo di scena».

«Ebbene, signor Galetti, lei non ha mai finito di sorprenderci. Quale sarebbe questo colpo di scena?».

«Eccolo! Sto per scrivere un libro».

«Ma lei, esattamente martedì scorso, ha detto che al

momento non ne aveva alcuna intenzione».

«Le ho mentito, dottor Biagi, come pure ho mentito ai telespettatori. Ma l'ho fatto in buona fede, proprio per gettare la spugna in questa ultima puntata. Spero mi possiate perdonare, ma ho avuto i miei motivi. Prima che lei mi facesse quella domanda, avevo già in mente qualche idea, ed ora che abbiamo parlato di tante cose, mi convinco sempre di più che è arrivato il momento di farlo».

«Bene, sono contento per lei. Ma ci parli un po' di questo libro».

«Il libro porta esattamente il titolo della sua trasmissione, dottor Biagi. Ma poiché non tratterò unicamente del contenuto di queste interviste, vorrei anche aggiungergli un sottotitolo: "Il racconto dei miei primi quarant'anni". In questo libro, infatti, racconterò gran parte della mia vita, a partire proprio dal momento in cui questa vicenda ebbe inizio, parlerò della vacanza appena trascorsa, nonché delle persone che ho incontrato e, naturalmente, di ciò che accadde in albergo la mattina del 10 settembre, tanto per capirci, durante quella festa di benvenuto. Insomma, nel libro avrò tante cose da raccontare. Naturalmente, questa è l'idea di partenza, ma io mi sento ottimista, così spero che il libro venga pubblicato».

«La prego di farmene avera una copia non appena il libro sarà pronto».

«Lo farò sicuramente, dottor Biagi».

«Bene, a questo punto abbiamo terminato l'intervista con Enea Galetti. Personalmente – e spero sia stato così anche per voi – ho assistito ad un'intervista molto interessante. Il nostro amico ci ha fatto entrare in un mondo apparentemente buio, ma, ciononostante, e questa potrebbe essere una contraddizione per chi non vede, pieno di luce, non di una luce fastidiosa, ma piacevole. Eppure noi a volte ci ostiniamo a chiudere gli occhi, perché pensiamo che quella luce ci dia particolarmente fastidio, ma così non deve essere! Noi ci sentiamo in dovere di ringraziare Enea, il quale per noi è ormai diventato un carissimo ami-

co.

Ora, però, vi invito a non spegnere il televisore, perché seguirà una breve intervista a Leandro Portici, un ragazzo di 26 anni che da qualche mese svolge qui a Roma un servizio di volontariato civile presso la sede centrale dell'Unione Italiana Ciechi. Leandro è laureato in lettere e filosofia e gestisce la POECO, una ditta di componenti elettronici ed informatici a conduzione familiare. Da qualche giorno, Leandro Portici si è occupato di Enea Galetti, in qualità di accompagnatore, di guida turistica e, speriamo, anche in qualità di nuovo amico.

Signor Portici, nel presentarla ho parlato di volontariato civile e non di obiettore. Vuole spiegarci la differenza?».

«Buon pomeriggio, dottor Biagi. Per chi non sapesse come stanno le cose, spiegherò brevemente il progetto che sta per realizzarsi. Da qui a qualche mese, sparirà il servizio militare, come pure quello di obiettore. Tutto ciò che accadrà in avvenire sarà basato esclusivamente sul volontariato. In pratica, si può decidere di arruolarsi nell'esercito, di entrare in un progetto di volontariato civile, o, semplicemente, di non aderire a nessuna di queste opportunità. Il servizio di cui faccio parte è molto stimolante. Niente esercito, dunque. A differenza della retribuzione percepita da militari ed obiettori, noi veniamo pagati con circa 433 euro al mese, ma non è certo per questo che presto servizio di volontariato. Devo dire, anzi, che l'Unione Italiana Ciechi, ha ottenuto un certo numero di volontari con grande anticipo, perché non vi siano cattive sorprese. In particolare io mi occupo di accompagnare i non vedenti, ma, nei momenti liberi, svolgo un'attività di ufficio».

«A seguito dell'intervista fatta al signor Galetti, che idea si è fatto dei non vedenti?».

«I non vedenti sono meravigliosi. A volte si dice "ciechi", ma io preferisco parlare di "non vedenti". Ho ascoltato con molto piacere l'intervista, senza perdere neppure una parola, ed ora i non vedenti mi sono diventati

ancora più cari. Ho imparato a conoscerli e ad entrare nel loro mondo, non in modo timido, ma deciso. Quando tra alcuni giorni riprenderò servizio, lo farò con nuovi stimoli, pensando maggiormente a loro e, se possibile, realizzando progetti di autonomia e di informatica. Quest'ultimo progetto mi è stato suggerito proprio oggi da un altro signore non vedente che vive in albergo con noi e ciò è avvenuto mentre facevo loro visitare la ditta presso cui lavoro. Insomma, uno stimolo a continuare ciò che da poco ho iniziato».

«E quando avrà terminato il servizio di volontariato civile, cosa farà?».

«Ricomincerò a lavorare, ma in modo nuovo, vale a dire, occupandomi di quei progetti appena citati. Vorrei anche collaborare ad un programma per l'eliminazione delle barriere architettoniche, ma ciò non sarà facile, sia perché ci vogliono leggi specifiche che verranno approvate chissà quando, sia perché prima di creare leggi e divieti, bisogna educare le persone affinché le possano recepire e comprendere. Altrimenti, aggiungendo anche la maleducazione di alcuni individui, sarebbe un vero disastro».

«Lei ha ragione, signor Portici. Ed ora, prima di concludere la trasmissione avete ancora qualcosa da aggiungere?».

Leandro disse semplicemente:

«Vorrei salutare tutti coloro che hanno seguito la sua trasmissione in questi giorni e questo grazie a lei, dottor Biagi, che ha avuto l'idea di intervistare un non vedente così in gamba».

Poi io dissi:

«Io, invece, saluto conoscenti, parenti ed amici, ma soprattutto vorrei salutare in modo speciale mia madre, che di me si sta occupando ancora tanto, come ha sempre fatto e, alla quale, vorrei dedicare questo libro. Vorrei ringraziare anche lei, dottor Biagi, soprattutto perché non mi ha accolto da persona estranea, ma in modo molto amichevole. Fino al giorno prima, non avrei mai pensato di

apparire in tv».

«E noi vorremmo ringraziare lei e tutti gli ascoltatori che ci hanno seguito. A rivederla, signor Galetti. E anche a lei, signor Portici, non prima di ricordare che a partire da domani la trasmissione riprenderà in modo normale, con il solito orario di programmazione e con le varie interruzioni pubblicitarie. Arrivederci».

Poi stringemmo la mano a Biagi e ce ne andammo.

Appena usciti, Biagi parlò con Francesca; questa venne dopo circa un quarto d'ora con i dvd e l'apposito lettore per ascoltarli.

«Questo è il nostro regalo» disse lei. Io la ringraziai.

Poi Biagi disse:

«Prima che voi partiate, ci rivedremo ancora una volta. Lei si chiederà quando. Ebbene, non posso svelarle la sorpresa che le ho riservato».

Fummo particolarmente colpiti dalle parole di Biagi. A questo punto venne avanti Aldo.

«Tra mezz'ora, devo portare i signori Galetti e Portici alla sede centrale dell'Unione Italiana Ciechi. In realtà sarebbe per domani mattina, ma siccome dovete ripartire nel pomeriggio, se volete possiamo anticipare a stasera».

«Benissimo», gli rispose Leandro. «Facciamo per stasera».

«Bene», rispose Biagi. «Se si potesse posticipare di un quarto d'ora, mi andrebbe benissimo. Per andare alla sede ci vorranno circa venti minuti. Francesca, faccia accomodare i signori nello studio. Quello che dovevamo fare domani, lo anticiperemo a stasera».

Francesca, quella stessa responsabile dell'Ufficio Stampa, ci fece accomodare.

«Innanzitutto, devo comunicarvi che l'intervista è andata benissimo, anche se alcune cose possono essere più o meno discutibili. A proposito, vi siete trovati bene a Roma?».

Le rispondemmo di sì.

Riprese:

«Molto bene, signor Galetti. Ha qualche osservazione da fare?».

«Nessuna».

«Lei ritiene necessario continuare con interviste su questo argomento?».

Le risposi di sì.

«Ora, signor Galetti, metta due firme qui. Innanzitutto, deve firmare una dichiarazione sotto sua responsabilità. Tutti i dati contenuti in questo modulo – spero – corrispondono a verità. Altrimenti saranno guai seri. Lei ha fatto una serie di dichiarazioni prima dell'intervista, che sono state diligentemente annotate. Ha confermato tutti i punti sui quali ha voluto essere intervistato. Glieli rileggo».

Quindi me li rilesse e io confermai quanto avevo dichiarato. Poi aggiunse:

«L'altra firma riguarda due clausole. La prima è la tutela sulla sua privacy, la seconda riguarda il diritto di esclusiva su questa intervista. Visto che lei ha dichiarato di voler scrivere un libro, può farlo, ma non potrà cedere o replicare l'intervista su altre tv di Stato o private».

Acconsentii.

«Bene, firmi qui!».

Così firmai. Poi si rivolse a Leandro.

«Signor Portici, anche per lei ci sono le stesse condizioni. Aggiungo anche che al momento della pubblicazione del libro, l'esclusiva sarà solo del signor Galetti. Lei non potrà modificare quanto verrà scritto. O meglio, al momento della stesura, dovete consultarvi, ma lei non può scrivere o fare modifiche di suo pugno. Spero sia d'accordo».

«D'accordissimo», rispose lui.

Poi mise due firme.

Quindi uscimmo e incontrammo nuovamente Biagi in corridoio.

«Allora, a rivederla, dottor Biagi».

«Le ho detto che ci rivedremo ancora, non si preoccu-

pi».

«D'accordo».

Poi Aldo ci condusse alla sede dell'Unione. Trovai un altro impiegato che non avevo mai visto.

«Vorrei complimentarmi con voi due. Avete dato una buona immagine sui non vedenti. Congratulazioni! Per quanto riguarda le spese di questa vacanza, abbiamo già sentito l'albergo ed il taxista».

Poi ci invitò a mettere alcune firme.

XXI

Giungemmo in albergo alle sette meno venti. Per la verità, Leandro avrebbe voluto fare le valigie. Ma ormai mancava poco alla cena.

«Allora, domani pomeriggio ripartite. A che ora?» disse Lisa.

Le risposi che dovevamo lasciare l'albergo per le due meno un quarto, che dovevamo essere in aeroporto per le due e venti e che l'aereo sarebbe partito alle tre e trentacinque.

«A me dispiace che voi partiate. Sono un po' triste», disse Tony.

«A proposito», interloquì Edoardo, «lasciateci i vostri indirizzi. Ricordate ciò che vi ho promesso?».

Rispondemmo di sì, ma che non doveva affatto disturbarsi.

«Nessun disturbo» disse Nina. «Se ho ritrovato Edoardo, lo devo anche a voi, specialmente a lei, Enea».

La ringraziai. Durante la cena, Armando diede l'annuncio che la festa di arrivederci sarebbe iniziata alle nove. Leandro si consolò, perché così ebbe il tempo di iniziare a fare le valigie e farsi una doccia. Anch'io feci altrettanto. Poi Leandro rassicurò Tony:

«Mi pare che tu riparta il trenta di questo mese, in tal caso possiamo rivederci quando ritornerò a Roma, e magari anche più di una volta. Domani, infatti, dormirò da Enea».

«Ah, ho capito» rispose lui.

Poi Clementina venne a raggiungermi e scherzando mi disse, stringendomi la mano:

«Ah, non sapevo che tu facessi anche lo scrittore. Dai, sto scherzando. Sono contenta che tu scriva».

Tony disse che anche lui avrebbe fatto qualche anno-

tazione sul suo diario, tranne che per l'intervista.

Poi volli sapere dove trovasse tutto il tempo per scrivere. Mi rispose che lo aveva fatto subito dopo l'intervista, scrivendo semplicemente alcune annotazioni che avrebbe sviluppato in seguito.

Dopo mangiato facemmo subito una doccia, quindi iniziammo a preparare i nostri bagagli.

«Enea», disse Leandro, «domani risparmiami il chiasso, ti prego».

«Io sono sempre stato una persona tranquilla».

«Sì, lo so. Mi riferivo al tuo rasoio elettrico».

«Ma io non voglio andare in giro con la barba lunga. Prima di partire dovrò pure radermi. A meno che tu non abbia una lametta nuova da darmi e a meno che tu non sia capace di radermi a mano libera con il tuo rasoio».

«Non mi assumo questa responsabilità».

«In questo caso, o mi presti il rasoio che ti ho regalato, con una lametta nuova o dovremmo cercare un negozio a quest'ora per andarne a comprare uno. Forse qui in tabaccheria ne avranno».

«Dai», disse Leandro, «domani mattina vedremo».

XXII

Mancavano tredici minuti alle ventuno, la sala era piena. Qui trovai la famiglia di Leandro al completo. Poi trovai anche i genitori del signor Bardi e la mamma della sua signora.

La festa iniziò con dodici minuti di ritardo. L'orchestra era già al completo, ma, evidentemente, bisognava aspettare ancora qualcuno. Difatti, fui salutato dalla signora Francesca che mi presentò alcuni suoi colleghi, poi vennero alcuni dirigenti dell'Unione. Infine mi sentii chiamare.

«Allora, signor Galetti, come andiamo?».

Non potei credere ai miei occhi. La persona che mi aveva fatto quella domanda era Biagi.

«Ha visto? Io mantengo sempre le promesse».

«Anch'io mantengo le mie».

Biagi si mise a ridere.

Poi il signor Bardi disse:

«Bene, sono molto contento della vostra presenza e, soprattutto, siamo molto contenti di avere tra noi Enzo Biagi. Possiamo aprire le danze. Ha inizio la festa!».

Fu per noi un gran divertimento, fatto di balli, di musica, di bicchieri e di battute. Molte ragazze e signore vollero ballare con me. Comprese Nina e, soprattutto, nonna Giusi, che, nonostante la sua età, ballava benissimo. Ballai anche con la moglie di Tony e con molte altre.

«Vorrei farle una domanda», mi disse Biagi. «Lei sa cantare?».

Gli risposi di sì.

Poi Biagi prese il microfono e disse:

«Adesso il signor Galetti ci farà sentire qualcosa. Non so, ad esempio *Tanto pe' canta'* di Manfredi».

«La prego, dottor Biagi. Mi chieda qualsiasi canzone, ma questa proprio no».

«Perché dice così? Non è forse una bella canzone?».

«Lo è e, del resto, piace anche a me. Ma mi dia un attimo il microfono».

Poi annunciai:

«Sognore e signori, il dottor Biagi mi ha chiesto di cantare una famosissima canzone di Nino Manfredi. Io potrei anche cantarvela, ma c'è qualcun altro in questa sala che lo può fare al posto mio. In ricordo dei vecchi tempi, ve la canterà il signor Tony Dondi».

Biagi si era già presentato a Tony. Poi Tony disse:

«Questa, proprio non me la dovevi fare», ma si capiva che non si trattava di un rimprovero, perché anche lui sorrideva.

«E perché no?» gli replicò Laura. Poi mandai a chiamare Clementina, che proprio in quel momento stava rifacendo il giro dei tavoli con pasticcini e *drink* vari, tra cui vi erano anche dei superalcolici. Io bevvi un succo di pompelmo.

«Bene, Clementina», dissi. «Sistemati vicino a Tony!».

L'orchestra attaccò e Tony fu ben felice di commuovere sua moglie fino alle lacrime. Clementina cantò due dei tre ritornelli assieme a Tony. Al terzo, cantammo tutti insieme. Poi Leandro prese la telecamera, nella cui memoria era riuscito a duplicare la pellicola in cui Clementina appariva da piccola. All'udire quei gorgheggi, tutti si espressero in simpatiche risate che non la irritarono affatto. Poi Tony riprese il microfono e annunciò che avrebbe voluto cantare *Ti voglio tanto bene* di Rossano. E così fu.

Quindi fui io a prendere il microfono di nuovo per cantare tre canzoni di Claudio Villa, *Il tuo mondo*, *La cosa più bella che ho* e *Io vivo con te*, quest'ultima basata sul tema di uno studio di Chopin. Fui lungamente applaudito, esattamente come lo furono Tony e Clementina. Poi Biagi mi disse:

«È davvero sorprendente che lei conosca Claudio Villa. Eppure lei è giovane. Quella è musica dei miei tempi».

Biagi fu ancora più stupito quando intonai *Miniera* di Luciano Tajoli, una tristissima canzone in cui si parla di un minatore dal volto bruno che, vedendo l'indecisione dei suoi colleghi, non ci pensa due volte a mettere a repentaglio la propria vita, perdendola, al posto di quella dei compagni. Poi cantai *Quanto è bella lei* di Gianni Nazzaro, *Occhi di ragazza* di Morandi e *Era il tempo delle more* di Mino Reitano.

A un certo punto chiesi di lasciarmi prendere fiato per un po'. Quindi dissi:

«Ed ora, mentre ci riposiamo, gustando ancora qualcosa, pregherei la direzione di mandare in onda un simpaticissimo filmato. Si tratta di un filmato che ho voluto tenere da parte per il dottor Biagi appositamente per questa sera, pur non sapendo che sarebbe venuto a questa splendida festa. Una bella sorpresa, quindi, per tutti noi. Se vi ricordate, in una delle puntate della trasmissione, Biagi mi chiese ciò che accadde in questo albergo la mattina del 10 settembre. Ecco, dottor Biagi. Ora lo saprà».

Biagi rimase sbalordito alla vista di quel filmato, poi, quando tutti ebbero applaudito con grande emozione, si limitò a dire:

«Dunque, signor Galetti, avevo ben ragione di dire che lei ha fatto fiamme e fuoco. Naturalmente non conoscevo tutti i particolari, ma di sicuro non mi ero sbagliato».

Poi venne il signor Bardi, per fare a sua volta il giro tra i tavoli, accompagnato da alcuni camerieri. Ci furono pasticcini, spumante e champagne, di cui ne bevvi due bicchieri. Trascorse ancora mezz'ora, con musica da ballo. Questa volta, per chi lo voleva, si passò al cognac. Io ne bevvi subito un bicchierino, e così fece anche Leandro. Quindi ci fu una breve tombolata, ma, questa volta, non vinsi nulla. Fra i vincitori vi fu anche Edoardo che, ad una cinquina vinse un astuccio contenete una matita ed un rasoio a mano con inciso il nome dell'albergo. Poi annunciai che al prossimo giro avrei offerto io. E giù altri due

bicchieri di vino rosso insieme a tante prelibatezze da mangiare! Bevvero anche Tony, Leandro ed il professore di matematica. Poi, venti minuti prima che la festa terminasse, ci fu un ultimo bicchiere di vino per tutti. Mi sentii quasi ubriaco, tanto che per qualche tempo, senza parlare, mi venne da ridere da solo. Del resto lo erano un po' tutti. L'unico che nonostante avesse bevuto un po' era più serio degli altri e a cui l'alcol sembrava non fare alcun effetto era Biagi, il quale, pur essendo un poco brillo, disse:

«Voi giovani, con gli alcolici non ci sapete fare», e si mise a ridere. Quindi, la festa terminò alle due meno un quarto di notte, ovvero all'inizio del giorno della partenza. Ormai ero completamente andato, ma, ciononostante, ricordavo ancora tutto. Cominciai anche ad accusare un po' di mal di testa e feci tutti gli scongiuri del caso affinché quella stessa mattina mi passasse.

XXIII

Nonostante la sbornia solenne, ricordai di essere riuscito a salutare Biagi, il quale aveva concluso dicendo che era stato un piacere l'avermi conosciuto e che, anzi, si augurava che lo andassi a trovare qualora fossi capitato di nuovo a Roma.

Questa volta, alle sette e trentacinque fu Leandro a svegliarmi ed io mi alzai dal letto con fatica. Fortunatamente, però, il mal di testa e l'ubriacatura furono solo un brutto ricordo.

Mi sciacquai la faccia, poi mi vestii, quindi cercai nel cassetto del comodino. Vi trovai tutta la mia *toeletta*, tranne l'oggetto di cui necessitavo in quel momento. Fu a questo punto che Leandro mi porse un pacchetto ben incartato, dicendomi:

«Aspetta! Prima che tu scenda giù, apri questo. Attento che è carico». E a queste parole si mise a ridere. Lo ringraziai vivacemente, aggiungendo che non doveva disturbarsi. Mi rispose che mia madre, io, e gli amici eravamo stati tutti gentili con lui. Quindi mi invitò a scartare il pacchetto, e fui sorpreso nel constatare che si trattava di un Remington ricaricabile a tre testine rotanti. Poi mi ribadì che era carico ma che, in caso di emergenza, si poteva anche adoperare con la spina inserita, ma in quel momento di corrente non ce ne fu bisogno.

Lo accesi e notai che di rumore ne faceva molto meno rispetto al mio vecchio rasoio a vibrazione che in quei giorni adoperavo.

«Così», disse Leandro, «avrai modo di ricordarti di un amico».

Anch'io lo ringraziai ricordandogli la stessa cosa. Poi mi misi il dopobarba e scesi giù. Intanto Leandro aveva finito di vestirsi.

«Allora, cosa prende per colazione?».

«Grazie, signor Martucci, non prendo nulla. Mi accontento di un caffè».

«Davvero?».

Gli spiegai che la sera prima mi ero rimpinzato per bene, lui capì e mi disse:

«Beh, per la verità ha anche bevuto. E, debbo dirlo, anche parecchio, oltre ad aver mangiato tanto».

«Nemmeno io ho voglia di fare colazione» confermò Tony. Non ne ebbero voglia neppure Laura e Lisa. Nina ed Edoardo scesero proprio in quel momento e fecero una ricca colazione.

«A proposito, Enea, dov'è Leandro?» mi chiese Tony.

«Deve ancora scendere».

«Allora, Enea», mi disse Lisa, «ancora poche ore e poi ci lasciamo. Un vero peccato. Leandro, forse lo rivedremo ancora, ma non tu. O almeno, non così presto. Mi dispiace davvero, come pure dispiace anche ai miei genitori».

«Perché, a noi no?» disse Edoardo.

Tony disse:

«Comunque, se avrò bisogno di un aiuto al computer, posso rivolgermi a te?».

Gli risposi di sì, consigliandolo anche su dove procurarsi i cd con i corsi gratuiti e spronandolo soprattutto ad usare la posta elettronica.

In quel mentre arrivò Leandro. Tony, ricordandosi quale fosse il lavoro di quest'ultimo, rivolse anche a lui la stessa richiesta. Leandro acconsentì. Poi Leandro sfogliò alcuni giornali su cui vi erano delle foto ed un articolo intitolato *La storia di Enea* e come sottotitolo *Enea Galetti ha annunciato di scrivere un libro*. Dopo cinque minuti arrivarono due giornalisti ed un fotografo, i quali mi fecero una breve intervista.

Poi venne la signora Bardi. Disse:

«Sentite, oggi arriverà una comitiva per le dodici meno un quarto. Avremo da sbrigare molte formalità. Così, abbiamo pensato, per chi di voi lo desidera, di pranzare a

mezzogiorno. Coloro che vorranno mangiare al solito orario dovranno aspettare fino all'una e mezza. So che tu e Leandro dovete partire. Così, per voi e per chi altro vorrà, pranzerete in quest'altra sala. Se volete potete ordinare il vostro pranzo».

Io ordinai un piatto di spaghetti con pomodoro e olive ed una bistecca con insalata».

«Tutto qui?» si stupì la signora. «Ma c'è tanta buona roba! Io avevo intenzione di prepararvi una pasta al forno ed uno spezzatino al Barolo e spezie con purè di patate aromatizzato con noce moscata. E, naturalmente, il dolce».

Leandro, Tony e Nina ordinarono le stesse mie portate, mentre Edoardo, il figlio con moglie, il nipote Francesco, ed il resto della compagnia optarono per la scelta consigliata dalla signora Bardi.

«Allora, siate puntuali per mezzogiorno».

La ringraziammo. Quindi andai in camera con Leandro, dove finimmo di preparare i nostri bagagli. Quando verso le dieci tutto ebbe termine, Leandro si accese la pipa. La mia l'avevo già messa via. Poi mi fece sapere che per radersi adoperava un giorno sì e uno no il rasoio che gli avevo regalato insieme alle lamette, mentre, di tanto in tanto, si riaccendeva la pipa, tirando boccate di fumo. Trascorsero così sei o sette minuti, quando l'altoparlante annunciò che noi due eravamo desiderati da basso.

«Ma questa è la voce di Tony», disse Leandro in tono stupefatto. «Spero non sia uno scherzo!».

Prima fummo convocati in direzione, dove Aldo ricevette l'ordine di venirci a prendere alle due meno un quarto, poi ci recammo nella sala e qui trovammo una gradita sorpresa. Trovammo Biagi che era venuto a salutarmi di nuovo e la famiglia di Leandro. Il primo a farsi avanti fu Biagi. Disse:

«Mi scusi, signor Galetti, per il poco tempo che ho a disposizione. Innanzitutto tenga questi nove dvd. Sui primi due c'è tutta la festa di ieri. Sugli altri sette c'è la regi-

strazione integrale di tutte le interviste, così potrà vederle insieme agli amici. Inoltre, troverà il cd con il testo scritto di tutta l'intervista che le ho fatto. Spero che riesca a leggerlo. Abbiamo usato un formato di testo. Così non farà fatica a trascriversela. È una parola sbobinare l'intervista punto per punto».

Ringraziai Biagi per il gentile pensiero. Quindi aggiunse:

«Ora sono venuto a salutarla nuovamente, vista la troppa confusione di ieri sera e le bevute che ci siamo fatti. Le auguro davvero tante belle cose e, appena può, venga a trovarci».

Il signor Bardi invitò Biagi a bere qualcosa ma lui non volle, perché aveva fretta. Poi, rivolto a Tony, gli disse:

«Signor Dondi, mi piacerebbe realizzare un'altra intervista. Le assicuro che il prossimo sarà lei».

«Ma io sono poco abituato alla tv, tanto meno a farmi riprendere».

«Lei ha seguito le mie trasmissioni, comodamente in poltrona?».

«Sì».

«Allora, immagini di venire in tv con lo stesso rilassamento, come fosse a casa sua. Comunque ne riparliamo. E poi, qualora non bastassero le mie rassicurazioni, c'è qui il suo amico che ne sa qualcosa!».

Gli risposi che Biagi aveva ragione.

«Ora scusate», rispose il noto giornalista, «ma devo proprio andarmene. Tante belle cose a tutti! Comunque, signor Dondi, ne riparleremo, stia certo».

Biagi se ne andò. Poi trovai il papà di Leandro e la sua famiglia.

«Come, già in ferie?», disse Tony al professore.

«Oggi ho una riunione nel pomeriggio, quindi ho la mattinata libera».

«Me lo lasci dire», riprese Lisa, «lei è una persona simpaticissima. L'altra sera, a casa sua, mi ha fatto divertire moltissimo, con quello strano discorso e tutti quei cal-

coli».

«L'ho fatto per mettervi a vostro agio. Comunque non sono l'unico in famiglia ad essere così. Pensate a mio figlio e alla sua laurea in filosofia».

E qui ci mettemmo tutti a ridere con simpatia.

«Beh», disse nonno Leo, «l'altra sera scherzavo anch'io. E poi, da come lo vedo in questi giorni, pare sia un po' cambiato. Non so in che cosa».

Io ribattei:

«Sì, da quando l'ho conosciuto, sono cambiate due cose. Innanzitutto ha imparato a fumare la pipa, al posto delle cartine, e poi adopera la lametta al posto di quel terribile rasoio a mano libera che, fra l'altro, è molto pericoloso».

«Anche tu sei cambiato», ribatté lui. «Non so come tu abbia sopportato quel vecchio rasoio tanto frastornante con il quale più volte mi sono svegliato di soprassalto. Ma ora ne hai uno nuovo che di rumore ne fa molto meno». E così spiegò ai presenti di quel rasoio che mi aveva appena regalato.

«Comunque, a parte gli scherzi», disse il professore, «anche voi siete stati molto simpatici e se verrete un altro anno in questo albergo, spero si possa stare qualche momento ancora insieme».

«Ho sentito dire», ribatté Ines, «che per il prossimo anno l'albergo si trasferirà a Fregene».

«Ebbene, ci trasferiremo là», le rispose suo padre, ridendo e compiacendosi di quanto aveva appena detto.

«Ma, papà!» disse lei.

«Dai, Ines, stavo solo scherzando. Fregene non è poi così lontana. Se verrete in vacanza l'anno prossimo, ci incontreremo di nuovo».

«E poi», intervenne il signor Bardi, «sarà un albergo ancora più confortevole di questo».

«E dei vecchi edifici qui, dove siamo adesso, cosa ne farete?».

«Quelli sono di nostra proprietà. Faremo aprire un

megastore. Qui da basso, dove siamo adesso, verrà a lavorarci Armando, che farà assumere del personale per ciò che riguarda la contabilità della nuova attività che apriremo e di quella dell'hotel a Fregene. Ricordate? Quando Armando si è assentato per qualche giorno, è andato appunto ad interessarsi di questi progetti. L'idea è stata sua e, ve lo assicuro, non è male».

«Auguro a tutti voi tante belle cose», dissi. Poi il signor Bardi disse:

«Ed ora, tutti in silenzio. Il nostro amico Tony ha qualcosa da dire». Alcuni si adoperarono per far cessare il brusio, poi, quando non si sentì volare neppure una mosca, Tony si schiarì la gola e, prendendo la parola, disse:

«Enea, il direttore ed io abbiamo pensato di organizzarti questo breve *cocktail party* assieme alle persone che abbiamo conosciuto in questi giorni. Alcune presenti ieri sera alla festa non ci sono. Mi spiace anche che il dottor Biagi questa mattina non sia potuto intervenire come avrei voluto. È venuto qui solo per qualche istante. Ma, oltre a questo momento di svago, c'è anche un'altra ragione.

Abbiamo pensato di farti un regalo, un regalo che possa durare nel tempo e per il quale tutti hanno collaborato.

Niente profumi o dopobarba che, mi pare, tu usi come fossero acqua...».

«Di cologna», lo interruppi io. Tutti si misero a ridere.

«Beh», riprese lui, «i profumi possono farti pensare alla persona che te li ha regalati, ma poi si consumano. Niente vestiti, perché non sappiamo che taglia porti. Niente cassette o cd, perché ne hai già tanti. Niente registratori o lettori cd, perché forse li hai già.

Abbiamo invece pensato ad un regalo che, oltre a durare nel tempo e a farti ricordare di chi te lo sta facendo, possa esserti utile sin da questo momento.

Grazie, Enea, per la tua compagnia che ci hai offerto in questi giorni e per le chiacchierate fatte insieme a tutti noi. Ed ora tieni e apri il pacchetto che sto per consegnarti! Questo è da parte di tutti noi».

Così dicendo mi porse il regalo, quindi ringraziai Tony e tutti i presenti. Infine lo aprii. La confezione era ben incartata ed infiocchettata, ma ancor di più mi stupì il regalo: un bellissimo cellulare dotato di sintesi vocale. Ringraziai nuovamente tutti con grande gioia. Poi dissi:

«Non posso crederci!».

«E invece dovrai farlo!», continuò Tony. «Perché, non solo è un oggetto utile, ma potrai diventare completamente autonomo, senza avere alcun bisogno degli altri. Nel telefono ho memorizzato il mio numero. Anzi! Dammi anche il tuo! Così potrò chiamarti».

Gli diedi il mio numero.

«Ora Leandro ti insegnerà alcune manovre. All'inizio ti sembrerà un po' complicato, ma poi ti ci abituerai. C'è ancora una cosa che devo dirti. Al momento dell'acquisto non abbiamo potuto chiederti i documenti, altrimenti tu ti saresti insospettito, né potevamo rivelarti la sorpresa. Così me lo sono intestato io, perché il rivenditore, assieme alla confezione, ci ha dato una nuova *sim* con un nuovo numero. Il negozio non è lontano da qui. Ma appena puoi, intestalo a te, in modo da non aver complicazioni per l'assistenza con il gestore».

Il professor Portici si fece indicare da Leandro il negozio, poi decise:

«Prima di mezzogiorno vi ci porto io. Preparate i documenti!».

Leandro mi insegnò le funzioni più importanti. Per il resto ci avrei smanettato un po' una volta tornato a casa. Poi gridò: «Per Enea!».

E fece per tre volte l'*ippi ippi urra*! Quindi sentii stappare alcune bottiglie di spumante, accompagnate da dolci e salatini. Tutto ebbe inizio alle dieci e un quarto. Alle undici e cinque tutto era concluso. Poi chiesi al professor Portici di aiutarmi nella ricerca dei documenti che tenevo a portata di mano in una borsa.

Lui disse: «Tutto a posto. Andiamo!».

Quindi ci recammo in breve tempo al negozio. Il com-

messo, evidentemente, riconobbe Tony, perché subito disse:

«Salve, signor Dondi. Lieto di rivederla».

Tony lo salutò cordialmente, quindi il commesso salutò anche me. Poi, rivolto al professore:

«Scusi, sa, io non l'ho mai vista, ma somiglia tanto a quell'uomo che l'altro giorno è venuto col signor Dondi per comprare il cellulare».

«Quell'uomo era mio figlio Leandro».

«Perché, ora non lo è più?!», domandò Tony.

Il professore fu molto divertito da quella domanda bizzarra e si mise a ridere. Anche il commesso rise di gusto; poi si rivolse a me.

«Ed ora, veniamo alle celebrità. Sa, io l'ho vista nelle puntate con Biagi. Purtroppo, però, ieri ho dimenticato di accendere il televisore alle quindici. O meglio, non ho potuto, perché stavo lavorando. Mia moglie ha dimenticato di registrarmi la puntata».

«Beh, mi dia il suo indirizzo, gliela farò avere».

«Ma no, non è il caso».

Tony gli replicò:

«Dice così, perché non sa cosa si è perso. Il mio amico ha intenzione di scrivere un libro, e ieri lo ha annunciato in diretta».

«Davvero? Complimenti, signor Galetti».

Lo ringraziai. Quindi, rivolgendosi a me:

«Ci sono problemi?».

«Ce ne sono due. Il primo è che devo partire oggi e, poiché abito in provincia di Milano, non mi prendo certo il disturbo di venire sin qui a Roma nel caso il cellulare dovesse guastarsi».

«E il secondo, quale sarebbe?».

«Vorrei cambiare l'intestatario del telefonino. Non voglio che in caso di assistenza tecnica sorgano difficoltà».

«Ha perfettamente ragione. Per quanto riguarda il primo problema, può rivolgersi al numero verde della casa

produttrice o collegarsi ad internet per conoscere il centro di assistenza più vicino a casa. Per il secondo problema, in cinque minuti è risolto. Mi dia i suoi documenti».

Li esaminò, quindi disse:

«Benissimo! Ora mi metta queste due firme».

Quindi estrassi il guidamano. Il commesso non lo aveva mai visto, perché Tony firmava a mano libera. Quindi mi indicò lo spazio in cui dovevo firmare.

«Tutto a posto. Ora, a lei, signor Dondi!».

Mi venne quasi da ridere che Tony dovesse firmare per il passaggio di proprietà dell'intestatario. Poi, finalmente, il commesso disse che tutto era stato sistemato.

Il professor Portici si era offerto di accompagnarci al negozio in macchina, risparmiandoci la strada a piedi, quindi, con lo stesso mezzo, ritornammo in albergo poco dopo le undici e trenta. Rientrando, notammo una gran confusione dovuta al fatto che era arrivato un gruppo di persone. La famiglia di Leandro ci attendeva con ansia. Poi Ezio disse:

«Adesso, Enea, dobbiamo proprio salutarti, perché è ora di andare. Spero di rivederti un altro anno. E non dare retta a mio padre. Non ci trasferiremo a Fregene, rimarremo qui a Roma», disse sorridendo. Poi proseguì: «In ogni caso, vedremo di stare ancora un po' insieme. Tante belle cose».

Lo ringraziai. Poi rivolgendosi a Tony ebbe conferma che sarebbero ripartiti il 30 settembre, quindi si sarebbero ancora rivisti qualche altra volta. Infine tutta la famiglia Portici mi salutò di nuovo, specificando che nel telefonino che mi avevano appena regalato c'erano inseriti anche i loro indirizzi e numeri di telefono.

I Portici se ne erano appena andati, quando venne avanti Clementina:

«Sai scrivere in nero?» mi domandò.

Le risposi che sapevo solo firmare.

«Beh, non dovrei essere io a farlo, ma farò un'eccezione. Si tratta di un semplice questionario, con alcune

domande cui rispondere. Occorre semplicemente mettere una crocetta in ogni casellina, mentre nel campo "osservazioni e suggerimenti" potrai mettere quello che vuoi».

Mi lesse il questionario ed io lo feci compilare in ogni parte. Erano le dodici meno un quarto e riuscimmo a sbrigarci in poco più di dieci minuti. Clementina fu stupita.

«Davvero non hai alcuna nota negativa?».

Le risposi di no e, anzi, la invitai a continuare così. Avevo infatti lasciato vuoto il campo "osservazioni e suggerimenti", facendo semplicemente scrivere: "Nessuno". Poi disse:

«Leandro, qui c'è il tuo. Adesso è pronto il pranzo. Potrai compilare il questionario dopo mangiato».

«D'accordo, Tina. Come vuoi!».

Poi ci condusse in una saletta separata dove consumammo il nostro pranzo. Arrivarono gli spaghetti al pomodoro e olive che mangiai con grande appetito. Poi, finito il giro, arrivò un cameriere dicendo:

«Qui è avanzata un po' di pasta al forno. Davvero non ne vuoi?».

Risposi che ne volevo solo un piccolissimo assaggio. Così fu fatto. Poi mi chiese:

«Oltre alla pasta al forno, sono avanzati altri spaghetti. Chi ne vuole?».

Edoardo e Francesco si fecero avanti. Poi, rivolgendosi a me: «E tu?».

«Se ce ne sono ancora, ben volentieri, grazie».

«Per fortuna hai detto che non avresti mangiato quasi nulla, o che avresti mangiato poco», disse Tony. «Mi stupisce che tu non abbia ordinato la pasta al forno! Era così buona!».

Poi lo stesso cameriere arrivò e disse:

«Come secondo, oltre alla bistecca, ti ho portato anche un assaggio di spezzatino alle spezie e Barolo. Se vuoi, al posto dell'insalata, ti porto il purè che è così buono».

«Il purè, a dire il vero, non mi piace, perché si sentono troppo i sapori del burro e del latte. Se poi c'è il parmigiano, non parliamone nemmeno».

«Ecco perché in questi giorni hai sempre mangiato senza formaggio. Sei per caso allergico ai latticini?».

Gli risposi di no. Poi mi rassicurò che nel purè, di parmigiano non ce n'era affatto e che il burro e il latte non si sentivano, perché era aromatizzato con noce moscata ed altre spezie. Accettai e alla fine gli feci i miei complimenti, perchè lo spezzatino ed il purè, entrambi aromatizzati, si accompagnavano proprio bene.

«Ed ora, frutta o gelato?».

«Io non ce la faccio più», dissi questa volta al cameriere. «Mi hai dato davvero troppo. Il cibo era gustoso, ma ora mi sento davvero pieno. Dopo la bistecca, mi hai dato uno spezzatino che sembrava non finire più. Il purè era buono e davvero non immaginavo di mangiarlo così di gusto. Ma era davvero troppo. Avevi detto che me ne avresti dato solo un assaggio e invece, guarda quanta roba! Ora sono davvero sazio. Portami soltanto un caffè ed un digestivo alle erbe».

Lui tornò con quanto avevo chiesto. Poi Leandro mi disse:

«Ora ti resta soltanto da accendere la pipa e sei a posto».

«L'ho messa via».

«Se vuoi, ti offro io una sigaretta», disse Tony. «Hai da accendere?».

Gli risposi di no.

Edoardo disse:

«Le do il mio. Ce la fa ad accendere?».

Tony mi offrì la sigaretta. Edoardo mi porse per la prima volta il famoso accendino con le iniziali. Feci per restituirglielo, ma lui disse:

«Lo tenga! È suo!».

«Come? Cosa?», feci io molto sbalordito.

«Sì, Enea. Ha capito bene», disse Nina. «Lo abbiamo

comprato ieri. Poi ho chiesto uno scalpellino in prestito. Ecco, tocchi bene. Qui ci sono il mio nome e cognome. Qui in basso c'è scritto "Per Enea". Dal lato opposto, la stessa cosa da parte di Edoardo. Questo non se lo aspettava, vero? L'accendino che regalai a Edoardo ce l'ha ancora lui, non lo darebbe per nulla al mondo. Sono anzi stupita che in giro siamo riusciti a trovare per lei un modello di accendino identico a quello che gli regalai più di cinquant'anni fa».

Ringraziai sempre più sbalordito. Poi Edoardo disse:

«Quando imparerà ad usare il nuovo telefonino, scoprirà che ci sono inseriti anche i nostri numeri. Noi abbiamo anche i vostri indirizzi».

Ringraziai ancora. Poi Leandro disse:

«Io mi ritiro un attimo. Vado a compilare il questionario. Non sembra, ma sono già le tredici e fra tre quarti d'ora dovremo partire. Tu, se vuoi, puoi stare con loro».

Avrei voluto andare in camera per lavarmi i denti, ma Leandro mi anticipò che aveva già portato i bagagli all'ingresso. La sola cosa che potei fare fu quella di lavarmi le mani nel bagno lì vicino e mettermi un po' di profumo, del quale avevo portato un campioncino con me. Poi, Edda disse:

«Sentite che bel sole che c'è oggi? Propongo di andare tutti insieme a sederci in giardino».

«D'accordo, vi raggiungo lì», disse Leandro.

Io ripresi:

«Leandro, scusa un po', poi ti lascio andare. Sei sicuro di aver preso tutto?».

«Sì, non ti preoccupare!».

Cinque minuti dopo aveva già compilato il questionario e consegnato il tutto a Clementina. Poi, raggiuntoci in giardino disse:

«Chissà che tempo ci sarà a R.! Hai saputo niente?».

«Mentre eravamo in camera a finire di fare le valigie, ho telefonato a mia madre e mi ha detto che l'aria è fresca».

«Ora, non ci resta che aspettare», disse Laura. «Uh, sentite che profumo di fiori freschi! E che sole! Sembra una giornata primaverile».

Poi dissi a Edda di salutarmi di nuovo Agata, che avevo già incontrato la sera prima. Lei mi rispose che lo avrebbe fatto senz'altro. Poi Leandro propose di fare una foto, tutti insieme. Acconsentimmo. Quindi Lisa si alzò, come per ricordarsi di qualcosa. Due minuti dopo era già di ritorno, con un depliant per me.

«Questo, Enea, è il nostro depliant con la facciata dell'albergo ed il giardino. Dall'altra parte, invece, c'è l'edificio vero e proprio».

«Che ore sono?», chiese Tony. «Il mio orologio si è bloccato alle dodici e quarantotto».

«L'una e un quarto», rispose Laura. «Manca ancora mezz'ora».

«Possiamo sgranchirci un po'», disse Lisa, «senza allontanarci troppo da qui».

Fummo tutti d'accordo, anche se si trattò di una passeggiata brevissima. Alle tredici e trentadue squillò il cellulare di Leandro. Prese la telefonata, poi comunicò:

«Era il direttore. Ha fatto preparare due pulmini. Chi vuole può venire ad accompagnarci all'aeroporto. Enea ed io viaggeremo in taxi. Aldo è già arrivato. Per fortuna non siamo lontani dall'albergo. Ora dobbiamo rientrare».

Fummo in albergo esattamente in due minuti.

«Fate pure con calma», disse Aldo. «Effettivamente sono arrivato in anticipo».

«Signor Aldo», disse la moglie del direttore, «avremmo bisogno solo di cinque o sei minuti. Vorremmo scattare una foto ancora tutti insieme. So che ne sono state scattate tante. Qui ci sono anche nonno Alcide, nonna Giusi e nonna Ilde. A proposito, dammi il tuo indirizzo di posta elettronica e anche quello di casa», disse rivolgendosi a me. «Questa la chiameremo la foto dell'arrivederci», concluse.

«Lei scatti pure la foto, signora Bardi», disse Leandro.

«Io, intanto, tiro fuori la telecamera».

«Aspetta! Ho la mia», lo anticipai.

«Dunque», riprese la signora Bardi, «mi hai appena dato l'indirizzo di casa. Ti spedirò tutte le foto che vi abbiamo scattato in questi giorni, non appena le avremo fatte sviluppare. Sono tantissime».

Poi, terminati gli scatti, dissi:

«Ora dobbiamo salutarci sul serio».

«Ma cosa dice?», esclamò Armando, l'unico che, di tutto il personale dell'albergo, mi dava ancora del lei. «La raggiungeremo in aeroporto».

Aldo caricò bagagli e passeggeri sul taxi e, come al solito, non volle nulla, perché era già stato pagato, ma in questa occasione io insistetti nell'offrirgli una mancia cospicua, alla quale volle contribuire anche Leandro.

Lui ci ringraziò. Arrivando all'aeroporto trovai tutti quelli che erano saliti sui due pulmini. Francesco – il nipote di Edoardo – avrebbe voluto scattarci una foto in aeroporto, ma Leandro gli disse che non si poteva.

«Oddio», esclamai di soprassalto. «Hai fatto bene, Leandro, a ricordarmelo! Devo assolutamente spegnere il cellulare. Quasi lo dimenticavo acceso. Adesso che ci penso, ho anche il Ronson di metallo che mi hanno regalato Edoardo e Nina. Come faremo?».

Leandro andò in cerca di un impiegato, al quale consegnai telecamera, cellulare, catenina, orologio ed accendino. Quindi disse che se mi avessero fatto dei controlli non sarebbe accaduto nulla, perché quegli oggetti li avrebbe presi in consegna lui. Bisognava ricordarsi di ritirarli nel suo ufficio prima di imbarcarsi sull'aereo. Poi una guardia volle esaminare il portatile di Leandro ed i nominativi contenuti nel mio nuovo telefonino, poi si passò alla telecamera. Alla fine tornò indietro.

«Garantisco io per tutti», disse il signor Bardi. «La gente che è qui ad accompagnare i nostri amici è stata in vacanza con loro».

La guardia capì, ciononostante fece un'altra obiezio-

ne.

«Chi di voi deve partire?».

Leandro ed io glielo dicemmo. Quindi continuò:

«Abbiamo controllato i vostri bagagli ai raggi X. In particolare nel suo, signor Galetti, vi sono molti cd, dvd ed un *hard disk* esterno. Anche nei bagagli del suo accompagnatore abbiamo trovato un computer portatile, oltre a cd e dvd. Non potete partire. Dopo questo aereo, non ce ne saranno più fino alle dieci di domattina».

«Cosa facciamo?», disse Leandro un po' spazientito. «Oh, bella. Ci mancava anche questa! Il mio amico deve essere a casa questa sera e domani mattina deve riprendere a lavorare».

«Può andarci anche il giorno dopo».

Leandro aveva mentito, sperando così di togliersi dall'impiccio. Poi mi feci avanti io, mentendo, ma non come Leandro.

«Mi guardi bene in faccia. Io sono stato intervistato da Enzo Biagi».

«Sì, lo so. E con questo?».

«Mi scusi, signor agente. Lui è il mio accompagnatore. Volevo dirle che tutto quello che ha trovato nei nostri bagagli è di nostra proprietà. Tutta quella roba serve a me per scrivere un libro. Il mio accompagnatore ha un computer portatile, con il quale lavoriamo insieme. Questo spiega tutto. Inoltre mi sono stati regalati alcuni floppy e cd con libri per non vedenti. Su alcuni di questi vi sono anche dei corsi di computer a noi dedicati».

In parte, quel che avevo detto era vero. Di certo non potevo dire all'agente che avevamo anche film e brani musicali masterizzati. Leandro tentò di ristabilire la situazione.

«Torniamo in albergo! Domani mattina verremo qua un'ora prima della partenza. Ora possiamo rientrare. Signor Bardi, c'è ancora posto?».

«Non però nella camera dove eravate. Comunque, per una notte vedremo di sistemarvi».

«Poi», proseguì Leandro, «una volta ritornati in aeroporto, ti accompagnerò a Milano con l'aereo delle dieci, quindi, per ingannare il tempo, farò un giro in città, mi fermerò in un bar, e ritornerò in aeroporto in tempo per l'aereo delle 16.22 che mi riporterà a Roma».

Le mie affermazioni ed il piano di Leandro parvero far cambiare idea all'agente, il quale disse:

«Venite un attimo con me in ufficio».

Qui, un signore anziano che doveva essere il capo si fece raccontare in pochi minuti la faccenda. Poi disse:

«Lei, signor Galetti, porti a casa la sua roba. Lei, signor Portici, quando tornerà a Roma, avrà ancora in valigia i cd e dvd che le abbiamo trovato?».

«Sì».

«Eccovi allora un modulo a testa che nel frattempo ho fatto preparare. Vi credo sulla parola, ma dovete mettere una firma qui, nero su bianco. In questo modulo voi dichiarate la verità. Ma vi avverto! Nessuno controllerà il signor Portici una volta tornato a Roma, ma se ciò dovesse avvenire ed avete dichiarato il falso pagherete una multa salatissima, oltre ad una pena detentiva di otto mesi».

Io tentai di fare il bullo e dissi:

«Capo! Io ormai sono diventato famoso. Sto scrivendo un libro che mi farà guadagnare molto. In caso di processo, sceglierò i migliori avvocati. Quanto alla cauzione, Leandro, pagherò io per te».

Il capo si mise a ridere, ci fece mettere le famose firme, poi guardò l'agente e gli disse:

«Lasciali pure andare! Quanto a processi e cauzioni, non ce ne sarà bisogno. Stavo solo scherzando. O meglio, il controllo c'è stato davvero. Volevo solo vedere la vostra reazione. Lei, signor Galetti, mi è sembrato sincero e questo modulo è servito solo per una dichiarazione formale».

«E Leandro, non è stato sincero?».

«Arrivederci e buon viaggio a tutti e due», si limitò a dire il capo. «Ora vi faccio accompagnare».

«Sappiamo la strada», disse Leandro. «Grazie!».

«D'accordo. Agente! Può andare. Di nuovo, buon viaggio».

«Ma dove eravate finiti?», disse Clementina. «Eravamo in trepida attesa».

Lui le disse piano che ero riuscito ad "infinocchiare" l'agente ed il capo e che quest'ultimo ci aveva teso una finta trappola per vedere le nostre reazioni. Poi riprese ad alta voce:

«Nelle nostre valigie abbiamo molti film e brani musicali masterizzati».

«Piano, Leandro! Non si sa mai chi può ascoltarci», disse Tony.

Erano le 14.38 e potemmo rimanere insieme fino alle quindici. Continuammo a chiacchierare, tanto che Leandro ed io dimenticammo immediatamente quanto era accaduto.

«Beh», disse Armando, «una cosa è sicura, siete due tipi originali. Anzi, consentitemi la battuta, sperando che non vi offendiate. Io direi due topi originali, che sono riusciti a spuntarla perfino con il gatto e, per così dire, lo hanno raggirato, prendendosene gioco. Bravi!».

Scoppiammo tutti a ridere, compreso i genitori del signor Bardi e la mamma della signora.

«Leandro», disse Lisa. «Qui, per la frase detta da Armando, ci voleva quel simpaticone e spiritosone di tuo padre».

Lui fece:

«Non vedo l'ora di raccontarglielo. Chissà come riderà di gusto!».

Intanto era arrivato un impiegato a controllare i nostri biglietti e ad avvertirci che sarebbe ripassato per le quindici e dieci. Mancavano ormai venti minuti. Poi quello stesso impiegato arrivò con quattro minuti di anticipo. Fu il momento dei saluti. Baci, abbracci, strette di mano, promesse di ritrovarsi nel nuovo albergo di Fregene e di andare al matrimonio di Edoardo e Nina. Poi fu la volta dei

Dondi.

«Mio padre sta per piangere», disse Lisa.

Io dissi:

«Calmati, Tony. Non siamo mica ad un funerale. Vedrai, ci risentiremo presto, te lo prometto».

«Se capitate vicino a Brescia – intendo dire dalle nostre parti – ricordatevi di noi», disse Laura.

«Beh», risposi io, «non so come si potrà fare con il tempo libero a disposizione di Leandro. Io non sono in grado di girare da solo. Ma con o senza Leandro, purché con qualche persona al mio fianco, cercherò di venirti a trovare. Tony, tu e la tua famiglia siete stati simpaticissimi».

«Anche tu sei simpatico», disse Laura. «Ci siamo divertiti tantissimo ed i giorni non sono mai passati tanto velocemente ed in modo così allegro».

Tony, che nel frattempo si era ripreso dal pianto, ritornò ad essere quello di prima e disse:

«Una volta di ritorno a casa, potresti telefonarmi? Ma, mi raccomando, fallo con il cellulare che ti abbiamo appena regalato!».

Glielo promisi. Poi disse di nuovo:

«Grazie ancora per la compagnia».

«Grazie a tutti voi», risposi, mentre fummo portati verso l'aereo. Alle tre e venti ci trovammo a bordo.

XXIV

L’aereo partì quasi puntuale un quarto d’ora dopo.

Vicino a me era seduta una signora, o signorina, che stava sfogliando una rivista estratta dalla tasca del sedile. Leandro si sedette qualche posto più in là. Alcuni passeggeri stavano parlando fra loro, poi, la persona seduta vicino a me, trascorsi circa venti minuti dalla partenza, disse:

«Scusi, signore!».

Le risposi:

«Sta parlando con me?».

«Sì».

«Mi dica pure!».

«Innanzitutto scusi se la disturbo».

«E di che cosa? Coraggio! Parli pure!».

«Io sono Flavia».

«Piacere, Enea!».

«Io non ricordo il suo cognome. Ricordo invece la sua faccia, perché lei è comparso a più riprese nella trasmissione di Enzo Biagi. Ho sentito che lei scriverà un libro. Da chi lo farà pubblicare?».

«Beh, signorina, non saprei. Prima devo cominciare a scriverlo».

«Non mi chiami signorina! Io sono Flavia e mi deve dare del tu».

«D’accordo, e tu fai altrettanto».

«Bene», riprese Flavia. «Io di libri non ne ho mai scritti, ma qualora tu fossi interessato, ti do il biglietto da visita con telefono ed e-mail di mio cognato. Lavora presso un’importante casa editrice».

«Potresti anche darmi il tuo! Sei molto simpatica».

«Volentieri, te lo scrivo sul retro del biglietto».

«Ora sono io a chiederti scusa per il disturbo».

«Niente affatto».

Poi disse:

«Ecco! Ah, stanno arrivando con le bevande, tu cosa ordini? Io prendo un tè».

«Io una birra».

Poi la hostess fece:

«Signori?».

Flavia ripeté:

«Un tè per me ed una birra per il signore».

Poi la sentii andare più lontano e dire:

«E lei, giovanotto?».

«Un caffè d'orzo», rispose Leandro.

«Non l'abbiamo. Posso proporle un caffè solubile, un tè, una bibita fresca».

«Un caffè solubile», disse Leandro.

Poi, una volta consumata l'ordinazione, appoggiammo bicchieri e lattina vuoti sul tavolino.

«Di dove sei?» chiesi a Flavia.

«Di Milano. Lavoro come commessa in una copisteria. Sono venuta a Roma per il matrimonio di mia sorella Cinzia. Oltretutto i miei genitori vivono là. Io invece vivo a Milano con un'amica. E tu?».

Le raccontai che abitavo a R. e vivevo con mia madre.

A un certo punto disse:

«Ogni tanto l'aereo ha degli sbalzi che mi mettono paura. Mi ero quasi addormentata prima della partenza. Quando sei salito tu non me ne sono neppure accorta. Poi, al momento del decollo, ho preso un po' di spavento, anche se questa è la seconda volta che prendo l'aereo. La prima volta ero ancora più spaventata e quasi mi sono messa ad urlare».

«Addirittura».

«Sì. Mi sono svegliata all'accensione dei motori. Poi ho iniziato a leggere questa rivista per non pensare al decollo. Ma durante il decollo, mi sono spaventata. Anche l'atterraggio mi spaventa».

«Scusa, Flavia, se ti interrompo. Ma tu non sei romana».

«I miei genitori sono romani, anche mio fratello è na-

to a Roma. Cinzia ed io siamo nate a Milano. Ora, però, mia sorella si è sposata con uno di Roma ed i miei genitori, da qualche anno, si sono trasferiti là. In realtà, mia sorella aveva trovato lavoro a Roma. Ma io ho iniziato a lavorare a Milano e, cambiare casa per venire a Roma, proprio non me la sentivo».

Le risposi che nemmeno io avrei voluto cambiare ambiente. Poi le dissi:

«Quando atterreremo, non aver paura e non metterti a gridare. Se vuoi, ti tengo io la mano! Così! Permetti?».

E in quel momento feci la mossa per prenderle la mano. Lei si mise a ridere. Poi le raccontai cosa avessi visto di interessante a Roma, cosa avrei raccontato nel mio libro e tante altre cose. Alle cinque meno un quarto dissi:

«Oddio! Come mai l'aereo ci impiega così tanto? L'altra volta sono arrivato da Milano a Roma in circa quaranta minuti o poco più».

«Ci sono le nuvole. Per questo ci si mette di più». Poi, alle diciassette e zero cinque fu annunciato l'imminente atterraggio. Io dissi a Flavia:

«Coraggio, non spaventarti! Ti tengo io. Anche se non ci vedo sei in buone mani».

Lei si avvicinò un pochino più a me, in modo che quel gesto al momento dell'atterraggio si trasformò in un abbraccio. Ci furono risate ed applausi, non si sa se per l'atterraggio riuscito o per la simpatica scenetta che stava avendo luogo sotto gli occhi dei passeggeri.

«Siamo arrivati», disse Flavia. «Ora possiamo farci il segno della croce. Dio mio! Che tempaccio! Piove, sai? Aspetta, ti aiuto a scendere. Dai, come devo prenderti?».

Le insegnai cosa doveva fare.

«Aspetta, l'aereo non si è ancora fermato».

Poi venne Leandro. Anche Flavia volle offrire il suo aiuto. Poi scendemmo, e ci recammo a ricevere i nostri bagali. Erano le cinque e un quarto. Dopo quindici minuti arrivarono i bagagli di Flavia.

«Se non avete fretta, ritiro i miei bagagli e poi varche-

remo l'uscita tutti insieme», disse Flavia. Quindi cinque o sei minu dopo i suoi, arrivarono anche i nostri. Erano le sei meno venti.

Recuperati i bagagli ci munimmo del carrello, entrammo in un enorme ascensore e, una volta all'uscita, trovammo Alice.

«Allora, Flavia, com'è andata? Ti sei divertita?».

«Tantissimo, grazie Alice. Ma aspetta. Voglio presentarti Enea».

«L'ho già visto in televisione, può essere?».

«Sì, ma dal vivo è più... più... Scusate, non saprei come definirlo».

Ci mettemmo tutti e quattro a ridere. Poi dissi:

«Lui è Leandro».

«Sì», dissero Alice e Flavia. Poi Alice disse:

«L'ho visto proprio ieri in tv».

«Anch'io».

«Certo», ripresi io, «ma dal vivo è più... più... Scusate, non mi viene il termine».

E giù di nuovo a ridere.

Poi Alice riprese:

«Ho visto due signore con un atteggiamento come se aspettassero qualcuno. Forse aspettano voi due. Venite! Ora vi accompagniamo!».

XXV

«Mamma!», esclamai con gioia quando riconobbi la sua voce e quella di Mirella, una sua vecchia amica che si era offerta di venirci a prendere.

Anche Leandro salutò con cortesia, quindi si passò alla presentazione di Alice e Flavia a mia madre e alla sua amica. Poi le due ragazze ci salutarono, congedandoci.

«Adesso, dovete raccontarmi tutto», disse mia madre non appena salimmo in macchina. «Dalle vostre facce, non sembrate affatto stanchi».

«Beh, un po' sì», rispose Leandro. «Ieri è stata una giornata pesante. È vero che l'intervista con Biagi ha avuto luogo nel pomeriggio ed è durata meno del solito. Ma poi, abbiamo dovuto sbrigare un mucchio di pratiche. Per non parlare della festa iniziata verso le nove e cinque o giù di lì e terminata alle due meno un quarto di questa mattina».

«E poi», aggiunsi io, «anche la giornata di oggi non è stata da meno. Feste, commissioni, carte da firmare e, chi più ne ha, più ne metta».

«A parte quello che mi avete appena raccontato», disse Mirella, «mi auguro che vi siate svagati. A Roma ci sono stata una volta sola, e solo per due giorni. Ma voi dovreste conoscerla ormai a memoria. A proposito, com'era il tempo?».

«Bellissimo», risposi. «A parte il periodo tra venerdì notte e sabato mattina».

«Qui», disse mia madre, «ha fatto un caldo pazzesco. Stamattina l'aria sembrava più fresca. Poi, dalle tre e mezza, sta piovendo a dirotto. Anzi, magari piovesse un po'! Ha fatto talmente tanto caldo che un po' di pioggia non fa certo male. Ed ora, su! Raccontatemi!».

Presi la parola:

«Dunque, appena arrivati in albergo, dopo aver depo-

sitato le valigie in camera, abbiamo iniziato con la festa di benvenuto. È qui che abbiamo conosciuto Tony».

«Chi è Tony?» chiese ad un tratto mia madre.

«Quella persona non vedente venuta con la sua famiglia e della quale ti ho già parlato. L'albergo? Un vero lusso che nessuno di voi può immaginare. Nel pomeriggio mi sono recato, prima all'Unione, poi in Rai a conoscere Biagi e a concordare con lui i punti dell'intervista. Nei giorni seguenti abbiamo girato Roma e dintorni. Abbiamo assistito all'udienza del papa. Per due volte siamo stati invitati dalla famiglia di Leandro. Siamo andati al mare a Fregene e, ancora, a sentire un'opera lirica. E che feste! Leandro ha filmato tutto».

«Beh», disse Mirella, «ne hai da scrivere, a quanto vedo».

«Insomma, vi siete davvero divertiti», riprese mia madre. «A proposito, Enea. Ha telefonato Sergio. Ha detto di chiamarlo, nel caso tu abbia voglia di vederlo stasera».

«Mi scusi, signora», intervenne Leandro. «Si tratta di quel ragazzo che abbiamo incontrato prima di partire, e che poi ci ha condotti all'aeroporto?».

«Proprio lui. È una bravissima persona! Sapessi come si occupa di Enea».

«Insomma», disse lui, «qui a R. ti conoscono tutti. Hai tanti amici e conoscenti».

Gli risposi di sì. Mentre stavamo arrivando a casa, Mirella disse:

«Allora, domani a che ora devo passare? A che ora il signor Leandro deve prendere l'aereo?».

Leandro glielo comunicò, poi lei disse:

«Bene, passerò alle due meno un quarto. Il posto c'è anche per te e per la mamma».

«Non disturbarti», disse lei. «Io non vengo. Se proprio insisti, ti mando Enea. Così loro due potranno chiacchierare ancora un po'».

Quindi scendemmo dall'auto e fummo aiutati a trasportare i bagagli.

«Ancora una cosa», disse mia madre alla sua gentile amica. «Senti cosa ho in mente per domani. Appena ritornerete dall'aeroporto, potrai fermarti a mangiare da noi. Se tornate presto, potremmo anche guardare le foto ed i filmati».

«D'accordo».

Fuori pioveva come Dio la mandava. Appena rincasati ebbi subito voglia di fare una doccia. Anche Leandro, dopo di me, fu dello stesso parere. Erano le sette meno venti.

«Intanto vi preparo la cena», disse mia madre. «In questi giorni ho sperimentato una nuova ricetta: mezze maniche con pancetta e zucchine».

«Signora, lei è un'ottima cuoca. Ma stasera vorremmo tenerci leggeri».

«Va bene, non c'è problema. Sarà per domani! Allora, stasera cosa vi preparo?».

«Quello che decide Enea, va bene anche a me».

«Potresti prepararci un piatto di pasta al pomodoro e basilico».

«E di secondo, preferite la carne o i formaggi?».

Questa volta, fu Leandro a dire la sua.

«Di carne ne abbiamo mangiata così tanta in questi giorni. Se non le spiace, preferirei i formaggi».

«Bene. Allora, formaggi e contorno di cipolline, funghetti e melanzane sott'olio! Vi va bene?».

Le risposi di sì. Dopo essermi rinfrescato chiamai Sergio, il quale si mise d'accordo con me per venirci a trovare alle nove. Lo informai anche che c'era da collegare il dvd al televisore.

«Era ora che tu ne avessi uno», disse. «Così potrò prestarti i miei film, senza che tu li vada a comprare. Allora, d'accordo, boss, alle nove».

Poi Leandro, usando il suo cellulare, chiamò la sua famiglia e l'hotel Belfiore. Cenammo alle sette e trentacinque.

«Complimenti, signora, anche il piatto più semplice, lo sa preparare in modo speciale. Enea, senti che buon

aroma ha questo sugo! E che profumo di basilico! Complimenti!».

Terminammo alle otto e venti, con tanto di caffè e liquore.

«Dai, papà! Non posso vederti così triste. Lo so che ti dispiace e ti viene da piangere, ma non devi farlo», disse Lisa a suo padre mezz'ora dopo essere rientrati all'hotel Belfiore. «Cerca di distrarti. Se vuoi, eccoti un cd con le tue canzoni preferite. Oppure, là in fondo ci sono Nina ed Edoardo».

«Vado a fumare una sigaretta, poi ascolterò un po' di musica. Dove sono le cuffie, così non disturbo?».

«Eccole là, in sala», gli disse la moglie. «Le hai lasciate lì fin da ieri».

Tony si accese la sigaretta, poi ascoltò un po' di musica.

«Caro paparino, tu non stai piangendo, ma si vede che sei ancora triste. Vieni con me a prendere una boccata d'aria! Vedrai, ti passerà! Ricordi? Quand'ero piccola mi dedicavi molte attenzioni e mi sapevi aiutare nei momenti più difficili. Io ti voglio tanto bene, anche se qualche volta mi sono arrabbiata con te. Ora devo andare da Agata, la nipote di Nina. Vieni anche tu! Ho dimenticato di prendere la lacca per i capelli, la crema per il corpo, ed una boccetta di cologna che tu adori, ogni volta che la metto».

«Carissima Lisa. Vieni pure avanti», le disse Agata. Fecero gli acquisti.

«Lisa cara», le disse lui. «Sei tanto buona, hai lo stesso carattere di tua madre. Domani mattina avrei bisogno che tu mi portassi a cambiare le testine del rasoio. Anzi no! Andiamo subito a comprare un rasoio di sicurezza o una macchinetta con lamette intercambiabili e la schiuma da barba. Domani voglio imparare a radermi con la lametta, come mi ha insegnato il mio caro amico Enea».

«Papà. Se poi però non hai ancora imparato ad adoperarla, tanto vale andare al negozio a cambiare le testine

del rasoio elettrico. Possiamo fare tutte e due le cose. Magari domani».

«D'accordo».

«Quei due ragazzi mi mancano, sapete?» disse Edoardo mentre tutti si trovarono a tavola. Ora i rimanenti tre posti vennero occupati dal figlio, dalla moglie e da Francesco, costituendo così un tavolo da otto persone, mentre prima eravamo soliti trovarci in sette.

«A proposito di Enea», gli rispose Nina, «chissà se si farà sentire! So soltanto che con lui mi sono divertita davvero. E poi, in questi giorni ne ha combinate di tutti i colori. A parte quello che è accaduto pochi giorni fa, ieri sera si è perfino ubriacato. Beh, per la verità si sono ubriacati un po' tutti. E poi deve averne combinata una anche oggi, all'aeroporto. Non so cosa sia successo di preciso».

«Ho sentito che si stava parlando di cd», le disse Tony. «Probabilmente erano tutti masterizzati e l'impiegato voleva controllarne la provenienza. Mi pare anche di aver capito che volevano trattenerlo assieme a Leandro. Comunque, tutto è finito bene».

Nina disse:

«Però! Non sapevo cantasse così bene. In ogni caso, sia ieri, sia domenica abbiamo cantato anche noi. Chissà cosa avrà pensato Biagi ieri sera! Comunque eravamo tutti allegri».

«Tony», esclamò sua moglie, «ti è passata la tristezza, vero?».

«Sì, un po'».

«Domani», lo rassicurò la figlia, «starai ancora meglio».

La conversazione continuò fino al termine della cena, quindi proseguì in sala fumatori. Poi, verso le otto e mezza, il cellulare di Tony squillò.

«Ciao, Enea. Mi fa davvero piacere sentirti», disse prima che io potessi proferir parola. Allora ricordai che anche Tony aveva il cellulare con la sintesi vocale e che

aveva memorizzato il mio numero che gli avevo dato la sera in cui venimmo invitati a cena dai Portici. Ricordai anche che, prima di prendere la chiamata, Tony aveva l'abitudine di premere un pulsantino che gli permetteva di conoscere numero telefonico ed identificativo di chi lo stava chiamando, sempre che il nome fosse memorizzato nella *sim* del telefono.

«Tutto bene, Tony».

«Com'è andato il viaggio?».

«Benissimo. Ho anche conosciuto una ragazza, vicino a me sull'aereo e, quarda un po', mi ha lasciato l'indirizzo del cognato che lavora in una casa editrice».

«Allora, quando scriverai il libro, sai già a chi farlo revisionare».

«Praticamente sì. Tony, ti ho sentito con vero piacere. Salutami la tua famiglia, i nostri vicini di tavola, le persone che ho conosciuto in questi giorni e tutto il personale dell'albergo».

«Sarà fatto. Anzi, poco fa abbiamo parlato di te. Ci manchi già tantissimo. Prima quasi mi veniva da piangere».

«Dai, sta allegro! Di nuovo, tanti saluti a tutti. Aspetta, ora ti passo Leandro».

«Carissimo Tony», disse Leandro, «come va?».

«Bene».

Poi si spostò in camera da letto, chiudendo la porta.

«Ascolta, Tony. Ora ti racconto cos'è successo nell'ufficio dell'agente. In pratica, l'agente ci ha fatto firmare una dichiarazione, per gentile concessione del suo capo, il quale ci ha avvertiti che se avessimo dichiarato il falso ci saremmo beccati una multa salata, oltre alla reclusione. Enea, mi viene da ridere ancora adesso, gli ha fatto sapere che se ciò fosse avvenuto avrebbe preso i migliori avvocati, offrendosi di pagare la cauzione per tutti e due. Il capo allora ci ha detto che la storia della galera e della cauzione erano uno scherzo, solo per vedere come avremmo reagito. La dichiarazione, invece, l'abbiamo firmata

sul serio. Ecco perché Armando oggi ha fatto quella battuta sul gatto ed il topo».

«Ah», disse Tony ridendo. «Ora ho capito tutto. Per il resto tutto bene?».

«Sì».

«Beh, Leandro, ora ti saluto, a nome di tutti noi. Quando domani ritornerai a Roma, salutami anche la tua famiglia. E non dimenticarti di noi. Come sai, noi ripartiamo tra poco più di quindici giorni».

«Senz'altro, non mancherò. Di nuovo tanti saluti a tutti voi, e anche al personale dell'albergo».

Poi Tony raccontò ai presenti la scena dell'agente e tutti si misero a ridere. Mentre Leandro si era ritirato in camera per non far sentire a mia madre questa storia dell'agente, ricevetti la telefonata di Sergio, che mi fece sapere che sarebbe arrivato alle nove e un quarto.

XXVI

Alle nove meno venti accesi il computer e Leandro poté vedere ogni cosa.

«Questa voce», disse Leandro, «mi ricorda la stessa voce sintetica che Tony ha sul cellulare. Ecco perché lo adoperava così con disinvoltura. Vedo che anche tu con disinvoltura adoperi il computer. Ma cos'è quest'altra barra su cui è poggiata la tastiera del tuo pc?».

«Si tratta della barra Braille. Ecco come ci leggo».

Detto questo, feci a Leandro una dimostrazione pratica del suo utilizzo, spiegandogli anche i particolari e le caratteristiche tecniche, non escluso il fatto di come noi eravamo obbligati ad adoperare la tastiera al posto del mouse.

Leandro fu molto entusiasta di come io riuscissi ad utilizzare il computer e si disse contento che la tecnologia avesse fatto grandi passi.

Spensi il computer solo all'arrivo di Sergio.

«Oh, boss! Finalmente a casa! Sono davvero felice di vederti».

«Io non ti vedo da una vita».

«Sei spiritoso come sempre. Ciao! Buonasera, signora. Ciao, Leandro. Come va?».

Mia madre gli rispose che in quei giorni aveva avuto tanto da fare. Sergio non attese neppure la risposta di Leandro, perché l'espressione del suo viso era più eloquente di qualsiasi parola.

Poi disse:

«Boss, non mi sono perso neppure una puntata della tua intervista, salvo ieri, perché ero a lavorare. Fortunatamente l'ho registrata e stasera, alle sei, me la sono vista. Sai, qui in paese parlano tutti di te».

«Bene, mi fa piacere».

«A proposito, non mi racconti nulla? E poi, cosa sa-

rebbe la faccenda del lettore dvd?».

«Eccolo».

«Va bene, ora lo collego al televisore e te lo sintonizzo. Poi, la prossima volta, ti spiegherò come funziona. Non mi farai mica guardare un film, vero?».

«Certo che no», rispose Leandro, che fino a quel momento aveva parlato poco. «Ti faremo vedere, sia pure in breve, saltando da una traccia all'altra, tutto ciò che abbiamo fatto a Roma. Se poi anche tu hai un lettore dvd credo che Enea non sia contrario nel prestarteli».

Così dicendo, Leandro prese alcuni dvd, facendo una minuziosa descrizione di ciò che vedemmo a Roma. Sergio sgranò gli occhi. Poi si accorse che su un dvd c'era scritta una data in rosso: 10 settembre 2004.

«Ho capito», disse mia madre. «Quello deve essere un dvd particolare, perché ricordo che Biagi ha chiesto a Enea di spiegargli ciò che è accaduto quel giorno in albergo».

«Ah, sì», disse Sergio. «Ora ricordo!».

«Aspetta!», disse Leandro. «Questo dvd non ha bisogno di alcun commento. Ora lo mettiamo su».

Così fu. Mia madre spesso si metteva a ridere e disse:

«Che tu da ragazzino ne combinassi di cotte e di crude in collegio, l'ho sempre saputo, ma fino a questo punto, mai!».

Poi venne il momento in cui raccontai i fatti, i tre colpi di pistola, il mazzo di fiori ed i fuochi d'artificio. Leandro interruppe il filmato ed inserì un nuovo dvd, quello con la registrazione della festa della domenica e della sera prima, saltando, naturalmente, la parte con le scene già viste.

«Non ti ho mai visto ubriaco», disse mia madre, quasi con aria di rimprovero. Sergio non fece commenti.

«Ed ora, guardate!», disse Leandro. «Questo filmato l'ho girato oggi».

Si vide il *cocktail party* della mattina, tutti riuniti in albergo.

«Ma il bello deve ancora venire. Tu, Enea, non lo sai, ma grazie alla minuscola telecamera che ho nascosto, ho filmato tutta la scena in aeroporto, compreso quando siamo entrati in quell'ufficio di polizia, per non parlare poi del momento del decollo e, soprattutto, dell'atterraggio dell'aereo».

«Quella ragazza è davvero bella. Spero che tu abbia il suo indirizzo. Lo dico per te», disse Sergio, aggiungendo:

«Ci sono alcune cose che non conoscevo e non ho mai visto di te. Ad esempio, la faccia di grande sorpresa che hai fatto quando hai ricevuto il cellulare, la disinvoltura con la quale ti sei comportato con quell'agente, una cosa di cui non ti avrei mai creduto capace. E poi, la scena dell'atterraggio con quella ragazza è stata davvero bella. Peccato che la sua amica che l'aspettava all'uscita dell'aeroporto fosse piuttosto bruttina!».

Chiacchierammo ancora un bel po', finché Sergio si congedò alle undici e venti.

«Beh», disse. «Questi dvd li abbiamo visti abbastanza di sfuggita. Potresti prestarmeli? Te li riporto per sabato, se non ti spiace. Anzi! Ascoltateli pure con calma. Te li chiederò sabato. Stammi bene! Buonasera, signora. Ciao Leandro e buon viaggio, se non ci vediamo più. A proposito, boss, domani vai a lavorare?».

«Ricomincerò lunedì».

«Il solito fortunello. Allora, boss, ci sentiamo sabato».

Congedammo Sergio. Leandro promise di farmi una copia su un dvd riguardo a ciò che aveva filmato in quella stessa giornata. Eravamo molto stanchi.

«Qui», dissi a Leandro, «puoi dormire quanto vuoi».

«Grazie».

Ci addormentammo quasi subito di un delizioso sonno. Leandro si alzò alle otto, io alle nove. Lo sentii alzarsi, ma mia madre non c'era, perché era andata a Messa. Alle nove mi alzai anch'io mentre Leandro approfittò di quell'ora per masterizzarmi ciò che doveva ancora completare.

Alle nove e dieci rientrò mia madre, che ci preparò subito la colazione. Mi vide mentre avevo in mano il rasoio elettrico e le feci sapere che me lo aveva regalato Leandro il giorno prima.

«Ho un regalo anche per lei, signora».

Poi estrasse un pacchetto che mia madre aprì, conteneva un'elegante borsetta, un portafogli ed un girocollo. Lei fu molto imbarazzata di quei regali e non poté fare altro che ringraziarlo. Poi uscimmo per una passeggiata. Il clima si era rinfrescato ed io potei sentire con le mie narici quello splendido profumo dell'aria lavata dalla pioggia che si può percepire solo d'estate quando fa troppo caldo e poi, improvvisamente, si mette a piovere. Di tanto in tanto venivo fermato da qualche persona che mi chiedeva come fosse andata la mia avventura a Roma e noi glielo raccontammo, entusiasti.

Rimanemmo fuori fino alle dodici meno dieci. Nel frattempo, verso le undici, era uscito il sole e, al termine del pranzo, faceva già molto caldo. Meno male che, alle dieci meno venti, appena usciti, non essendoci sole, l'aria era ancora fresca, con quel magnifico profumo.

«Leandro», gli dissi mentre stavamo rincasando, «mi dispiace davvero che tu debba ripartire».

«Mi auguro solo che tu non ti metta a piangere come Tony», mi disse sorridendo. «Stavo scherzando, naturalmente. Tony è così una brava persona; anzi, stasera, se ce la faccio, vado a trovarlo, magari dopo cena».

«Vai», lo incoraggiai. «E salutami tutti. So che domani se ne va via un bel po' di gente».

«Sì, hai ragione. Ci andrò senz'altro».

In quel momento mia madre ci portò un piattone fumante di pasta con pancetta e zucchine. Poi, voltandosi verso di me, disse:

«So che a te non piace la panna, ce ne ho messa davvero poca».

«Non si preoccupi per questo, signora. Domenica scorsa, prima che partissimo per Fregene, Enea si è divo-

rato due scodelle di panna montata con le fragole».

Mia madre restò perplessa, fino a che non ne fu persuasa, vedendomi mangiare avidamente. Poi ci fu un secondo con pezzi di carne al sugo con salsiccia e patate, Quindi, la frutta e la crostata.

Poi bevemmo caffè e liquore, quindi Leandro si accese la pipa, con grande meraviglia di mia madre che, fino a quel momento, lo aveva visto farsi le cartine di tabacco. All'ora pattuita, venne Mirella che, per l'ennesima volta, le disse:

«Davvero non vuoi venire?».

«No, grazie! Non voglio recarti troppo disturbo. Andate pure voi tre. Poi, ricordalo, ci vedremo stasera. Ciao, Leandro! Semmai capitassi da queste parti, vieni ancora a trovarci».

Leandro lo promise, quindi, ci preparammo a salire in macchina.

«Enea», disse lui, «con te ho passato giornate bellissime. E poi abbiamo fatto nuove e divertenti amicizie».

«Mai così divertenti come tuo padre».

«Quando verrò stasera a casa tua, sono proprio curiosa di vedere quei filmati. Mi sa che tu non la racconti giusta».

Non risposi, ma mi misi a sorridere. Leandro le disse che ciò che le avevamo raccontato il giorno prima non era nulla di divertente rispetto alla visione di quei filmati.

Lei rise e disse: «Se lo dici tu...».

Tra una chiacchiera e l'altra arrivammo all'aeroporto, mentre la conversazione si animava di allegria.

«Leandro», disse Mirella, «sicché tu sei venuto da Roma a R. per venire a prendere il nostro amico? E poi lo hai portato con te e siete stati insieme tutto il tempo, incredibile!».

«Certo, signora...».

«Mirella. E non chiamarmi signora! Dammi pure del tu».

«Sì, Mirella. Se stasera andrai da Enea, come mi sem-

bra di aver capito, goditi quei filmati. Vedrai, ti divertirai».

«Senz'altro».

Intanto arrivammo all'aeroporto. Erano le due e trentacinque. Rimanemmo insieme fino alle quattro, conversando e guardando vetrine.

Verso le tre e mezza, Mirella ebbe voglia di un caffè e ci propose di andare al bar. Leandro la costrinse ad accettare una mancia per la benzina che prima rifiutò e poi accettò, vista l'insistenza di Leandro. Quindi disse:

«Andiamo al bar, offro io! Io prendo un caffè. Voi due prendete pure quel che volete». Leandro ed io prendemmo una birra. Leandro mi offerse una sigaretta fatta con le cartine.

«Mirella, posso offrirtene una?».

«Leandro, io non fumo, grazie. E poi, il fumo mi fa pensare ad un brutto ricordo. Mio marito è morto sei anni fa a causa di un tumore al polmone, perché fumava tre pacchetti di sigarette al giorno».

«Mi spiace».

«Per cui», riprese, «neppure tu dovresti fumare. Nessuno dovrebbe farlo. Neppure tu, Enea. So che fumi la pipa, ti vedo quando vengo a trovare tua mamma».

«Io non sono mai stato un fumatore accanito. Anzi, ora che ho il computer, non fumo quasi più. I soli vizi che ho sono la lettura, la musica, le passeggiate, buoni profumi e dopobarba».

Mirella si mise a ridere e disse giustamente che quelli non erano vizi.

Le dissi che Leandro era un viziato, lui rispose che anche Tony, Edoardo ed io stesso non eravamo esenti dal fumo.

«In ogni caso», disse Mirella, «ricordati di quel che ti ho detto».

Poi si parlò del lavoro di Leandro.

Infine arrivarono le quattro. A differenza di Tony, non piansi e non mi commossi, ma, con la massima naturalez-

za lo salutai.

«Beh», disse Leandro, «hanno annunciato il mio volo. Ho tempo dieci minuti per raggiungere l'aereo».

Nel frattempo era arrivato un impiegato.

Lui proseguì.

«È arrivato il momento di salutarci. Sei stato simpaticissimo e non mi dimenticherò di tua madre, di te e dei bellissimi momenti passati insieme».

«Quando arriverai a Roma, salutami la tua famiglia e, se stasera avrai tempo, passa in albergo a salutare i Dondi ed il resto della compagnia».

«Non mancherò, e ti prometto che se dovessi passare dalle vostre parti, verrò a trovarti».

«Se avrai un po' di tempo per trattenerti da Enea, vieni a trovare anche me. Anche se non ho mai avuto il piacere di conoscerti così da vicino, sei come il figlio che non ho mai potuto avere. Quando ho avuto il mio primo bambino, mi è morto subito, qualche ora dopo la nascita a causa di non so quale complicazione. Ora, se fosse vivo, avrebbe pressappoco la tua età».

«Oh, Mirella, mi dispiace tanto».

«Lo so, ma ora non parliamo di cose tristi! Fai buon viaggio e cerca di essere contento per la vacanza che hai trascorso con Enea. Anche per lui è stata una bellissima esperienza. Per la prima volta ha viaggiato senza la madre e ciò è stato un bene».

«Grazie di tutto», disse Leandro. «Statemi bene. Quando arriverò a Roma, telefonerò a Enea».

«Grazie della compagnia», dissi a Leandro.

«Grazie di tutto anche a te».

XXVII

Giunti al parcheggio ci accostammo alla macchina e io presi posto vicino a Mirella sul sedile anteriore dove prima era seduto Leandro.

Dopo cinque minuti di assoluto silenzio, Mirella disse:

«Dai, non essere così taciturno! Raccontami qualcosa! Potresti spiegarmi ad esempio come è nata l'idea dell'intervista e, soprattutto, come tua madre si sia convinta a lasciarti partire».

Glielo spiegai, dicendole anche come mia madre avesse ceduto quasi con facilità. Naturalmente Mirella, che ben conosceva mia madre ormai da anni tanto da diventarne la sua migliore amica, mi disse:

«Francamente sono rimasta molto stupita dall'atteggiamento di tua madre, ma sono davvero molto contenta che ti abbia lasciato partire da solo. Tua madre ha fatto tanti sacrifici per te e continua a farne ancora e spero vivamente che possa tenerti compagnia ancora per molti anni».

La ringraziai di vero cuore, poi aggiunse:

«Comunque, deve essere stata una bella esperienza anche per te. Anche lei sarà rimasta molto contenta. Tu qui hai tanti amici. Alcune persone ti sono amiche senza che tu neppure te ne accorga. A volte tua madre si fa qualche scrupolo, ma, ti assicuro, ci sono molte persone che le vogliono bene».

Questa volta arrivammo a casa in trentacinque minuti, vale a dire alle cinque meno venti.

Intanto Leandro arrivò a Roma alle diciassette e dieci. Dodici minuti dopo ritirò i bagagli, poi prese un taxi che in meno di venti minuti lo condusse a casa sua.

«Leandro», disse il nonno, «perché non ci hai avverti-

ti? Avremmo potuto venirti a prendere!».

«Ecco», gli disse suo padre, «attraverso una formula matematica, facendo una media che hai impiegato...».

«Papà, ti prego, basta con la matematica», disse Ines.

«Suvvia! Stavo solo scherzando. Non saranno certo quei pochi euro che Leandro ha speso prendendo il taxi a rovinarci. E poi, Ines, non stavo parlando dei soldi spesi, ma del tempo che Leandro ha impiegato. Comunque, hai ragione. Basta con la matematica, almeno fino a domani quando, ritornando a scuola, dovrò ricominciare la giornata. Cambiamo discorso. A proposito, come sta quel simpaticone di Enea?».

«Sta benissimo. Anzi, adesso voglio telefonargli per dirgli che il viaggio di ritorno qui a Roma è andato bene».

«Aspetta», gli disse suo padre. «Prima voglio chiederti una cosa. Tony e la sua famiglia, quando riparte?».

«Verso fine settembre. Credo il 30».

«Bene. Ogni sera, terminata la cena, andrai a trovarlo per qualche ora. Così potrai discorrere un po'. E magari, la domenica potremmo invitare lui e la famiglia a passare qualche ora con noi. Potremmo invitarlo a pranzo, o magari andare da qualche parte. Facciamo così. Domenica mattina vallo a prendere, che andremo da qualche parte. E anzi, avvertilo che sabato alle dodici e mezza verrà a mangiare da noi. Tu, forse, pensi che sia un disturbo, ma non lo è. Ora, chiama pure Enea e salutacelo».

Verso le sei meno venti, mentre discutevo con mia madre e con Mirella, ricevetti la telefonata di Leandro.

«Qui, tutto bene. Il viaggio è andato benissimo. Dillo anche a Mirella e a tua madre».

«Aspetta, Leandro! Ora ti metto in vivavoce, così potranno sentire anche loro».

«Ciao, Leandro», dissero in coro mia madre e Mirella. Quest'ultima gli disse:

«Stavamo proprio parlando di quanto vi siate divertiti a Roma, ma i filmini non li ho ancora visti. A proposito,

come si usa il lettore dvd?»

Leandro glielo spiegò.

«Bene, ora, dopo la tua telefonata, li guarderemo».

«Adesso dove sei?» gli chiese mia madre.

«A casa dei miei. Vi salutano tutti e io li ho contraccambiati».

«Grazie. Hai fatto bene».

«Voglio dirti un'altra cosa. Ogni sera, finché i Dondi non partiranno, li andrò a trovare. Vi saluterò loro ed il resto della compagnia. Se non sbaglio anche Edoardo e Nina partiranno domani assieme al resto della famiglia. Ve li saluterò tutti».

Ringraziai, poi, terminati i saluti di Mirella e di mia madre riappesi.

«Bene», dissi. «Allora, pronti?».

«Via!», disse Mirella. Si riferiva ai filmini. Per prima cosa feci vedere alcune tappe del nostro itinerario romano.

«Qui c'è un telecomando», disse Mirella. «Ti leggo le scritte sui pulsanti, così, dal telecomando, potrai gestirti meglio».

Acconsentii. La cena, accompagnata dalla visione dei filmati, fu molto divertente. Mirella fu di ottimo umore e coinvolse in pieno mia madre. Quest'ultima disse:

«Enea, devi far vedere alla nostra amica il filmato del dieci settembre».

«Mi chiedevo, appunto, cosa intendesse Biagi con quella domanda».

E così fu, con grande stupore di Mirella. Poi si passò alla festa di domenica, a quella del martedì e a ciò che avvenne il giorno fatidico della partenza. Naturalmente dovetti mandare avanti il dvd, perché c'era davvero molto materiale registrato e molti passaggi non erano poi così interessanti.

«Devo dire che mi sono davvero divertita. È da tanto tempo che non mi smascellavo così. Io, come sai, vivo con mia figlia e mia sorella che non è sposata e a volte scherziamo tra di noi».

«Che sbadata», disse mia madre. «Potevo invitare anche loro. Anzi, fissiamo già un giorno della prossima settimana».

Mirella acconsentì. Grazie a quei filmati passò una magnifica serata.

«A quanto pare, domani parecchi di voi se ne vanno», osservò Tony mentre si trovava a tavola con gli altri commensali. «Ma, si sa, la gente va e viene. Avrò sempre occasione di fare nuove amicizie e spero che ciò possa durare finché sarò al mondo».

«Molto bene, papà. Adesso sì che sai il fatto tuo! Ieri eri triste e oggi si vede che per te è un altro giorno».

«Scusami per ieri, Lisa. Mi sono lasciato andare un po'».

«Non devi scusarti, papà. E poi noi tutti ti vogliamo bene». E così dicendo abbracciò suo padre.

«Chissà se qualche volta Enea si farà sentire per telefono o per posta elettronica!».

«Vorrei proprio sapere», intervenne Edoardo, «cosa sta facendo in questo momento. Mi piacerebbe anche sapere dove si trova quel suo amico Leandro. Anzi, Tony, dammi subito il numero di cellulare che voglio chiamare Enea, prima della nostra partenza. Quel giorno della festa l'ho trattato un po' male e me ne dispiace».

«Per la verità», gli rispose Nina, «ti sei già scusato con lui. Mi sono scusata anch'io. Ma, hai ragione. Se Tony ci darà il numero lo chiameremo immediatamente».

«Pronto, Enea! Qui ci sono alcune persone che ti vogliono salutare», mi disse Tony, dopo che io sul telefonino avevo controllato da chi provenisse la chiamata.

«Buonasera, signor Enea. Come va?».

«Benissimo, Nina. A casa con la propria mamma si sta sempre bene».

«Mi scusi un attimo, Nina», disse Tony avvicinandosi a lei che aveva il suo cellulare in mano. Poi inserì il vivavoce.

«Hai ragione», disse Tony. «Anch'io a mia mamma ho sempre voluto bene. Purtroppo, mi è morta tre anni fa, ma io le sono ancora affezionato».

«Mi dispiace, Tony, non lo sapevo».

«Non fa nulla. Ma adesso non parliamo di cose tristi! Ti ripasso di nuovo Nina. Anzi no! Lei, Nina, può parlare dal posto in cui si trova. E anche gli altri possono fare la stessa cosa».

«Io», disse Nina, «parto con la mia famiglia domani, come pure Edoardo con la sua. Prima, però, vorrei ancora scusarmi per...».

«Lo ha già fatto, ed anche Edoardo. Accetto le vostre scuse, ma non era necessario, perché vi ho già perdonati».

«Lei è un grand'uomo», intervenne Edoardo.

«Sa», disse Nina, «abbiamo sentito tanto la sua mancanza in questi due giorni. Ma domani partiremo tutti insieme con la gioia nel cuore».

«Arrivederci, Enea», mi dissero ad uno ad uno i componenti delle famiglie di Edoardo e Nina. Poi tutti auspicarono di rivedermi un'altra volta.

Poi, trascorso un quarto d'ora dal termine della cena, un altoparlante annunciò:

«Il signor Antonio Dondi è desiderato alla reception».

«Vieni, Tony», disse Laura.

«Quel tono di voce non l'ho mai sentito», disse Tony. «Chissà chi è!».

«Leandro!», esclamò Tony appena lo riconobbe. «Proprio poco fa ci stavamo chiedendo se tu saresti venuto ancora a trovarci. A proposito, la voce al microfono tanto ben camuffata era la tua?».

«Sì».

«Ritornando alla tua domanda, Tony, verrò a trovare tutti voi ogni sera, finché non ripartirete».

«Questo ci fa molto piacere», disse Laura.

Non appena udirono la voce di Leandro, tutti andarono verso di lui.

«Leandro, come stai?», domandò Lisa. «E come sta il

nostro amico Enea?».

«Sta benissimo. E ti dirò di più. Ha una madre stupenda».

«Lo immagino», rispose Nina.

«A proposito, Leandro», disse Edoardo, «noi partiamo domani».

«Sì, lo so. Infatti sono venuto a salutare anche voi e le vostre famiglie».

Due minuti dopo un cameriere portò dolci, pizzette e varie bevande alcoliche e non, tra cui, naturalmente, non potevano mancare coppe di spumante. La conversazione continuò tra un boccone e l'altro, finché Leandro si congedò da tutti quanti augurando buon viaggio a chi sarebbe partito. L'indomani alle dieci e mezza, le famiglie ripartirono insieme ai due anziani.

XXVIII

L’indomani era venerdì e io mi alzai alle dieci. Mi rasai con la lametta, feci colazione e, dopo essermi vestito e cosparso abbondantemente di dopobarba, dissi a mia madre che mi sarei concesso una lunghissima passeggiata. Lei acconsentì, purché fossi ritornato per l’una. Erano le undici meno un quarto ed ebbi tutto il tempo di passeggiare. Per strada incontrai alcune persone che mi conoscevano, tutte persone pensionate o di una certa età. I bambini, infatti, erano a scuola, mentre gli altri al lavoro. Tutti vollero chiacchierare con me facendomi ogni sorta di domande, tra le più svariate.

«Va bene che è l’una e sarà pronto tra cinque minuti», disse mia madre, «ma è la prima volta che sei rimasto fuori per tutto questo tempo».

«Sapessi quante persone mi hanno fermato per strada».

«Bene. Ora prepariamoci a pranzare. Poi, terminato di lavare i piatti, avremo modo di parlare un po’. Tra la giornata del ritorno e la cena di ieri sera con Mirella non abbiamo quasi mai avuto un momento per parlare noi due».

«Hai ragione, mamma. A proposito, Leandro ha ragione. Sei un’ottima cuoca».

«Io non me ne accorgo».

Poi mangiammo, scambiandoci a malapena qualche parola e, una volta preparato il caffè, mia madre si accinse a lavare i piatti. Infine disse:

«Sono le due e venti. Ora, finalmente, posso sedermi e parlare un po’ con te. Sempre che tu ne abbia voglia e non abbia da fare».

«Va bene».

«Sai, in questi giorni ho sentito un gran bisogno di te. Io ho molto sofferto quando dovevo staccarmi da te perché tu eri in collegio. A parte ciò che è accaduto in quei

lunghi anni, l'unica volta che mi sono assentata da casa è stato quando nel 1992 sono andata a M. a trovare tuo zio».

«Sì, lo ricordo benissimo».

«Infatti, tu hai buona memoria. Ma stavolta ho sentito tanto la tua mancanza. Anche quando lavori mi manchi durante il giorno, ma poi torni la sera e io sono felice di vederti. Tu rendi viva la casa, con il computer, con i nostri dialoghi, con la musica».

«Anche tu mi manchi. Al mattino abbiamo sì e no il tempo di salutarci e null'altro. Eppure, anche quando ci ritroviamo la sera o ci facciamo compagnia nei weekend, non sempre riesco a sentire la tua presenza e anche se siamo vicini mi sembri lontana».

«Questo, può capitare a tutti! Tornando a quello che ti stavo dicendo poco fa, ho sentito tanto la tua mancanza, perché tu ravvivi la casa con la tua presenza. Parli con me, accendi la televisione, metti la musica. Tutto il tempo che sei rimasto assente mi è sembrato un'eternità».

«Era necessario che io mi assentassi. Ciò è servito per due motivi. Anzitutto ci è servito proprio perché una volta ritornato sarei di nuovo riuscito con la mia presenza a colmare quel vuoto. In secondo luogo è la prima volta che io sono rimasto assente dieci giorni, senza che ci fossero di mezzo la colonia estiva o il collegio. Per la prima volta mi sono staccato da te in modo dignitoso e maturo. Per la prima volta mi è capitata una nuova esperienza, che non so se si ripeterà ancora. Finalmente, in tutti questi anni, ho avuto modo di staccarmi da te e ciò per me è stato importante. Ogni tanto bisogna provare il distacco».

«In un certo senso questo è servito anche a me. Avevo mille preoccupazioni in testa, ma, ora che sei tornato lo posso dire, erano pensieri inutili. Ti vedo rilassato. Leandro deve aver fatto tanto per te e per i tuoi amici. Ora so che se sei in mani fidate, posso lasciarti andare senza preoccuparmi più di tanto. E dire che fino a pochi giorni prima non avrei acconsentito».

«Questo ti dovrebbe tranquillizzare, perché da questa esperienza puoi dedurre che ci sono persone disposte ad occuparsi di me, facendomi uscire da situazioni di isolamento che, altrimenti, mi renderebbero la vita difficile. Chi avrebbe mai pensato che tu ricevessi una telefonata di quel genere? In effetti avresti potuto pensare ad uno scherzo».

«Sì, è vero. Io, come mamma, mi sono preoccupata per te in modo eccessivo, ho avuto tanti pensieri nella mente. Ma ora ho imparato una volta di più che anche tu hai bisogno di esperienze nuove che ti facciano maturare nella vita. La prossima volta anch'io saprò come comportarmi con te. A proposito, non ti sei sentito un po' timido quando sei comparso per la prima volta davanti a Biagi? Io devo confessarti che quando è arrivata la giornalista ad intervistarmi per quel servizio trasmesso anche in televisione, non so se l'hai visto, mi sono sentita emozionata».

«A me, durante l'intervista, non è successo, perché prima di essere intervistato mi sono incontrato con Biagi per concordare con lui le varie domande, e lui mi ha fatto sentire subito a mio agio».

«Mi complimento con te. In effetti, in televisione avevi un volto tranquillo».

«Già! Mi hanno insegnato la posizione che dovevo assumere, posizione che poi, del resto, era quella che avrei assunto in modo naturale».

«Ho capito. Beh, abbiamo fatto una lunga chiacchierata. Ora, se ti va di uscire, vai pure. Poi, organizzati come vuoi».

Fui contento che mia madre parlasse un po' con me. Durante quella chiacchierata mi misi a fumare in modo rilassato. Mia madre non mi disse nulla, perché sapeva che la pipa mi rilassava; del resto, non sono mai stato un accanito fumatore. Mia madre mi ha sempre insegnato che non devo darmi ai vizi, perché fan male e appesantiscono la vita di chi li pratica e delle persone con le quali vivia-

mo.

Quindi, alle tre e mezza, dopo aver terminato di fumare la pipa, mi spruzzai un po' di deodorante ed uscii, non però immediatamente. Lungo la veranda del cortile erano sedute alcune mie vicine di casa, che di solito si riuniscono d'estate. D'inverno non si siedono mai lungo quello spazio aperto, perché anche se vi sono i caloriferi questi non vengono mai accesi essendo un vero e proprio spreco. Parlai un po' con loro e, naturalmente, gran parte delle loro domande riguardava l'intervista con Biagi. Qualcuna mi chiese come avesse reagito mia madre nel sentirmi raccontare di quei particolari riguardanti la vita di mio padre. Risposi loro che mia madre mi aveva consigliato di agire con prudenza. Qualcun'altra mi chiese se davvero avevo così tanta memoria per canzoni, fatti ed avvenimenti. Una di loro asserì che di memoria ne avevo tanta e che di solito i non vedenti, non avendo la vista, "campano" – proprio così disse – basandosi appunto sulle proprie sensazioni e sulla propria memoria. Infine mi venne fatto osservare che alla domanda di Biagi su ciò che accadde il dieci settembre avevo risposto in modo evasivo e che anche le mie stesse vicine ne erano rimaste incuriosite. Spiegai in breve ciò che accadde, aggiungendo:

«Quando avremo finito di cenare, anziché riunirvi qui tra di voi, venite da me. Vi offrirò qualcosa di fresco e vi farò vedere il filmato».

Acconsentirono quasi tutte. Poi verso le quattro e un quarto entrai in casa per prendere il bastone ed uscii. Nonostante il sole opprimente, per prima cosa entrai in un bar dove mi feci servire un caffè. Il barista mi fece osservare:

«Ma tu di solito prendi la menta. Magari, con questo caldo, il caffè lo vuoi anche corretto!».

Gli dissi di prepararmelo normale. Poi proseguii con la mia passeggiata. A pochi passi fui fermato da due commesse che avevano il negozio l'una accanto all'altra. La più giovane mi conosceva poco, l'altra invece, un po' più

anziana, mi conosceva benissimo, perché di questo mio stesso paese. Fu appunto lei ad incalzarmi di domande. La più giovane delle due mi chiese come facessi ad adoperare il computer ed aggiunse che qualche volta ben volentieri avrebbe voluto vedermi all'opera. L'altra le disse:

«Io di computer non voglio saperne. È già tanto se in casa ho la macchina per scrivere, anche se mi rendo conto che se tu scrivessi quel famoso libro che hai in mente usando la macchina, chissà quanto tempo ti ci vorrà».

L'altra le disse che col computer sarebbe stata tutta un'altra cosa e che ormai la macchina per scrivere era diventata un soprammobile, se non, addirittura, un oggetto da tenere in cantina. Poi si formò un gruppetto di persone che si misero a discutere con me sulla trasmissione e su ciò che accadde quel famoso mattino in albergo.

«Per stasera sono prenotato. Facciamo un'altra volta!».

A quest'ultima frase si misero tutti a ridere. Poi mi rivolsi alla commessa più giovane:

«Senti! Tu hai appena aperto un negozio di videocassette e dvd. Mi è venuta un'idea. Io ti porto i miei dvd in negozio. Non domani, però, perché devo prestarli a Sergio. In ogni caso, quando te li porterò, li potrai noleggerai a chi ne farà richiesta. Ci guadagneresti...».

«Insomma, vuoi farti pubblicità», mi rispose l'altra.

La commessa del negozio di dvd disse:

«La gente vuol vedere i film e non credo sia interessata a questi dvd».

Io le risposi come una volta fossi riuscito a far vendere insperabilmente alcuni prodotti di erboristeria ed altri prodotti della Remington come rasoi elettrici.

Lei mi disse:

«Vorrei sapere se tu come lavoro fai il centralinista o l'agente pubblicitario. Beh, d'accordo, proviamo! Ma tu vorrai una percentuale...».

«No, io non ci guadagno nulla».

«Ma cosa c'è su questi dvd?».

«Cose molto interessanti. Naturalmente mi guarderò bene dal darti l'intervista con Biagi, perché, almeno su quella, voglio l'esclusiva. Non posso cederla né prestarla a nessuno, perché voglio usarla per scrivere il mio libro».

«Va bene. Fa pure come credi».

«Ok! Te ne porterò una copia lunedì appena torno dal lavoro. Il tempo di andarli a prendere e sarò da te. Sempre ammesso che Sergio me li dia per tempo».

«D'accordo! Non c'è problema. Fai pure con calma!».

Poi salutai e proseguii la mia passeggiata. Rincasai alle sei meno dieci. Prima, però, ritornai al bar e bevvi un bicchiere di acqua, menta e granatina, cui furono aggiunti alcuni cubetti di ghiaccio. Il caldo era ancora opprimente. Rincasai, feci una doccia e mi misi in camera ad ascoltare un po' di musica, quindi cenai.

Terminata la cena mi misi subito all'opera senza perdere tempo; accesi il computer, copiai l'intero dvd con i documenti Word riguardanti la mia intervista in una cartella e salvai il tutto. Poi mi misi a scrivere i primi appunti di questa storia. Ne feci una bozza molto sintetica, che poi avrei sviluppato nei giorni a venire. La cosa sicura era che ci voleva davvero tanto tempo.

XXIX

La sera seguente, Leandro si fece vedere in albergo verso le quattro. Le cose in albergo erano un po' cambiate: Edoardo e Nina erano partiti il giorno prima con le rispettive famiglie; alcuni della nuova comitiva tentarono di avvicinarsi a Tony, perché avevano visto che era un non vedente simpatico, ma lo conoscevano poco, quasi affatto e perciò rimanevano un po' imbarazzati nel parlargli. Tuttavia Tony riuscì ad essere allegro e simpatico con tutti.

Quel sabato pomeriggio, Leandro era arrivato verso le quattro e un quarto, in macchina. Fuori pioveva come dio la mandava:

«Fuori non si può stare», disse. «Bisogna rimanere qui in albergo. Vorrà dire che possiamo chiacchierare un po', o ascoltare musica».

«Leandro, Aspettami qua! Vado un attimo di sopra. Prima, anzi, telefono a Enea, per dirgli che tu sei qui. Così potrai salutarlo».

«Sì, d'accordo».

Da noi c'era il sole. Il mio cellulare squillò mentre stavo facendo una passeggiata con Sergio, dopo essere stato con lui a giocare al Super Enalotto e avergli prestato i dvd che mi promise di restituire il mattino seguente. Premetti il tasto di visualizzazione del chiamante e, dalla voce della sintesi vocale, scoprii che la chiamata proveniva da Tony.

«Carissimo Tony, come va? Com'è il tempo?».

«Tutto bene». Poi premette il vivavoce. «Piove che neanche te lo immagini. A proposito! Qui con noi c'è Leandro».

«Ciao, Enea! Spero che tu stia bene. Cosa stai facendo?».

Anch'io, udendo la voce di Leandro, avevo inserito il

vivavoce, perché ero con Sergio e lui lo conosceva.

«Qui tutto bene. Ho appena giocato la schedina. Di solito non vinciamo mai, al massimo, qualche volta, abbiamo fatto tre».

«Mi auguro possiate vincere, magari con il cinque più uno», disse Lisa. «In questo caso vincereste una bella somma».

«Vorrà dire», intervenne Laura, «che con il primo bicchiere che berrete, brinderete anche a nome nostro. Noi vi siamo vicini. Non so se il tuo amico sia astemio. Tu, no di certo...».

«Va bene, va bene!».

«Questa sera», riprese Laura, «andremo nuovamente a cena a casa di Leandro. Ti porterò anche i saluti della sua famiglia».

«Benissimo».

«Ciao, Leandro», disse Sergio. «Stammi bene! Ah, a proposito! Volevo dirti che non sono astemio. Di solito bevo la birra».

«Il tuo amico è anticonformista», disse Tony. «Digli che non ho mai visto nessuno fare un brindisi con la birra. Per una volta si può anche adeguare bevendo il vino, ti pare? Bene, ora ti saluto. Statemi tutti bene».

«Anche voi», gli rispondemmo quasi in coro.

«Bene», riprese Tony quando ebbe finito di telefonare. «Vado un attimo in camera».

Poi ritornò.

«Ecco. Bravo Tony!», disse Leandro. «Le carte! Proprio quello che ci voleva».

Così si misero a giocare suscitando la curiosità di alcuni clienti dell'albergo, che, alla fine della partita, vollero prendervi parte. Poi, verso le sette, i Dondi si recarono a casa di Leandro, che li accompagnò, dove furono salutati tutti con simpatia.

«Bene, Tony», disse il professore di matematica. «Per una volta tanto, parliamoci da uomo a uomo. Siamo nel

2004. Sapresti dirmi a partire dall'anno zero quanti sono stati gli anni bisestili nella storia, quanti i lustri, e quali anni bisestili si possono dividere per cinque?».

Questa volta Ines non rimproverò suo padre, il quale si mise a ridere insieme agli altri.

Tony tutto serio, gli replicò:

«Professore, a me pare di averle già detto che odio la matematica».

Lisa si propose di aiutare il padre a risolvere quel problema, ma dovette pensarci un attimo, perché disse:

«So che con Excel si può fare. Il problema è capire quale formula vada applicata, oltre a mettere le parentesi tonde al posto giusto».

«Io non saprei nemmeno come si possa adoperare questo programma», rispose Tony.

«Alessandro», disse nonno Leo.

«Dimmi, papà», gli replicò il professore.

«Scommetto che mi sapresti dire quante cartine ho fumato in vita mia».

«Impossibile».

E di nuovo si misero tutti a ridere.

Intanto furono servite diverse portate e tutti passarono la serata in allegria.

Il giorno dopo passarono tutti insieme una nuova giornata al mare a Fregene, cui partecipò anche Armando. C'era anche Clementina, ma questa volta i nonni paterni e materni non c'erano, mentre la famiglia Portici era al completo.

La sera in albergo ci fu una festa e Tony mise nuovamente alla prova la sua splendida voce; ricevette molti applausi e quelle stesse persone timide che prima erano un po' impacciate nell'avvicinarlo, parvero risvegliarsi e gli parlarono come se lo avessero conosciuto da tempo.

Il mattino seguente, Leandro ritornò a lavorare. Era lunedì. Parve che una nuova forza di volontà si fosse impossessata di lui. Terminata la giornata di volontariato, come ogni sera, tornava a casa per cena e al termine si

recava in albergo.

Il sabato seguente, nell'ultimo sabato di permanenza dei Dondi, Leandro pranzò con loro, ma i Dondi insistettero per offrire pranzo e cena in albergo all'intera famiglia Portici. Questa volta, il professore non parlò di matematica e si dimostrò amichevole, scherzoso come sempre, senza però scomodare complicati calcoli matematici.

L'ultimo giorno di vacanza i Dondi decisero di fare una passeggiata con Leandro, l'indomani, anche per loro, sarebbe arrivato il giorno della partenza, ed io, dopo alcune telefonate di Lisa, decisi di richiamare. Nell'arco di quella vacanza avevo chiamato due volte.

Adesso le parti si erano invertite. Fu Lisa ad essere un po' triste; rivolgendosi ai genitori disse:

«Sapete? In tutti questi anni mi avete sempre parlato di questo bellissimo posto. Ma, parlarne è un conto, andarci di persona è un'altro. Avrei voglia di ritornarci e vorrei che con noi ci fossero ancora Enea e Leandro».

«Tu hai ragione», le disse sua madre, «ma non devi essere così triste».

«Sì», disse suo padre. «Anch'io qualche settimana fa ero triste, ma adesso non più. Ora, però, Lisa, voglio una promessa da te. Quando ritorneremo a casa, gradirei che tu mi insegnassi una volta per tutte ad usare la posta elettronica, perché voglio scrivere a Enea. Io, per la verità, ho già una casella di posta elettronica. Gli ho dato anche il mio indirizzo. Finora la posta l'hai sempre gestita tu, ma ora vorrei provare ad occuparmene di persona. A proposito, hai l'indirizzo e-mail di Enea?».

«No. Ma appena sarà lui a scriverti, potremo memorizzarlo sul computer».

«Beh», disse Laura. «Ora che siamo rientrati dalla passeggiata, è quasi ora di pranzo. Oggi pomeriggio verso le tre ne faremo un'altra, ma per le cinque e mezza dovremo essere di nuovo qui, perché dobbiamo preparare le valigie. Domani mattina è il 30 settembre e alle dieci dobbiamo partire».

Anche quella sera venne Leandro, il quale era stato precedentemente contattato per trascorrere insieme alla sua famiglia una magnifica serata con cena e festa in albergo.

Fu per Tony, però, quella sera, la sorpresa più speciale.

«Ma lei è Enzo Biagi!», esclamò ad un tratto Tony molto soddisfatto. Lui replicò:

«Signor Dondi, so che lei parte domani con la sua famiglia. Non potevo mancare. Anzi! Il signor Portici mi ha detto che c'è una festa. Quello che però non sapete è che questa festa, concordata con il signor Bardi, l'ho organizzata io e sono ben contento di offrirla a tutti voi. E poi, voi non vedenti siete ormai i miei migliori amici».

«Dottor Biagi», disse Laura, «davvero non sappiamo come ringraziarla».

«A proposito», riprese Biagi, «signor Dondi, lei ha conosciuto il signor Galetti alcune settimane fa. So che tra voi non vedenti c'è un affiatamento particolare. Come si è trovato con lui?».

«Mi scusi», disse Tony, «non siamo in diretta, vero?».

«No, stia tranquillo!».

«L'ho trovato molto simpatico, disinvolto nel parlare, sincero nelle sue idee».

Poi Biagi gli comunicò che prima o poi anche lui sarebbe stato intervistato.

Verso le dieci squillò il mio telefonino. Questa volta il numero del chiamante non era visualizzato ed io, istintivamente, buttai giù la chiamata. Ma poi squillò di nuovo e questa volta fu Tony a chiamarmi. Mi salutò, mi disse che si stava svolgendo la festa dell'arrivederci, infine mi avvisò che dopo quella telefonata me ne sarebbe arrivata un'altra, quella a cui non avevo risposto. Era Biagi. Fu molto cordiale, mi disse:

«Signor Galetti, le sue sorprese, ed in particolare le sue birichinate, sembrano non finire mai. Altro che fiamme e fuoco! Lei è un vero e proprio vulcano in eruzione e,

semmai si dovesse parlare di fiamme, sarebbe più appropriato parlare di fiamme gialle».

In breve dovetti spiegargli cosa era accaduto all'aeroporto prima della partenza. «Ma poi», aggiunsi, «c'è stata anche una storia piacevole». Quindi raccontai l'episodio con Flavia durante il viaggio in aereo.

«Non preoccuparti», interruppe Tony, «non siamo in diretta! Solo, ho chiesto a Biagi di attivare il vivavoce, perché del piacevole episodio accaduto sull'aereo non sapevo nulla, salvo un accenno di Leandro». Poi chiesi a Tony di salutarmi tutti, ma i Portici vollero intervenire direttamente. Augurai a Tony di godersi la festa e di divertirsi insieme agli altri prima di partire. Infine mi salutò anche Biagi.

La festa proseguiva con bevande e pasticcini. Ad un certo punto il signor Bardi entrò, chiese la parola e, rivolto in particolare ai Dondi, fece un lungo discorso di arrivederci, perché li conosceva ormai da anni. Li invitò a ritornare da loro, questa volta a Fregene, dove, oltre ad un edificio ancora più confortevole, avrebbero potuto godersi il mare ogni qualvolta fosse piaciuto loro. Anche gli altri membri delle rispettive famiglie vollero salutare i Dondi e a loro si unì tutta la comitiva di turisti ed il personale alberghiero.

Il mattino seguente, i Dondi non fecero colazione, limitandosi a bere un caffè. Questa volta, però, nessuno parve essere reduce da una sbronza. La sera prima, inoltre, Tony aveva saputo che Leandro aveva prodotto altri filmati che mi avrebbe poi fatto avere.

Prima di partire, i Dondi diedero una cospicua mancia al signor Bardi e al personale dell'albergo, poi Leandro volle a tutti i costi accompagnarli alla stazione dove Lisa aveva lasciato la sua auto. Tony a fatica riuscì a dare a Leandro una mancia per la benzina, che accettò con molto imbarazzo.

«Voi siete stati gentilissimi con me», disse Leandro. «Ma non vi ho ancora fatto un regalo».

«Di regalo abbiamo già avuto la tua preziosa compagnia», replicò Laura.

«Tu mi hai giò fatto un grandissimo regalo», continuò Tony. «Portando Enea a Roma ci hai fatti incontrare e conoscere. Non hai mai smesso di stare con noi, accompagnandoci in giro, invitandoci a cena a casa tua. E poi, sei venuto a trovarci ogni sera fino ad oggi, è come se fosse venuto anche Enea con te. Dunque, non dire stupidaggini».

«Se sapessi, Leandro, noi tutti siamo rimasti contenti. E poi, mio padre si è trovato a suo agio. Chi avrebbe mai detto che, venendo a Roma, ci saremmo distratti così tanto? Non avrei mai immaginato una vacanza così movimentata».

«Tony», intervenne Leandro, «voglio fare a te e alla tua famiglia un regalo. Innanzitutto, apri questo. Potrà esserti utile per il computer».

Così dicendo diede il pacchetto a Tony. Conteneva un *hard disk* esterno ed un lettore mp3, che funzionava anche da *pen drive*. A Laura e a Lisa regalò due belle collane. Rimasero tutti sbalorditi.

«E adesso, come farete a tornare a casa?».

«Con la mia macchina», disse Lisa.

«Bene, Lisa! Se permetti, il parcheggio lo pagherò io», propose Leandro.

«Non dirlo nemmeno per sogno», gli rispose Laura.

«Così ho detto, e così deve essere. Punto e stop!».

«Questo è fuori di testa!», disse Tony.

«Ho detto che così sarà!», ribatté Leandro.

«Beh», rispose Laura, «a questo punto, accetta almeno che ti offriamo qualcosa da bere».

Quindi si recarono al bar. Laura prese un tè con il latte, Lisa un caffè, mentre Tony e Leandro, dopo aver fumato una sigaretta, bevvero una birra.

Ciò avvenne dopo che Leandro pagò il parcheggio. Alle undici e un quarto li lasciò partire, dopo aver augurato ai Dondi tante belle cose e promettendo anche a loro di

andarli a trovare. All'una e un quarto i Dondi si fermarono nuovamente in un autogrill per un pranzo fugace. Tre quarti d'ora dopo ripartirono, arrivando a Brescia alle cinque e un quarto.

XXX

Il 20 settembre era un lunedì ed io ricominciai a lavorare con grande entusiasmo, dopo aver passato uno splendido weekend. In particolare, il pomeriggio della domenica fu molto allegro. Luigi, un altro mio carissimo amico, era venuto a prendermi e con lui mi ero recato in macchina a trovare una nostra amica comune. Poi, altri giri in macchina e a piedi. Luigi, inoltre, aveva pensato di allietare il pomeriggio raccontandomi un sacco di barzellette ed io feci altrettanto.

Il giorno dopo, dunque, ripresi la mia normale attività. Raccontai ai miei colleghi che i miei progetti di vita non sarebbero cambiati. Avrei continuato a fare il centralinista, salvo trovare un lavoro che mi consentisse di adoperare il computer. Raccontai anche che io mi ero messo in mente di scrivere un libro. Quanto alle mie idee politiche che avevo espresso a Biagi, furono giudicate in modo pesante. Poi, nel pomeriggio, telefonai a mia madre per avvertirla di prendere i dvd che avevo lasciato sullo scanner. Tornato a casa verso le sei, li consegnai a quella commessa cui li avevo promessi. Si trattava di copie masterizzate. Poi, dopo cena, scrissi una e-mail a Tony, precisando che l'avrebbe potuta scaricare con l'apposito programma.

Passò circa una settimana senza che accadesse nulla di particolare. Poi venne il 28 settembre. Era un martedì, e quella sera mi sentii particolarmente nervoso. La navetta che doveva accompagnarmi alla fermata del pullman era arrivata in ritardo, ed il rischio fu quello di perdere un pullman dopo l'altro. Le cose, da circa un anno, andavano male, ma quella sera fu la peggiore di tutte, perché la navetta che doveva arrivare – come mi assicurarono – in pochi minuti, non arrivò affatto, al punto che fui costretto a chiamare i carabinieri per sollecitarne l'arrivo. Una volta arrivata, insistetti con l'autista, affinché mi accompa-

gnasse a R. direttamente. Durante il viaggio ricevetti un sms da parte di Sergio, il quale mi comunicava la notizia che Simona Pari e Simona Torretta erano state liberate.

Quando dio volle, arrivai a casa. Cenai, quindi accesi il computer e la prima cosa che feci fu quella di inviare alcune e-mail di protesta per quanto accaduto qualche ora prima.

Poi feci una cosa che non avrei mai dovuto fare. Dopo aver proseguito la lettura de *I mulini a vento degli dei* di Sidney Sheldon, salvai il documento nel punto dove vi avevo inserito un segnalibro. Per un attimo controllai le pagine – o meglio il numero delle pagine – di appunti che avevo deciso di elaborare per la stesura di questo libro. Erano quattordici. Mi collegai ad internet, perché sospettavo da qualche giorno che qualcosa, nel mio computer, non funzionasse correttamente. Tentai di aggiornare il mio sistema operativo, entrando nell'apposito sito. Il televisore di casa era acceso, mentre la sintesi vocale mi annunciava che entrando in un apposito *link* avrei scaricato una certa applicazione. Udii le parole della sintesi in modo confuso. Scaricai l'applicazione. Udii una sigla che però non coincideva con l'avvio del mio sistema operativo. Ciononostante, però, decisi di proseguire e di premere "invio", pensando che, alla peggio, l'applicazione non avrebbe funzionato. Mi affrettai a spegnere il computer, ma quando lo riaccesi notai che qualcosa non andava. Chiesi a mia madre di leggermi le scritte sul *monitor*. Solo allora mi resi conto di aver fatto involontariamente un danno enorme. Dovetti far portare il mio pc in un centro specializzato, che lo trattenne per la riparazione più di cinque mesi e mezzo dopo mille avventure e peripezie. Mi madre ne fu molto risentita, io, di tanto in tanto, speravo di riaverlo indietro al più presto, ma, di noi due, fu mia madre ad agitarsi di più.

Durante quei mesi sorsero alcune difficoltà. Il cd che Biagi mi aveva lasciato con la mia intervista in formato testo avrei potuto copiarlo in qualsiasi momento. Ma co-

me fare a scrivere tutto il resto? Per mezz'ora al giorno avrei potuto scrivere qualcosa usando il computer del mio ufficio, per le sere ed i weekend, per fortuna, alcuni amici che avevano il computer vennero in mio aiuto. Chiesi loro di utilizzare il computer e di leggermi ciò che avevo scritto, perché ero io che dovevo scrivere quella storia. Inoltre, pur non avendo il computer, volli a tutti i costi contattare l'editore dopo Natale. Ma quale fatica! Togliere il computer ad un non vedente sfegatato come me, significa privarlo della propria autonomia, e, soprattutto, costringerlo a dipendere dagli altri quando, invece, avrebbe potuto farne a meno.

Epilogo

Ho ancora tante cose da raccontare in questa storia. Il 2005 sta per terminare ed è ormai passato più di un anno da quando mi trovai nei guai per il computer. L'*hard disk* venne formattato, ma poi sorsero altre complicazioni. Infatti commisi un'altra sciocchezza, perché non mi preoccupai – prima dell'accaduto – di fare il salvataggio dei dati e dei documenti importanti su altre unità diverse dall'*hard disk*; tutti gli appunti di questo libro andarono persi e 14 pagine distrutte. Ora, se ciò dovesse accadere, ne perderei molte di più, ed io subirei una grande umiliazione, perché il mio sforzo di scrivere sarebbe vano.

Verso le otto di quella stessa sera del 30 settembre del 2004, Tony mi spedì una mail che io potei controllare solo il giorno dopo quando andai a lavorare. Fra le altre cose, mi scrisse che il viaggio era andato bene e che Leandro era matto, perché, oltre ad aver riempito i Dondi di splendidi regali si era offerto di pagare il parcheggio a Lisa. Mi scrisse anche che Lisa gli stava insegnando ad usare il programma di posta elettronica e che aveva davvero tanta voglia di scrivermi. Infine mi lodava, asserendo che di computer ne sapevo molto più di lui.

Gli inviai una risposta così concepita:

Carissimo Tony. Mi fa molto piacere che tu e la tua famiglia stiate bene e che abbiate fatto buon viaggio. Ora, sto cercando di risponderti direttamente dal sito da cui scarico abitualmente la posta, pur non utilizzando il mio computer, bensì quello dell'ufficio in cui lavoro. Ti prego di scrivermi al più presto, così saprò se l'esperimento è riuscito.

Tu ti complimenti con me, ritenendo che io sappia usare il computer meglio di te, ma è qui che ti sbagli!

Alcune sere fa, senza volerlo, ho commesso una grossa stupidaggine. Ho messo il mio computer fuori uso e, probabilmente, dovrà essere riformattato. Ho salvato una copia del messaggio, in modo che se l'esperimento non dovesse riuscire, utilizzerò il programma installato sul computer del posto di lavoro.

Ora vi saluto tutti. La vostra amicizia mi è particolarmente cara. Enea.

P.S.: Hai letto il racconto "I sette piani"?

In quello stesso pomeriggio, ricevetti la risposta di Tony, segno che l'esperimento era riuscito. Lisa gli aveva insegnato ad inserire in rubrica il mio indirizzo di posta elettronica, dicendogli che, una volta battuta la prima lettera del mio nome, usciva sul computer direttamente il nome del destinatario, a meno che non ve ne fossero altri con la stessa lettera iniziale. In quel caso bisognava battere altre lettere, ma non tutto il nome, perché sarebbe stato compilato in automatico. Poi Lisa spiegò a suo padre che, ogni qualvolta avesse ricevuto un messaggio, non era necessario andare su un nuovo campo in cui compilare il destinatario, ma, più semplicemente su "Rispondi", con un comando rapido da tastiera. Tony fu davvero contento, perché aveva una moglie che lo amava ed una figlia tanto buona. Quest'ultima, poi, le aveva insegnato pian piano ad usare il computer e, a poco a poco, imparò tante cose.

Visto che il mio computer era ancora in riparazione, Tony si propose di telefonarmi; così, giorno dopo giorno, gli insegnai il necessario e Tony divenne presto un bravo allievo. Un giorno mi chiese cosa fosse successo al mio computer e io gli spiegai ogni cosa.

«E il tuo libro?».

«Stavo per iniziarlo, ma è andato perso. Fortunatamente, Biagi mi ha dato un cd con l'intervista scritta e questo per me è stato un grosso aiuto».

«Ti auguro di riavere il computer al più presto. Sai, io, da quando Lisa mi sta insegnando ad usarlo, mi ci sono

così affezionato che non riesco a farne a meno».

«Lo capisco benissimo, perché anch'io sono così».

Terminata la telefonata di Tony, a distanza di dieci minuti, ne ricevetti un'altra.

«Enea, sono Lisa. Come stai? I miei genitori ed io parliamo sempre di te».

«Sto benissimo, grazie».

«Scusami, ma dovrò romperti le scatole per un po'».

«Telefonatemi pure quando volete».

«Senti, ci sono molti comandi da tastiera che non fanno parte delle applicazioni installate sul computer di mio padre. Evidentemente ci sono comandi speciali inseriti nell'apposito *software* che voi adoperate. Ho provato a consultare la guida in linea, ma non sempre ci capisco».

«Per quanto mi sarà possibile, posso insegnarteli io. Per un certo tempo puoi anche aggiornare il *software* senza pagare. Spero tu abbia la connessione a banda larga, perché, diversamente, non te la puoi cavare».

«Allora, iniziamo fin da adesso. Ho qui carta e penna per prendere appunti».

«Fammi tu le domande, perché, diversamente, non saprei da dove cominciare».

Lisa mi chiese ciò che voleva sapere ed io le spiegai ogni cosa. Le dissi anche che, in casi di difficoltà, avrebbe potuto dire a suo padre di rivolgersi al servizio Infotel del Radio Club Ciechi d'Italia, ma questa raccomandazione fu superflua, perché Tony si sapeva destreggiare benissimo. Poi mi disse che aveva una connessione a banda larga per collegarsi ad internet.

«Aspetta! Mia madre vuole salutarti». E mi passò Laura che salutai affettuosamente.

«Allora», disse Lisa, «ci risentiamo domani. Grazie per la tua disponibilità».

Grazie alla pazienza di Lisa e agli appunti che le avevo fatto prendere, Tony imparò abbastanza in fretta e ne fu fiero.

Tre settimane dopo che Tony ritornò a casa, ricevetti

una telefonata di Leandro. Fui molto contento di sentirlo. I suoi mi salutarono con simpatia. Mi chiese se avessi vinto al Super Enalotto con Sergio. Gli dissi di no, purtroppo. Poi conversò con me di tante altre cose, quindi ci lasciammo.

Verso le quattro di un lunedì pomeriggio ricevetti una telefonata e, questa volta, fu una vera sorpresa. Erano Edoardo e Nina, i quali mi annunciarono che di lì a poco avrei ricevuto il loro invito per il matrimonio che sarebbe stato celebrato il 14 maggio. Mi chiesero il numero di telefono di Leandro, che avevano perso. Glielo diedi. Non avevano invece perso il numero di Tony, al quale, fra l'altro, avevano già telefonato. Ma, poiché le sorprese a volte non finiscono mai, ecco che il giorno seguente, mentre stavo pranzando in mensa, ricevetti una telefonata da parte di Flavia.

«Ma come hai fatto», le dissi, «ad avere il mio numero di cellulare?».

«Come! Non ti ricordi? Me l'hai dato mentre abbiamo chiacchierato in aereo».

«Ah, sì. È vero!».

«Volevo chiederti come stai e sapere se ti sei rivolto a mio cognato per il libro».

«Lo chiamerò in questi giorni».

«Senti, non so come dirtelo. Quasi mi vergogno a chiederlo, soprattutto a te che non vedi. Se io ti mandassi un messaggio e tu volessi rispondermi... Beh, lasciamo perdere, sto parlando come ad un vedente... Con te ci sentiremo per telefono, perché nel caso degli sms avrai bisogno di chi te li legge».

«Flavia! Non devi affatto preoccuparti di questo. Sul cellulare che mi hanno appena regalato ho uno speciale *software* che mi permette di gestire molte funzioni, compresa quella di inviare messaggi per iscritto e, naturalmente, di leggerli. Certo, le prime volte farò fatica a scriverli, ma non aver paura! Presto o tardi imparerò. Anzi, ora che mi hai ricordato questa cosa, devo chiamare Tony. Lui ha

il telefonino da più tempo e, sicuramente, me lo insegnerà».

«Chi è Tony?».

Dovetti spiegarglielo. Al termine della telefonata le chiesi di salutarmi Alice.

«Come! L'hai appena incontrata all'uscita dell'aeroporto, sì e no per meno di cinque minuti, e tu te ne ricordi ancora?».

«Io ho una memoria da elefante».

«Complimenti! Me ne compiaccio davvero. Allora ti saluto. A presto».

Così la salutai, poi terminai il mio pasto, quindi rientrai in ufficio.

Le giornate passavano in modo quasi monotono. A poco a poco, imparai ad usare quel magnifico cellulare, e per fare ciò, dovetti rompere le scatole a Tony più di una volta, ma Tony mi disse che io non ero affatto rompiscatole e che, anzi, si diceva contento di potermi insegnare qualcosa di veramente utile. Poi chiamai Flavia che, a sua volta, mi chiese come avessi fatto ad avere il suo numero. Le spiegai che, dopo aver ricevuto la sua telefonata, ero entrato nel registro chiamate e, notando che nelle chiamate ricevute esisteva l'unico numero senza nome, lo avevo memorizzato in rubrica, attribuendolo a Flavia. Dopo aver parlato alcuni minuti, mi mandò i saluti di Alice e mi chiese come stavano Leandro, mia madre e l'amica che era con lei. Quindi, mi lasciò.

Alcune ore dopo ricevetti anche la telefonata di Alice ed io ne fui contento, perché fu davvero una gran cosa risentire una persona che avevo conosciuto per appena cinque minuti.

Intanto la vita per mia madre e per me andava avanti nella quotidianità dei giorni e degli avvenimenti. Di tanto in tanto telefonavo a Tony, a Leandro, a Lisa, a Edoardo e Nina e, perfino, al personale dell'albergo. Una volta per uno, ci scambiavamo informazioni. Io telefonavo a loro e

loro chiamavano me.

Mia madre mi chiedeva chi avrei potuto contattare per il libro; si preoccupò, soprattutto, di chiedermi come avrei fatto a scriverlo, visto che da tempo ero senza computer, ed io la sbalordii, dicendole che avevo provveduto in modo diverso.

Poi venne il mese di dicembre. Telefonai a Gianni, il cognato di Flavia. Mi sentii un po' impacciato, perché non lo conoscevo, ma poi superai l'ostacolo con molta facilità. Mi disse di avermi già visto in quelle puntate di Biagi e, naturalmente, era al corrente della mia intenzione di scrivere un libro. Gli chiesi come avrei dovuto comportarmi visto che non abitavo a Roma.

«Lei sa usare la posta elettronica?».

«Sì».

«Mi mandi pure quello che ha già scritto».

«Veramente, il mio libro è già finito».

«Ah», fece lui.

Poi gli raccontai la mia difficoltà, perché non avevo il computer a casa. Comunque, si poteva ugualmente rimediare. Solo, mi guardai bene dal fornirgli l'indirizzo di posta che avevo in università, affinché i miei colleghi non sapessero ciò che avevo di più personale. Gli lasciai anche il mio numero di cellulare, al quale mi chiamò due settimane dopo. Mi disse che alcune cose andavano tagliate o rivedute, anche se c'era ben poco. Poi disse che avrebbe voluto incontrarmi almeno una volta. Così, a fine gennaio, dovetti recarmi a Roma con mia madre.

«Ora», mi disse Gianni, «ci sono alcune clausole che lei, signor Galetti, deve conoscere. Innanzitutto, lei dovrà rimanere a Roma un paio di giorni. Dobbiamo avere l'autorizzazione da parte di Biagi, perché lei, in realtà, sta scrivendo parola per parola l'intervista che le è stata fatta. Poi, dobbiamo chiedere l'autorizzazione alla casa discografica che ha prodotto *Futuro* di Orietta Berti, perché il libro inizia con quella canzone. Infine, dovrebbe dirmi se ha navigato in qualche sito internet per le informazioni

riguardanti le classifiche». Glielo dissi.

«Bene», disse lui. «Torni da me verso le cinque e mezza. Poi ci rivedremo domani mattina, diciamo, verso le undici. Nel frattempo, dovrà trovarsi un albergo dove dormire per una notte».

Gli risposi che alcuni mesi prima, avevo soggiornato all'hotel Belfiore e, per quanto ne sapevo, i lavori di trasferimento dei locali a Fregene sarebbero iniziati nelle settimane successive al mio breve soggiorno. Fortunatamente, mi ero già organizzato per tempo: il posto c'era.

L'inverno era gelido e anche a Roma faceva un gran freddo. Natale era trascorso da un mese. Tutti mi avevano telefonato, facendomi gli auguri. Tony, poi, mi ritelefonò anche il giorno di Santo Stefano per comunicarmi che nello Sri Lanka era avvenuto un grave disastro naturale a causa di un terribile *tsunami*. Mi disse che avrebbe contribuito ad aiutare la popolazione locale attraverso il numero di conto corrente e l'invio di sms. Io decisi di adottare quest'ultima soluzione, vale a dire, quella di usare il cellulare.

Un mese dopo, il 26 gennaio, mi ero recato a Roma in aereo con mia madre. In quell'occasione chiamai Tony e Leandro per comunicare loro che avrei soggiornato nello stesso albergo di qualche mese prima. Leandro si propose di venirmi a trovare.

Quando arrivai in albergo, furono baci e abbracci. Mi accolsero tutti con grande gioia. Chiesi notizie dei genitori del direttore e della madre di sua moglie. Mi fu detto che nonna Ida era morta nel sonno, senza che se ne fosse accorta, nel mese di novembre, all'età di 91 anni, la qual cosa mi dispiacque, anche se la conoscevo poco. Gli altri, invece, erano in gran forma. Poi parlammo di cose più allegre, tra le quali lo scopo di quel viaggio, quindi presentai loro mia madre; ne furono molto contenti. Il signor Bardi si rivolse a lei, dicendole che doveva aver avuto tanta pazienza con me. Poi aggiunse che io ero una persona in gamba. Dopo pranzo, alle due, venne a farci visita

Leandro con suo padre, sua madre e sua sorella Ines.

Presentai loro mia madre e tutti ne furono lieti.

«Carissimo Enea, come andiamo?».

«Tutto bene, Leandro. Grazie. E gli altri dove sono?».

Rispose Ines:

«I nonni sono a casa, Ezio è in ditta, perché deve ricevere una delegazione di ingegneri informatici provenienti dalla Germania».

Le risposi:

«E io, invece, pensavo che al mondo ci fosse solo Bill Gates».

Tutti si misero a ridere. Poi Leandro disse:

«La prossima volta che telefoni o mandi una e-mail a Tony, digli che sto prendendo in seria considerazione la sua idea».

«Buongiorno, Enea. Ricordo ancora quanto vi siete divertiti quella sera a cena a casa nostra», disse la signora Maria. Poi, rivolgendosi a mia madre:

«Signora, complimenti per suo figlio! Ha un carattere molto allegro ed espansivo».

«Non è l'unico», disse Alessandro. «Quando è arrivato a casa nostra ho tentato di impartirgli una lezione di matematica, ma lui non ne ha voluto sapere», disse il professore sorridendo.

«Professore», gli risposi, «ho sentito dire che Giotto era tanto bravo da superare il suo stesso maestro».

Ancora risate. Poi il professore cambiò discorso:

«Leandro mi ha raccontato del tuo libro. Per questo sei qui!».

Così raccontai al professore di matematica come avessi conosciuto Flavia in aereo e ciò che mi disse di suo cognato, nel caso avessi voluto contattare qualcuno disposto a stampare e pubblicare il mio libro.

«Mi fa molto piacere», rispose lui. Poi, rivolgendosi a mia madre:

«Forse suo figlio non conosce la matematica, ma non importa. Possiede qualità altrettanto importanti. In televi-

sione ha raccontato come voglia dedicare il libro a lei, che ha fatto tanti sacrifici. In verità, li state facendo tutti e due».

«Grazie, professore. Lei mi lusinga».

«Non sono parole di circostanza, sono cose che mi vengono dal cuore. Dai, Enea! Scrivi il libro. Abbiamo tutti voglia di leggerlo».

Poi Leandro raccontò di aver sentito i Dondi a più riprese e che da Tony avesse saputo del pasticcio che avevo combinato con il mio computer di casa. Sapeva anche quanto io avessi dovuto arrangiarmi nel cercare qualcuno che avesse il computer e me lo rendesse disponibile per realizzare il mio lavoro. La conversazione fu piacevole. Poi Leandro propose di uscire dall'albergo e fare quattro passi. Un'ora dopo rientrammo in albergo. Avevamo trascorso un'ora e mezza insieme. I Portici infatti erano arrivati verso le due, ma alle tre e mezza Alessandro annunciò che doveva tornarsene a scuola, per prendere nota delle persone che doveva ricevere dalle dieci alle undici del giorno seguente. Andò quindi in segreteria dove ritirò la lista di quelle persone, per la maggior parte genitori, che desideravano parlargli. Poi prese in consegna una pila di compiti in classe da correggere che l'indomani avrebbe dovuto riconsegnare ai suoi alunni. I Portici dovettero così ritornare alle proprie occupazioni, si congedarono da noi ed ognuno prese la propria strada. Più tardi mia madre mi confidò che Leandro era un po' dimagrito e portava i capelli leggermente più lunghi.

Giungemmo da Gianni alle cinque e dodici. Mi disse:

«Signor Galetti, non c'è bisogno che venga domani. Abbiamo risolto ogni cosa. Ci sono state concesse le autorizzazioni necessarie. Naturalmente dovremo correggere ed eliminare o ritoccare alcune cose. Ora passiamo alle clausole del contratto. Sul prezzo di vendita per ogni copia a lei spetterà il 5%, mentre per i diritti d'autore prenderà il 3%».

«Quindi», dissi, «se il libro venisse venduto, poniamo

a 10 euro, io prenderei 50 centesimi di euro per ogni copia venduta. Un po' poco. Se le copie vendute fossero 100, su mille euro, io ne prenderei 50. Vorrei almeno il 10% su ogni copia venduta ed il 6% sui diritti d'autore. Io sono naturalmente disposto a spendere per la correzione e la stampa del libro, e per quanto riguarda la percentuale sui diritti d'autore preferirei avere una rendita mensile fissa, o un fisso annuo, indipendentemente dalle vendite del libro».

«Guardi! In questi giorni riuniremo il consiglio di amministrazione. Prenderemo al vaglio la sua proposta. Io, purtroppo, non ho potere e se anche l'avessi ci sono leggi di mercato ben precise che non si possono violare. Comunque stia tranquillo e non se ne vada con quella faccia imbronciata. Le do anche un altro consiglio. Non si metta a girare da una casa editrice all'altra! Risparmierà tempo e fatica. Mi darò da fare, perché anche se mi ha mandato il libro per posta elettronica devo lavorarci su. Le farò sapere».

Poi Gianni mi salutò e strinse la mano a mia madre, che, in tutto quel tempo, era rimasta in silenzio. Alle sette meno cinque fummo di ritorno in albergo, giusto in tempo per consumare la cena. Questa volta vennero alcuni camerieri che non conoscevo. Terminata la cena, Clementina ebbe voglia di chiacchierare con me. Salutai anche Armando, i suoi genitori e i nonni. Poi mi ritirai in camera, dove mi addormentai in pochi minuti.

Il mattino seguente mi svegliai, feci colazione alle otto e mezza, poi ripartii, naturalmente, accompagnato da mia madre. Tre giorni dopo ricevetti una telefonata di Gianni, il quale, con mia grande sorpresa, mi comunicò che la percentuale sulle vendite era stata portata al 15% e che ogni mese mi sarebbe stato garantito un fisso sui diritti d'autore.

Il 19 febbraio partii con mia madre per il mare, in Liguria, dove passammo due splendide settimane. Faceva un po' freddo, ma ci divertimmo ugualmente e, soprattut-

to, ci rilassammo con lunghe passeggiate. Non facemmo escursioni come negli anni precedenti; semplicemente, ci rilassammo facendo passeggiate sul posto, in modo particolare, sul lungomare. In hotel ogni sera era prevista una serata di animazione ed inoltre ogni vacanza iniziava con una festa di benvenuto, il giorno dell'arrivo, e si concludeva, nell'ultima sera, con una festa di arrivederci.

Terminata la villeggiatura al mare tornammo a casa dove trascorsi otto giorni. Poi, quattro giorni dopo la ripresa del lavoro, a seguito di una telefonata di mia madre, andammo a ritirare il computer, visto che farselo consegnare direttamente a casa sembrava la cosa più gravosa del mondo. Per poco più di un mese ebbi qualche problema, ma, ciononostante, il computer funzionava, anche se a singhiozzo. Poi, nel primo giorno di aprile, verso le sei e mezza, un mio amico venne a casa mia per abilitarmi la connessione Adsl a banda larga, operazione, questa, che, contrariamente alle mie previsioni, richiese alcune ore di lavoro. Il mattino seguente ebbi la grande soddisfazione di mandare la mia prima e-mail; scrissi subito a Tony e, per conoscenza, a Leandro, manifestando loro la mia felicità nel riavere finalmente il computer a casa, anche se con qualche difficoltà di funzionamento. Poi mostrai a Tony la mia disponibilità ad inviargli e-mail con allegati e consigli utili. Qualche ora dopo, Tony mi rispose che era davvero contento di ricevere notizie liete da parte mia; anch'egli manifestò la gioia che provava nell'avere imparato da me tante cose nuove, ad esempio come muoversi una volta posizionato sul *desktop*, come chiudere le applicazioni e come accedere al menù di avvio; mi chiese per iscritto se conoscevo a Brescia qualche istituto per Ciechi in grado di svolgere corsi di computer. Gli risposi che, se voleva, avrebbe potuto recarsi a Milano, altrimenti avremmo dovuto arrangiarci tra di noi.

Verso le otto e mezza di quel sabato sera, accesi di nuovo il computer, dove trovai la risposta di Tony e quella di Leandro; avevo un forte mal di testa ma ciononostan-

te riuscii a fare ciò che dovevo fare. Accesi il televisore dove, per un po', riuscii a seguire una trasmissione intitolata *Il lungo addio*, dedicata a Giovanni Paolo II, prossimo ormai alla morte, morte che, con le sue ultime forze, affrontava con perfetta rassegnazione e dignità. Fino ad alcuni giorni prima pregai perché guarisse, ma ora pregai affinché il Padre Eterno se lo portasse con sé serenamente nel viaggio verso il Regno. Alle nove e venticinque, mia madre spense il televisore, io rimasi ancora un po' davanti al computer, ma poiché la testa mi scoppiava, decisi di andare a letto.

Il mattino seguente era domenica e, svegliandomi alle sette e mezza, insieme alle campane che annunciavano la Messa, ne sentii un'altra a lutto; immaginai subito il motivo. Più tardi, verso le otto e mezza, ne udii un'altra, sempre a lutto. A R. era venuta a mancare una persona, della quale non vorrei parlare per questione di privacy. Alle due e mezza andai in oratorio con alcuni amici. Tornai a casa verso le cinque. Per prima cosa dissi alcuni rosari per il papa appena scomparso, poi accesi il computer per controllare la posta elettronica; ci furono due e-mail, una di Tony, un'altra di Leandro. Il primo mi scrisse quanto segue:

Carissimo Enea, spero che tu stia bene, come lo siamo noi. Ti scrivo perché voglio dividere con te la commozione di tutti noi per ciò che riguarda il papa appena scomparso, la cui morte - credo tu lo sappia - è avvenuta ieri sera alle 21.37. Penso a quel favoloso giorno quando a Roma siamo andati ad assistere all'udienza generale del mercoledì, penso alla sua voce affaticata, ma penso anche a quando, anni prima, la sua voce era profonda, determinata e piena di vitalità. Penso a Leandro, a come si sia offerto di accompagnarci all'udienza, nonostante sia ateo, e alle sue riflessioni. Forse, quando diceva che il papa avrebbe dovuto dimettersi, non aveva tutti i torti, perché ormai era vecchio ed affaticato, ma, naturalmente,

il nostro amato pontefice ha preso la sua decisione, perseverando nella sua missione fino al termine dei suoi giorni.

Dicono che i funerali si svolgeranno venerdì. Non so se potrai venire. Io ho intenzione di andarci con la mia famiglia, non so ancora se in auto o in pullman. Ora concludo salutandoti e portandoti i saluti di tutti noi. Spero ci si possa incontrare presto, in occasione del matrimonio di Edoardo e Nina, che verrà celebrato a Mantova il 14 maggio. Con affetto, Tony.

Gli scrissi ringraziandolo per il commovente ricordo, spiegandogli che da solo con mia madre non me la sentivo di affrontare un nuovo viaggio a Roma, ma che avrei senz'altro seguito il funerale alla radio, fosse anche dal mio posto di lavoro. Gli dissi anche che avrei pensato a lui, mentre dal vivo seguiva il funerale. Poi lessi anche la mail di Leandro.

Caro Enea, anche se sono ateo ti giuro che, quando ho sentito la notizia della morte del papa, mi è venuto da piangere. Essere atei non significa che non ci si debba interessare di eventi così particolari. Ho deciso di partecipare alle sue esequie, in onore di un uomo che si è speso senza riserve per l'umanità intera. La notizia della sua morte mi fa tanto riflettere. Immagino che anche i Dondi vi prenderanno parte. Anzi, ora chiamo Tony, anche se poi, in mezzo a tutta quella gente, sarà ben difficile incontrarci. Comunque, prenderemo accordi per ritrovarci tutti insieme, perché, come sai, tra poco più di un mese Nina ed Edoardo si sposeranno. Anch'io, come i Dondi e te, ho ricevuto l'invito al loro matrimonio. Per il momento, ti saluto cordialmente. Leandro.

Trascorsero altri giorni e, come fu mia intenzione, decisi di seguire i funerali del papa in ufficio attraverso le cuffie della radio. Diversamente non potevo fare.

Per me ci fu un periodo particolarmente roseo. Gianni mi fece ottenere il compenso promesso, oltre a trenta copie in omaggio che avrei potuto liberamente regalare. A me, infatti, era stato imposto il divieto di venderle in prima persona. Il prezzo di copertina era di 16 euro. Quindi, per ogni copia venduta avrei percepito una percentuale di due euro e quaranta centesimi, oltre ad un compenso fisso per i diritti d'autore, che sarebbero scaduti dopo 75 anni. Per un attimo pensai a mia madre; nel caso uno di noi due fosse venuto a mancare, l'altro avrebbe continuato a beneficiarne. Domandai a me stesso se mia madre fosse venuta a mancare prima di me, e cosa sarebbe accaduto nel caso non mi fossi sposato o non avessi deciso di fare testamento. Poi dissi ancora a me stesso che non bisognava affatto pensarci, anche perché le cose, al momento, andavano bene, in tutti i sensi.

Poi venne il giorno dell'elezione di papa Ratzinger, un papa ben disposto a seguire le orme del suo predecessore, la cui personalità, però, fu ben diversa, come ebbi modo di constatare in seguito.

Il 10 maggio, verso le dieci di sera, Leandro arrivò a Milano con un volo *charter*, quindi si fermò a pernottare in un piccolo albergo e venne da me il giorno seguente. Naturalmente, ci eravamo messi d'accordo prima.

«Allora, sei pronto? Preparati! Partiamo subito. Oggi, a mezzogiorno, saremo dai Dondi. Sta per arrivare Lisa in macchina; tra venti minuti sarà qui».

Di minuti, Lisa ce ne mise ben 35, ma fu lo stesso; Leandro, infatti, era arrivato alle dieci e un quarto, Lisa arrivò poco dopo le undici meno dieci. Anche mia madre fu lieta di rivedere di nuovo Leandro e scambiò qualche parola con lui. Poi, quando arrivò Lisa, fui lieto di presentargliela; ci intrattenemmo circa dieci minuti prima di partire. Furono baci e abbracci, perché erano trascorsi circa otto mesi dall'ultima volta che ci eravamo incontrati.

Durante il viaggio ci raccontò che suo padre stava migliorando ogni giorno con il computer e anche lei ne fu

contenta.

«I miei ci aspettano a casa per pranzo, poi stasera ci recheremo a Mantova a trovare Nina che ci preparerà qualcosa per cena, quindi andremo a vedere la nuova casa dove andrà ad abitare con il suo futuro marito. Infine, non so per che ora, ci recheremo nell'albergo che Edoardo e Nina hanno prenotato per noi, dove ci fermeremo fino alla nostra partenza».

«Già», dissi io. «E per il ritorno come faremo?».

«Domenica sera dormirete da noi; potrete ripartire il giorno dopo».

«Io», le rispose Leandro, «devo informarmi a che ora riparte l'aereo per Roma. Avevo fatto conto che saremmo ripartiti domenica sera».

«A proposito, Enea», disse Lisa, «come sei messo con i mezzi per lunedì?».

«Bisognerebbe prendere il treno per arrivare a Milano, poi Leandro potrebbe accompagnarmi alla fermata del pullman, quindi, una volta che mi ha fatto salire, potrà ritornarsene per conto proprio».

«Beh», riprese lei, «non complichiamoci la vita. Leandro! Telefona in aeroporto e fatti dire qual è il primo aereo in partenza, poi vedremo».

Leandro fece come aveva detto Lisa, poi, dopo essersi fatto passare diversi uffici comunicò che il primo aereo con posti disponibili era in partenza lunedì pomeriggio da Linate alle 16.41.

«Sentite», disse Lisa, «a Milano vi ci porto io, Leandro si fermerà all'aeroporto, io accompagnerò Enea alla fermata del pullman, quindi proseguirò per mio conto».

Poi proposi la mia idea. Se Lisa avesse acconsentito, avrebbe potuto accompagnarci a casa mia, dove avremmo pranzato tutti insieme. Naturalmente, avrei sborsato la somma necessaria per pagarle la benzina, visto che l'idea era mia. Lisa disse che da noi non voleva mance, ma io insistetti.

Finalmente arrivammo a casa dei Dondi, dove Tony e

Laura ci accolsero con grande emozione. La casa di Tony era grande e confortevole. Inoltre Tony aveva predisposto un locale a mo' di studio e biblioteca, nel quale passava il tempo leggendo libri e ascoltando musica.

«Vedo che qui avete anche un pianoforte», dissi. «Chi lo suona?».

«Io», rispose Laura, «o meglio, lo strimpello una volta tanto».

Chiesi loro il permesso di suonarlo. Acconsentirono. Poi pranzammo tutti insieme e quindi, dopo aver mangiato, fumato, chiacchierato e ascoltato un po' di musica, dovemmo partire alla volta di Mantova, dove alle sei fummo accolti da Nina ed Edoardo. Con loro c'erano anche alcune persone della famiglia che avevo giù incontrato. Porgemmo loro i regali di nozze. Io, nella scelta del regalo, fui aiutato da mia madre, ma poi Leandro aveva preso accordi con me e con i Dondi, così accadde che, oltre al regalo della persona singola, gliene consegnammo uno a nome di tutti noi, un bel televisore al plasma da 18 pollici. Per conto mio, avevo acquistato una pentola a pressione ed uno spremiagrumi elettrico. Nina ed Edoardo ci ringraziarono e furono contenti di riceverci assieme ai presenti. Poi ci furono presentate le persone che ancora non conoscevamo, compresa la figlia di Edoardo, quella stessa che, qualche mese prima lo aveva reso nonno di una splendida bambina. Edoardo si ricordò di avercelo raccontato durante l'estate. Avevo ancora una cosa da consegnare ad Edoardo e Nina, il regalo cui tenevo di più, ma l'avrei consegnato loro più tardi.

Si trattava appunto del libro che avevo fatto pubblicare qualche mese prima; le cose andavano veramente bene, perché per ciò che riguardava la quota fissa sui diritti d'autore il compenso mensile fu davvero alto. Mi erano inoltre pervenute una cinquantina di copie che avrei potuto dare in omaggio a chi volevo. Il libro venne stampato ai primi di aprile e la mia prima preoccupazione fu quella di farne avere una copia a Enzo Biagi. Più tardi avrei fatto la

stessa cosa con Leandro, i Dondi e, naturalmente, Edoardo e Nina; poi avrei dovuto regalarne qualcuna anche ad amici e parenti.

Edoardo ci comunicò che l'albergo in cui avrei soggiornato con i Dondi e Leandro sarebbe stato pagato da loro. Opponemmo resistenza, ma non ci fu nulla da fare. La cena proseguì con vivacità e cordialità. Al termine Edoardo e Nina, assieme al loro nipote Francesco, vollero accompagnarci in albergo.

Io, naturalmente, dormii con Leandro, Lisa ebbe la sua singola ed i genitori la matrimoniale.

Il mattino seguente Leandro fu molto contento di constatare che per farmi la barba avevo portato con me il rasoio elettrico che pochi mesi prima mi aveva regalato.

«E tu?» gli dissi. «Usi ancora il rasoio a mano libera?».

«Non più. Ora adopero la lametta e fumo la pipa che mi avete regalato, anziché le sigarette fatte a mano».

Poi, a colazione, ci incontrammo con i Dondi. Tony disse:

«Come non dimenticare che l'estate scorsa eravamo a Roma? Ma anche qui si sta bene, naturalmente».

«Papà, anch'io sono stata molto contenta, davvero. Non posso dimenticare quei magnifici giorni».

Lisa propose di fare un giro per Mantova, visto che un po' la conosceva. Leandro soggiunse che Mantova era una delle poche città che non aveva ancora visitato, per cui ne fu molto lieto.

Passammo una magnifica giornata. Il padre di Francesco volle a tutti i costi invitarci per una merenda e Francesco che aveva ormai 16 anni volle farci sentire alcune canzoni di Battisti che aveva imparato a suonare con la chitarra e di cui sapeva anche le parole, quindi invitammo Edoardo e Nina, assieme alle persone che conoscevamo, a trascorrere la serata in albergo e a consumare insieme la cena, che offrimmo loro.

Il giorno seguente, Nina ed Edoardo ci portarono con

grande gioia a visitare la loro nuova casa. Leandro chiese se avessero avuto l'intenzione di andare in viaggio di nozze. Edoardo rispose di sì. Disse che sarebbero andati in America, avrebbero fatto il giro di ciò che secondo lui bisognava vedere e, naturalmente, avrebbe condotto Nina a Brooklyn, dove lui, tanti anni prima, aveva aperto una casa discografica. Poi rincasammo in albergo per il pranzo:

«Meglio non mangiare troppo», disse Tony. «Domani, al matrimonio, chissà quanta roba ci sarà. A proposito, sapete? Mi sento molto emozionato al pensiero del matrimonio di domani, come se a sposarmi fossi io».

Gli risposi che gli faceva quell'effetto perché mi aveva sentito raccontare la loro storia. Chiesi a Leandro se avesse una ragazza. Mi rispose che l'aveva avuta, ma che poi si erano lasciati. Suo fratello, invece sì, ma solo da pochi mesi. Ines, invece, era celibe, come lo era anche Lisa. Com'era dolce con i suoi genitori! Voleva loro un gran bene, continuando a ripetere che avrebbe fatto tutto il possibile per non deluderli mai e, a sentire Tony e Laura, fu davvero di parola. Quella sera, Edoardo ci invitò alla festa di addio al celibato, mentre Laura e Lisa andarono da Nina. Fummo di ritorno in albergo verso l'una di notte. L'indomani, verso le otto ci alzammo, questa volta senza far colazione. Alle nove e mezza ci dividemmo di nuovo in due gruppi e, come la sera prima, noi uomini andammo a casa di Edoardo, per uno stuzzichino, e le donne andarono da Nina. Poi venne il grande momento. I futuri sposi furono molto emozionati, e con loro tutti gli invitati. La cerimonia avrebbe dovuto iniziare alle undici, invece iniziò con 18 minuti di ritardo, ma poco importava. Edda accompagnò sua madre all'altare, dove fu consegnata ad Edoardo. Lisa era seduta vicina a me; per un attimo mi parve di sentirla piangere. Capii allora quanto fosse emozionata. In casi normali il sacerdote avrebbe chiesto se fossero stati disposti ad accogliere i figli che Dio avrebbe donato loro. Con Edoardo e Nina, naturalmente, ciò non

avvenne, ma fu chiesto se i due erano disporsi ad amarsi ed onorarsi per il resto della loro vita. Tutto andò bene; allo scambio degli anelli, ci fu una scena simpaticissima che ci fece tutti sorridere di simpatia. Edoardo, infatti, si era voltato verso il sacerdote e gli aveva detto:

«Padre, non mi ha chiesto se posso baciare la sposa».

Fu per questo motivo che tutti si misero a ridere; poi Edoardo la baciò e Nina fece altrettanto. Qui ci fu un lungo applauso, e, come si conviene, non mancarono le foto.

Al termine della cerimonia, facemmo loro gli auguri, nonché ai parenti più stretti.

Il pranzo fu abbondante e ci divertimmo moltissimo. Di tanto in tanto, Edoardo e Nina passavano da un tavolo all'altro ed ogni volta venivano accolti con applausi e grida di giubilo. Altre volte si baciavano. Tony volle sapere come fosse vestita la sposa. La moglie e la figlia glielo spiegarono, dando sfogo alla loro commozione. Ciò che mi commosse furono le parole del sacerdote durante l'omelia. Pensavo soprattutto ad Edoardo. Povero Edoardo! Prima la guerra con quei terribili episodi. Sì, perché anche quando Edoardo e suo padre avevano fatto fuori quei traditori, fu un momento orribile. Poi, il fidanzamento con Nina, la partenza di Edoardo per Brooklyn e l'impossibilità per Nina di seguirlo. Nina, poi, era rimasta incinta, aspettava un figlio da Edoardo; e qui le strade dei due si erano divise. Edoardo aveva avuto altri momenti di sofferenza. Fino a quando, una volta venuto a Roma, in un modo del tutto casuale era venuto a sapere di Nina. Ed ora, eccoli, i due sposi erano ritornati insieme, ad amarsi e onorarsi. Il mio cuore augurò loro tanta felicità fino al termine dei loro giorni.

L'orchestra attaccò brani di ogni genere, canzoni *revival*, moderne, brani dell'epoca di Edoardo e Nina e, naturalmente, tantissimi balli, specialmente il ballo liscio. Io ebbi perfino il piacere di ballare con Nina che, dal mio punto di vista, fu un'ottima ballerina. Tony con la base dell'orchestra cantò per loro *Tanto pe' canta'* e *La lonta-*

nanza, Edoardo cantò alcune canzoni di Claudio Villa, altre di Rabagliati, tra le quali, naturalmente, non mancò *Mattinata fiorentina*; fu a questo punto che, come mi fu detto in seguito, dagli occhi di Nina sgorgarono grosse lacrime di gioia. Alcuni invitati vollero fare loro l'omaggio di un giradischi dove fu messo quello stesso disco che Edoardo aveva regalato alla sua sposa diversi decenni prima. La cerimonia terminò all'una e mezza di notte, quindi, avvicinandomi ad Edoardo dissi: «Happy journey!».

«Ah, non sapevo conoscessi anche l'inglese. Comunque grazie».

«A proposito», intervenne Laura, «quando partite per il viaggio di nozze?».

«Lunedì pomeriggio», rispose Nina. Augurammo loro tanta felicità, quindi Lisa ci ricondusse con la macchina in albergo.

Ci alzammo alle dieci e un quarto. Alle undici ci fu la Messa, alla quale partecipò anche Leandro. Alle dodici e un quarto ci fu l'ultimo pranzo. Quindi venne avanti un impiegato addetto alla contabilità, il quale ci spiegò che tutto era stato pagato a nome nostro. Alle due meno un quarto uscimmo per fare una lunga passeggiata a piedi, durante la quale facemmo qualche sosta in alcuni giardini. Poi Tony e sua figlia ebbero voglia di bere qualcosa di fresco in un bar; ci aggregammo anche noi, ognuno prese qualcosa da bere ed io mi offersi di pagare. Circa mezz'ora dopo ritornammo nei pressi dell'albergo. Qui, Lisa prese la macchina e ci portò a casa sua, dove diedi a Tony il mio libro appena pubblicato, libro che, naturalmente, avevo dato la sera prima anche a Nina, Edoardo e ad alcuni loro parenti che avevo conosciuto durante l'estate.

Tony, grazie ad alcune mie indicazioni, aveva anche imparato a scaricarsi i libri da internet, ma, ovviamente, il mio libro non c'era. La POECO, in quel periodo, aveva poco lavoro, così, Leandro, con la collaborazione del fratello Ezio e di alcuni suoi colleghi, decise che lo avrebbe scansionato e che l'avrebbe mandato in allegato tramite e-

mail. Tony fu molto contento di questa idea, perché era proprio curioso di leggerlo. Poi Tony cambiò discorso, chiedendomi se fossi stato libero per il 29 giugno, aggiungendo che quella stessa sera sarebbe stato intervistato da Biagi; mi domandai perplesso perché mi avesse posto quella domanda e lui mi rispose che per l'occasione doveva partire per Roma, manifestando l'idea di andare al mare a Fregene, dove i Bardi ci avrebbero accolti nel loro nuovo albergo. Secondo Tony avremmo potuto prendere una vacanza in quel periodo, così da trascorrere qualche settimana insieme. Leandro si dichiarò disponibile anche perché di lì a qualche giorno avrebbe terminato il servizio di volontariato.

«Io sono il datore di lavoro di me stesso, almeno per quanto riguarda la POECO», disse ridendo. Io avrei dovuto pensarci. Le ferie mi sembravano insufficienti e io non avrei saputo come giustificarmi; certo, sarebbe stato bello trascorrere quasi un mese con i Dondi, ma avrei voluto anche trascorrere qualche settimana di ferie a M. con mia madre. Fu Leandro a suggerirmi un'idea.

«Dove lavori tu, in università, bisognerebbe che qualcuno riconosca i tuoi meriti e premiarti, magari appunto con una vacanza omaggio».

Gli risposi che se così fosse stato, non avrei certo preteso dei soldi, avrei potuto pagarmela io, perché ormai sui diritti d'autore guadagnavo parecchio. L'idea di Leandro, comunque, era buona, ma io non potevo certo avere la faccia tosta di chiedere un premio presso la Direzione.

«Potresti chiedere una vacanza per motivi di stress, magari facendoti fare un certificato medico», continuò lui.

«Sì, Leandro, ma io non sono affatto stressato, né esaurito. E poi un esaurimento nervoso – che, come ripeto, non ho – non lo si può certo curare in un mese. Inoltre, se anche così fosse, il mare non va proprio bene. Ma, adesso che mi ci fai pensare, mi hai fatto venire un'altra idea».

Così gli raccontai che, alcuni anni prima, trovandomi al mare in Liguria con mia madre, conobbi una ragazza a

cui il medico aveva ordinato una settimana di mare per un'operazione che aveva subìto alla tiroide. Ma subito dopo dissi che a me non piaceva mentire.

Ripensandoci più seriamente, meditai ad un mese di aspettativa, ma neanche questa soluzione parve funzionare. Infine pensai che avendo intenzione di fare una seconda edizione del libro avrei chiesto un permesso speciale, la qual cosa, come vedremo, funzionò.

Tony si rammaricò un poco, perché il giorno dopo saremmo partiti, ma ora non si sentiva più triste come una volta, perché di lì a poco più di un mese ci saremmo nuovamente incontrati. Fu così che il giorno dopo lasciammo la casa dei Dondi, con Lisa che ci accompagnò. Demmo una mancia a Leandro, mancia per la quale dovemmo insistere parecchio. Poi partimmo, mentre Tony e Laura rimasero a casa.

Il viaggio di ritorno fu gradevole, senza traffico, parlammo piacevolmente ascoltando l'autoradio e scambiando qualche battuta scherzosa; di tanto in tanto pensavo ad Edoardo e Nina, i quali sarebbero partiti quello stesso pomeriggio, poi pensai al fatto che era lunedì e che io rientravo a casa mentre la gente si trovava al lavoro.

Arrivammo a casa all'una meno venti e mia madre fu preavvisata del nostro arrivo, perché, poco più di un quarto d'ora dopo, ci preparò un magnifico pranzo.

«Leandro», disse, «ogni volta che ti vedo c'è sempre qualcosa di diverso. Adesso mi sembri un poco dimagrito. Sbaglio?».

«No, effettivamente è così».

Poi mia madre disse:

«Ed ora, Lisa, parlami un po' di te. Praticamente noi non ci conosciamo, salvo tramite i racconti di Enea. Se sapessi, parla sempre di te e della tua famiglia. Da quello che mi dice Enea, devi avere una famiglia stupenda».

«Lo è, e vorrei che lei conoscesse i miei genitori. Io ho la fortuna di avere dei genitori bravissimi».

Leandro le chiese se Tony avesse perso la vista in tar-

da età e lei gli rispose che era nato così ed aggiunse che in un certo senso, nonostante la sfortuna, era meglio che le cose fossero andate in quel modo, perché, in caso contrario, tutti avrebbero dovuto attraversare un periodo difficile.

Mia madre le raccontò la sventura di un mio carissimo amico che aveva perso la vista quand'era poco più che cinquantenne e che era morto da poco.

Lisa cambiò discorso, spiegando ciò di cui si occupava nel centro commerciale, dove lavorava. Improvvisamente il cellulare di Lisa squillò. Era suo padre, il quale le fece sapere di aver ricevuto a sua volta una telefonata dall'ufficio stampa della Rai, con la quale gli veniva confermato che l'intervista con Biagi era stata fissata al 29 giugno e che doveva trovarsi nello studio di Biagi alle cinque e mezza. Mia madre non poté crederci e si congratulò con Lisa. Poi il pranzo terminò, bevemmo il caffè con correzione, che bevvi con Leandro, mentre Lisa lo bevve con un goccio di latte, e Leandro aspirò qualche boccata dalla pipa. Infine, alle due e trentacinque, arrivò il momento di salutarci. Lisa accompagnò Leandro all'aeroporto, dove avrebbe voluto trattenersi qualche momento in più con lui, ma un impiegato gli fece osservare che era arrivato con un po' di ritardo. Così, in pochi minuti, vennero sbrigate le pratiche a lui necessarie e Lisa ripartì tornandosene a casa.

Partiti che furono, decisi di andare sulla veranda per parlare con le mie vicine, poi feci una lunga passeggiata, durante la quale ricevetti la telefonata di Lisa per comunicarmi che tutto era andato bene. Una volta rientrato in casa, aprii il pacchetto che Leandro mi aveva lasciato e che conteneva i dvd; mi chiesi come e dove avesse trovato il tempo di duplicarli, ma poi mi venne in mente che aveva portato con sé la macchina fotografica digitale, la telecamera ed il computer portatile, strumenti dai quali non si separava quasi mai. Quindi ci apprestammo ad ascoltare i dvd, che mia madre apprezzò moltissimo e dai quali capì

che ci eravamo divertiti un sacco. Poi mi chiese se avessi avuto l'intenzione di andarmene di nuovo in ferie a giugno ed io le risposi affermativamente.

«In quarant'anni di vita non è mai capitato che tu te ne andassi via da me e, per giunta, tre volte in un anno. Se ci mettiamo dentro anche il mare d'inverno e le ferie estive a M., si da il caso che il totale è di cinque».

«Sì, mamma, hai ragione. A parte tutti quei viaggi in nove mesi, è la prima volta che mi stacco da te».

«Fa lo stesso. Sono contenta che tu vada con i tuoi amici».

Prima di cena feci una doccia tiepida, mi profumai, consumai il pasto, per il quale mia madre preparò un piatto di pasta con basilico e pomodoro fresco, seguito da un pezzo di focaccia al prosciutto. Poi mia madre completò la cena con la frutta, io non gradii più nulla, tranne il caffè. Infine uscii, parlai una decina di minuti con le vicine di casa, e prima di passeggiare andai in un bar a bere un bicchiere di acqua ghiacciata, menta e granatina. Adoravo quel gusto insolito, dove il gradevole aroma della menta si poneva in contrasto col sapore fruttato della granatina. Poi trovai un signore, lungo il cammino, che, dopo aver fatto quattro passi con me, mi portò a sedermi su di una panchina in piazza, dove erano sedute alcune ragazze. Per ingannare il tempo accese una sigaretta e ne diede una anche a me. Poi, alle dieci e mezza, rincasai soddisfatto.

Il giorno seguente ritornai al lavoro, dove alcuni colleghi mi chiesero se mi fossi divertito. Uno di loro, sorridendo, mi disse:

«Insomma, non c'è che dire! Quest'anno te la stai proprio spassando. A proposito, abbiamo letto sul giornale che alcuni mesi fa hai scritto un libro. Spero che tu ce lo faccia leggere».

«Domani ve ne porterò quattro copie».

Portai i libri che avevo promesso ai colleghi. Poi, alcuni giorni dopo fui chiamato in Direzione. Tutti avevano saputo di quel libro e vollero sapere che progetti avevo.

Raccontai che mi sarebbe piaciuto andare al mare alcune settimane con gli amici. Infine furono concordi nel premiare i miei sforzi fatti durante quegli anni di lavoro: mi spettava un bonus di cinquanta giorni di vacanza che non avrebbero in alcun modo intaccato le ferie. Insomma, cinquanta giorni extra.

«Chissà se Enea verrà con noi», disse Laura.

«Oggi è il 25 maggio», disse Tony. «Manca poco più di un mese ed io sto contando i giorni».

«Abbiate pazienza, cari genitori. Comunque, spero che con Enea venga anche Leandro. Spero anche che sua madre ci onori di una visita a Fregene. Sapete? Enea ha una mamma tanto buona. Anche voi siete sempre stati tanto buoni con me».

«Lo saremo sempre», le rispose suo padre. «Tu sei sempre stata una ragazza onesta. Da piccola, tua madre ti ha sculacciato perché eri troppo capricciosa e, a furia di capricci, ha perso la pazienza. Tu ti mettevi a piangere. Una volta, ricordo, ero in casa quando tua madre ti ha sculacciato, tu hai pianto, sei corsa da me ed io, sentendo la tua voce, ti ho presa sulle mie ginocchia. Non so se te ne ricordi».

«Forse sì, ma non ne sono sicura».

«In ogni caso, soffriva nel vederti piangere a quel modo e anch'io soffrivo con lei».

«Sì, è vero. Il fatto che io ti abbia sculacciato mi faceva riempire gli occhi di lacrime. Perdevo la pazienza, ma non avrei mai voluto alzare le mani. Poi sei cresciuta. Tu sei cambiata e noi ti abbiamo sempre voluto bene».

Alcuni giorni dopo chiamai Tony per dargli la buona notizia, il quale a sua volta informò Leandro, che provò una grande gioia, e alla quale si unirono le rispettive famiglie. Man mano che passavano i giorni continuavo a pensare a quella vacanza, che sarebbe iniziata il 29 giugno e si sarebbe conclusa il 28 luglio, anche se sulle prime Le-

andro era del parere di ritornare a casa di domenica, quindi quattro giorni prima, ma noi obiettammo facendogli notare che di domenica ci sarebbe stato molto più traffico.

Arrivò il 7 giugno, un martedì, giorno in cui compii 41 anni. I Dondi ed i Portici si ricordarono di quella data e, attraverso telefonate, sms ed e-mail mi formularono gli auguri, ai quali si unirono quelli di amici e parenti. Fra le diverse telefonate, ne ricevetti una anche da parte di Nina ed Edoardo, la sera prima. Erano sposati da tre settimane e i due speravano di poter trascorrere gli ultimi anni in modo sereno. L'iniziale trauma delle famiglie nel sapere dell'esistenza dei nuovi parenti era passato ormai da tempo. Naturalmente anche loro avevano saputo da Leandro che saremmo andati a Fregane per una vacanza che io già pregustavo, perché, finalmente, avremmo potuto rilassarci trascorrendo tutti insieme intere giornate al mare. I due sposi ci pensarono e, pur non promettendo nulla, dissero che avrebbero comunque fatto il possibile per raggiungerci. Avevano già fatto il loro viaggio di nozze negli Usa, di cui avevano visto le città più importanti, compresa New York con Brooklyn. La casa discografica di Edoardo si era trasferita, ma ad Edoardo non ci volle molto per scoprire dove. Ora, per rilassarsi un po', pensavano appunto ad una vacanza al mare, e insieme decidemmo che quella vacanza sarebbe stata molto più rilassante rispetto alla precedente. Non ci sarebbe stato più bisogno di girare Roma, salvo che qualcuno di noi avesse avuto intenzione di chiedere a Leandro di ricondurci in qualche luogo già visto prima. Leandro si era proposto di invitarci a casa sua, tutti insieme; per il resto ci saremmo rilassati tutto il giorno al mare.

Il tempo passava ed io continuai ad andare a lavorare, sapendo la vacanza ormai vicina: provai anche una grande gioia nel constatare che mia madre mi avrebbe lasciato partire senza opporre resistenza, la qual cosa, in tutta la mia vita, non era quasi mai capitata.

Ancora pochi giorni, dunque, e poi via, a godermi

quasi un mese di vacanza!

Finalmente ci mettemmo d'accordo con Leandro, il quale, questa volta, decise di partire la sera prima, prenotando un albergo a Milano. Il 29 giugno si presentò da me verso le sei e mezza, e, dopo aver chiacchierato con mia madre, partimmo. Alle otto meno un quarto giungemmo dai Dondi, già pronti per il viaggio. Alle nove meno dieci fummo in aeroporto, dove Leandro parcheggiò l'auto, che avrebbe ritirato al ritorno. L'aereo partì alle dieci meno un quarto, alle dieci e mezza giungemmo a Roma, recuperammo le valige, e con un taxi in poco più di venti minuti arrivammo a Fregene presso l'hotel Belfiore. Ci riabbracciammo tutti con grande emozione. Erano le undici e un quarto, e il signor Bardi ci diede appena il tempo di portare le valigie in camera, per poi dare subito inizio alla festa di benvenuto. Tutto andò come nove mesi prima, un meraviglioso *party* che coinvolse anche altri clienti che ancora non conoscevamo. Qualcuno mi riconobbe per il semplice fatto che mi aveva visto in televisione durante le mie interviste. Il signor Bardi, avvicinandosi a Tony, gli disse:

«Come! Non mi hai ancora detto che stasera sarai intervistato da Biagi!».

«E tu, come lo sai?». Tony infatti, come sua moglie, davano del tu al direttore.

«Eh, caro mio! Le voci corrono, abbiamo i nostri informatori segreti».

«L'informatore segreto sono io», gli replicò Leandro.

Tony non lo rimproverò, dicendo, anzi, che aveva fatto bene. Poi disse:

«Ah, Enea! Dimenticavo. Questa sera verrai anche tu. Biagi, forse, ha intenzione di fare qualche domanda anche a te».

Gli risposi che ci sarei andato più che volentieri e che era un piacere incontrare di nuovo un vecchio amico.

Il pranzo si svolse alle dodici e trenta, regolarmente. Durante il pranzo venne Clementina.

«Uh, guarda un po' chi si vede! Il mio amico Enea.

Come va? E tu, Tony?».

«Quando si è in compagnia di vecchi amici, si sta sempre bene. A proposito, ho saputo che qualche mese fa è venuta a mancare tua nonna Ida».

«Sì, purtroppo. Ma piuttosto che morire soffrendo, è stato meglio che sia morta nel sonno».

«Comunque, mi dispiace moltissimo».

Io risposi che la cosa era dispiaciuta anche a me, benché non l'avessi conosciuta così bene, poi chiesi dei suoi nonni e lei mi disse che, nonostante l'età, erano in forma più che mai.

«Comunque», replicò Clementina – che di tanto in tanto chiamavo Tina –, «parliamo di cose più allegre. Avete visto il nostro nuovo albergo? Se non l'avete ancora visitato, avrete tutto il tempo per farlo. Mi risulta che vi tratterrete qui per circa un mese».

Lisa le rispose che saremmo ripartiti il 28 del mese successivo.

«Appunto, allora non mi sono sbagliata».

Il pranzo fu davvero eccellente, accompagnato da ottima musica. Vi furono alcune canzoni di ballo liscio ed altre *revival* che io avevo già, grazie a quei nove o dieci cd in mp3 che mi erano stati regalati dai Bardi nella precedente vacanza e a quell'*hard disk* così capiente che il *disk jockey* – di cui non ricordavo più il nome – mi aveva regalato. Ma io, nonostante tutto, le ascoltavo come se fosse la prima volta. Quelle canzoni erano frizzanti quanto il sole d'estate. Durante il pranzo si alternarono alcuni camerieri che ancora non conoscevamo, poi Armando – che assieme agli altri ci aveva accolti sin dall'inizio – venne a controllare che tutto andasse bene. Poi disse:

«Questa è mia moglie Deborah».

«Buongiorno, signora».

«Dammi pure del tu. Tutti voi dovete darmi del tu. Anche se non ci conosciamo, è come se fossimo amici da sempre. Armando mi ha parlato molto bene di voi. L'anno scorso non vi ho nemmeno visti. Sapete, Armando ed io ci

siamo sposati qui a Roma il 14 maggio».

Le risposi:

«Ah, il 14 maggio, interessante, davvero molto interessante. Che coincidenza».

«Perché quel tono di meraviglia?».

Così le raccontai che il 14 maggio, assieme ai Dondi e a Leandro eravamo a Mantova per il matrimonio di Edoardo e Nina.

«Edoardo e Nina...», rispose Deborah. «Anche questi nomi non mi sono affatto nuovi. Anzi! Ora che ci penso... Aspettate, torno subito».

Dopodiché ritornò con una foto in mano e, porgendola alla moglie di Tony, gliela mostrò.

«Sì», disse Laura, «sono proprio loro».

«Se vuoi, puoi conservarla».

«Grazie, l'abbiamo già».

Poi Deborah raccontò che per l'occasione, Armando aveva scattato tante foto e girato tanti filmati che poi aveva inciso su dvd.

A questo punto intervenne Tina.

«A proposito, sapete..., no, anzi, non ve lo dico. Posso solo dirvi che tra poco ci sarà una bella sorpresa per voi. Ora vi lascio».

Tony disse a Leandro che, essendo mercoledì, avrebbe voluto recarsi a Roma per ascoltare l'udienza del nuovo papa e visitare la tomba del suo predecessore.

«Concesso, ma dobbiamo sbrigarci se vogliamo fare tutto questo».

Poi Tony gli propose di visitare la POECO, magari nei giorni seguenti.

«Quante cose! Dai, Tony, sto scherzando! Ci andremo, non preoccuparti! E sarete anche invitati qualche giorno a casa mia, come l'anno scorso».

«Verremo con molto piacere» gli replicai.

Leandro disse che era ora di andare se non volevamo fare tardi. Erano le due meno dieci. Giungemmo a Roma alle due e quaranta e, dopo qualche piccola difficoltà, riu-

scimmo a visitare la tomba del papa appena scomparso. Per le quindici eravamo in piazza San Pietro ad ascoltare l'udienza del nuovo papa. Al termine dell'udienza, Leandro espresse l'opinione che il nuovo pontefice doveva essere sicuramente un tipo "tosto", umano come il suo predecessore, ma "alla tedesca", un uomo, cioè, che non ammetteva repliche su questioni contrarie alla dottrina cristiana. Tony gli disse che comunque avrebbe tollerato, almeno, il dialogo con persone appartenenti ad altre religioni. Fummo tutti d'accordo con lui. Poi Leandro disse che non era certo il caso di ritornare in albergo. Fortunatamente aveva l'auto. Questa volta non ci fu bisogno di passare alla sede centrale dell'Unione Italiana Ciechi, quindi andammo direttamente in Rai, dove vi giungemmo con undici minuti di anticipo. Qui riconobbi la signora Francesca, cui porsi calorosamente la mano. Le dissi:

«Io aspetto qui».

«No, signor Galetti! Venga anche lei. Biagi sarà contento di rivedervi tutti e tre. Venite, vi faccio strada».

Salutammo con grande gioia il noto giornalista, poi spiegò a Tony che l'intervista sarebbe andata in onda in un'unica puntata, alle 20.45, eccezionalmente senza pubblicità. Nelle altre puntate, invece, ogni mezz'ora vi era un'interruzione pubblicitaria. Poi concordò con Tony le domande su cui sarebbe stato intervistato, aggiungendo che avrebbe fatto qualche domanda anche a Leandro e a me. Alle diciotto e venticinque lasciammo la Rai, arrivando a Fregene alle diciannove meno un quarto. Andammo per un attimo nelle nostre camere a rinfrescarci. L'albergo – almeno così mi parve – era molto più ampio e ancora più confortevole del precedente, che già era all'avanguardia. Alle sette meno cinque fummo in sala da pranzo, dove cenammo alle sette in punto, pensando a ciò che sarebbe accaduto di lì a poco; per la verità cenammo con cinque minuti di ritardo, perché poco prima, Armando aveva ceduto il microfono a Tony per fargli annunciare che tra poco la gentile clientela avrebbe potuto ascoltarlo in una

simpatica intervista con Enzo Biagi nella nota trasmissione *Affronti e confronti*, in occasione della terz'ultima puntata. Qualcuno si voltò verso di noi, nel tentativo di vedere le nostre facce, e qualcuno riconobbe la mia, che molti avevano già visto in televisione. Poi ci fu uno scambio di idee ed opinioni ed un signore mi chiese se venissi intervistato anch'io.

«Forse, anzi, credo proprio di sì».

«Io mi chiamo Dino», disse lui. «Sono qui da una settimana. In questo albergo vi troverete benissimo».

Tony gli replicò che non ne dubitava. Poi Dino si rivolse a Tony e a me, spiegandoci che cinque mesi prima gli era morta una cognata non vedente a causa di un tumore allo stomaco. Si scusò di essersi intromesso nei nostri discorsi. Poi disse di andarcene pure a mangiare che senz'altro ci saremmo incontrati nei prossimi giorni. Terminata la cena andammo nelle nostre stanze per metterci un po' in ordine, perché alle otto ci attendeva una gradita sorpresa.

«Vediamo se mi riconosci ancora», disse una voce che avevo già sentito.

«Carissimo Aldo! Già! Chi può dimenticarsi del mio caro e vecchio amico Aldo, il taxista che l'anno scorso mi ha accompagnato dall'albergo alla Rai, e viceversa».

«Sono venuto a prendervi, tutti e tre».

Gli dissi:

«Come taxista, accompagnatore o amico?».

«Come amico. Forza, salite! In poco più di un mezz'ora saremo in Rai».

Poi Aldo fece la conoscenza di Tony e salutò nuovamente Leandro.

Giunti in Rai, Biagi ci fece subito accomodare, poi spiegò a Tony come comportarsi verso le telecamere, ma subito ci ripensò:

«No! Assumete pure la vostra posizione naturale, al resto ci penseranno i cameraman».

Dieci minuti dopo iniziò la puntata con la sigla del-

l’eurovisione e quella dell’inizio della trasmissione.

«Buonasera, signore e signori. La nostra trasmissione *Affronti e confronti*, iniziata lo scorso 30 agosto, sta per concludersi. Ancora tre puntate e poi ci prenderemo una pausa estiva. Questa sera parleremo ancora di non vedenti e questa volta lo faremo col signor Antonio Dondi, detto Tony, un uomo di cinquantasette anni che ci farà compagnia per tutta la puntata. Bene, signor Dondi, che attività svolge?».

«Buonasera, dottor Biagi. Io, ormai, sono in pensione da poco più di un anno. Fino a poco tempo fa svolgevo l’attività di centralinista, in un paese vicino a Brescia».

«Quindi, sono molti tra voi a svolgere questa attività».

«Non tutti. Alcuni sono compositori musicali, altri insegnano musica o altre materie, altri ancora sono massofisioterapisti. Infine, grazie agli attuali corsi di computer, possiamo lavorare nei diversi *call center*, svolgendo servizi a noi adeguati e trattando direttamente con la clientela. Tenga presente, dottor Biagi, che io uso il computer da pochissimo tempo, ma, anche se ho una certa età, ritengo che per noi un corso di computer sia qualcosa di stimolante. Forse, svolgere un’attività presso un *call center* utilizzando il computer si adatta di più ai giovani, ma non disdegno che anche alla mia età si possa ancora imparare, certo senza l’elasticità mentale dei tempi che furono».

«Mi congratulo con lei, signor Dondi. Ritengo che per fare un corso di computer, voi abbiate bisogno di personale e strutture specializzate, quali, ad esempio, gli istituti per ciechi».

«Sì, ma io non ho frequentato corsi di computer in un istituto, anche perché non tutti gli istituti per ciechi hanno strutture informatiche idonee. So, ad esempio, che l’Istituto dei Ciechi di Milano è dotato di un polo informatico con istruttori specializzati in materia, che svolgono corsi in base alle esigenze degli utenti, dai corsi base a quelli professionali.

So che ce n'è uno anche a Bologna. Nell'ambito di questi corsi, c'è chi, dopo una serie di corsi formativi, i cosiddetti corsi ECDL, riesce, attraverso opportuni esami, ad ottenere la patente europea. Alla mia età, credo di non aver bisogno di ottenerla, ma, piuttosto, di frequentare un corso base. Io ho potuto imparare ad usare il computer grazie a mia figlia Lisa, ad una *chat* vocale del Radio Club Ciechi d'Italia, ed al mio carissimo amico Enea. Ora come ora, non mi ritengo affatto esperto, ma posso adoperare il computer, appunto, basandomi sulle mie esigenze».

«Lei, signor Dondi, ha appena nominato il Radio Club Ciechi d'Italia».

«È un'associazione per non vedenti, ben diversa dall'Unione Italiana Ciechi. Il compito del Radio Club è quello di eliminare le barriere architettoniche ed inserire i non vedenti nel mondo dell'elettronica e dell'informatica, oltre a svolgere numerose altre attività.

Uno dei servizi più innovativi di questa associazione si chiama Infotel, una specie di *chat* telefonica vocale, divisa in stanze. Ogni stanza supporta un determinato argomento, così, in ogni sezione, vi sono non vedenti che intervengono su quel determinato argomento, esprimendo la propria opinione o ponendo domande per le quali ci si aspetta una risposta. Si tratta di una specie di segreteria telefonica a microfono aperto, con un incrocio di domande e risposte tra noi non vedenti».

«Insomma, un valido aiuto, da quel che ho capito».

«Questa, dottor Biagi, è davvero una soluzione innovativa. Credo, anzi, che sia l'unica associazione in Italia ad aver sperimentato un simile sistema. Poi, naturalmente, c'è internet e qui direi che ci si può sbizzarrire a proprio piacere».

«Oltre al computer, quali sono i suoi passatempi?».

«Sono un appassionato di elettronica, mi piace la musica lirica e ho una grande passione per lo sport e come tutti anch'io sono un tifoso della mia squadra preferita. Una volta ero tifoso del Brescia, poi ho deciso di tenere

per il Milan».

«Signor Dondi, vedo che lei parla con molto slancio. Ciò mi fa piacere, perché, benché la cecità sia un problema non indifferente, lei – lo si vede dal suo atteggiamento ed in particolare dal viso – parla con serenità, nonostante le probabili sofferenze che riserva la vita quotidiana».

«E io ammiro lei, dottor Biagi, per avere detto queste parole. La vita è fatta anche di sofferenze. Due anni dopo essermi sposato, è morto mio padre che quindi non ha fatto in tempo a diventare nonno. Mia madre è morta circa tre anni fa. Quando muore un padre dispiace sempre, ma una mamma è insostituibile. Eppure riesco ancora oggi a gustare le gioie della vita, gioie che ho gustato in passato e continuo a gustare».

«Lei mi sembra molto sincero nelle sue parole».

«Ci mancherebbe che non lo fossi, dottor Biagi».

«Che tipo di amicizia c'è con il signor Galetti?».

«Un'amicizia sincera. Non immaginavo neppure di conoscerlo. In pratica, ci siamo conosciuti l'anno scorso. Noi eravamo arrivati in albergo il 3 settembre, Enea, con il suo accompagnatore, è arrivato il 6, ed è stata subito amicizia. Il signor Leandro Portici, qui presente, è andato a prendere Enea, lo ha portato qui a Roma e subito c'è stato un grande affiatamento, come se ci fossimo conosciuti da sempre. La vacanza è stata davvero divertente, abbiamo girato molto e ne abbiamo combinate di tutti i colori. Dopo quella volta, i nostri contatti sono continuati via e-mail e per telefono. Lo scorso maggio ci siamo incontrati nuovamente di persona, perché invitati ad un matrimonio».

«Ah, sì. Ora ricordo! L'anno scorso il signor Galetti mi ha fatto vedere un filmato con una storia d'amore davvero commovente, della quale sono rimasto colpito. Ed ora, signor Dondi, mi dica, ha letto il libro di Enea?».

«Sì, e lo trovo molto interessante nella ricchezza dei contenuti e nella cura dei particolari. Devo dire che la fantasia non gli manca certo».

«E lei ha mai pensato di scriverne uno?».

«No. Preferisco semplicemente fare le mie annotazioni su di un quaderno. Questa è un'abitudine che ho preso quattro anni fa. Prima di tutto ho dato risalto ad alcuni episodi della mia vita, per me particolarmente significativi, con tanto di data. Poi ho iniziato a scrivere man mano che accadeva qualcosa. Ad esempio, ho scritto alcuni appunti all'inizio del nostro soggiorno dell'anno scorso. Ho scritto anche qualcosa sull'arrivo di Enea e sulla motivazione che lo ha portato fin qui, ma, ho evitato di far riferimento alle domande dell'intervista».

«Ora, vorrei porle una domanda che ho già posto al signor Galetti l'anno scorso. Come immagina le persone, le cose, i colori?».

«La risposta, dottor Biagi, non è poi tanto diversa da quella di Enea. A proposito dei colori, non ho alcuna immaginazione, ne mi sono mai preoccupato di chiederne conto a nessuno, quindi non posso risponderle in modo preciso. Del resto, per chi è non vedente dalla nascita, il concetto di immagine non esiste, anzi, direi che non può esistere. Delle cose, forse, se ne può "immaginare" la forma od un oggetto simile a quello che si sta cercando di definire, purché quella forma od oggetto lo si sia toccato almeno una volta e si abbiano termini di paragone. Per le persone, dando il braccio a chi ci accompagna, si può capire a malapena come quella persona si presenti fisicamente. Si può sapere, ad esempio, se è grassa o magra e quale sia approssimativamente la sua statura. Per sapere ad esempio come porta i capelli, bisognerebbe almeno toccarglieli, ma io non mi prendo questa briga. Si può invece capire quali siano le sue caratteristiche legate alla voce, che può essere gaia, triste, fredda, ironica o altro.

Anch'io, come Enea, sono nato non vedente, ma, a differenza di Enea, ciò è avvenuto a causa di un glaucoma. Ho perso irrimediabilmente la vista, tuttavia, essendo nato con questa malattia, la mia sofferenza è stata minima. Con questo, non dico di non aver sofferto. Anch'io avrei

voluto nascere con il dono della vista, però chi è lassù ha predisposto la mia vita in modo diverso.

Solo verso i dieci anni di età ho cominciato a capire che per me non esisteva alcuna possibilità di riacquistare la vista con un trapianto. A dire il vero non ho mai sofferto più di tanto, ma fino a quell'età ho sempre avuto la speranza che la scienza potesse fare qualcosa per me. Poi, come ripeto, ho avuto momenti difficili a causa di altre situazioni, ma sono riuscito a superare il tutto in un modo che neppure io avrei immaginato».

«Mi permetta di dirle, signor Dondi, che chi non vede, sopporta con fatica il problema della cecità e di questo me ne rendo conto, ma ciononostante, questo problema lei lo affronta con grande dignità».

«Noi non vedenti non possiamo certamente chiuderci in un guscio per tutta la vita. Tanto vale vivere affrontando degnamente qualsiasi situazione, nel bene e nel male. All'inizio ho sofferto moltissimo ma, col tempo, ho dovuto rassegnarmi ed ora, nonostante tutto, sono sereno».

«Signor Dondi, con lei abbiamo finito, ma resti con noi. Grazie per avermi concesso questa interessante intervista. Complimenti! Ora proseguiremo la nostra puntata con il signor Leandro Portici, con il quale ci siamo lasciati l'ultima volta con la promessa dell'eliminazione delle barriere architettoniche. Buonasera, signor Portici. Per chi non se ne ricordasse, Leandro Portici è stato intervistato l'anno scorso in una delle nostre trasmissioni, ma, cosa assai importante, ha svolto il suo servizio di volontariato presso la sede centrale dell'Unione Italiana Ciechi di Roma, ed è stato l'accompagnatore del signor Enea Galetti. Aveva dichiarato la disponibilità nei confronti dei non vedenti di dedicare loro alcuni progetti. Signor Portici, sono trascorsi nove mesi da quella puntata e lei, nel frattempo, ha terminato il servizio di volontariato. I suoi progetti hanno avuto buon esito?».

«Intanto, buonasera, dottor Biagi. Il mio bilancio è abbastanza positivo. Purtroppo, però, resta da fare ancora

molto. Al momento sto lavorando ad un progetto cui avevo già collaborato con l'Unione Italiana Ciechi, mentre ero al loro servizio. Qui a Roma stiamo rendendo più semplice la viabilità di strade e percorsi stradali, attraverso l'attuazione di un piano di lavoro per la verità già esistente, ma che noi stiamo portando avanti con dedizione e serietà. Si tratta di un progetto che, spero, possa essere anche realizzato nel resto d'Italia. Si chiama "lodges" e si basa su particolari tipi di pavimentazione che chi non vede può percepire toccando con il proprio bastone bianco. La speciale pavimentazione verrà realizzata ad esempio nelle stazioni metropolitane, in prossimità di strutture pubbliche, farmacie, stazioni ferroviarie, in modo che vi siano segnali adeguati nelle loro prossimità, avvertendo ad esempio di eventuali pericoli. Tuttavia occorre fare ancora molto.

Per quanto riguarda la ditta a conduzione familiare presso la quale lavoro, stiamo realizzando una serie di progetti informatici che ci permettano, ad esempio, di fare la diagnosi di un computer a distanza, purché collegato in rete. Naturalmente, molti di questi progetti sono stati realizzati anche per i non vedenti, i quali hanno dimostrato una grande capacità di utilizzare il computer. Confido nel fatto che si prosegua su questa linea, perché, come ripeto, bisogna fare ancora molto e, soprattutto, mettere a servizio degli altri le nostre competenze tecniche».

«Lei, signor Portici, sembra molto entusiasta di quanto mi ha appena detto e le auguro di cuore di poter continuare perché vengano realizzati e perfezionati i progetti dei quali ha parlato. Ora non ci resta che ringraziarla e passare all'ultima persona da intervistare. Ultima, ma non meno importante. Si tratta del nostro amico Enea Galetti. Molti di voi ricorderanno le interviste che gli abbiamo fatto l'anno scorso. Sette lunghe interviste in eurovisione, come quella di stasera, durante le quali lo abbiamo messo a confronto con molti argomenti che ci hanno consentito di entrare nel mondo dei non vedenti. Buonasera, signor

Galetti, e ben tornato. Cos'è cambiato in questi mesi, ovvero, com'è cambiata la sua vita?».

«Buonasera, dottor Biagi. A questa domanda le rispondo subito che affronto la vita con maggior slancio emotivo. Per il resto, la mia vita continua in modo pressoché normale. Io continuo a lavorare presso l'Università degli Studi di Milano come centralinista, cosa che faccio ormai da quasi diciassette anni. Nello stesso tempo ho sostenuto, sia pure con fatica, alcuni esami ECDL per il conseguimento della patente europea, esami che, oltre a farci avere una qualifica, ci consentono di migliorare l'utilizzo del computer. Lei, dottor Biagi, deve sapere che qualsiasi cosa generi entusiasmo, ci procura una serie di stimoli per noi molto importanti. Il computer è uno di questi. Certo, in questo momento sto parlando di me, il computer mi ha aiutato moltissimo. Anzi, mi pare di averlo già detto nelle puntate di nove mesi fa, e se adesso sono ripetitivo, lo sono proprio perché ho molti slanci emotivi».

«Questa, signor Galetti, è una cosa buona. Continui così!».

«Apprezzo i suoi consigli, dottor Biagi. Per questo motivo, per meglio ricordarmi di quella vacanza, di quelle interviste e degli avvenimenti accaduti, ho scritto il libro che ho intitolato *Affronti e confronti: il racconto dei miei primi quarant'anni*, prendendo spunto dalla sua trasmissione».

«Sì, signor Galetti, l'ho letto con interesse».

«Sì, e io sono grato a tutti coloro che l'hanno letto. Ma adesso, si tenga forte, dottor Biagi, perché ho una grande sorpresa per lei e per i nostri telespettatori».

«Dica pure, signor Galetti. Ormai da lei c'è da aspettarsi di tutto. Le sue sorprese non mi stupiscono più. Cos'altro ha combinato?».

«Dipende da cosa intende con la parola "combinare", perché, senza ironia, questa volta ho combinato qualcosa di buono. Sono trascorsi appena pochi mesi dall'uscita del

mio libro ed ora sto già pensando di scrivere la mia seconda edizione che, naturalmente, sarà più completa. Il libro precedente si concludeva con il mio viaggio a Roma dello scorso gennaio che io dovetti affrontare, appunto, affinché questo mio libro fosse pubblicato. Le prometto che ne avrà una copia in omaggio».

«La ringrazio, signor Galetti».

«E io ringrazio lei, i telespettatori e chi ha letto il mio libro, come pure quelli che ancora devono leggerlo. Sono anche molto contento perché, se le cose fossero andate in modo diverso, molto probabilmente questo libro non sarebbe neppure esistito».

«Cosa intende dire, signor Galetti?».

«Innanzitutto, questo libro esiste grazie a lei, a partire dalla telefonata da parte della Rai avvenuta lo scorso 3 settembre. In un certo senso è stato proprio grazie alle sue interviste che mi sono messo davanti al computer per buttar giù i miei appunti. Ho avuto anche un valido aiuto nel ricevere su cd il testo delle puntate trasmesse, cosa non trascurabile, perché con alcuni colpi di "copia e incolla", ho potuto ricostruirne il testo e naturalmente, ciò che è avvenuto durante quella vacanza, ed anche in seguito».

«Devo ammetterlo, lei non finirà mai di stupirmi. Ormai siamo giunti alla conclusione di questa puntata. Ai nostri telespettatori non mi resta che rinnovare un arrivederci a domani, mentre invito voi tre a perseguire in modo instancabile la realizzazione dei vostri progetti. Ognuno di voi ha espresso idee molto valide e spero che possiate coronarle con successo nella vita di tutti i giorni. Voi siete ancora giovani, ma, con la vostra ventata di entusiasmo, avete insegnato che si può vivere bene anche invecchiando, mantenendo uno spirito sempre giovane. Viva la vita! Viva la felicità! Auguri a tutti voi di una buona notte».

Uno dopo l'altro augurammo la buonanotte, nonché anni di serenità al dottor Biagi, ciascuno stringendogli la mano in segno di affetto sincero. Aldo ci ricondusse in albergo, dove arrivammo alle undici e trentacinque. Mani-

festammo a tutti il nostro entusiasmo, perché eravamo davvero felici per quell'intervista e, soprattutto, perché sapevamo che ci attendeva un mese di completo *relax*. Prima di coricarmi mi misi frettolosamente ad ispezionare la camera. Anche qui, al posto della chiave, vi era una *sim* da inserire, la stanza era ben equipaggiata con il massimo comfort e, solo allora, mi misi sotto le coperte mentre Leandro si stava svestendo.

Il mattino seguente mi alzai alle sette, quasi come Leandro, il quale doveva aver dormito bene, valutando almeno da come russava.

Mi feci subito la barba e fu allora che Leandro disse:

«Anche questa volta, vedo che ti sei portato il rasoio che ti ho regalato l'anno scorso, esattamente come al matrimonio di Edoardo e Nina. A proposito, come ti ci trovi?».

«Funziona benissimo e, come vedi, lo sto adoperando senza filo. In ogni caso, con questo rasoio, non ho mai avuto problemi. Non finirò mai di ringraziarti per avermelo regalato».

«Bene, sono contento».

Poi scendemmo a far colazione. Poco prima ci eravamo incrociati con il signor Dino, che secondo le predisposizioni di Armando ci avrebbe fatto compagnia a tavola. Lui ci raccontò che il lunedì seguente sarebbe ripartito. Terminata la colazione si alzò perché aveva visto alcuni giornali, sui quali si faceva riferimento alla nostra intervista. Dino non era sposato ed era venuto a Fregene con alcuni suoi amici. Gli chiesi quando era arrivato e lui mi rispose da una settimana. Disse ancora che conosceva i gestori di quell'albergo e che da tre anni frequentava il loro hotel a Roma. Poi Tony prese la parola raccontando la sua storia, sin da quando si era recato in hotel per la prima volta.

«Sì, lo so».

Tony sbalordì.

«Come, lei non mi conosce e sa queste cose?».

«Stia tranquillo, Tony. Non sono certo una spia o un informatore segreto del KGB. Conosco bene la sua vicenda semplicemente perché il signor Enea l'ha raccontata nel suo libro».

«Ah, già! Come ho fatto a dimenticarlo? Mi scusi se ho fatto quella strana faccia».

«Ma si figuri! Non c'è neppure bisogno di scusarsi. Capisco benissimo».

«Mi scusi, signor Dino. Non le ho ancora presentato la mia famiglia. Lei è mia moglie Laura, alla sua sinistra c'è mia figlia Lisa».

«Il piacere è mio».

«Lui, invece, è il nostro inseparabile amico Leandro Portici».

Poi ci fece nuovamente i complimenti per l'intervista.

Stavamo uscendo dall'albergo, mentre Dino aveva deciso di rimanervi ancora un po', e improvvisamente fummo fermati in corridoio.

«Enea, chissà se ti ricordi ancora di me».

«Signor Martucci, sono davvero contento di rivederla».

«Allora, come va? Ma non c'è neppure bisogno che tu mi risponda. Lo si vede dalla faccia. Vedo bene che sei sereno, come sempre, del resto. E voi, come state?».

«Siamo arrivati ieri», rispose Leandro a nome di tutti.

«Ieri non c'ero, ero di riposo. Ma spero vi tratteniate, magari solo qualche giorno».

«Qualche settimana, vorrà dire!», gli rispose Laura. «Rimarremo qui fino al 28».

«Benissimo, così faremo delle lunghe chiacchierate e voi potrete rilassarvi. Qui vicino c'è una bellissima spiaggia. Peccato che voi due non possiate vederla, ma spero vivamente che qualcuno ve la descriva».

Io gli risposi:

«Leandro è un vecchio lupo di mare».

Si misero tutti a ridere.

«Io gradirei un caffè, per favore», disse Tony.

«Vieni con me. Te lo preparo subito. A proposito, prendete qualcosa voi? Ve lo offro io».

Risposi che avrei fatto compagnia a Tony, gli altri non bevvero nulla.

«Ragazzi», disse Lisa. «Io proporrei di andare in camera a prendere l'occorrente per il mare. Andiamo in spiaggia, al riparo sotto un ombrellone, magari non troppo al sole».

«Allora, buon divertimento», rispose il signor Martucci. Poi facemmo come Lisa aveva consigliato. Entrammo in cabina dove in meno che non si dica fummo in abbigliamento balneare.

Leandro ce la descrisse, mentre facevamo alcune passeggiate avanti e indietro, poi decidemmo di sederci, quando inavvertitamente allungai la mano destra.

«Ah», disse Lisa, ridendo, «non sapevo che ti piacesse giocare col mio piede».

«Oh, allora scusami». Poi Leandro ci raccontò che aveva portato una speciale telecamera che non temeva l'acqua, nonché una macchina fotografica.

«A proposito! Sapete nuotare?».

Gli rispondemmo di sì, tranne Laura. Io gli avevo risposto affermativamente, anche se nutrivo qualche dubbio in proposito, visto che non mettevo piede in acqua da anni. Ero sicuro che, in caso contrario, Leandro mi avrebbe impartito qualche lezione. Poi ci preannunciò che nel pomeriggio sarebbe venuto anche suo padre, verso le cinque e mezza.

«Non ho portato la radio», disse Lisa.

Sua madre le disse che non aveva importanza, perché avremmo potuto conversare tra di noi e raccontarci come a ciascuno andassero le cose durante tutto quel lasso di tempo. Così il tempo passò senza che rischiassimo di annoiarci. Verso le dieci e mezza Leandro ci propose un bagno ed una nuotata. Acconsentimmo, io ebbi un po' paura, perché non nuotavo da anni, ma poi mi feci coraggio,

anche perché indossavo un salvagente. Anche Lisa nuotò con noi; Laura, invece, era rimasta fuori, non sapendo nuotare. Fu divertente per noi nuotare in acqua, spesso ci urtavamo, ma senza paura.

«Prima di ritornare a casa nostra», mi disse Leandro, «devi promettermi che imparerai a nuotare senza salvagente. Ti insegnerò io, non devi aver paura. A quanto pare, Tony lo sa fare benissimo».

Glielo promisi. Poi, verso le undici e un quarto, Tony cominciò a sentire freddo. Decidemmo di uscire dall'acqua tutti insieme, per andare a sdraiarci al sole, dove ci asciugammo e ci riposammo. Verso mezzogiorno, dopo una breve doccia, rientrammo in albergo per il pranzo. Avevamo un grande appetito. La signora Bardi venne a domandarci come fosse andato il nostro primo giorno di permanenza; noi le rispondemmo che eravamo tutti soddisfatti, poi ci augurò un buon pranzo.

Verso le quattro eravamo di nuovo in spiaggia, dove Laura ci spalmò un bel po' di crema solare sulla schiena, poiché il sole aveva arrossato la pelle un po' a tutti. Verso le quattro e trentacinque sentimmo una voce:

«Ehilà, buonasera!».

«Buonasera a lei, professore», rispose Tony a nome di tutti. «Vedo che è arrivato più presto del solito».

Era infatti venuto con suo figlio Ezio, accompagnato da una ragazza di nome Clara. A fare compagnia al professore vennero più tardi anche la moglie Maria e la figlia Ines. Ci raccontammo a vicenda cosa fosse accaduto dall'ultima volta, poi il professor Portici tirò fuori il suo armamentario; gli altri fecero altrettanto. Vi erano anche due canotti ed alcuni materassini che galleggiavano in acqua. Non c'era occasione migliore per l'illustre matematico di spiegarci la teoria di Archimede, secondo la quale un corpo immerso in un liquido riceve una spinta dal basso verso l'alto pari al proprio peso; lo ascoltammo tutti con grande interesse.

Poi vide che Leandro aveva macchina fotografica e

telecamera impermeabilizzate, e ci disse:

«Ragazzi, è bello stare qui, ma se non vi siete ancora divertiti abbastanza, ora vi farò divertire io. Forza, ragazzi! Tutti in acqua!».

Ora, mentre entrammo in acqua, mi misi a pensare che il professor Portici ci avrebbe subito fatto sperimentare quanto affermato da Archimede, ma mi sbagliai. Ci mettemmo in acqua, sui canotti; ad un certo punto, non so per qual motivo, Tony allungò una gamba ed urtò un uomo seduto sul materassino. Poi si scusò.

«Di niente», rispose l'altro e procedemmo. Ed è qui che arrivò il bello. Due giovani ragazze erano semisdraiate in acqua sopra un materassino. Il professore mi disse:

«Dai! Allunga in avanti il braccio sinistro!».

Io feci come mi aveva detto, mentre lui manovrava il canotto, ma nella foga, senza pensarci, mi aggrappai, evidentemente nel posto sbagliato. L'intento del professore riuscì ugualmente, perché così dicendo inavvertitamente estrassi il tappo ed il materassino delle ragazze, di colpo, si sgonfiò. Le due si misero a gridare, un po' spaventate, in preda al panico nel timore di affondare.

«Forza!», disse il professore. «Chi sa nuotare, scenda dal canotto! Alle due ragazze ci penso io. Le condurrò a riva io stesso».

Leandro fece salire Laura sull'altro canotto, e tutto si risolse. Intanto, un gruppo di ragazzi che aveva visto tutto da lontano si era messo a ridere a crepapelle e, come risultò più tardi, ci aveva pure scattato una foto.

Tony disse:

«Chissà dov'è finito il materassino! Ma soprattutto, chi è in grado di gonfiarlo?».

Leandro presto ci ricondusse a riva dove incontrò suo padre, cui chiese spiegazioni. Le ragazze ringraziarono quello strano individuo che le aveva portate in salvo in canotto. Il professore disse loro che non dovevano preoccuparsi, perché non sarebbe successo nulla in nessun caso. Poi gli chiesi di darmi il materassino. Provai a gonfiarlo,

ma con fatica.

«Lascia fare a me», disse Leandro. Allargò al massimo la cassa toracica, e soffiò a più riprese dando prova di conoscere un'altra teoria, quella sulla forza della pressione, a tal punto che il materassino, invece di gonfiarsi, scoppiò.

Ci mettemmo tutti a ridere, tranne le ragazze che ovviamente rimasero male. Leandro si offrì di comprar loro un materassino nuovo. Le due amiche insistettero che non era necessario, ma Leandro era uomo di parola e fece ciò che promise, si sciacquò velocemente sotto la doccia, si rivestì e andò subito in un negozio di articoli da spiaggia. Mezz'ora dopo fu di ritorno con un materassino nuovo, che riconsegnò alle ragazze.

Tony disse:

«Giuro che non mi sono mai divertito così tanto!».

La signora Maria guardò il marito, senza capire come mai le due ragazze si fossero trovate sul canotto insieme a lui. Il professore le raccontò che stavano per annegare, risparmiandole il resto del racconto, credendo che qualora la moglie avesse conosciuto la verità si sarebbe ingelosita.

«Tony, riguardo a quello che hai detto prima, hai ragione. Ci siamo sbellicati dalle risate».

La moglie, infatti, era ancora lontana e non aveva assistito all'intera scena del materassino. Disse, con aria severa:

«E voi avete il coraggio di ridere davanti a quella che si sarebbe potuta trasformare in una disgrazia?».

«No, Maria! Non è stata una disgrazia!». E così dicendo raccontò com'erano andati realmente i fatti.

Tony osservò che senza il professore non si sarebbero divertiti a dovere, tanto che lo trovò una persona estremamente simpatica. Poi l'illustre professore di matematica osservò:

«Mettiamola in questo modo. Oggi, pur essendo in vacanza su questa splendida spiaggia, avete studiato la lezione. Avete potuto sperimentare due teorie: quella di

Archimede e quella sulla forza della pressione. Bravi! Vi do un bel dieci e lode per come vi siete comportati».

Ezio volle dire la sua.

«Papà ha messo in pratica un'altra teoria, quella del dongiovanni, o meglio, se preferite, visto il contesto, del vecchio lupo di mare!». Tutti risero.

Ines disse:

«Nostro padre, quando si trova in compagnia, si diverte facendone di tutti i colori, ma a scuola, ve lo assicuro, è un bravissimo professore e, da quel che mi risulta, anche piuttosto severo».

Il professore non si scompose.

«Beh, a scuola è tutta un'altra faccenda. Io insegno matematica e scienze. Se sbagli un'interrogazione o un compito in classe, vuol dire che non ti sei impegnato a dovere, e perciò devo spronare i miei alunni a studiare più seriamente, è ovvio. Ma quando sono in compagnia, come ad esempio a tavola, non posso parlare di ciò che faccio a scuola».

Tony gli diede ragione ma, nello stesso tempo, gli ricordò di quando una volta che lo ebbe invitato con la sua famiglia a casa sua, lo aveva incalzato con una serie di domande di matematica.

«E ci pensi ancora, vero?», disse il professore fingendo di esserne risentito. «Comunque, Tony, stavo scherzando. Ho capito che a te la matematica non piace».

Anch'io gli feci notare che quando lo conoscemmo per la prima volta, lui aveva fatto una serie di calcoli aritmetici, a proposito di ciò che aveva detto Gesù in risposta a Pietro e cioè di perdonare il proprio fratello settanta volte sette.

«Insomma, oggi ve la state prendendo tutti con me!».

«Professor Portici, anch'io stavo scherzando, si capisce! Quando si trova in nostra compagnia, o di chiunque altro, lei può dire quello che vuole. In fondo è una bravissima persona, e su questo non si discute. Devo dire, anzi, che il divertimento di oggi ha superato ogni limite, ma in

vacanza, è ovvio, ci si diverte».

Laura approvò. Lisa fece notare al professore quanto gli aveva già detto una volta, quella di voler assistere, per curiosità, ad una sua lezione. Lui rise compiaciuto. La moglie fece notare che in fondo suo marito era un bra-v'uomo, molto equilibrato, e bravo nel cucinare. Poi ci disse che fra due giorni saremmo stati tutti invitati a pranzo a casa sua e noi, naturalmente, gli dicemmo di sì.

Quando fu ora di rivestirci, la famiglia Portici ci accompagnò in albergo ed ognuno di loro espresse ammirazione per quell'imponente edificio. Poi salutammo nonno Alcide e nonna Giusi, tutte e due in forma più che mai. La cena fu ottima, accompagnata in sottofondo da ottimi brani musicali. Poi venne Clementina.

«Siete tutti sorridenti. Ciò mi fa pensare che vi siate divertiti. E chissà come vi divertirete ancora».

Lisa le raccontò quanto accaduto e Tina si spanciò dal ridere; disse che moriva dalla voglia di incontrare nuovamente il professore e la sua famiglia. Leandro glielo promise.

Al termine della cena, Leandro ebbe voglia di portarci fuori per una passeggiata e Tony propose di andare in una gelateria a consumare qualcosa di fresco.

«Accordato!».

Così Tony fu accontentato. Ci recammo in una gelateria, dove ciascuno prese ciò di cui ebbe voglia. Io una granita al latte di mandorla, Tony una birra, Leandro un gelato al fior di latte, Laura ordinò un caffè shakerato, mentre Lisa, seduta vicino a me, un bicchiere di acqua e menta. L'aria fuori era umida e soffocante, ma, per fortuna, nel locare era in funzione l'aria condizionata e si stava davvero bene; la gelateria era situata sulla passeggiata del lungomare ed ogni tanto si sentiva un piacevole odore salmastro, accompagnato da effluvi di cologna, mentre durante il giorno in spiaggia potevo sentire quello delle creme abbronzanti.

Poi Leandro propose di andare in discoteca, ma noi

preferimmo declinare l'invito.

Al rientro in albergo Armando ci informò che a partire dall'indomani iniziava la stagione delle serate di animazione, aggiungendo che alcune si sarebbero svolte in spiaggia.

«Allora, non conviene andare troppo in giro la sera, se c'è da divertirsi in albergo e non molto lontano da qui», osservò Lisa.

Fummo pienamente d'accordo con lei. Alle undici e un quarto ce ne andammo tutti a dormire, ripromettendoci di fare altre passeggiate in spiaggia nei giorni seguenti.

Il mattino dopo fummo tutti di buon umore e Tony era il più allegro della compagnia.

«Papà! Se sapessi, hai una faccia così rilassata e sorridente. A cosa stai pensando?».

«A ieri. Il padre di Leandro ci ha fatto divertire tantissimo. Ma dimmi, Leandro, descrivimi com'è tuo padre a scuola».

«Severissimo, Tony. Beh, fino a un certo punto, dovrei dire. Sa essere comprensivo, specialmente con chi ha difficoltà a studiare, ma se deve – per così dire – castigare qualcuno, lo fa senza problemi. Però quando è in compagnia, anche tra di noi in famiglia, è quasi sempre di buon umore».

«Papà! Come ti ho già detto, mi piacerebbe assistere a qualche sua lezione, anche se io, per la matematica e la contabilità, adopero il computer. Cosa faremmo nella vita senza computer?».

Laura fece notare che solo padre e figlia sapevano usare il computer e questa era una gran bella cosa, in special modo per suo marito, che, ormai, ci sapeva fare.

Leandro osservò quanto noi non vedenti avessimo tanta abilità nel fare le cose; Tony ed io ne fummo lusingati, non che dovessimo vantarcene, ma la cosa ci fece piacere. Poi ebbe inizio un'altra giornata.

«Enea», mi disse Leandro, «oggi cominciamo a met-

tere in atto ciò di cui abbiamo parlato ieri. Togliti il salvagente, dai e iniziamo a nuotare usando i due braccioli, poi, gradualmente, ne userai uno solo. Infine sarai in grado di nuotare liberamente da solo e, soprattutto, senza aver paura. Ti va?».

Gli risposi di sì. Prima di recarci in spiaggia, però, facemmo una passeggiata sul lungomare, e quale non fu la mia sorpresa quando mi sentii toccare la spalla destra e sentii pronunciare il mio nome da una voce di donna. Era Flavia. Poi udii un'altra voce, e dissi:

«E tu devi essere Alice».

«Naturalmente, ma come hai fatto ad indovinare?».

«Non ti ricordi, stavi aspettando Flavia in aeroporto».

«Sì, è vero, ma mi sono presentata solo per alcuni secondi».

Tony esordì:

«Signorina, sappia che noi non vedenti abbiamo una memoria da elefante. La vista è corta, ma la memoria è lunga».

«Sì, capisco. Beh, scusate se sono stata poco delicata».

Le replicai che non era necessario e passai a fare le presentazioni. Le due ragazze confermarono di aver visto Tony e Leandro due sere prima in tv, insieme a me, e ne furono liete.

«Non per impicciarmi degli affari tuoi», fece Flavia, «ma come va il tuo libro? Ho sentito dire – anzi, l'hai detto tu – che sei in procinto di scrivere la seconda edizione».

«Sì, gli affari vanno bene».

«Sono contenta per te», fece Alice. «Ho letto il tuo libro nel quale parli anche di questi tuoi amici e, soprattutto, ne parli con molto entusiasmo, come vedo».

Anche gli altri furono dello stesso parere ed io ne provai grandissima gioia. Poi Leandro propose alle nostre nuove amiche un appuntamento in gelateria. Flavia ed Alice dissero che sarebbero andate a fare shopping ma per

il pomeriggio, verso le quattro, sarebbero state libere. Così le congedammo ed andammo in spiaggia, dove, di lì a poco, Leandro mi fece la sua prima lezione di nuoto.

«Beh, ti credevo più indietro! In effetti sono passati tanti anni, come mi hai detto, ma, a quanto pare, non sei a zero. Adesso hai il salvagente, ma confido che imparerai molto presto a farne a meno».

Leandro fu molto buono e paziente con me. Ripensai agli anni trascorsi in collegio, quando avevo imparato a nuotare sotto la severa guida di quel terribile professor C., di cui tutti i bambini non vedenti avevano paura solo all'udire la sua voce.

Uscito dall'acqua fu Tony a farmi ricordare quell'episodio che avevo descritto nel libro e di cui avevo parlato anche in televisione.

«Quello che però non capisco, è cosa c'entri quella vicenda con la domanda che Biagi ti ha posto a proposito del fascismo».

«Tony, hai mai sentito la voce di Mussolini?».

«Io non c'ero».

«Lo so che non c'eri, tu sei nato a guerra ormai finita. Non c'ero nemmeno io, per questo».

«Dai, Enea, stavo scherzando! È vero che sono nato dopo la guerra, ma la voce del duce l'ho sentita nei documentari trasmessi in televisione».

«Bene, Tony. Ora cerca di immaginare il professor C. con la voce, cioè, con un timbro di voce quasi uguale a quella di Mussolini. Aggiungi, poi, che quel professore del quale tutti tremavano era un gran picchiatore e pretendeva di essere ascoltato, con rispetto a Mussolini, naturalmente».

Poi Laura propose di cambiare argomento e ciò mi diede spunto per chiedere una curiosità a Tony.

«Senti. Ricordo che l'anno scorso mi hai fatto una testa così a proposito del racconto *I sette piani* di Dino Buzzati. Ricordo anche che Leandro te l'ha scaricato su un floppy. Volevo sapere se eri riuscito a leggerlo».

«Sì, l’ho letto. Poi da un sito che ho scoperto, ho avuto anche modo di scaricare l’intero libro».

«Bravo Tony! Mi complimento con te. Vedrai che col tempo diventerai sempre più esperto in materia».

Tutti si misero a ridere allegramente in segno di approvazione. Tony mi ringraziò ancora una volta per i consigli che gli avevo dato e nel giro di mezz’ora rientrammo in albergo.

Dopo pranzo, verso le tre e venti, il cellulare di Leandro squillò, erano Alice e Flavia che ci chiesero in quale albergo soggiornavamo. Leandro disse loro il nome e le due ragazze ben presto ci raggiunsero. Ci salutarono e ci strinsero la mano. Arrivato il mio turno dissi:

«Flavia, mi hai dato una stretta così forte e calorosa. Hai forse ancora paura dell’aereo?».

Risero tutti e, naturalmente, Tony volle sapere cosa fosse accaduto. Glielo spiegai, e di nuovo giù a ridere. Quindi uscimmo ed andammo in gelateria, non però in quella nella quale Leandro ci aveva condotti la sera prima. Ci mettemmo a chiacchierare allegramente. Ognuno prese ciò che desiderava. Le due ragazze e Lisa presero un caffè shakerato, Leandro ed io una birra, Tony una granita con amarena e latte di mandorla, mentre Laura un latte e menta. A un certo punto Leandro si voltò:

«Papà, uh, papà! Cosa ci fai da queste parti?».

«Buongiorno a tutti! Non preoccupatevi, oggi, niente lezioni di matematica. Stavo solo facendo una passeggiata sul lungomare. Qui vicino, ho appena visto un negozio di rasoi elettrici. Il negozio apre tra un quarto d’ora. Probabilmente prenderò un Remington, chissà se esiste quello con le testine rotanti!».

«Lo prenda come il mio. Leandro me ne ha regalato uno lo scorso anno. È un ottimo rasoio, mi creda!».

«Grazie, ora devo andare, il negozio è a quasi cinquanta metri da qui. Non voglio disturbarvi oltre. Vedo che siete in ottima compagnia. Arrivederci e buon divertimento!».

Lo salutammo calorosamente, come un vecchio amico. Evidentemente il professore aveva fretta. Rimanemmo seduti al nostro tavolino a chiacchierare ancora, poi proposi di pagare per tutti, quindi le ragazze vollero raggiungerci in spiaggia. Questa fu per noi una vera sorpresa; le due ragazze avevano anche una telecamera, sicché riuscirono a filmarmi mentre Leandro stava per impartirmi la sua seconda lezione. Ora il salvagente non l'avevo più ed al suo posto indossai i due braccioli. Lo scopo di Leandro era quello di togliermi progressivamente l'equipaggiamento per nuotare e di lasciarmi nuotare liberamente. Notò subito quanto stessi migliorando e le due ragazze parteciparono di buon grado al suo entusiasmo nei miei confronti. Più tardi mi dissero del filmato. Poi alle sei e un quarto si congedarono. Dissero che si sarebbero trattenute a Fregene ancora cinque giorni, quindi promisero che sarebbero venute a prenderci, contraccambiando il nostro invito.

Alle sette meno venti fummo nuovamente in albergo, quando Clementina ci fermò.

«Ragazzi, sono felice di dirvi che avete visite».

«E chi mai sarà?» disse Tony.

«Venite con me e lo saprete. Di sicuro sono persone che voi conoscete e che appena sono arrivate un'ora fa hanno chiesto di voi perché è proprio con voi che desiderano trascorrere la loro vacanza. Come vedete, siete in buona compagnia».

«Strano che mio padre ci raggiunga in albergo per dirci di aver comprato un rasoio elettrico e per invitarci domani a casa sua. Per questo avrebbe potuto semplicemente avvertirci sul cellulare».

«Non si tratta dei tuoi genitori, Leandro», gli replicò Clementina, e così dicendo ci condusse in un'altra sala. Fu per noi una vera sorpresa quando con gioia venimmo accolti a braccia aperte da Nina ed Edoardo.

«Buonasera, Nina», disse Tony con allegria. «Allora, spero che voi due stiate bene. Dalle vostre voci sembrate

felici. E lei, Edoardo, cosa mi racconta?».

«Sentite», disse Nina, «oramai ci conosciamo da quasi un anno e soprattutto siamo diventati grandi amici. Diamoci tutti del tu, non c'è problema. Ecco, stanno arrivando anche gli altri. Potete dare del tu anche a loro, ne saranno contenti».

Per primo venne Francesco, il nipote di Edoardo, al quale, sorridendo, chiesi se con la chitarra avesse imparato a suonare qualche altra canzone. Mi rispose che ne aveva imparate diverse sempre di Lucio Battisti; gli consigliai di esercitarsi e di continuare così.

«Hai ragione. Battisti è stato davvero un grande».

Poi si fecero avanti i genitori e gli zii con il piccolo.

«Noi», intervenne subito Edoardo, «rimarremo qui per quindici giorni e siamo molto contenti di trascorrere questa vacanza con voi, tutti insieme. Siete i nostri migliori amici e se lo scorso anno siamo stati un po' duri con te...».

Lo interruppi, spiegandogli che ormai non era più necessario scusarsi, era tutto finito e per loro stava iniziando una vita di meritata felicità ed era la cosa più importante.

«Ma come ho fatto», disse Nina, «a non riconoscere Edoardo?».

Le replicai:

«Non devi porti questa domanda. Devi piuttosto chiederti come Edoardo abbia fatto a riconoscerti». E così dicendo ci mettemmo a ridere, mentre il signor Bardi ci condusse al nostro tavolo.

Dopo cena, Nina riprese nuovamente il discorso da dove l'aveva interrotto.

«Beh, Enea. Io non ho riconosciuto Edoardo. Ma se tu e gli altri amici non foste stati presenti, in che modo si sarebbe fatto riconoscere? Voglio dire, Edoardo non ha più l'aspetto del giorno in cui l'ho incontrato per la prima volta. Tant'è vero che se avesse mostrato l'accendino, lo avrei scambiato per un ladro. E se quell'accendino non l'avesse avuto, cosa sarebbe successo?».

«Scusate se mi intrometto nei vostri discorsi», disse Tony. «Da quello che Enea ha scritto nel libro e da quel che mi ha detto a voce, Edoardo ha una cicatrice sul braccio sinistro. Certo, immagino che Edoardo non avrebbe scoperto il braccio improvvisamente per quel segno sulla pelle. Però, ti avrebbe preparata a dovere, come si suol dire. Queste cose, Nina, vanno fatte al momento giusto, con calma e una buona preparazione».

Leandro proseguì:

«Per la verità, nessuno sapeva cosa avesse in mente Enea. Certo si è comportato in modo misterioso. Lui è stato il primo ad accendere la pipa, ma Tony è non vedente, ed allora Enea gli ha dato il segnale convenuto, affinché anche lui accendesse la sigaretta e ciò ha fatto sì che anch'io fumassi».

Questa volta fui io ad interromperlo.

«E, naturalmente, Edoardo non sapeva nulla. Io, però, sapevo una cosa importante e cioè che Edoardo possedeva un prezioso accendino».

«Qui ritorniamo ancora da capo», fece notare Lisa. «Ora, però, finalmente ho capito perché Edoardo ti ha chiesto di prestarglielo. Certo, se Nina lo avesse riconosciuto subito, tutto questo non ci sarebbe mai stato. In fondo è andata bene anche così».

«Insomma, sei stato spettacolare», disse Caterina.

«Grazie! Spero però di poter trascorrere il resto della vacanza parlando anche di altre cose».

«Sicuramente», disse Edoardo. Poi il cellulare di Leandro squillò di nuovo. Era sua madre e quando le comunicò che Edoardo e Nina erano appena arrivati, lei insistette affinché il giorno seguente fossero invitati anche loro.

Poi la signora Bardi venne a spiegarci dove si svolgevano le serate di animazione, e così andammo tutti nel villaggio turistico, dove ci dissero che dal lunedì al venerdì, tutte le sere alle 21 ci sarebbero stati vari giochi, mentre il sabato e la domenica si ballava.

Arrivati al villaggio, ci accolse un'animatrice davvero carina.

«Salve», disse, «sono Lorena, per gli amici Lory. Con stasera inizieremo il periodo di animazione. Qui, come vedete, ci sono circa 90 persone, ognuna delle quali, dall'albergo ha ricevuto il distintivo di appartenenza. Una ventina di persone provengono dall'hotel Belfiore, altri dall'hotel Donatello e il resto del gruppo dall'hotel Da Vinci. Per quel che riguarda l'hotel Belfiore, per tutta la vostra permanenza sarò io la vostra capogruppo, per gli altri alberghi ci sono i miei colleghi Ilenia e Maurizio. Tre dei signori dell'hotel Belfiore li conosco perché li ho già visti in tv. Mi raccomando tenetevi pronti, fra tre minuti inizieremo i giochi. Dica, signore...», disse Lory, rivolgendosi a Tony che nel frattempo aveva alzato la mano.

«Volevo sapere se ai giochi posso iscrivermi anch'io. Cioè, essendo non vedente posso iscrivermi o ci sono dei giochi solo per chi vede?».

Questa frase mi fece pensare immediatamente al periodo in cui mi reco al mare con mia madre, dove anch'io da anni faccio la stessa domanda all'animatrice.

«Non si preoccupi, può iscriversi liberamente».

Il primo gioco consisteva nel passare di mano in mano una pallina di gomma, durante un sottofondo musicale. La persona alla quale rimaneva in mano doveva fare penitenza. Poi ci fu il tiro alla fune, quindi si passò al gioco della mela nell'acqua, dove, con le mani dietro la schiena, bisognava cercare di addentare una mela in un secchio d'acqua.

«Ed ora», disse Lory, «preparatevi a mangiare, solo che dovrete farlo con gli occhi bendati. Visto che voi due siete non vedenti, sarete anche un po' avvantaggiati. Ora passerò a distribuirvi le coppe con la crema semifredda. Ognuno di voi dovrà cercare di imboccare il proprio compagno e vincerà chi riuscirà per primo a fargli mangiare tutto».

«Forza, Tony! Qui vicino a me», gli dissi.

Ci furono risate a non finire, per tutti. Tony a volte riusciva, altre, invece, mi impiastricciava la faccia, mentre io riuscii ad imboccarlo. Leandro, come seppi in seguito, rischiò di ingozzare Lisa. Quest'ultima, poi, si lasciava fare tutto senza contraddirlo, solo quando fu al colmo cercò di dire qualcosa a bocca piena che nessuno capì. A sua volta, Lisa gli sporcò non poco la fronte. Lory restò un po' impacciata, ma poi decise, anche in accordo con gli altri capisquadra, di premiare due componenti per ogni gruppo, chi meglio sarebbe riuscito ad imboccare il proprio avversario, e chi da quella gara fosse risultato il più conciato. Nel nostro gruppo, Leandro, che di tanto in tanto si abbassava o si spostava leggermente, quasi sicuramente per divertirsi a fare gli scherzi a Lisa, risultò il più conciato, mentre io venni premiato perché non avevo sbagliato neppure una volta ad imboccare Tony.

Ci fu poi il gioco della pentolaccia, dove io, per sbaglio, diedi una bastonata sulla schiena ad una persona che non conoscevo; naturalmente le chiesi subito scusa. Ero anche un pochino stanco, quindi mi scansai e diedi il bastone a Tony, che vinse.

«Per quanto riguarda il prossimo gioco», disse Maurizio, «a voi due sconsiglio di iscrivervi, perché potreste farvi male. Sta per arrivare la cuccagna».

Al termine, la squadra dell'hotel Donatello ci chiese la rivincita per il tiro alla fune, perché eravamo arrivati pari. Fu accordato. Lory diede anche a coloro che non vi avevano partecipato, la possibilità di giocare.

Tutto avvenne come previsto. Leandro, naturalmente, aveva filmato tutto. Per quella vacanza si era portato anche il computer, per poi passare il tutto su dvd. L'indomani a pranzo avrebbe mostrato i filmati a suo padre che ne sarebbe andato orgoglioso.

L'indomani mattina decisi di uscire con Lisa per andare a prendere i regali; Edoardo e Nina fecero altrettanto. In albergo la sera prima, avevano visto Leandro farsi una

cartina e gli avevano chiesto se fosse l'unico fumatore in famiglia. Lui spiegò loro che anche suo padre e suo nonno fumavano. Quella sera, Leandro aveva preferito arrotolarsi una sigaretta prima di andare a dormire, piuttosto che la pipa.

«Del nonno sapevamo, perché Enea lo aveva scritto nel libro», osservò Nina, «ma non di tuo padre. Quindi, gli altri non fumano!».

«Ines ne fuma qualcuna ogni tanto, Ezio invece no».

«Leandro, spiegami una cosa. Tu mi hai raccontato che sei laureato in filosofia, che hai fatto domanda per diventare ricercatore, ma senza risultati. Ma tuo padre che è professore di matematica non ti ha dato nessun aiuto?», chiese Tony mentre facevamo colazione. Effettivamente la domanda di Tony aveva incuriosito anche me.

«Sì, ma non ha potuto farci nulla. Era riuscito a parlare con il preside e con qualche professore. Alla fine ho avuto qualche colloquio e per un paio di mesi ho lavorato con un professore. Ho collaborato alla stesura di un libro, ma alla fine il libro riportava solo la sua firma, senza che venisse riportato il mio contributo. Naturalmente io non pretendo i diritti sul copyright, ma almeno il riconoscimento del mio nome come collaboratore. Il "professorone" ha fatto di testa sua e io mi sono sentito usato, capisci Tony? Io, già da qualche anno, avevo creato la POECO. Ho iniziato a lavorare grazie ad un mio amico informatico e così vado avanti ancora oggi».

«Ora che tutti e tre siamo diventati famosi in televisione, potrei pensarci io. A Milano, dove lavoro, qualcuno si troverà».

«Grazie, Enea. Io non voglio approfittare né di te, né di nessun altro».

«Ma adesso, anche tu sei diventato famoso».

«Sì, ma preferisco lasciar perdere».

A questo punto intervenne Nina che aveva sentito il nostro discorso.

«Io avrei un'idea. Leandro, visto che hai collaborato

per un po' con un professore, perché non scrivi un libro per conto tuo? In fondo, nessuno potrà contestarti, puoi farne ciò che vuoi».

«Nina ha ragione», disse Laura.

«Già! Sarebbe proprio una buona idea», proseguì Tony. «È pur sempre uno stimolo, poter realizzare qualcosa».

Io intervenni di nuovo.

«Ricordi ieri con Flavia? Non ne abbiamo mai parlato, ma potremmo rivolgerci a suo cognato. Non dovrebbe essere poi tanto difficile».

«Sì», disse Leandro. «Effettivamente ci sto lavorando. Sto scrivendone una bozza. Ti prometto che se avrò bisogno di aiuto, mi rivolgerò a te per contattare chi di dovere. D'accordo?».

«Noi usciamo», disse Edoardo. «Vi raggiungeremo in spiaggia, dove ci ritroveremo tutti insieme. A proposito, a che ora saremo a pranzo dai tuoi?».

«All'una».

«Chissà che cosa avrà in mente tuo padre», disse Lisa.

Leandro le rispose semplicemente: «Vedremo».

Improvvisamente bloccai Edoardo: «Ho bisogno di parlarti. In spiaggia potremmo andare più tardi, o forse potremmo anche rimanere a passeggiare sul lungomare e ritornarcene in albergo. Tu, Leandro, rientra pure in albergo».

Leandro acconsentì, non prima però di aver chiesto a Tony.

«Sì», rispose lui, «vengo con te».

«Tony può rimanere con noi, se lo desidera», rispose Edoardo.

Con Tony rimasero anche moglie e figlia.

Poi Leandro si sedette nel giardino dell'hotel.

«Vediamo se ho indovinato», disse Nina. «Forse abbiamo avuto la stessa idea. Visto che andiamo dai Portici dobbiamo comprare dei regali». Tony disse che, mettendoci tutti insieme, avremmo potuto regalare una macchina

fotografica digitale a Leandro.

«Sì», gli disse sua figlia. «Ma con gli altri, come faremo? Non possiamo regalare a tutti una macchina digitale! Ti pare?».

«Hai ragione, Lisa».

«Prendiamo un pensierino per tutti. Una pipa per Leandro e per il nonno, visto che tutti e due fumano. A Ezio una *pen drive Usb*, a Ines e alla nonna due portafogli, alla signora Maria un profumo femminile e al padre uno maschile. Siete d'accordo?».

«Sì, ma noi vorremmo fare per conto nostro», disse Nina. «Andiamo da quel tabaccaio laggiù, che mi sembra molto attrezzato. Ai fumatori regaleremo tre accendini Ronson, poi ci procureremo uno scalpellino per incidere i nostri nomi con la dedica e con la data di oggi».

«Beh, fate come volete», disse Lisa.

Comprammo ciò che Lisa ci aveva consigliato, mentre Edoardo e Nina comprarono i tre accendini Ronson, uguali al modello di molti anni prima e che nove mesi prima fu regalato anche a me. Poco prima erano riusciti ad acquistare un piccolo scalpello da un ferramenta. Quindi, apposero i loro nomi con la data e con la dedica senza rovinarne la smaltatura, tanto che il tabaccaio ne rimase sbalordito, perché non aveva mai visto una cosa simile. Pagammo, ringraziammo e ci accingemmo a rientrare. Lungo la strada, il mio cellulare squillò. Era Leandro che voleva avvertirmi che ci saremmo ritrovati in hotel. Gli passai Tony che gli domandò di informarsi se vicino all'albergo ci fosse una chiesa per la Messa, l'indomani. Rientrammo dunque in albergo. Armando ci informò che la chiesa principale era situata a circa mezzo chilometro, poi Leandro gli chiese il pulmino e non solo ci accompagnò ma, cosa incredibile per un ateo, ci chiese se volevamo visitarla, tanto c'era ancora un po' di tempo.

«Allora, non sei ateo, come dicevi lo scorso anno».

«Devi sapere, Tony, che da quando è morto papa Giovanni Paolo II, sto cominciando a ricredermi su molte co-

se. Non ho un'idea ben precisa, ma forse avete ragione voi. Forse lassù c'è qualcuno che ci protegge. Ora come ora, non mi ritengo credente, ciononostante, voglio cominciare a fare questa esperienza. Forse potrò imparare davvero tante cose belle».

Così ci recammo a visitare la chiesa, e fu lo stesso Leandro a leggere gli orari delle varie messe. Tony disse che, se tutti erano d'accordo, si poteva andare a quella delle sette e mezza, l'indomani. Fummo d'accordo con lui.

Il pulmino ripartì per Roma, alla volta di casa Portici, dove, una volta arrivati circa venti minuti prima del pranzo, tutti ci abbracciarono con grande emozione.

La chiacchierata fu piacevole.

«Di aneddoti nel libro ne hai scritti davvero tanti», disse il professor Portici, rivolgendosi a me.

«Sarà vero che a te non piace la matematica, ma vedo che ti piace scrivere».

«A quanto pare, non sono l'unico. Anche Leandro...».

«Ssssst», fece Leandro.

«Dai, Leandro, davvero non c'è nulla di male», gli fece notare Laura.

«Beh, avete ragione. Sto cercando di scrivere un trattato di filosofia. Ricordi, papà, quando mi facesti conoscere quel "professorone"? Poi, sai com'è andata a finire! Il "professorone" mi ha sfruttato per benino. Allora, ho pensato di arricchire i miei appunti, ovvero di stenderli in modo un po' diverso. Insomma, ci sto lavorando».

«Era ora che tu svegliassi il filosofo che c'è in te», disse nonno Leo.

«Già», le rispose nonna Chiara. «Forse sarà per te anche una nuova fonte di guadagno».

«A dire il vero, nostro figlio non è messo poi così male. In casa nostra lavoriamo tutti, tranne me», gli rispose la nuora.

Il professore di matematica, che di tanto in tanto si assentava, disse:

«Ragazzi, tutti a tavola! Ho cucinato io, sentirete che prelibatezze!».

Ci complimentammo con lui, perché il pranzo fu davvero gustoso e succulento e la conversazione fu molto piacevole, intervallata, di tanto in tanto, da qualche sigaretta. Anch'io, per non stare lì a portare pipa e tabacco, avevo deciso di procurarmi un pacchetto di Rothmans. Leandro, invece, si accese la pipa.

«Mi scusi, Leo, ma lei arrotola ancora le cartine?».

«Sicuro! Ma perché mi fai questa domanda?».

«Perché io ho disimparato. Io, come lei sa, fumo la pipa».

«Oh, non importa».

Rimasi un po' sorpreso nel constatare che il professore scherzava poco, ma fu comunque molto simpatico. Poi, terminato il pranzo, il professore accese la sua quarta sigaretta.

«Papà», disse Ines, «a me sembra che tu, Leandro ed il nonno fumiate un po' troppo».

«A dire la verità, papà non è un fumatore accanito», le rispose Ezio. «Certo, se tutti voi smetteste di fumare, sarebbe meglio per la salute e per il portafoglio».

«Le fabbriche di accendini andrebbero in crisi», disse Nina.

«Silenzio, Nina!», replicò il marito.

Poi feci schioccare le dita e quello fu il segnale convenuto. Tutti capirono che era ora di andare a prendere i regali, a ognuno il suo. Ma la vera sorpresa fu quando Edoardo e Nina consegnarono ai signori fumatori i rispettivi accendini, così ben firmati e stilizzati. Il professore ne restò fortemente sorpreso.

«E voi, siete riusciti a scrivere nome e data...».

«Con la punta di un piccolo scalpello», lo interruppe Nina.

«Signora, si vede che la classe non è acqua», le rispose il professore compiaciuto. «Ma ora, anche noi vorremmo lasciarvi un ricordo. Enea e Tony, per ciascuno di voi,

abbiamo pensato di acquistare le nove Sinfonie di Beethoven dirette da Herbert von Karajan. In particolare a te, Enea, so che piace la musica classica e spero che piaccia anche al tuo amico».

Poi consegnò a Lisa un'agenda elettronica, mentre alla signora Dondi regalò un frullatore ad immersione. Tutti, però, rimasero a bocca aperta quando ad Edoardo e Nina consegnò un magnifico quadro di grandi dimensioni con le loro foto del matrimonio.

I ringraziamenti furono reciproci. Poi Laura chiese al professore se avesse comprato il rasoio elettrico.

«Sì, è lo stesso modello che Leandro ha regalato a Enea. La sola differenza sta nel fatto che funziona solo a corrente. Comunque, grazie per avermelo consigliato. L'ho adoperato stamattina e funziona davvero bene. Ora, Edoardo, nel libro, Enea dice che molti anni fa lei regalò a Nina un 45 giri di Rabagliati. Così ho deciso di regalarvene uno con una canzone romantica che possiamo ascoltare anche adesso».

Pochi secondi dopo, un giradischi intonò le note di *Ti voglio tanto bene* di Rossano, le cui prime parole "...dimmi che l'amore tuo non muore" – sperava il professore – avrebbero suonato di buon auspicio.

«Ed ora, papà, visto che a te il divertimento fa piacere», disse Leandro, «prego te e tutti voi di guardare questo filmato».

Detto questo mise il dvd con i giochi della sera prima ed il professore si sbellicò dalle risate tanto da non reggersi quasi più.

«Bravo, figliolo. Hai superato tuo padre. Fortuna che sono seduto, altrimenti, stando in piedi, o sarei crollato a terra, o me la sarei fatta addosso».

«Allora, questo filmato fa cagare...», scherzò Leandro.

Questa volta il professore dovette fare uno sforzo sovrumano per contenersi. Quando tutti si riebbero dalla battuta shock, Leandro riprese a parlare:

«Ora, invece, guardate questo!». E così mise l'altro

dvd in cui si vide ciò che il professore ci aveva fatto fare in spiaggia.

«Da oggi dovrò chiamarti Fantozzi o Gianburrasca», gli disse la moglie. «A te la scelta!».

Il marito tentò un'ultima mossa.

«Beh, Nina, non dimentichi il 45 giri, a patto però che lei mi trovi l'area. Ora, per calcolare l'area del cerchio, anzi di questi due cerchi, nonché quella del solco, bisogna moltiplicare il raggio per 3,14. Eccole il centimetro di stoffa».

«Eccolo là, il matematico che scherza! Ma cosa può sapere Nina dell'area del disco?», disse Leandro.

«A me interessa quella del solco», commentò Edoardo, e giù di nuovo a ridere! Poi, Leandro disse:

«Ragazzi, sono le quattro meno venti. Se ci muoviamo riusciamo a farci un giro in spiaggia, se volete».

«Avremmo desiderato trattenervi ancora un poco», disse nonna Chiara. «Ma se avete voglia di andarvene, beh, vorrà dire che ci vedremo un'altra volta. Perché ci rivedremo ancora, prima che voi partiate, vero?».

«Spero di sì», rispose Lisa.

«Noi ritorniamo in albergo», disse Nina. «Voi fate pure come volete!».

«Nina», disse il Portici padre, «eccole il suo 45 giri. E non dimentichi l'altro regalo che le ho fatto, mi raccomando! Quanto a te, Enea, so che tu stai scrivendo la seconda edizione del tuo libro. Spero che annoterai anche ciò che è accaduto oggi».

«Professore, non deve nemmeno dirmelo. Piuttosto, Leandro, potresti dare un'impronta filosofica a questa vacanza appena iniziata».

«Ti prometto che ci penserò!».

Poi, dopo aver ringraziato a turno Leandro e la sua famiglia, rientrammo a Fregene chi in albergo, chi in spiaggia, dove Leandro mi fece fare una nuotata che quel mattino non avevo fatto.

«Questa volta, ti farò provare ancora con i due brac-

cioli, domani proveremo con uno, o preferisci riposare e ricominciare lunedì?».

«Ti prometto che ci penserò», dissi ripetendo quella stessa frase che Leandro aveva pronunciato poco prima al momento del congedo dai Portici. Leandro si mise a ridere.

Uscito dall'acqua, Tony disse:

«Enea, mi fa piacere che tu abbia imparato a nuotare».

«Non preoccuparti, Tony! Finito con Enea, sistemerò anche te».

«Io non ne ho bisogno, perché vado in piscina una volta alla settimana ormai da anni».

«Qualcuno può spalmarmi un po' di crema sulla schiena?» chiesi.

«Posso farlo io», rispose prontamente Tony.

«Meglio di no. Se dovesse accadere la stessa cosa che hai fatto con quel budino di ieri sera... E poi, Leandro...».

«Già», fece Laura. «Anche se sono anni che non esercito più la mia professione, so pur sempre come vanno trattati i pazienti. Ci penso io, vuoi?».

Acconsentii. «A patto», dissi, «che tuo marito non sia geloso».

Gli altri risero e Tony lasciò fare.

Tutte le cose belle, però, finiscono in fretta e fu così che in un batter d'occhio venne l'ora di cena, anche se di fame, per la verità, non ne avevamo poi molta. Alla sera venne Lorena che ci presentò due nuovi colleghi, Aldo e Fiorenza, che ci invitarono a seguirli nello stesso luogo della sera precedente dove avremmo ballato. A mezzanotte e cinque Lisa disse di sentirsi stanca.

«Il tuo orologio va avanti di cinque minuti», disse suo padre.

«Come», disse Leandro, «abbiamo ballato insieme quasi tutta la sera e te ne vai così? Questa non è mica la favola di Cenerentola che deve correre, rischiando di perdere la scarpina di cristallo».

«Io non ho la scarpina di cristallo», scherzò Lisa. Poi

mi propose gli ultimi balli. Anch’io ne avevo fatti diversi con Laura e Lory, ma a mezzanotte e venticinque – Lisa, intanto, aveva sistemato l’orologio – fummo tutti stanchi morti.

L’indomani mi alzai alle sei e mezza, perché, oltre a radermi, dovetti anche fare doccia e shampoo. Poi misi giacca e cravatta e alle sette e dieci fummo in chiesa, dove i posti a sedere erano quasi esauriti. Terminata la Messa rientrammo in albergo, dove facemmo colazione, per poi andare nuovamente in spiaggia.

«Allora, hai pensato se ricominciare a nuotare o rimandare a domani?».

«Una nuotata persa oggi, non la puoi più recuperare domani».

«Veramente io lo sapevo per un’altra cosa», e così dicendo si mise a ridere. «Comunque ti ammiro. Vedo che il coraggio non ti manca. Te la senti di provare ancora con un bracciolo? Poi vedrai che potrai farlo liberamente».

Gli risposi di sì. Poi si ripeté la scena del pomeriggio precedente, quando Laura mi aveva spalmato la crema. Nel mentre sentimmo una voce dietro le nostre spalle.

«Flavia, Alice!», disse Tony. «Spero di poter dare del tu a tutte e due, senza che per questo vi offendiate».

«Faccia pure, Tony», replicò Alice.

«Perché non ci ritroviamo ancora insieme?» propose Flavia. Alice disse che andava bene quello stesso pomeriggio. Fummo tutti d’accordo e fu così che le due ragazze vennero in albergo verso le quattro meno un quarto e ci condussero in gelateria. Questa volta insistettero e a tutti i costi vollero offrire loro. Stavolta non ce la sentimmo di ritornare in spiaggia, così ci svagammo un po’ passeggiando sul lungomare e andando in un centro commerciale. Poi, verso le sei e un quarto, quando credetti che ci stessero lasciando, le due amiche ci invitarono a casa loro per una cena fredda, alla quale furono invitati anche Edoardo e Nina.

Lì ritrovai Gianni e conobbi Cinzia, sorella di Flavia con la piccola Pamela.

«Ha forse guardato le puntate di *Dallas*?».

«No, mai! Pamela è un nome che mi è sempre piaciuto».

«Allora, cosa ne dice del libro che le ho fatto pubblicare?».

«Non devo essere io a dare giudizi. La parola devono averla i lettori. In ogni caso, Gianni, si prepari, perché come già annunciato in tv, ho intenzione di scriverne una seconda edizione. Naturalmente, ne riparleremo a settembre. Fortunatamente, il mio computer di casa ora funziona benissimo».

«Capisco».

«Enea sa scrivere davvero bene», disse Lisa. «Anzi, il nostro amico Leandro ha fatto la scansione del libro, affinché mio padre potesse leggerlo, visto che anche lui è non vedente. In ogni caso, io ne possiedo anche una copia cartacea. Spero solo di non aver violato il copyright».

«Beh, signorina! Se lo ha fatto per suo padre, va benissimo, ma non lo diffonda in giro, specialmente per posta elettronica o su internet».

«Lei, Gianni, ha ragione. Io sono non vedente e ho letto il libro di Enea. Mi permetto di farle notare che molti di noi scaricano libri da internet da siti appositamente creati, in alcuni dei quali non è necessario registrarsi».

«Sa che mi ha fatto venire un'idea, Tony? Ecco cosa si può fare. Signor Galetti, metta una firma qui, per favore! Ciò servirà, perché sulla copertina metteremo una clausola con la quale chi è affetto da cecità, previo certificato, potrà richiedere presso la libreria più vicina a casa la copia cartacea del libro, insieme ad un floppy o cd rom, al prezzo dell'edizione normale. A proposito, avete qualche difficoltà nella lettura dei testi su supporto digitale?».

Gli risposi che la cosa migliore sarebbe stata quella di comprimere un semplice file di testo su cd, non tanto perché il floppy poteva smagnetizzarsi ma, piuttosto, perché

riportando il testo su cd questo non si sarebbe più potuto cancellare. Gianni acconsentì, dicendo che nel giro di qualche mese avrebbe potuto sfornare la prima edizione in formato digitale. Più tardi, la stessa cosa sarebbe accaduta anche per la seconda. Poi, previo consenso degli autori, l'iniziativa poteva benissimo proseguire e migliorare, perché in questo modo, la sua casa editrice avrebbe potuto prendere simili accordi anche se si fosse trattato di vecchi libri. A tale scopo invitò Leandro e la POECO a collaborare con lui.

«Vedrà, mio marito ci sa fare».

«Sì», rispose Gianni. «Ma perché non ci diamo tutti del tu? Anche se alcuni di voi li conosco per la prima volta, ciò non fa nulla».

Fummo tutti d'accordo.

«Anche noi abbiamo fatto amicizia con Enea. Se tu, Gianni, hai pubblicato il libro», proseguì Nina, «saprai anche la nostra storia».

«Sì, la conosco. Davvero curiosa, non c'è che dire».

«Ma ora, Enea, dimmi. Ricordi veramente tutto a memoria? Come fai, ad esempio, a ricordarti tutte quelle classifiche, precisando, per alcuni brani, persino il numero di settimane di permanenza? E poi, tutti quei titoli con la massima precisione. Ce ne vuole, davvero».

«Alice, devi sapere che noi non vedenti...».

«Sì, avete una memoria da elefante, come ha detto Tony, ma di ciò mi stupisco ugualmente. Beh, allora, visto che tutt'e due mi avete dato la stessa risposta, che Dio ve ne renda merito! Questo è il migliore augurio che posso farvi».

«A proposito di canzoni», osservò Tony, «nel tuo libro citi una canzone di Juli and Julie, *Amore mio perdonami*, che io non ho. Chissà se tu ce l'hai».

«Ancora no».

«Potrei chiedere a mio padre», disse Leandro, «lui di dischi e cd ne ha tanti».

«Tony, se ce la fai ad attendere fino al nostro ritorno a

casa, ci penso io a cercarla in internet e una volta trovata, te la invio in allegato, ma se proprio non ce la fai, domani potremmo cercarla da qualche parte. Anzi, Leandro...».

Alice capì.

«Aspettate, ragazzi! Qui vicino c'è un grande negozio di dischi che, vista la stagione, rimane aperto anche la domenica fino alle dieci di sera».

«Alice, se permetti vengo con te».

«Hai idea di come si chiama la raccolta?».

«No, Alice, ma intanto andiamo».

Così dicendo andammo in quel grande megastore e salimmo al secondo piano.

«Forse sarà qui, sotto la J. Dunque, qui vedo Michael Jackson, Jefferson Airplane, Janis Joplin, Jabba, Jack Leonard. Ma scusa, qui vedo un doppio cd di Johnny Dorelli. Ma non dovrebbe essere sotto la D?».

«Cosa?».

«Perché, ti piace? Costa 13 euro e 90».

«Lo compero».

«Ecco fatto. Andiamo avanti: Ja Rule, Jalisse. Accidenti, non lo vedo. Dunque, Ja, Je, Ji. Ah ecco! Juli and Julie. Era proprio dietro gli altri, non lo vedevo. Vediamo i titoli: *Una storia d'amore*, *Rondine*, *Poesie d'amore*, *Al minibar*, *Liti d'amore*, *Un giorno di più*. Eccola qua. *Amore mio perdonami*. Oh, ce l'abbiamo fatta... E costa anche poco, solo 7 euro. Adesso che torniamo a casa, ho proprio voglia di ascoltare i tuoi cd. Tanto non abbiamo fretta. Io ho 27 anni e credo di non aver mai sentito né l'uno né l'altro. Dai, andiamo alla cassa. Questa! Pare che non ci sia nessuno, tranne una persona. Vieni con me!».

«Vi faccio passare», disse un uomo che stava aspettando il suo turno.

Alice ringraziò poi mi condusse a casa dove trovammo il signor Elvio e la signora Caterina, genitori di Flavia e Cinzia.

«Allora?», disse Tony.

«Non c'è bisogno che tu compri il cd. L'ho preso io.

Ho anche preso un doppio cd di Johnny Dorelli. Guarda quanta roba ho portato a casa con venti euro. Domani, se vuoi, li darò a Leandro, così te li potrà masterizzare, su un unico cd in mp3».

«Ah, Juli and Julie li conosco. Erano belle le loro canzoni», disse il signor Elvio. «Anzi, una volta ho trovato il padre di Giorgia e mi ha fatto un autografo».

«Ragazzi, la cena è pronta», disse Flavia. «Tu, Enea, dammi pure i tuoi cd, che li ascoltiamo».

Per primo mettemmo il cd di Juli and Julie.

«Non vedo l'ora di ascoltare *Amore mio perdonami*, osservò Tony.

«Calma! È la settima canzone, e poi, comunque, piace anche a me».

Caterina fece notare di aver conosciuto altri non vedenti ai quali piaceva la musica e Tony ed io ne fummo lusingati. La cena fredda fu davvero ottima e la musica dei tre cd allietò tutto il nostro tempo. Alice ascoltò attentamente, poi le parve di capire che la musica di Juli and Julie fosse un po' troppo sdolcinata. Quando fu la volta di *Aggiungi un posto a tavola* di Dorelli, Cinzia fece osservare che avremmo potuto ascoltarla prima, all'inizio della cena.

Fu proprio una bella serata, ci congedammo salutando e ringraziando quelle gentili amiche che ci avevano invitato, confidando che ci saremmo rivisti un altro anno. Leandro ci portò in albergo con il pulmino, per gentile concessione del signor Bardi.

Il giorno dopo ricominciammo ad andare in spiaggia, dove finalmente iniziai a nuotare senza braccioli con grande soddisfazione di Leandro. Quella stessa sera ripresero i giochi di animazione, ma, purtroppo, verso le sei del mattino successivo si mise a piovere, con nostro grande dispiacere. Ciononostante, il tempo passò ugualmente, perché i clienti che erano con noi ci presero in simpatia. Altri attaccarono bottone con Edoardo e Nina ed alcuni

che ancora non avevano letto il mio libro, si fecero raccontare la storia dell'accendino, chiedendomi, anche, cosa mi avesse spinto a scrivere quel libro. A qualcuno Biagi non piaceva e quindi non aveva seguito la sua trasmissione, né tanto meno la mia intervista, ma fu contento di ciò che avevo detto.

Passarono alcuni giorni, quando verso le tre di un venerdì pomeriggio, in una splendida giornata di sole, ci trovavamo in albergo. Leandro ed io, conversando con gli altri, ci mettemmo a fumare la pipa, scommettendo su chi di noi due riuscisse a tenerla accesa più a lungo. Trascorse così una buona mezz'ora, quando udimmo alcuni passi venire verso di noi. Era mia madre, con Mirella e la figlia Alberta. Ebbero solo la premura di avvertire l'albergo, ma senza avvisare noi, perché desiderava farmi una sorpresa.

«Siete stanche?» chiesi io un po' sorpreso. Eravamo abituati a sentirci quasi tutti i giorni per telefono, ma era da parecchi giorni che non ci vedevamo.

«Un po'», disse mia madre. «Ora andremo nelle nostre stanze a disfare le valigie, ci riposeremo, magari anche solo per mezz'ora, ci rinfrescheremo e poi, se lo vorrete, andremo a fare una passeggiata. Comunque ci tratteniamo qui per una decina di giorni. Ah, lei deve essere Tony. Enea me ne ha sempre parlato».

«Sì, signora e qui ci sono mia moglie Laura e mia figlia Lisa, che forse lei già conosce».

Facemmo le presentazioni del caso, quindi Leandro disse che in quei giorni avremmo dovuto portarle in giro un po' per Roma. Alberta già la conosceva ma fu contenta e non si annoiò, aggregandosi a mia madre e alla sua. La sera, poi, non mancavano i giochi di animazione ed i balli ed il tempo passò in fretta. Anche loro ebbero modo di conoscere Edoardo e Nina. Furono giorni meravigliosi, durante i quali si fecero diverse gite a Roma, si andò a sentire l'Angelus del papa, ma si trascorse anche molto tempo in spiaggia, dove io feci le mie nuotate in compa-

gnia di Leandro e Tony, con grande sorpresa di mia madre e delle amiche. Il sabato seguente, dopo mezzogiorno, ripartirono.

Tony mi fece notare quanto mia madre con me fosse tanto buona e simpatica ed io ne fui orgoglioso. Anche gli altri lodarono il suo aspetto ed il carattere, ma, naturalmente, estesero i loro complimenti anche alle amiche.

«Questa vacanza sta per finire», osservò Lisa quando il nostro periodo di villeggiatura stava ormai volgendo al termine.

«Questa volta non piangerò», disse Tony, «perché mi sono divertito talmente tanto che ritorno a casa con la gioia nel cuore».

«Bravo, papà! Sai perché adesso sei più rincuorato? Perché Enea e Leandro, da quando ci siamo conosciuti, ti hanno sempre dimostrato la loro grande amicizia, anche da lontano. E poi, pure Nina ed Edoardo, che sono partiti lo scorso venerdì, ti hanno preso in simpatia, giocando a carte, parlando e ballando con te. Mamma ed io ti abbiamo sempre sostenuto, affinché la tua felicità fosse anche la nostra».

«Vedi, Tony», gli disse sua moglie, «nostra figlia è tanto buona, educata e onesta con chiunque come con se stessa. Dobbiamo esserne fieri, ti pare?».

Tony approvò e disse che avrebbe voluto godersi il più possibile gli ultimi effluvi dell'aria di mare, perché nessuno sapeva se l'anno seguente ci saremmo incontrati di nuovo.

Edoardo e Nina, dunque, erano tornati a casa qualche giorno prima della nostra partenza e più volte si dissero orgogliosi della nostra compagnia, congedandosi da noi con alcuni regali. A Leandro e a me toccò un portapipe in legno, le signore ricevettero una boccetta di cologna di marche diverse, mentre Tony ebbe in regalo l'accendino con le iniziali e la data che avevano inciso per l'ennesima volta. Ognuno, insomma, possedeva quell'accendino,

sempre lo stesso modello con la data, i nomi di chi ce lo aveva regalato, ed il proprio.

«Ma se quell'accendino era un regalo esclusivo per Edoardo, perché l'hanno voluto regalare anche ad alcuni di noi?», si era domandato una volta Leandro.

Tony gli replicò:

«Sì, è vero. A quell'accendino è legata la loro storia, una storia che, però, i nostri gentili amici hanno voluto dividere con noi, perché ce ne sentissimo coinvolti, per condividere un gesto di affetto nei nostri confronti».

Poi non se ne parlò più, anche perché Tony aveva le lacrime agli occhi per la commozione.

«Tony», gli disse la moglie, «hai promesso che non avresti più pianto».

«Hai ragione, Laura, ma, vedi, non riesco proprio a trattenere le lacrime quando penso a quel regalo così importante da parte di due cari amici».

Due giorni prima di partire Tony disse che, in fondo, quella vacanza aveva appagato tutti noi, per il relax, lo svago ed il divertimento.

«E per la nostra compagnia...», disse inaspettatamente il professore di matematica, che nessuno vide, e che ci fece un'improvvisata con la moglie.

«Dai, Sandro. Lasciali parlare! Abbiamo interrotto bruscamente i loro discorsi».

«Ma cosa dice! Per noi è sempre un piacere», dissi.

«Facciamo una passeggiata in spiaggia».

«Io resto seduta», disse la signora Maria.

«Ora, Tony», disse il professore sottovoce, «devi fare quel che ti dico. Eccoci vicino alla sdraio. C'è una ragazza che sta dormendo. Adesso, allunga la mano sinistra e passami quella bottiglia di plastica. Vieni con me, ma ricorda, devi correre».

Tre minuti dopo rimise la bottiglia al suo posto, dove la ragazza ancora dormiva. Avrebbe voluto che fosse sveglia e così finse di camminare avanti e indietro, poi notò che si era svegliata. La ragazza prese la bottiglia e ne bev-

ve un sorso, ma subito rimase disgustata. Il professore intanto se la rideva sotto i baffi e quando Tony gli chiese il perché di quel verso di disgusto, lui, sempre ridendo, gli spiegò che ne aveva rovesciato il contenuto, sostituendolo con l'acqua di mare, che risultò salatissima. Naturalmente il professore aveva curato ogni particolare, vale a dire aveva riempito la bottiglia con la stessa quantità che c'era già da prima. Uno scherzo in piena regola!

«Ma dove eravate?», esclamò Leandro.

«Zitto, Tony! È una cosa che rimane fra me e te».

Conversammo ancora un po', quindi il professore si congedò, spostandosi assieme alla moglie qualche ombrellone più in là. Poi venne l'ora di pranzo e nel pomeriggio decidemmo di fare un giro nei dintorni di Fregene, non avendo voglia di andare in spiaggia, mentre la sera ci furono i soliti giochi di animazione.

Poi venne l'ultimo giorno. Nessuno, per questo, si sentì triste, perché la vacanza diede a ciascuno il sollievo di quei giorni in allegra compagnia. Il professor Portici venne a trovarci in spiaggia con tutta la sua famiglia e, questa volta, si comportò da persona seria. Durante quella vacanza eravamo di nuovo andati a visitare la POECO, dove Leandro ci annunciò che la ditta si era associata ad alcune imprese produttrici di *software* per non vedenti, cosa che riempì i nostri cuori di felicità.

Anche l'ultimo giorno lo passammo quasi interamente in spiaggia in completo relax. Solo la permanenza di mia madre con le amiche diede a Leandro l'idea di spendere qualche giorno in visita a Roma.

La serata fu spettacolare. Quella sera, infatti, ci fu la festa dell'arrivederci che si tenne all'aperto. Maurizio, in un chiostro a parte, aveva messo un impianto stereo con le luci psichedeliche, si ballò e si fecero diversi giochi. La sorpresa fu grande perché, precedentemente, avevo preso accordi con Lory per i due giochi più divertenti. Questa volta mi ero messo d'accordo anche con tutta la famiglia

di Leandro e, cosa più incredibile, vi furono anche i Bardi al completo.

Lory passò a distribuire le coppette di budino.

«Questa volta, Tony, ce la devi fare!» dissi. E fu così che Tony ce la fece davvero, senza sbagliare neppure una volta nell'imboccarmi, tanto che Lory ci diede una targa come primi classificati con lo stemma dell'albergo. Poi aggiunse:

«Ed ora, tenetevi forte. Visto che Leandro una volta è riuscito a far scoppiare addirittura un materassino, avrete un salvagente per uno da gonfiare. Vediamo chi riesce a farlo scoppiare nel minor tempo possibile. Concentratevi bene! Prima di gonfiarlo, fate qualche esercizio di respirazione».

Leandro arrivò secondo. Il primo posto, con grandissima sorpresa, lo ebbe nonno Alcide, del quale tutti inizialmente ebbero paura per quell'esercizio così faticoso.

«Incredibile», disse Leandro sbalordito, «quell'uomo ha novant'anni e una cosa del genere non me la sarei mai aspettata. Davvero incredibile!».

«Speriamo che non gli succeda nulla», fu il commento di Laura.

Gli applausi esplosero assieme a molte grida di acclamazione, come un boato, ai quali si aggiunse il suono delle campane che gli organizzatori avevano registrato in precedenza. Quel frastuono, assieme a tutto il resto, fu meraviglioso. Naturalmente, nonno Alcide ebbe il suo premio, consistente in una coppa, con lo stemma dell'albergo in oro. Poi vi furono strette di mano, baci ed abbracci in segno di congratulazioni. Quindi ci si rilassò mangiando dolci e bevendo spumante, ma questa volta nessuno di noi si ubriacò. Poi alcuni di noi cantarono e anche nonno Alcide e nonna Giusi si esibirono con *Libiamo ne' lieti calici*. Gli animatori, infatti, avevano portato le relative basi musicali.

Andammo a letto felici e soddisfatti, perché durante la vacanza ci eravamo divertiti tantissimo.

Il mattino dopo ci svegliarono alle sei e mezza. Era il 28 luglio, un giovedì. Leandro ed io facemmo la doccia, quindi raggiungemmo gli altri. Nessuno di noi ebbe fame, ci limitammo a bere, chi un succo di frutta, chi un caffè, chi un bicchiere di latte freddo.

«Ragazzi», propose Lisa, «che ne dite di fare un'ultima passeggiata sul lungomare? Sono le otto meno dieci, partendo da qui alle nove e un quarto ce la facciamo».

Così facemmo, respirando iodio e salsedine a pieni polmoni. «Così», scherzò Tony, «il prossimo anno saremo più forti di Leandro e del signor Alcide nel gonfiare e far scoppiare velocemente un salvagente».

«Papà, pensi già al prossimo anno», gli replicò la figlia.

Rientrando apprendemmo che Clementina sarebbe venuta ad accompagnarci all'aeroporto. La dolce e buona Clementina con la quale nei momenti di pausa ebbi modo di chiacchierare durante quella vacanza.

Prima di partire ci portò a salutare tutta la famiglia Bardi, compresi, naturalmente, i nonni.

«L'anno prossimo, se verrete ancora qui in vacanza, io non ci sarò più», disse nonno Alcide.

«Non dica così», gli risposi. «Noi, qui, ci siamo trovati benissimo, abbiamo trascorso tanto tempo in spiaggia rilassandoci. Siamo stati trattati molto bene, ma per lei faccio gli scongiuri. Il prossimo anno, se verremo, la ritroveremo pimpante e pieno di vita come quest'anno».

«Lei è ancora giovane e non può sapere cosa vuol dire invecchiare».

«Sì, ma l'importante, è invecchiare bene ed essere sereni dentro».

«Molti giovani non ci rispettano più, perché ci considerano d'intralcio. Lei è uno dei pochi che capisce certe cose».

«E con me tutti i miei cari amici». Così dicendo ci congedammo stringendo a ciascuno la mano.

Era arrivata l'ora della nostra partenza. Mentre erava-

mo all'aeroporto prendemmo qualcosa da bere, non prima però di avere sistemato le solite formalità.

«Passate pure», ci disse un impiegato. «E lei, signore, mi riconosce ancora?».

Gli risposi di no, quindi proseguì:

«Sono quello che l'altra volta le ha fatto quello scherzo... Quello dei dvd, intendo dire. Ma ora passate pure».

«Ah, sì, mi ricordo. Certo che lei ed il suo capo ci avete proprio presi alla sprovvista. Comunque, ce lo saluti».

Ci recammo al bar e subito dopo ci avvertirono dell'imbarco.

Io e Lisa fummo seduti vicini, Tony fu fatto sedere vicino alla moglie, Leandro era seduto qualche posto più in là con alcuni signori.

«Non senti un po' di nostalgia?», mi chiese Lisa.

«Niente affatto. Anzi, provo tanta gioia nel tornare a casa, al mio paese, dove potrò ritrovare gli amici e, soprattutto, girare da solo con il bastone».

«Anche mio padre ha questa esigenza e non ne vede l'ora, anche se, per la verità, stiamo pensando di vendere la nostra villa e comprare un appartamento che non sia così in periferia, in modo che mio padre possa girare più agevolmente e provvedere alle sue necessità».

«Tuo padre ha qualche amico o parente?».

«Un fratello e una sorella. Quest'ultima verrà a prenderci non appena arriveremo a Milano. Abita in un paese vicino al nostro, mentre il fratello abita ad una cinquantina di metri da noi. A proposito, quando arriveremo a Linate, ricordamelo anche tu, tiriamo in disparte Leandro, e gli diamo un po' per ciascuno per il noleggio dell'auto con la quale ci è venuto a prendere».

Fui d'accordo con lei e ciò avvenne con non poca difficoltà.

Appena fummo fuori dall'aeroporto di Linate venimmo accolti, con nostra grande sorpresa, da Alice, alla quale chiedemmo di salutarci Flavia.

«Allora, Tony, com'è andata?».

«Benone, a me e a tutti noi».

«Questa è mia zia Elvira», disse Lisa, «la sorella di mio padre, che non è sposata, mentre qui c'è suo fratello, lo zio Mauro, con la moglie, la zia Amanda».

Poi, tutti vollero aspettare mia madre con Mirella e fu solo allora che, dopo i saluti, la compagnia si sciolse definitivamente.

«Leandro, mi raccomando! Quando avrai pubblicato il tuo libro, faccene avere una copia, in particolare a me e a Enea per posta elettronica. E tu, Enea, fai altrettanto, quando avrai pubblicato la seconda edizione. A risentirci. Spero che ci si possa rivedere, ma se così non fosse, almeno teniamoci in contatto».

Ci sciogliemmo ed ognuno andò per la propria strada. Arrivammo a casa alle dodici e venti, e non tardai a riappropriarmi dei sapori di casa, visto che mia madre sapeva cucinare in modo semplice, ma bene.

«Allora, vedo che hai un'aria soddisfatta! Certo che tu e gli amici vi siete divertiti mica da ridere».

«Sì, mamma. Sai, mi sono divertito tantissimo con i miei migliori amici, tutti buoni e simpatici».

«Scusa se ti interrompo, ma qui, nel cassetto, ho visto l'accendino con il nome di Edoardo e Nina. Mi raccomando, tienilo da conto, anche se tu dovessi smettere di fumare».

«Sì, lo farò. Non posso dimenticare quando Edoardo mi raccontò di averlo ritrovato al posto della Luger. Da quel momento lo ha sempre portato con sé, come portafortuna. Quell'accendino lo aveva tenuto chiuso nel suo cassetto chissà per quanti anni! Poi, una volta ritrovato, lo ha messo in tasca e non se ne è più staccato. Chissà quante sigarette si sarà acceso!».

Presi il caffè e andai a riposare, quindi alle quattro e mezza mi alzai e andai in veranda a chiacchierare un po' con i miei vicini, dopo di che uscii a fare una lunga pas-

seggiata, dove incontrai diverse persone che si complimentarono per l'abbronzatura.

Dopo cena feci un'altra breve passeggiata, parlai di nuovo con i vicini e andai a dormire.

L'indomani era venerdì, presto sarebbe iniziato un nuovo week-end ed il 5 agosto, fra poco meno di una settimana di lavoro, sarei ripartito per recarmi a M. con mia madre per andare a trovare i parenti.

Fu un soggiorno piacevole, ricco di feste paesane. A M., infatti, la seconda domenica di agosto, si tiene la "festa della montagna", preceduta, la sera prima, da una processione in alta montagna, dove ci si reca per prelevare la statua della Madonna che viene portata giù in paese, e da bellissimi fuochi d'artificio. La domenica, poi, verso le undici e un quarto si celebra la Messa, che si svolge in montagna, all'aperto, e dopo sempre all'aperto si mangia e si beve tutti insieme, allietati da chiacchiere e balli, alcune volte anche con orchestre dal vivo. Uno dei piatti che va per la maggiore è l'agnello abbrustolito alla brace. La festa in montagna prosegue per tutta la giornata, fino a tarda sera, ma io mi sono sempre fermato non oltre le quattro e mezza.

Il soggiorno estivo fu dunque davvero speciale, perché il 9 e 10 agosto fu organizzata una tipica sagra a base di tagliatelle e fagioli – in abruzzese "tagliarilli e fascili" –, alcuni piatti dei quali arricchiti con cotiche, il tutto accompagnato da secondi piatti a base di spiedini e salsicce alla griglia. Il giorno 12 fu organizzato un pullman per accompagnare il parroco locale nella sua nuova parrocchia. La sera seguente vi fu la processione in preparazione alla festa della montagna, che si tenne il giorno successivo, il 14. Il 15 fu ancora festa in occasione del ferragosto, mentre il giorno seguente fu dedicato a San Rocco, in quanto patrono locale, un giorno speciale anche per me per via del mio secondo nome che è appunto Rocco.

Alcune sere dopo quella settimana intensa di feste chiesi a mia cugina di collegarsi ad internet. Leandro mi preannunciava che stava per consegnare alle stampe, di lì a poco, il suo trattato filosofico. Poi finalmente ricevetti la telefonata di Tony, il quale si lamentò che non riusciva mai a prendere la linea, così dovetti spiegargli che a M., in casa degli zii, usare il cellulare è quasi impossibile, visto lo scarso segnale. Verso la fine della vacanza fui contattato anche da Edoardo e Nina.

Ma le cose più belle, si sa, finiscono, e anche la vacanza con i parenti ebbe termine, ma non la mia permanenza a casa a R., dove rimasi un'altra settimana prima di riprendere a lavorare. Ogni giorno controllavo sempre, sia da casa sia dal posto di lavoro, la corrispondenza via e-mail, finché circa due mesi dopo, ricevetti una mail di Leandro così concepita:

Carissimo Enea, spero che tu e tua madre stiate bene, come noi. Se ti scrivo, significa che ci sono due novità. La prima è che dalla settimana scorsa non fumo più; figurati! Mio padre, appena l'ha saputo, ha preso un foglio tracciando una serie di grafici con linee crescenti e decrescenti, da buon matematico che è. Ma ce n'è una ancora più importante. Oggi è uscito il mio libro, che – non ho voluto dirvelo prima – stavo scrivendo ormai da tempo. Stavolta, il "professorone" non mi fregherà! Si tratta di farina del mio sacco.

Naturalmente ho mandato il file agli editori per posta elettronica ed è stato pubblicato integralmente, salvo qualche aggiustamento. Ora, non so se tu e Tony vi intendete di filosofia, ma io, con grande piacere, desidero farvi omaggio di una copia cartacea e del file che troverete in allegato a questo messaggio.

Spero abbiate la pazienza di leggerlo. Ho creato anche un mio sito personale che troverete in questa e-mail, così potrete collegarvi su internet, visto che dopodomani, alle nove e trenta, terrò una conferenza stampa, che po-

trete ascoltare, appunto, collegandovi al mio sito. Il libro, per la verità, è un po' pesante per le teorie ed i concetti filosofici che vi si analizzano, ma spero vivamente che ciò vi sia ugualmente gradito.

Grazie ancora per la compagnia che mi avete fatto durante la vacanza appena trascorsa.

Un saluto alle vostre famiglie, Leandro.

Gli risposi subito, poi Tony mi chiamò per informarmi di aver ricevuto la stessa e-mail con il libro in allegato, la cui copia cartacea avremmo ricevuto il giorno seguente, tramite corriere, a spese di Leandro. Tony mi chiese come mai, in occasione dell'uscita della mia prima edizione non avessi tenuto una conferenza stampa ed io mi misi a pensare che l'idea di Leandro non era affatto male.

«Perché hai la voce così triste?», mi chiese Leandro quando lo chiamai al telefono un pomeriggio di fine novembre.

Gli risposi con la voce rotta.

«Purtroppo Tony è morto stanotte. Alcuni giorni fa lo hanno ricoverato d'urgenza in ospedale per un infarto. I medici hanno fatto tutto il possibile per salvarlo, ma non ce l'hanno fatta, perché le sue condizioni si sono presentate subito gravi. Domani, alle tre e mezza ci sarà il funerale».

«Parto immediatamente con la mia macchina aziendale, mi fermerò in qualche albergo a Milano. Domani all'una saremo da te».

Il giorno seguente, Leandro venne con Ines ed i suoi genitori, mentre Ezio viaggiò con i nonni su un'altra macchina. Ci furono altri suoi colleghi della POECO che avevano conosciuto Tony quando vi si era recato per una visita. Il professor Portici, anche durante il viaggio, si dimostrò perfettamente all'altezza della situazione e si comportò da vero uomo.

«Povero Tony», disse. «Non doveva morire così al-

l'improvviso. Chissà i suoi famigliari! In fondo è morto all'istante».

«Professore, io penso che un infarto non viene poi così improvvisamente. Avrà avuto qualche disturbo cardiaco in passato, che forse neppure lui sapeva di avere».

«Certe cose», continuò la moglie, «sono davvero inspiegabili».

«Gli abbiamo voluto tutti un gran bene. E poi, tutta la sua famiglia lo adorava», rispose Ines. «Si vede come fosse una persona brava ed onesta».

«Eppure», intervenne il professore, «io non lo immagino da morto, ma da vivo. In un certo senso a me viene anche da sorridere pensando al divertimento che abbiamo avuto con lui. E poi, Tony era una persona garbata e intelligente».

Parlammo ancora un po' di Tony e così, tra una frase e l'altra arrivammo dai Dondi, dove trovammo fra gli altri, anche quei suoi parenti che erano andati a prenderlo in aeroporto per portarlo a casa. Io li riconobbi e dopo aver fatto loro le condoglianze espressi il mio rammarico per averli incontrati in una circostanza così triste.

«Lisa, non piangere», le disse il professore. «Tuo padre ne sarebbe dispiaciuto».

Risposi sottovoce al professore di lasciarla piangere liberamente che forse le avrebbe fatto bene, dopo tutto. Anche Edoardo e Nina erano presenti.

«Voi siete sempre stati i suoi migliori amici», disse Laura piangendo.

«Condoglianze, Laura. Fatti coraggio», le disse Nina.

«È triste dirlo in un momento come questo», rispose Edoardo, «ma la vita deve andare avanti e fare il suo corso. Si dice che, pian piano, il tempo guarisca le ferite».

Poi, dopo il funerale, il corteo si sciolse e ciascuno, dopo la sepoltura, se ne tornò a casa propria. Leandro mi ricondusse a R., dove mia madre avrebbe voluto invitare lui e quanti erano venuti con lui in macchina. Leandro disse che se gli altri erano d'accordo, avrebbero preso giu-

sto un caffè e poi se ne sarebbero andati. Mi salutarono augurandosi di poterci ritrovare tutti in circostanze meno tristi.

Un sabato pomeriggio di metà gennaio, Lisa mi telefonò dicendo che lei e sua madre, il giorno seguente, sarebbero venute a trovarci. La sua voce sembrava abbastanza sollevata, nonostante la morte di suo padre. Mia madre ed io le accogliemmo con gioia.

«Signorina, mi fa piacere che lei e sua madre vi siate riprese. Ho saputo della morte di Tony e mi è dispiaciuto tantissimo».

«Signora», le rispose Laura, «è dispiaciuto a tutti. Sa, quando una persona muore così all'improvviso... E poi, Tony era buono con tutti. Non finirò mai di ringraziare il Signore per averci fatto incontrare questi miei cari amici. Sa, Tony ed Enea hanno legato subito. E poi, ha aiutato Tony in diverse faccende, compreso quella di utilizzare il computer».

«In effetti», disse mia madre, «Enea sta frequentando il corso».

Io risposi che avevo fatto solo quello che avevo potuto e che, anzi, avrei voluto fare molto di più. Lisa e Laura rimasero commosse da quella frase, poi mia madre disse a Lisa che io avevo perso mio padre quando avevo 14 anni, mentre lei aveva potuto crescere insieme a lui.

«Lisa, cerca almeno di sorridermi», le dissi. «Se vuoi un consiglio, ricordati di tuo padre quando era vivo, così anche lui, da lassù, sarà più contento».

«Sì, tu hai ragione», rispose Laura sorridendo. «Tony ha sempre avuto tanti amici nella sua vita, ma, ti dico la verità, dal 3 settembre di due anni fa fino ad ora, ha avuto delle amicizie importanti con Leandro e con te».

«Ricordo, quando mio padre ha avuto bisogno, ti telefonava ed io prendevo appunti in base a quello che mi dicevi. Inoltre ha continuato a lasciare messaggi nella segreteria del Radio Club Ciechi d'Italia e quando ha imparato ad usare la posta elettronica ha inviato molte e-mail».

«Lisa, l'amicizia con tuo padre la devo a te. Sei stata tu a dirgli che in albergo ero arrivato io con un accompagnatore. Anch'io posso dire senza alcun dubbio di avere vissuto un'amicizia sincera».

«Scusate», interruppe mia madre, «qui in casa ho una scatola di pasticcini e se volete, preparo il caffè, o il tè».

Le due donne dissero che non era necessario, ma poi dicendo che io avrei bevuto un caffè accettarono anch'esse.

«Per tornare al discorso di prima», proseguì Laura, «Tony si è sempre fatto voler bene da chiunque. Abbiamo vissuto insieme due vacanze formidabili, per non parlare poi di quando siamo andati al matrimonio di Edoardo e Nina. Non finiremo mai di ringraziarvi per l'amicizia che gli avete offerto. Lisa ed io ci siamo sentite felici. Ormai c'è grande amicizia tra di noi, un'amicizia che durerà ancora per molti anni e che non deve finire, solo perché Tony è morto. Lui stesso non lo avrebbe voluto».

«Senza contare, mamma», disse Lisa sorridendo, «quanto ci ha fatto divertire quel matto del professor Portici. A proposito, cos'è accaduto l'ultima volta, quando ha detto a mio padre di stare zitto?».

«Oh, è accaduto che quel furbacchione di un professore ha condotto Tony sulla spiaggia e, vedendo una bella ragazza che dormiva, ha pensato bene di portarle via la bottiglia, non so se di acqua o di aranciata, ha rovesciato per terra il contenuto e lo ha sostituito con acqua di mare, stando attento di riempire la bottiglia allo stesso livello di prima. Poi ha aspettato che la ragazza si svegliasse, ed io immagino la faccia ed i versi che ha fatto quando ne ha bevuto un sorso».

Tutti si erano messi a ridere.

«A proposito», disse mia madre, «non mi hai ancora fatto vedere i dvd che hai portato a casa dopo l'ultima sera». Io cambiai discorso, ringraziando Lisa per avermi mandato e-mail ed sms per Natale e per l'Anno Nuovo e le chiesi se Leandro, Edoardo e Nina si fossero fatti senti-

re dopo la morte di Tony. Risposero di sì, e ciò le aveva rese contente. Anche i Bardi si erano fatti sentire, tanto che al funerale di Tony erano venuti anche Giorgio con la figlia. Il resto della famiglia non fu presente, perché dovette sbrigare alcune faccende urgenti. Dopo che Tony era morto, dunque, anche i Bardi ebbero la bontà di tenersi in contatto con i Dondi. Anche nonno Alcide e nonna Giusi si erano fatti sentire una volta, come pure il resto della famiglia Portici, in particolare Ines e Maria.

Poi Laura e Lisa se ne andarono. Dopo cena chiesi a mia madre se fosse occupata e lei mi rispose di no. Allora le feci vedere quei filmati, con i quali mia madre non si era mai divertita così tanto.

«E Sergio li ha visti?».

«No».

«Potresti prestarglieli, visto che è sempre gentile con te. Oppure, se proprio non ti va di prestarglieli, una sera lo fai venire qua e li guardate insieme. Certo che a ripensarci, di una cosa sola mi dispiace, che Tony non ci sia più».

«Già, Tony non c'è più», dissi, come se la mia voce avesse fatto eco alle sue parole.

«Hai l'aria stanca come se non avessi riposato bene», disse mia madre in un freddo venerdì mattina di fine gennaio.

«Aspetta, mamma! Finisco di radermi, mi sciacquo, mi vesto, mi metto il dopobarba, e poi, a colazione, ti spiego».

Mentre ero a tavola, mia madre incalzò di nuovo.

«Allora, qualcosa non va? C'è qualcosa che ti agita?».

«Sembrava così reale, come se fosse vero».

«Che cosa?».

«Che Tony era morto».

«Ma no! Cosa dici? Tony è vivo e vegeto. Devi aver fatto solo un brutto sogno. Anzi, perché non lo chiami? Così ti tranquillizzi».

Quando, verso le due del pomeriggio lo chiamai e gli

raccontai ciò che avevo sognato su di lui, si mise a ridere e con lui anche Laura e Lisa, che avevano inserito il viva-voce. Lisa, infatti, aveva deciso di non andare a lavorare perché avrebbe fatto molta fatica – come più tardi la feci io – a causa della neve.

«Dio voglia che tu mi abbia allungato la vita», disse Tony, ridendo. «Ma cambiamo argomento, hai letto il libro di Leandro?».

«Sì, ma è un po' difficile da capire! Io non ho mai studiato filosofia».

«L'ho letto anch'io e dove non capivo, mi sono fatto aiutare da Lisa. E tu?».

«Ne ho letto metà e non ho chiesto spiegazioni a nessuno. E poi, sono molto impegnato, perché ho consegnato agli editori la seconda edizione del mio libro. Ho dovuto ragionarci parecchio».

«Allora, presto lo leggeremo».

«Sì, e questa volta te lo mando io stesso per posta elettronica. Ricordi quando, quella sera, fummo a casa di Flavia? C'era anche Gianni e ne abbiamo discusso».

«Desideriamo comprarlo», disse Laura.

«Niente affatto. Vi farò avere gratis la copia cartacea con allegato il cd in formato testo. Così voi lo leggerete normalmente, e Tony potrà farlo, come faccio io, con il computer».

Dopo un po', la conversazione ebbe termine, e alle quattro e mezza mi feci accompagnare con il pulmino fino alla fermata del pullman, non a quella solita, però. Infatti, a causa della neve, il pulmino si era ingolfato e per più di quaranta minuti il mio accompagnatore dovette faticare a sbloccare le ruote, chiedendo aiuto al portinaio, il quale aveva redarguito alcuni studenti che se ne stavano tranquillamente nel cortile a parlare, come se nulla fosse accaduto. Poi andai alla fermata e dopo un viaggio stressante arrivai finalmente a casa, dove cenai e, dopo essermi messo un po' al computer, andai finalmente a dormire, perché ero stanco morto.

«Svegliati!», disse mia madre il giorno seguente. «Sono le dodici e mezza ed è quasi pronto da mangiare».

«Mio Dio! Com'è possibile, mamma? Da quando sono nato, non mi è mai accaduto di dormire quattordici ore di fila».

«Mi sono affacciata più volte, ma tu dormivi beatamente. D'altronde, oggi nevica e non puoi uscire, perché rischieresti di scivolare».

«Mamma, ieri ho sognato Tony, oggi l'ho sognato di nuovo, poi ho sognato la sua famiglia, Leandro, il professore di matematica, e...».

«Tony, Leandro? E chi sono?».

«Ma come, mamma! Te ne ho parlato ieri».

«A me non risulta che tu abbia amici con questi nomi. O hai sognato, o stai vaneggiando. Chissà perché mi viene in mente quel libro di cui mi hai accennato... Aspetta! Come si chiama? Aiutami! Ce l'ho sulla punta della lingua. Ah, ecco, *Canone inverso*. Anzi, mi pare che abbiamo visto anche il film. Me ne parlavi spesso, di quel tipo che aveva una doppia personalità».

«Con una piccola differenza, però. Io non ho una doppia personalità. Io non mi chiamo Jenö Varga o Kuno Blau – che poi, in realtà, sono la stessa persona – e poi, non sono pazzo come loro», dissi a mia madre, fingendo di esserne risentito.

«Non volevo arrivare a questo», fece lei. «Chissà cosa hai sognato!».

Ma dimmi, come mai mi racconti tutto questo?».

«Perché sto scrivendo un libro».

«Un libro? E da quando? Non me ne hai mai parlato!».

Già, così, dunque, avevo sognato il libro che sto per scrivere, ora mi manca davvero poco, perché questa storia di pura immaginazione è finalmente conclusa. Non mi resta che ritornare alla realtà.

Eccomi qui, a fare i conti con la realtà, con l'ambiente

nel quale vivo, con i fatti che si verificano – purtroppo, il più delle volte, in modo negativo – giorno dopo giorno. Qualche tempo fa, ci sono state le elezioni politiche e Berlusconi ha perso alla grande. Il 25 aprile è apparso in tv molto malinconico, perché fino all'ultimo credeva di vincere, ma così non è stato, anche se ha promesso che darà battaglia. Qualche tempo prima delle elezioni è avvenuto un orribile delitto nei confronti di un bambino di 17 mesi, di cui non faccio il nome. Mi limiterò a dire che è stato barbaramente ucciso e che i suoi assassini e rapitori si passano l'uno con l'altro la palla della responsabilità, accusandosi a vicenda. Le parole per eventuali commenti, umanamente, non bastano più. Pur essendo credente e praticante, dico a me stesso che nonostante Dio voglia il bene dell'umanità, a me sembra che il male prevalga e a volte non abbia limiti.

Alcuni giorni fa c'è stata un'esplosione a Nassiriya, l'ennesima, nella quale – si sa per certo – sono morti tre italiani, e qui infuriano le polemiche politiche sul ritiro o meno delle nostre truppe dall'Iraq. Anche il 25 aprile è stato caratterizzato da aspre polemiche. Letizia Moratti è stata fischiata per aver portato con sé il padre invalido sulla carrozzina e raccontato come andarono le cose durante la seconda guerra mondiale. Insomma, la festività del 25 aprile, ancora una volta viene strumentalizzata, mentre dovrebbe essere una ricorrenza che appartiene a tutti gli italiani. Al di là di ogni critica, però, nessuno dice da entrambi gli schieramenti politici che la seconda guerra mondiale poteva esserci risparmiata, con tutte le sue conseguenze.

Ora, però, devo fare i conti con un'altra realtà, quella del libro che ho scritto.

Nella prefazione ho già esposto alcune idee, molto sinteticamente, ora le riprendo per qualche chiarimento in più.

Il 22 marzo del 2002 iniziai un corso per computer all'Istituto dei Ciechi di Milano e tre mesi più tardi mi

arrivò il computer a casa. Ricordo ancora quel giorno. Era il 5 luglio, ma bisognò attendere altri quattro mesi prima che mi arrivasse la barra Braille e lo scanner con il programma OCR per il riconoscimento dei caratteri. A questo punto, con alcune nozioni che avevo imparato, iniziai ad usare il computer sul serio, in piena autonomia, senza l'aiuto di nessuno, tranne in rari casi.

Iniziai a scrivere per il bollettino parrocchiale una rubrica intitolata *Il mondo dei non vedenti*, divisa originariamente in quindici puntate, che poi divennero sedici, perché, strada facendo, ne aggiunsi una intitolata *I non vedenti e la musica*.

Poi, qualche mese più tardi, mi fu installata la connessione ad internet con un modem a 56k, così imparai a navigare e, soprattutto, imparai a servirmene senza limiti, visto che in internet si trova di tutto e di più.

Nel giugno del 2003 chiesi ad un mio amico di mandarmi una mail con in allegato i titoli dei temi di maturità. In effetti, io avevo già fatto ogni tentativo per poterli rintracciare, ma senza alcun esito, sia perché alcuni collegamenti erano protetti, sia perché bisognava accettare il collegamento ai cosiddetti *dialer*, a quei programmi, cioè, che collegano il modem a 56k a numeri ad altissimo costo, ma, soprattutto, perché ero ancora incapace di muovermi, con i comandi dello speciale *software* che ho sul computer, in una pagina web dotata di centinaia e centinaia di *link*.

Non ricordo i titoli esatti di quei temi, ma so che uno di questi riguardava il concetto di immagine. Decisi di svolgerlo, pur sapendo i rischi che correvo, visto che, nella mente di chi non vede, il concetto di immagine non esiste, salvo per quelli che non sono non vedenti dalla nascita. Poi lo feci correggere da una mia amica insegnante di italiano. Risultato: il linguaggio era buono, ma scarso di contenuti e informazioni su quella materia.

Non mi demoralizzai. Immaginai di scriverne un altro e così feci. In breve, immaginai che Enzo Biagi mi avesse

intervistato in eurovisione sul tema svolto e su tanti altri argomenti. Poi, tutto finì.

Un mese più tardi feci un altro tentativo. Tentai di scrivere un trattato intitolato *Una storia da rifare*, nel quale avrei immaginato di intervistare personaggi storici come Gaetano Bresci, Galeazzo Ciano, Mussolini, Hitler, De Gaulle, Churchill, o come Pierre Laval, figura chiave nel governo di Vichy, presieduto dal maresciallo Philippe Pétain. Volevo ipotizzare come sarebbero andate le cose se la storia avesse preso un altro corso, se questi personaggi si fossero comportati in modo diverso. Ad esempio volevo dimostrare che il Bresci, regicida di Umberto I, pur morendo suicida o "suicidato" in carcere meno di un anno dopo, ebbe un ruolo determinante nei successivi avvenimenti. In altre parole, se il Bresci non avesse commesso quel delitto, il Re sarebbe sopravvissuto e probabilmente non saremmo entrati in guerra nel 1915, come pure, se il Re avesse vissuto almeno fino al 1924, il fascismo, forse, non sarebbe neppure esistito. E se il Bresci non fosse morto in carcere e avesse vissuto fino al 1947, avrebbe avuto 77 anni. Per farla breve, il Bresci, dopo il regicidio, sarebbe stato arrestato e tenuto in prigione a marcire per chissà quanto tempo, senza che nessuno pensasse a liberarlo, in special modo Mussolini, che sicuramente a quell'epoca aveva altri pensieri in testa. A guerra finita, però, non esistendo più alcun presupposto per tenerlo in carcere, una volta crollata la monarchia, il Bresci sarebbe stato graziato e, molto probabilmente, avrebbe visto realizzarsi il suo sogno: quello di aver fatto fuori il Re e quello di veder crollare la monarchia.

Il mio pensiero sui vari personaggi si era condensato in pochissime pagine, certamente insufficienti per scrivere un libro e poi, qualora ciò fosse avvenuto, avrei dovuto svolgere molte ricerche. Così lo distrussi e non ci pensai più.

Passò ancora del tempo e di tanto in tanto mi misi a scrivere qualcosa per il bollettino parrocchiale. Tra l'altro,

nel giugno del 2004 pensai di aggiungere cinque puntate a quella rubrica sui non vedenti, puntate che mi sono state pubblicate solo recentemente. Poi, in una calda sera d'agosto del 2004 venni a sapere che la Fallaci aveva pubblicato un libro che completava così la sua trilogia. Dopo *La rabbia e l'orgoglio* e *La forza della ragione*, la nota scrittrice aveva pensato bene di intervistare se stessa in quel libro appena uscito, dal titolo *Oriana Fallaci intervista Oriana Fallaci*, che venne distribuito con un numero speciale del *Corriere della Sera*.

Così mi dissi: "Enea, devi farlo anche tu!". Io, innanzitutto, partii dal presupposto che il titolo del mio libro non doveva essere uguale a quello della Fallaci, e provvisoriamente decisi di chiamarlo *Enea Galetti intervista se stesso*, con l'unica differenza che io avevo immaginato di essere intervistato da Enzo Biagi.

Vi fu un periodo in agosto in cui tornai a casa presto dal lavoro. La mia prima preoccupazione, essendoci poca attività in ufficio, fu, innanzitutto, di andare in un sito di classifiche di dischi per trovare una canzone – anzi, per meglio dire, il titolo di una canzone – di Orietta Berti, della quale sapevo essere stata presentata al *Festival di Sanremo* nel 1986, *Futuro*. Il gioco era fatto. Quella sera, tornato a casa, cercai di nuovo in internet per vedere se vi fosse il testo con le parole e trovarlo non fu affatto difficile. Così, attraverso il "copia e incolla", aprii una pagina vuota di testo e la inserii.

Intanto cominciarono nella mia mente ad affacciarsi le prime idee per iniziare a scrivere un libro. Già, ma fare un libro di sola intervista avrebbe rischiato di annoiare chi legge. Attorno a quell'immaginaria intervista, avrei dovuto creare una cornice in forma romanzata, fatta di personaggi, di luoghi e di ambienti. Naturalmente, quella cornice fu frutto unicamente della mia fantasia. Tra bene e male riuscii a scrivere e salvare 14 pagine. Poi, una sera, scaricai da internet un'applicazione sbagliata, convinto che ciò fosse necessario perché il mio computer funzionasse

con maggior efficienza. Fu la rovina. Tutto il lavoro era andato perso, perché commisi la l'errore di tenere tutto sul mio *hard disk*, senza mai crearne una copia su floppy o una qualsiasi altra unità rimovibile.

Il computer fu fatto riparare all'Istituto dei Ciechi di Milano, dove vi rimase per cinque mesi, perché ogni qualvolta si pensava di concludere il lavoro, c'era sempre qualcosa che non andava. Tra l'altro si dovette procedere alla formattazione dell'*hard disk*. Avevo perso tutto.

Poi, quando lo riebbi, il 13 maggio dello scorso anno, ricominciai tutto da capo, a partire dal titolo. La trasmissione immaginaria con Biagi doveva intitolarsi *Affronti e confronti*, trasmissione che nella realtà non è mai esistita con questo titolo. Ma poi dovetti aggiungere un sottotitolo, perché il titolo, per la verità, non mi sembrò sufficiente, e così vi scrissi: *Enea Galetti si racconta*.

In tutto il romanzo ho usato il mio nome reale, come pure vi sono nomi reali – solo alcuni – di persone che vivono con me a R.

Degli altri personaggi del romanzo non ve n'è alcuno, salvo un obiettore di coscienza triestino di nome Leandro che conobbi realmente. Aveva 26 anni quando lo incontrai nel 1998, era laureato, non ricordo in quale materia, ma non fumava e di certo non aveva nulla a che vedere con il Leandro di cui ho parlato nel libro. A colpirmi, però, ci fu quel nome. Questo obiettore fu anche, nella realtà, il mio accompagnatore in università e quando lo conobbi per la prima volta fui colpito da quell'insolito nome che prima di allora non avevo mai sentito. Ricordo però, quel nome, di averlo ritrovato in un libro di Gianpaolo Pansa, ovvero *Il sangue dei vinti*, in cui veniva citato un gerarca fascista, tale Leandro Arpinati, ucciso a fine guerra dai partigiani. Quel nome mi colpì ancora una volta. Così immaginai di creare un personaggio di sinistra chiamato Leandro Portici. Tutto il resto è pura immaginazione, tranne il fatto che ciò che dichiaro nella presunta intervista di Biagi corrisponde alla realtà. Avrei potuto mettere tutto ciò all'ini-

zio, ma avrei rischiato di rovinare il finale. Dissi a me stesso che non ci sarebbe stata cosa migliore se non quella di scrivere la presentazione di un libro alla fine e non all'inizio come fanno gli altri, se no, dove sta l'originalità di chi scrive? Io sono fatto così.

In questo mio desiderio di veder pubblicato un libro ce n'è poi un altro, mi piacerebbe che Enzo Biagi lo leggesse e si esprimesse a tal proposito.

Ora, potrei andare avanti a scrivere ed inventare un'altra storia, ma non lo farò, come pure non penso di scrivere altri libri, salvo cambiare idea negli anni a venire.

All'inizio del libro ho copiato le parole dei versi di una canzone, ed ora desidero fare la stessa cosa ricordando il verso di un'altra canzone, che durante il racconto ho avuto modo di citare una volta, perché sia di buon auspicio per il futuro. Io, infatti, dico a me stesso e agli altri che a volte bisogna guardare, oltre al presente, anche al futuro, pur correndo il rischio di fissare lo sguardo troppo lontano. A volte mia madre mi rimprovera per questo mio atteggiamento, perché già non si sa se siamo vivi oggi, figuriamoci domani o chissà fra quanto tempo! Questo per farmi capire che non esistono certezze per l'avvenire e allora nei momenti di maggiore sconforto penso a ciò che cantava Ornella Vanoni nel 1971, "Domani è un altro giorno, si vedrà!". A questo punto vorrei dire "stop", ma, rileggendo attentamente questo libro, mi sono accorto che devo aggiungere ancora qualcosa.

Caro figliolo, vorrei dirti di essere il tuo papà. Tu hai un solo genitore che, però, oltre che da padre ti ha fatto un po' anche da madre.

Come madre, ti ho generato, ti ho fatto nascere, dandoti le cure che solo una mamma può dare. Ti ho cresciuto, ti ho dato il mio affetto, avendo per te mille cure e riguardi, affinché non ti mancasse nulla e crescessi sano.

Come padre, ti ho reso forte e, soprattutto, ti ho insegnato ad essere uomo. Ho preteso molto da te. Mille volte

avrei voluto fermarmi, ma, nel rileggerti, mi accorgevo che c'era sempre qualcosa che mancava. Sono stato un padre molto severo, ma alla fine ce l'ho fatta. Tu non ti sei mai ribellato, come invece fanno i figli nei confronti dei genitori. Sai, io non ho più il papà ormai da tanto tempo. Così, ho voluto esserti padre una volta di più, facendo ciò che mio padre non ha potuto fare con me, avendolo perso quand'ero ancora un ragazzino.

Ora continuo a vivere con mia madre. Sai, figliolo, io ho una mamma tanto buona e sempre premurosa nei miei confronti che ha rivolto e continua a rivolgermi mille attenzioni, fin da quando sono nato. Mi ha sempre stimolato e dato consigli, mi ha sempre spronato in ogni mia scelta di vita, è sempre stata un'inesauribile fonte di stimoli, affinché anch'io potessi migliorare il mio stile di vita, cercando di alleggerire il mio handicap che, però, non vivo come un limite alle mie capacità, ma, anzi, lo vivo con amore e sopportazione. E di questo, mia madre ne va fiera, perché in questo modo tutto ciò mi tiene lontano da quei pensieri che potrebbero appesantire la mia mente.

Sai, mia madre non vede l'ora di leggerti. Sapessi com'è in ansia per te!

Io, non vedendoci, non potrò seguirti ovunque tu vada. Tu, invece, puoi farlo. Qualcuno ti apprezzerà, altri invece, si metteranno a ridere, diranno che ho sprecato tempo inutilmente, altri ancora ti umilieranno. Ma tu, non arrenderti! Non chiuderti in te stesso, ma apri le tue pagine e racconta a ciascuno quanto come madre e come padre abbia fatto per te. Fatti leggere, perché la gente sappia ciò che ho scritto su di te. Io, se nessuno mi accompagnerà, rimarrò a casa ad aspettarti. Ovunque tu sia, sarai sempre con me.

Tra qualche giorno ti inciderò su un cd. Mentre sarò in viaggio, o nei momenti in cui non avrò nulla da fare, ascolterò una voce sintetica, che non ha nulla di umano. Eppure, quella voce, per chi non vede, è importante, perché ci guida passo a passo. Io, la ascolterò con gioia,

perché quella voce mi parlerà di te.

Non farti mettere in un anonimo scaffale dove saresti dimenticato. Fatti, invece, prendere in braccio da chi ti vuole leggere, perché al mondo ci sarà sempre qualcuno che ti vorrà bene e ti terrà gelosamente con sé.

Ora, non mi resta altro da aggiungere. Abbi cura di te, sii felice, ma, ti prego, non abbandonarmi!

Non ti chiedo di pensare a me tutti i giorni, ma, almeno una volta tanto, pensami, come madre, come padre e anche come amico. In casa mia ci sarà sempre un posto per te, ma, soprattutto, qualunque cosa ti accadrà, avrai sempre un posto speciale nel mio cuore e nel cuore di chi ti saprà apprezzare.

Con i migliori auguri per una vita lunga e sana, e con tutta la felicità di questo mondo!

Enea Galetti